Storici Italiani - N° 5.

STORIA DELLA DIPLOMAZIA DELLA CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME TERZO

2° periodo - 1663-1730.

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia.

1879.

STORIA
DELLA DIPLOMAZIA
DELLA CORTE DI SAVOIA

VOLUME TERZO

STORIA
DELLA DIPLOMAZIA
DELLA
CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME TERZO

2° periodo - 1663-1730.

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia.

1879.

LIBRO OTTAVO

Carlo Emanuele II.

Capitolo I.

L'Europa nella seconda metà del secolo XVII.

Chi narra i casi di un piccolo Stato, accenna fuggevolmente e non dà lume e risalto a quelli maggiori che in quell'ora si compiono in altri paesi; per la qual cosa giova di tanto in tanto rivocarli in memoria.

I trattati di Vestfalia, dei Pirenei e di Oliva non ruppero la tradizione del passato, ma la soggettarono alle ragioni dei tempi nuovi che aveano moltiplicate le contraddizioni politiche, attutite le religiose, e invigorite le economiche; tramonta la sovrana autorità delle due grandi istituzioni dei tempi di mezzo, l'Impero ed il Papato.

A Munster la guerra di tanti anni fra i cattolici e i dissidenti, fu pacificata contro al grado del

papato. Roma, non avvisando che l'unità delle credenze e la riunione delle chiese più non potea operarsi colla forza, perseverò negli sdegni e negli odii già smorzati nella coscienza del mondo cristiano, e iterò in altra forma l'errore di Paolo III in sull'esordio della Riforma.

Antiquatasi la massima che una sola religione debba fiorire nelle compagnie civili, e sancita la libera convivenza dei culti dispari sotto la protezione della legge e del costume, la politica prese lo scettro tenuto dalla teologia, e l'arte diplomatica, non più governata dalle dommatiche conformità, spezzò la leva romana. La voce di Ildebrando e d'Innocenzo III, riecheggiata sul labbro di Paolo IV e di Pio V, morì con Urbano VIII e Innocenzo X. I governi chiudono l'orecchio alle ire e ai lamenti di chi rappresenta un passato pieno di memorie sinistre e si mostra bramoso di rattizzarne le fiamme. I papi si scomunano dagli interessi viventi delle nazioni, si appartano dal secolo, e il secolo da loro.

L'Impero diè giù medesimamente. La macchina del corpo germanico non mai bene congegnata, più e più si scompaginò per cagione della eguale distribuzione, fra cattolici e protestanti, dei suffragi della Dieta, e per la libertà degli Stati federati di stringere leghe particolari infra di loro e coi forestieri. Laddove la Dieta

prima accogliea le persone proprie dei Principi, ora, fatta permanente e stabile, si tramutò in collegio dei loro rappresentanti, i quali nulla poteano deliberare prima di averne riferito ai loro signori. L'imperatore assente non comunicava moto e gagliardia al corpo inerte, e in quelle lentezze le corti straniere trovarono copiose occasioni di usarvi loro arti. I principi, quali per Francia e quali per Austria parteggiando, prestarono insufficiente assistenza al loro capo augusto. Il Sacro Romano Impero, ombra di un gran nome, a somiglianza del papato vaniva.

Peggio la Spagna. Nella guerra, donde uscì colla pace dei Pirenei, furono distrutte le sue fanterie, annichilata la sua marineria. L'Olanda e l'Inghilterra conquistarono su di essa le colonie orientali dei Portoghesi. L'oro che i galeoni tragittavano dall'America, non arricchiva la nazione disavvezzatasi dal lavoro. Chiuse le fabbriche, negletta l'agricoltura, le vastissime sue colonie spolpate, ammiserite; il Portogallo vendicatosi in libertà, perduto il Rossiglione, baluardo dei Pirenei.

Per ultimo, Filippo IV consentì il matrimonio di sua figlia con Luigi XIV, antivedendone i sinistri effetti. L'equilibrio tra Francia e Spagna rimase meramente territoriale, più non bilanciandosi le forze vive delle due nazioni.

Il Portogallo, per virtù della nazione e della

regina Luigia di Gusman, si rassodò nella sua franchezza, sicurata dalla vittoria di Villa Viciosa (1665), riconosciuta dalla Spagna e dall'Olanda colle paci del 1668 e del 1669.

Grandeggiò la Francia di Luigi XIV, montarono gli Stati protestanti, Olanda, Inghilterra, Svezia e Brandeburgo. Le Provincie Unite diedero principio ai loro acquisti coloniali. A Giava fondano Batavia, capitale delle Indie Olandesi, emporio dell'Asia, fonte di ricchezze inesausta. Tolte le Molucche agli Spagnuoli e ai Portoghesi, esercitarono sole il traffico delle spezierie, e stabilite fattorie sulle coste dell'Africa, collegarono, per mezzo del capo di Buona Speranza, tolto ai Portoghesi (1661), le colonie orientali colla metropoli. La banca di Amsterdam fu regina dei capitali. La marineria militare olandese contese a Cromwel l'impero oceanico, la mercantile vincealo di lunga mano. Gloriosa è la storia di questo piccolo popolo.

Il governo della repubblica ristretto in mano di un rigido patriziato, manteneva intatta la sovranità municipale delle sette provincie collegate. I deputati di ciascuna radunavansi per le comuni deliberazioni e prendevano nome di Stati Generali, ma niuna loro deliberazione era valida apria che fosse da tutti gli Stati provinciali approvata. Un capitano generale reggeva le forze militari dell'Unione, un governatore, detto Sta-

toldero, quelle di ciascuna provincia. Il capitanato generale e lo statolderato delle cinque provincie primarie (Olanda, Zelanda, Gheldria, Utrecht e Overyssel) era affidato ai principi di Nassau-Orange, vindici e conservatori della patria indipendenza. Questa casa, e per l'autorità effettiva e per la maggiore che talvolta ambì, venne sovente in iscrezio col patriziato cittadino, cui dava fastidio la gloria militare di Maurizio e di Enrico Federico.

Quando morì Guglielmo II, gli Stati Generali stanziarono che gli uffici e le dignità sue rimanessero vacanti. Ma il popolo amava gli Orange, moderanti l'alterigia patrizia, e guardava al postumo figliuolo dell'ultimo statoldero, al giovane Guglielmo III.

Gli Svizzeri, altra repubblica riconosciuta indipendente a Vestfalia al pari della Olandese, stavano in pace coi vicini e nutrivano, mercè le capitolazioni, vivo l'amore e l'esercizio delle armi mercenarie, fornendo di ottime fanterie le corti di Francia, Spagna, Savoia e le repubbliche di Venezia e di Olanda. La religione divideva i Cantoni, che non di raro si azzuffavano gli uni contro gli altri. Ginevra temeva tuttavia del duca di Savoia, Berna non ignorava che questo principe non sapea dimenticare il paese di Vaud.

Oliviero Cromwel, schiacciata la fazione repubblicana, contenuti i flutti della rivoluzione,

ridonò all'Inghilterra, governandola con impero più assoluto che niun re prima e dopo di lui, la riputazione dei tempi di Elisabetta. Il commercio ebbe poderoso incitamento da provvedimenti che la scienza dell'economia politica riprova, e Adamo Smith lodò, e dai quali originò la grandezza marittima della nazione. Le colonie inglesi nell'America del Nord, ordinate con statuti particolari e varii, riconoscevano la sovranità della madre patria, ma si reggevano da se stesse. Diventò cospicua verso la metà del secolo XVII la colonia della Nuova Inghilterra, popolata dalla setta dei Puritani, i quali vi stabilirono un governo di popolo. Come fra gl'italiani del medio evo, la loro politica costituzione era impernata nell'autonomia comunale; fioriva lontana, riconosciuta, onorata, la monarchia della madre patria, ma nelle loro sedi i coloni vivevano a repubblica schietta. Operosi, costumati, religiosi, crebbero in numero e ricchezza. Nel 1650 niuno antivedere d'uomo avrebbe divinato che quelle umili democrazie, dopo centoventicinque anni, sarebbero gli Stati Uniti.

La Svezia, cava di re, di generali, di ministri, i quali fregiarono d'immortal gloria la loro patria boreale, la Svezia dopo Vestfalia, regnando sulla Pomerania Citeriore, sopra Stettino, e l'isola di Rugen, pesò con tre voti nella dieta dell'impero. Quando per la rinunzia della celebre Cri-

stina, il re di Polonia Giovanni Casimiro, della casa dei Vasa, prese a vendicare colle armi il suo diritto di successione, spalleggiato dalla Russia, dalla Danimarca, dall'Elettore di Brandeburgo e dall'Austria, Carlo Gustavo fronteggiò tanta mole di nemici e parve un altro Gustavo Adolfo. Col trattato di Oliva (1661) il re di Polonia rinunziò le pretensioni al trono di Svezia, e l'alta sovranità sopra il ducato di Prussia.

L'Elettorato di Brandeburgo e il ducato di Prussia (feudo movente dalla corona di Polonia), già appartenenti a due rami della casa di Hoenzollern, eransi nel 1618 riuniti in Gian Sigismondo. La casa elettorale sotto Federico Guglielmo, meritamente nominato il Grande Elettore (1640-1688), venne in grido. Spuntarono gli albori di un reame che Leopoldo I chiamava « Vandalico », e prese nascimento il dualismo germanico. Quando nel 1640 il Grande Elettore salì al trono, gli Stati suoi contavano 1370 miglia quadrate, 500,000 abitanti, 3000 soldati non buoni e una entrata di 500,000 scudi; allorchè morì nel 1688 il suo dominio, dilatato per 1930 miglia quadrate, contava un milione e cinquecento mila sudditi, l'esercito ventiquattro mila soldati ottimi, le entrate gettavano due milioni e mezzo di scudi, e il ducato di Prussia era fatto indipendente dalla corona di Polonia.

Nella Danimarca Federico III voltò lo Stato,

distruggendo il governo aristocratico e fondando la podestà ereditaria e assoluta della corona. Per contrario, sotto Giovanni Casimiro, la Polonia rogò la legge che rese la corona puramente elettiva, e diè sanzione al *Liberum veto*, fonte delle calamità nazionali. Con Giovanni Sobieski, eletto re nel 1674, la Corona rifulse nuovamente, salvò l'Austria, liberò Vienna, ma dovette poi comperare l'alleanza russa colla cessione di vasti territori. A Varsavia era mestieri di un principe legislatore, Giovanni Sobieski fu soltanto un eroe.

Nella Russia Alessio Michailowitz, secondo czar della stirpe dei Romanow (1645-1676), ordinò l'esercito, diè principio alla marineria moscovita nel Caspio, guerreggiò i Tartari, combattè contro gli Svedesi, e fu padre di Pietro il Grande. Mentre l'astro dei Jagelloni volge all'occaso, balena un'altra luce settentrionale.

Nel secolo XVII la civiltà, le scienze, le lettere e le arti dall'Italia, nativa lor sede, si diffondono nelle altre nazioni. Shakspeare e Milton, Isacco Newton e la Società Reale, Bacone e Locke, Descartes e la pleiade letteraria di Luigi XIV, Ugo Grozio e Spinosa, Keplero e Leibnitz, Cervantes e Calderon de la Barca onorano l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, l'Allemagna e la Spagna. Rubens e Van Dyck, fiamminghi, Rembrandt e Potter, olandesi, Velasquez e Mu-

rillo, spagnuoli, il Pussino e Claudio, francesi, contendono agli italiani lo scettro della pittura.

Sorgono a Versaglia e ad Amsterdam i monumenti della possanza regia e repubblicana. Allora le fonti e le arti della ricchezza diventano studio precipuo degli Stati. Di qui il sistema coloniale, il sistema mercantile, le leggi di navigazione e la bilancia del commercio.

Dopo la scoperta dell'America e l'oro che ne colava, considerandosi la moneta come radice di ricchezza e non quale segno rappresentativo di valori, furono stimati avventuratissimi Carlo V e i suoi successori, padroni delle cave dei nobili metalli. Non tutte le nazioni potendo averne o conquistarne, ciascheduna procacciò con altri ingegni di far masserizia di danari. Vendere molto al forestiere e comprare poco, era modo sicuro di condurre in casa la moneta altrui senza portar via la propria, e così essere doviziosi. Per questa ragione alle colonie fu interdetto di ricevere altre mercanzie e derrate che dalla metropoli; vietate certe colture, altre prescritte. Dava martello a Oliviero Cromwel la potenza dell'Olanda; perciò promulgò l'atto di navigazione del 1651. Il quale statuiva che il cabotaggio nei porti inglesi fosse riserbato alle sole navi inglesi, e il commercio dell'Inghilterra colle sue colonie e quello coll'Asia, Africa e America fosse parimente esercitato dai soli legni nazionali. Questi

e gli altri ordini sopra la nazionalità delle navi e la pescagione, annientando per affatto il traffico marittimo dei terzi intermediarii, ferivano mortalmente le Provincie Unite, e sviando la fonte dei loro guadagni, volgevanli a beneficio della Gran Brettagna. Gli Stati Generali se ne richiamarono, indi vennero alle armi. La guerra del 1652-54 contro Cromwel e l'altra del 1664 contro gli Stuardi ristorati, furono combattute in nome e nell'interesse del commercio.

La Francia possedeva nell'America il Canadà, l'Acadia, i paesi della Baja d'Hudson e Terra Nova. Colbert comperò alla Corona gli stabilimenti dei privati nelle Antille, la Martinica, la Guadalupa e Granata, e mise il piede nell'isola di S. Domingo. Nell' Africa le appartenevano vaste spiagge; nelle Indie orientali Pondichery divenne centro delle sue fattorie. Ma non vedendo notabili i progressi della Francia nella coltura coloniale, Colbert pose maggiore diligenza alle arti e alle industrie interne, perfezionò il sistema mercantile riducendo a principii dottrinali la materia degli scambi e la bilancia del commercio, più o meno da tutti già saltuariamente osservata. Indi le discipline e gli stratagemmi contro le industrie straniere, i favori e i privilegi in prò delle francesi, e il lavoro nazionale minuziosamente ristretto sotto regola pubblica. Fece per lo scambio quel che Cromwel per la navigazione.

Colonie, protezione, bilancia commerciale, frutti di uno stesso albero, applicazione del principio della rivalità naturale delle nazioni e delle loro contrarietà e conflitti, rendevano necessarie e perpetue le nimicizie.

Nel secolo XVI la maggior parte delle colonie erano possedute dalla Spagna e dal Portogallo; nel XVII il Portogallo perde le migliori, la Spagna regna tuttora sui vasti continenti del Messico e del Perù e sulle coste del nuovo mondo meridionale, ma le miniere sono meno produttive, e i paesi sgovernati da vicerè crudeli e da ecclesiastici incapaci non fruttano alla metropoli, mentre Inghilterra e Olanda ne arricchiscono.

La confinazione delle colonie, difficile in regioni incognite e sterminate, cagiona litigi frequenti; le guerre del continente si distendono infino ad esse, e avvicinasi il tempo che saranno origine di lotte sanguinose. Le invidie commerciali, aggiunte alle cupidigie di conquista e di preponderanza e alle intricatezze delle successioni nei regni, infocano gli odii. Crescono le marinerie da guerra, ingrossano gli eserciti stanziali. Enrico IV soldava quattordici mila uomini in tempo di pace, Luigi XIV cinquanta mila. L'Olanda nella guerra d'indipendenza aveva armato sessanta mila soldati; in quella della Grande Alleanza ne armò centomila, e per la successione di Spagna centoventi mila. Si moltiplicano i pre-

stiti e nasce la perpetuità del debito pubblico che lega ai nipoti un'eredità d'infiniti aggravamenti.

Le relazioni più frequenti fra Stati e Stati, e le barbare guerre di religione condussero gli ingegni a studiare con maggior cura le regole che debbono presiedere a quelle relazioni e segnatamente alle belliche. L'olandese Ugo Grozio propugnò prima la libertà dei mari, impugnata da Alberico Gentili, Paolo Sarpi e Selden, poscia col libro *De jure belli ac pacis* (1625) fondò la scienza del diritto delle genti. Re e ministri invocavano i principii della giustizia naturale e recitavano i passi dei classici, ma nei discorsi fioriti delle belle massime tiranneggia il principio di Roma antica, cioè la conquista per mezzo delle armi, sotto la forma del dominio diretto o della colonia; di modo che la dilatazione dell'impero mediante la forza rimane il fine delle società politiche. Il concetto della concorde convivenza degli Stati e il rispetto dei loro diritti non ponno albergare nitidi nella mente di uomini che il bene altrui considerano quale nocumento proprio, esagerano le contraddizioni e gli arrotamenti dolorosi del vivere insieme, non discernono le armonie naturali e finali dell'individuo, dello Stato, della nazione, delle genti. Cristiano è il linguaggio, il fatto e l'intento sono pagani più che nella età di mezzo, la quale nella Chiesa e nell'Impero riveriva due fonti vive del diritto

ora disseccate. Niun limite e deboli freni hanno in sè le dottrine dell'ampliamento delle frontiere, quando la nazionalità non segna i naturali confini dei regni e delle repubbliche, quando la coscienza non condanna la violenza delle unioni statuali. Per la qual cosa la seconda metà del secolo XVII, parimente che la prima, fece l'Europa pavida della monarchia universale e sollecita artefice dell'equilibrio politico.

Dopo la lotta dei sessantasei anni (1494-1559) i movimenti della politica generale più non pigliarono origine dall'Italia (alla quale ora vengo), essendo tutta padroneggiata da una monarchia grande e straniera. Il diritto imperiale sopravviveva nelle investiture cesaree e nei diplomi della Cancelleria di Vienna, ma Filippo II, Filippo III, e per un tempo Filippo IV di Spagna imperarono soli. I quattro Stati maggiori, Roma, Venezia, Toscana e Piemonte, necessitati a pensare al proprio scampo, nel secolo XVII slontanavano l'occhio dal domani, pure contenti se all'oggi provvedevano. Qui non colonie, non industrie, non traffico o navigazione, ma ozio di grandi, mediocrità di principi e di ministri. Poco durarono le speranze nella rivalità di Francia e Spagna, chè questa non aiutava più nè se stessa nè i clienti. Napoli, Sicilia, Sardegna e Milano, in dizione altrui, non hanno qualità di governo proprio. Napoli, sollevatasi con Masaniello e il duca di Guisa, indi prostrata, più non

si movea; Sicilia, insorta con Nino della Pelosa e Giuseppe d'Alessio, e oppressa, non quietò; Messina chiamerà tra poco in re Luigi XIV. L'isola di Sardegna, divenuta tutta spagnuola, si avvolgeva nelle sue gare feudali. Milano pazientava, benchè sfruttata dalla rapacità castigliana.

Il trattato di Cherasco e quindi le guerre civili volsero in basso il Piemonte, venuto in credito e invidia per il buon governo di Emanuele Filiberto e le armi di Carlo Emanuele I. In Firenze i Medici per antico genio della famiglia bene meritarono delle arti e delle scienze sotto Cosimo II (1609-1622) e Ferdinando II (1622-1670). La marineria toscana ed i cavalieri di Santo Stefano fecero belle prove contro ai Barbareschi, espugnando Bona africana. Con Cosimo III (1670-1723), spigolistro, sparnazzatore e teologante, si abbuia il lustro mediceo, e la floridezza del granducato vien meno.

Genova seguiva sua via, smontando anch'essa, sebbene si riscotesse tal fiata, quand'era tocca sul vivo. L'isola di Corsica le ubbidiva costretta, l'odiava e tumultuava. Lucca tranquilla nella sua oligarchia e piccolezza. In Modena gli Estensi disertavano i vestigi di Francesco I; i Farnesi di Parma perdevano finalmente Castro e Ronciglione. Nel Mantovano e nel Monferrato Carlo III dimentica se stesso nelle laidezze, e procura ai Gonzaghi ignominiosa fine. Principi e repubbliche

continuavano con fervore le loro gare di precedenza, trastullo di vecchi deliri. Non sentivano stimolo d'onore vero, onde erano vane e morte le loro azioni; niuno nell'occasione del 1648 ebbe spirito di abbattere l'opera del 1530.

Gli Stati antedetti, considerati nelle loro relazioni esterne, poteansi così distribuire: Genova aderiva alla Spagna; Piemonte, Parma, Modena e Mantova alla Francia. Il granduca di Toscana bilicavasi non senza merito fra le due corone. Niuno di essi avea peso nella bilancia europea; per la qual cosa nelle guerre e nelle paci di Aquisgrana e di Nimega e nelle seguenti insino al 1690 non comparvero armi, non si udirono consigli dei principati e delle repubbliche nostre. L'Italia militante era finita con Carlo Emanuele I.

Venezia e Roma domandano discorso particolare. La Spagna portava alla repubblica il mal talento consueto, ed essa che, per le cure dei dominii e degli interessi orientali, era obbligata di osservare l'amicizia coll'imperatore, non aveva libertà cogli Spagnuoli di valersi degli eventi. Oltrechè fino da Carlo V erasi disusata di proposito deliberato dalle faccende italiane, se condussero a conflitti. La riputazione del senno mantenevale orrevole grado infra i potentati, ed essa, oculata e circospetta, facea parte da se stessa, comechè in segreto pendesse verso Francia, pur

non piacendole oggimai il soverchio dilatarsi di lei in Italia.

Nullameno, colle armi per venticinque anni brandite contro i Turchi, attestava l'antica virtù non estinta. La guerra detta di Candia, cominciata nell'anno 1645 si produsse fino al 1669. Al primo assalto ottomano Innocenzo X diede centomila scudi e cinque galee, Spagna e Toscana altrettante galee, sei i cavalieri Maltesi, Parma duemila fanti, Francia centomila scudi. Genova nulla diede, che pure il potea, nulla per allora l'imperatore ed il Piemonte, involti l'uno nella guerra trentenne, l'altro nella gallo-ispana. Nel 1648, mentre la sapienza del Contarini moderava il congresso di Munster, salì in alto per la difesa di Candia la fama del Mocenigo e del Morosini. Nel 1662 due reggimenti piemontesi, altri due nel 1665, comandati dal marchese Ghirone Villa, e un reggimento austriaco diedero modo alla repubblica di prolungare la resistenza, non ostante la tregua imperiale dei Vent'anni. Nel 1669 giunsero quattromila francesi, i quali, patiti gravi infortunii, e giudicando non più possibile la difesa, se ne andarono con fretta soverchia. Candia capitolata cesse ai Turchi, Venezia conservò gli altri acquisti e possessi.

Era declinata, anzi caduta l'autorità morale del papato. Urbano VII unendo alla chiesa il ducato di Urbino, Innocenzo X unendovi Castro e

Ronciglione, non la rinfrancarono. Urbano avvisò di rinvigorirla col rigido esercizio della giurisdizione ecclesiastica nei regni cattolici, e instituì la Congregazione delle Immunità. In breve nacque acrimonia di contese coll'imperatore, colla Spagna, con Venezia, Genova, Savoia, talmente che la intromissione romana fu avversata nel grembo della cattolicità stessa. La chiesa nel presente accattava triboli senza frutto e gittava semi che daranno velenosi frutti. Non cessarono i mali esempi di Corte. I nipoti e i figli che non si creavano più signori di Romagna, di Montefeltro, di Firenze, di Parma, insignivansi delle sacre porpore, faceansi cardinali padroni, e le famiglie principesche che ciascun papa fondava, attestano a che uso fossero impiegate le ricchezze della cattolicità.

Nel 1616 era stata riprovata dall'Inquisizione la dottrina astronomica di Copernico, e Galileo ammonito dal S. Uffizio. Nel 1633 Urbano VIII volle condannato all'abiura e a stretto confino perpetuo l'astronomo fiorentino, perchè avea rinfrescata la questione. Parve consumato il divorzio fra Roma e la filosofia dell'osservazione, quasichè le leggi della natura e i sacri testi, sclamava gemendo il grande condannato, non riconoscessero lo stesso autore, Iddio.

Le acerbità della Inquisizione aveano tarpato le ali alla metafisica e infievolita la teologia; nè

la storia dei tempi moderni sarebbe stata scritta da Famiano Strada, Guido Bentivoglio e Sforza Pallavicino, se le loro penne non avessero blandito alle passioni del papato. Un tal Piccinardi, biografo di Clemente VIII, perchè in un suo manoscritto inedito avea, contro verità, paragonato l'Aldobrandino a Tiberio, fu decapitato. Ciò nondimeno l'Italia portava per anco abito e qualità di maestra, e tale riverivanla le nazioni. Stava presso il tramonto il nostro primato letterario e scientifico, ma quella luce che impallidiva schiarava ancora le ombre di altre regioni. L'antiquaria, l'erudizione sacra, le lingue orientali e le arti belle mantenevano l'antico onore alla città degli italiani e dei cattolici. Qui i vasti e lieti giardini, qui le collezioni stupende, qui le musiche divine. I pontefici, non sempre riguardosi verso i monumenti antichi, costruivano chiese, piazze, fontane e palagi tuttodì ammirati; le arti del dipingere, dello scolpire e dell'edificare fiorivano, se non castigate, certo notabili per maestà e ardimento.

Il processo galileiano del 1633, le massime che lo informarono, e la persistenza in esse, dacchè a Roma nel 1693 parlavasi tuttora di proibire a un fascio tutti i libri di fisica moderna, produssero mortiferi effetti. La decadenza che avea camminato lenta, affrettò i passi. La senilità irrigidisce gli uomini e le istituzioni, e mentre la contemplazione della città eterna feconda gli studi dei

forestieri che la visitano, svaga, non ispira gli ozi dei natii (1). Gli ingegni più eleganti correggono le metafore dell'*Adone* cogli infantili balocchi dell'Arcadia. Il senso della realità si era ottuso in quel mondo.

Urbano VIII si accostò alla Francia, dipartendosi dalla unione spagnuola; del che merita lode. A chi rappresentavagli che non aiutava Ferdinando II e Ferdinando III quanto al capo della cattolicità si convenìa, rispose con sentenza profonda: contendersi di Stato più che di religione. Così avesse riconosciuto che col rimettere i Francesi in Italia per mezzo del trattato di Cherasco, opera sua e di Giulio Mazzarini quanto di Vittorio Amedeo I, non provvedeva nè all'Italia nè al principato romano. Innocenzo X ritornò alla Spagna, vi persistette Fabio Chigi, il mediatore a Munster, papa dal 1655 al 1667, sopra del quale si aggravò la mano di Luigi XIV.

Le immunità diplomatiche, abusate dagli ambasciatori in Roma, avendo generati mali umori fra la famiglia del duca di Crequì, ambasciatore di Francia, e la sbirreria pontificia, ne seguì di-

(1) Verso il 1645 Giano Nicio Eritreo notava già lo scadimento romano quando nel lodare il felice ingegno di Virginio Cesarini diceva: *Quae res magno argumento sit non deesse Romanis hominibus ingenium, sed studium et exercitationem.* — V. *Pinacotheca immaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum, etc.* Colonia, 1645, Cent. II, pag. 103.

nanzi al palazzo Farnese sconcia baruffa, in cui patì insulto la carrozza della duchessa di Crequì e fu morto un suo paggio (1663). La Corte romana si affaticò in offerire soddisfazione all'offeso duca che pur non era netto di colpe; ma niuna, secondo l'intenzione che avea, gli parve bastevole, niente valsero le interposizioni del legato veneziano e quelle di altri principi. Partì di Roma, e si ridusse in Toscana. Il re diede commiato al Nunzio in Parigi, aggregò al regno di Francia il contado e la città di Avignone; per ammenda dell'offesa venisse a Parigi un cardinale legato chiedendo scusa; fosse cacciato da Roma il cardinale Imperiali governatore della città, e privato della porpora: s'impiccassero in piazza Farnese cinquanta guardie Corse in un col loro capitano; s'impiccassero in piazza Navona cinquanta birri del bargello, colpabili delle ingiurie; oltre a ciò il papa restituisse Castro e Ronciglione al duca di Parma e le valli di Comacchio al duca di Modena. Un esercito francese che dovea essere di sedicimila fanti e ottomila cavalli, chiesto il libero passo al duca di Savoia, al governatore di Milano ed ai duchi di Parma e di Modena, calò in Italia e prese quartiere nel modenese e nel parmigiano. Luigi XIV prescrisse al papa il 15 di febbraio 1664 come termine perentorio per sottomettersi.

Il 12 di febbraio 1664 in Pisa e per mezzo del

granduca di Toscana Ferdinando II fu patteggiato in questa forma: Alessandro VII concedette al duca di Parma la mora di otto anni per riscattare Castro e Ronciglione; donò al duca di Modena in compenso di Comacchio un palazzo in Roma, coll'aggiunta di due pingui badie e trecento miliaia di scudi. Mandò a Parigi il cardinale Chigi suo nipote, il cardinale Imperiali, D. Mario e D. Agostino Chigi suoi nipoti; disciolse la guardia corsa, alzò una colonna a infamarla.

Luigi XIV avea tolte in mano le redini del governo nel 1661; maestoso, magnifico, galante, bramoso di gloria, di piaceri, di amori, atto a conciliare l'affetto, allettare l'orgoglio, incutere riverenza. La Francia rilucea dello splendore delle lettere e delle arti gentili, e uomini sommi nella guerra, nella politica e nell'amministrazione abilitavanlo a qualunque ardua impresa. Tacquero i Parlamenti, e ad una volontà sola, cui nulla resisteva, obbedì la nazione già turbolenta cotanto. Il gran re potè dire e disse: lo Stato son io. Levollo sì alto la condizione del popolo francese costituitosi da gran tempo in corpo di Stato, senza mischianza di parti eterogenee; mosso perciò da comunanza di spiriti, non distratto da interessi repugnanti, dopo che l'editto di Nantes avea pacificato le comunioni religiose. Vi contribuì l'abbassamento dell'impero e della Spagna, ma gli

giovò precipuamente la ristorazione della Casa Stuarda in Inghilterra, quando Giorgio Monck ripose la corona sul capo di Carlo II (1660). Con molti vizi e poche virtù lo Stuardo disfece l'opera del Protettore, vendette a Luigi XIV la città di Duncherca, chiave dei Paesi Bassi, conquistata da Cromwel, e visse per così dire pensionato dal re francese fino al principio del 1685, anno della sua morte. I Tudor e Cromwel aveano ponderata la bilancia tra Francia e Spagna, Carlo II la fe' tracollare in favore del più forte.

Accesasi nel 1664 per rivalità commerciali una seconda guerra fra la Gran Bretagna e l'Olanda, i compagni del Protettore, già terrore delle Provincie Unite, videro la flotta batava risalire il Tamigi e incendiare le navi inglesi a Chatam; Londra udì per la prima volta il rombo del cannone straniero. Dall'avvilimento britannico presero ansa le ambizioni di Luigi XIV. Fermò i suoi disegni, e li proseguì per cinquant'anni: estendersi sino al Reno e oltre al Reno; succedere alla monarchia spagnuola.

Leopoldo I, imperatore a diciott'anni (1657), impedito dalle stipulazioni di Vestfalia e dalla Confederazione del Reno di partecipare scopertamente alla guerra tra Francia e Spagna, aiutò i nemici della Svezia e mandò contro Carlo Gustavo le sue genti come ausiliarie. Se non che allora i Turchi, preso il Gran Vara-

dino, piombarono sull'Ungheria, scorazzarono infino a Vienna. Tutta la cristianità diede soccorsi a Leopoldo I contro il Turco, chi alla scoperta, chi sotto via; la Francia mandò seimila uomini condotti da Coligny i quali combatterono francamente. Il gran Visir Acmet Kiouprouli si avanzò verso le frontiere della Stiria; Raimondo Montecuccoli, occupata la forte posizione di San Gottardo dietro il Raab, vinse là celebre giornata che ha nome dal luogo (1° agosto 1664). Tosto fu conchiusa una tregua di vent'anni con meraviglia di tutta Europa. Leopoldo era carestioso di denaro, e i principi dell'impero ritrosamente si acconciavano ai dispendi della guerra, e sospettavasi non a torto qualche disegno del re di Francia a detrimento dell'imperatore (1); di più vociferavasi non lontana la morte di Filippo IV, la quale portava sul trono un re fanciullo. Era previdente consiglio raccogliere le forze e sopravvegliare la Corte di Versaglia. Il timore della Francia accelerò la tregua dei Vent'anni.

Filippo IV morì il 17 settembre 1664, chiamando a succedere, se suo figlio morisse senza discendenti, prima la casa d'Austria, e dopo questa la casa di Savoia. Luigi XIV aspettò tre anni; nel 1667 invocò il *Diritto di devoluzione*, ossia un costume del Brabante, in virtù del quale i beni

(1) ROUSSET, *Histoire de Louvois,* vol. I, Cap. I.

patrimoniali dei genitori spettavano ai figli del primo letto, niun riguardo avuto ai figli di altro letto. Maria Teresa essendo nata dal primo matrimonio di Filippo IV, e Carlo II, ora re di Spagna, dal secondo, apparteneva alle figliuole la miglior porzione dei Paesi Bassi e la Franca Contea. Pubblicate queste e altre ragioni, il re di Francia corse sopra gli intimoriti e sempre sprovveduti Spagnuoli nelle Fiandre.

La Reggenza di Spagna era commessa alla regina madre di Carlo II, donna avida di possanza, inetta ad esercitarla. Governava lei e la monarchia il padre Nidhard, gesuita tedesco; Giovanni d'Austria, naturale di Filippo IV, astiava la regina e il ministro. Niun gagliardo riparo fu fatto a Madrid; il marchese di Castel-Rodrigo, governatore dei Paesi Bassi, lasciò cadere in mano di Turenna le città fortificate, Lilla fra le prime, mentre il principe di Condè prese la Franca Contea senza incontrare resistenza. Ognuno stava in aspettazione delle risoluzioni di Leopoldo I. Egli con universale meraviglia non si mosse e rimase scuro fino ai tempi nostri il perchè di tanta incredibile fiacchezza. Ora si sa che Leopoldo I negoziava con Luigi XIV, e che il 19 gennaio 1668 pattuì con esso lui lo spartimento dei dominii ispanici (1).

---

(1) Il trattato, fatto in previsione della morte di Carlo II,

Le Provincie Unite, non più paurose della Spagna cadente, a ragione temeano ora che i Paesi Bassi, loro antemurale, venissero in dominio di Francia. S'intesero colla Svezia, e Carlo II d'Inghilterra, per gratificarsi il parlamento, conchiuse con esse la convenzione nota col nome di Triplice Alleanza nell'intento di offerire alla Francia la loro mediazione. Luigi XIV, indignatosene, la ricusò e trattò colla Spagna direttamente e speditamente. Un'apparenza di Congresso ad Aix-la-Chapelle, in cui comparve il Nunzio del Pontefice col nome di arbitro, trascrisse e sottoscrisse il 2 di maggio 1668 i capitoli distesi a S. Germano il 15 di aprile. Luigi XIV restituì la Franca Contea smantellata, ritenne nei Paesi Bassi le città di Lilla, Charleroy, Douai, Tournai, Udenarda ed altre minori, coi territori e *colle loro dipendenze*. Oscure parole pregne di senso. Questa fu la guerra di Devoluzione.

La triplice alleanza, primo e timido esperimento di difesa dell'equilibrio politico, parve al re di Francia un oltraggioso ingerimento nelle

---

dovea rimanere segreto. I Borboni pigliavano la Fiandra, la Franca Contea, le isole Filippine, la Navarra, la città di Roses in Catalogna e i possedimenti africani; per di più i regni di Napoli e di Sicilia. L'Austria pigliava la Spagna, il Milanese, il marchesato di Finale e i Presidii di Toscana, insieme col diritto di dare l'investitura del ducato di Siena. V. MIGNET, *Succession d'Espagne, etc.*, vol. II.

cose sue, non la perdonò, e fece la pace di Aquisgrana, per avere tempo e modo di sciogliere la lega dei tre, e segregare gli Olandesi da ogni amicizia. Il dissoluto e tristo re Stuardo gli fornì agevolezze al disegno; si offerì di far guerra alla Provincie Unite, chiedendo danari in compenso e grosso aiuto di soldatesche contro chi in Inghilterra levasse rumore. Le convenzioni furono sottoscritte a Douvres nel maggio 1670. L'Olanda rimase sola.

Il marchese di Louvois avendo introdotti nuovi ordini negli eserciti, giudicò opportuno di farne esperienza senza pericolo. Carlo IV duca di Lorena, contrariamente alle stipulazioni dei Pirenei, tenea in arme quattromila uomini. Senza intimazione, notte tempo i francesi irruppero in Nancy, occuparono il ducato di Lorena in quella forma che presso di noi novant'anni addietro Carlo Emanuele I occupò il marchesato di Saluzzo.

Provata la bontà degli ordinamenti militari, Luigi XIV, correndo l'anno 1672, rotta guerra improvvisa agli Olandesi, li ridusse a chiedere mercede, e la negò. Rinacque nei vinti il coraggio della disperazione. All'Aja la moltitudine invasata trucidò bestialmente i fratelli Giovanni e Cornelio de Witt, presso cui stava la somma delle cose, e gridò Guglielmo d'Orange statoldero e capitano generale della repubblica. Rovesciarono le dighe del mare, allagarono il paese, giurando di

morire sotto le ruine della patria, o salvarla. Magnanimi fatti preceduti da vili scelleratezze.

Il giovane Guglielmo, sovvenuto dal presidente Fagel, sostenne le sorti dell'Olanda, alle Corti d'Europa fece toccar con mano il comune pericolo, e nell'agosto 1673 strinse in lega gli Stati generali, Impero, Brandeburgo, Spagna e Danimarca; la triplice alleanza del 1668 crebbe in formidabile confederazione, e l'Europa pose il primo argine al torrente delle conquiste francesi. La guerra d'Olanda diventò guerra generale.

Luigi XIV tutti fronteggiò. Richiamò dalle Provincie Unite le sue genti, tutte le forze sospinse contro la Spagna, il più debole dei confederati; aiutato dall'Inghilterra e dalla Svezia, moltiplicò gli eserciti e le aggressioni, conquistò la Franca Contea che più non abbandonò, entrò in Germania e in Catalogna; Turenna devastò il Palatinato orrendamente e perdette la vita, Condè fece l'ultima sua campagna, e contro i due grandi capitani campeggiò Montecuccoli l'ultima volta; Carlo IV di Lorena combattè da venturiero per la ricuperazione dello Stato suo. L'Italia continentale non sentì i colpi della guerra durata sei anni, importando alla Francia di tenere sicura la frontiera delle Alpi, affine di avere tutto lo sforzo suo nella Fiandra e sul Reno. Non così l'isola di Sicilia. Nel 1674 vi sbarcarono i francesi, pigliarono in protezione la città di Messina, ribellatasi

agli Spagnuoli, e ne accettarono la dedizione. Dusquesne e Ruyter, ammiraglio olandese, si affrontarono due volte nelle acque di Lipari e di Catania, e Ruyter vi perdè la vita. Sul finire del 1677, quando già trattava segretamente di pace, Luigi XIV finse di volere assaltare il Milanese, e chiese il passo pel Piemonte; ma nel marzo del 1678, levando con vane promesse le sue genti dalla Sicilia, e abbandonando Messina alle vendette della Spagna, stipulò a Nimega la pace.

Le Provincie Unite che doveano essere annientate nel 1672, ottennero nel 1678 la città di Maestricht in piena signoria; l'impero riebbe Filisburgo, cedette Friburgo alla Francia; si volle restituire il ducato a Carlo di Lorena, ma senza Nancy e Longuy, l'una capitale, l'altra città fortificata del dominio; Carlo ricusò alteramente e preferì l'esiglio volontario e la vita di soldato alla patria mutilata e serva alla Francia. La Spagna pagò per tutti; perdette Valenciennes, Bouchères, Dinan e Charlemont, che la scienza del Vauban costituì baluardi della Francia; perdette la Franca Contea. Luigi XIV, trionfatore dell'Europa collegata, fece restituire alla Svezia ciò che l'elettore di Brandeburgo e il re di Danimarca le avevano tolto in guerra; agli usciti di Messina non procurò nemanco il ritorno in patria (1). Toccò l'a-

(1) Così di essi scriveva ai plenipotenziari suoi a Nimega il 9

pogeo della fortuna, l'esercito, la corte e i letterati gli tribuirono il nome di Grande. E meritato era, perocchè nel congresso di Nimega non abusò del diritto della vittoria. Ma da quel giorno in poi i suoi cenni furono comandi, i suoi voleri legge all'ignavia degli eguali e alla debolezza dei minori. Francesco Michele Le Tellier marchese di Louvois, amministratore impareggiabile di guerra, fu inspiratore e ministro della nuova politica.

Luigi XIV nei dieci anni successivi non fece guerra di momento, salvo quella breve colla Spagna nel 1683 pel Lussemburgo, ma l'Europa non tranquillò all'ombra dei trattati del 1678, antivedendo prima, e provando poi in che modo fossero osservati dal re di Francia. Egli che sempre mirava all'Alsazia e al Reno, prese a mirare anche all'Italia. Nell'Alsazia agognò la repubblica di Strasburgo, in Italia alla città di Casale. L'uno gli apriva la frontiera dell'Alemagna, l'altro, più non bastandogli pacata e neutrale la penisola, gli sicurava il Piemonte, lo accostava alla Lombardia di Spagna. Cotali furono i due obbietti della pace conquistatrice del 1678. Corsero dieci

---

settembre 1678: « *Comme l'intérêt général de toute l'Europe ne doit pas être assujetti à celui de quelques particuliers, je vous permets encore de réduire ce point aux termes les moins désavantageux, ou de vous en désister tout-à-fait, lorsque vous ne pourrez rien obtenir en leur faveur* ». Presso ROUSSET, *Hist. de Louvois*, Cap. XI.

anni angosciosi, pieni di sospizioni e di losche intraprese. Finalmente gli Stati minacciati di continuo si restrinsero insieme e fecero contrappeso colle grandi alleanze del 1689 e del 1702; nel che ebbe parte cospicua la Corte di Savoia per virtù di un principe animoso. E ora la mia narrazione ritorna a sua materia particolare.

Capitolo II.

Governo di Carlo Emanuele II. — Svizzera.

Morta Madama Reale, il duca Carlo Emanuele II uscì di minoratico, e aveva trent'anni. Ponea cura ai negozi di Stato, voglioso di ricuperare il tempo perduto e spigrire la mente. Quanto la madre era stata invisa ai Piemontesi, altrettanto fu amato il figliuolo, lei accagionando delle calamità passate e dei modi del governo riprensibili, non facendone peccato al figliuolo stato quanto altri soggetto. Molte cose ei mulinava, imprendeva, abbandonava, e non tutte consigliatamente. Chimerizzava tale fiata, mandava qua e là ministri e agenti segreti, pur consapevole di non poter venire ai fatti senza il beneplacito altrui. Voleva che ognuno conoscesse come ei deliberasse per proprio sentimento, e dicea ai ministri forestieri che piuttosto gli era caro errare da sè che far bene col parere degli altri. Vanto non bello che trova un poco di scusa pensando che così parlava chi per assai tempo non aveva avuto altra balìa che quella degli amorosi sollazzi. A riuscire migliore che non fu, recarono

impedimento l'educazione ricevuta e gli uomini della cui opera si valse. Nel Consiglio ducale tenevano i primi posti gli antichi ministri, il marchese di Pianezza, il marchese Villa, il conte Filippo e l'abate d'Agliè. Tra il Pianezza e il Villa correva emulazione, ambidue essendo di buona fama in guerra; ma presto il vecchio e pio Pianezza si appartò, riducendosi a vita spirituale. Gli Agliè con molta arte si accaparrarono la grazia del duca, adulando e carezzandone le inclinazioni, da quei fini cortigiani che elli erano *(Rel. di* CATTERINO BALEGNO, *amb. veneto dal 1664 al 1666).*

La bella e giovane Francesca di Orleans morì dopo dieci mesi di matrimonio, compianta dall'universale. Il duca per ragione di Stato passò ad altre nozze, e l'undici di maggio 1665 sposò Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, nata l'undici di aprile 1644; era quella sua cugina, che anni innanzi avea desiderata.

In lei e in Elisabetta sua sorella si estinse la casa di Savoia-Nemours. Elisabetta sposò Alfonso re di Portogallo nel 1666. La duchessa di Savoia le rinunziò i suoi diritti sul ducato di Nemours e il contado di Gisors, venduti poi al re di Francia; la regina in ricambio rinunziò a lei i dominii feudali del Ciablese, del Fossignì e di Beaufort, i quali perciò ritornarono alla corona di Savoia. Il matrimonio non fu consumato fra la giovane sposa e quell'imbestiato e impotente re, che sul

finire del 1667 venne privato del trono. Pietro, suo fratello, prese la reggenza e il 2 aprile 1668 sposò la cognata, dichiarate nulle le nozze con Alfonso; nella quale pratica in Corte di Roma valsero non poco i buoni uffici di Carlo Emanuele II (1). La duchessa di Savoia non incontrò sì fieri casi; il marito non era molto fedele, ma non teneva un aremme a somiglianza di Pietro, secondo marito della sorella. Il 4 maggio 1666 si sgravò di un figliuolo che fu Vittorio Amedeo II.

Le relazioni esterne del Piemonte furono quelle degli ultimi anni di Madama Reale. Col granduca di Toscana per la briga della precedenza continuarono i bronci, non dissipati dal tempo e da alcune pratiche tentate già dalla duchessa madre. Col duca di Mantova non erano state composte le differenze nè al congresso dei Pirenei nè alle conferenze di Valenza del 1660. La repubblica di Venezia, la quale, quando furono riprese le relazioni diplomatiche col Piemonte, avea promesso gli uffici suoi per darvi fine, fece niente; la Francia che dovea pagare ai Gonzaghi quei 494 mila scudi per lo spoglio di Alba e delle altre terre, dava lungagnole. Il perchè i Gonzaghi ricusavano di riconoscere i trattati di Cherasco e di Munster contenenti le cessioni monferrine e chiedevano a

(1) Alfonso visse prigioniero nel castello di Ceuta sino al 1683, e morì tre mesi prima di Elisabetta.

Savoia il pagamento del loro credito, come a chi si riteneva i loro territori. Pendeva similmente la questione della dote di Margherita di Savoia sposata nei Gonzaghi al tempo di Carlo Emanuele I. Carlo Emanuele II ebbe pensiero di trattare direttamente a Mantova, indi divisò di farne arbitro papa Clemente IX (Rospigliosi); ma nulla si strinse. Non meno acerbi erano i mali umori con Genova per certe questioni di confini. I popoli finitimi fra gli Apennini, litigando per diritti di pascolo e di giurisdizione territoriale, odiavansi cordialmente e sovente venivano alle mani, preparando esca a un incendio. Devotissimo alla S. Sede, il duca non aveva grazia in Roma, e sebbene vantasse i meriti della sua casa verso la religione, e fossero recenti le sevizie del governo di Cristina contro i Valdesi, non ottenne mai il trattamento regio. Le congiunzioni del sangue rendevano facile il commercio colle corti di Modena e Parma. Allorchè Elisabetta, sorella della duchessa, contrasse le nozze portoghesi, nacque amicizia colla casa di Braganza, da cui il duca conseguì il riconoscimento delle regie prerogative. I negoziati furono per tal fine introdotti nel 1666 dal commendatore Carroccio, nostro ministro a Lisbona, e nell'anno seguente il conte Filiberto di Piossasco ricevette in qualità di ambasciatore il trattamento regio. Il conte di Piossasco aprì pure trattato per ottenere che i sudditi ducali avessero

balìa di trafficare nel Brasile coi privilegi stessi degli Inglesi, cioè senza permissione speciale del re e senza obbligo di toccar Lisbona andando e ritornando, nè di essere sottoposti a diritto di visita. D. Pietro diede facoltà alle navi piemontesi di accompagnarsi colle navi portoghesi, e rimandò a miglior tempo la conclusione del formale accordo internazionale. Ma siffatte concessioni poco approdavano a chi non aveva marineria.

Nel 1669 il duca stipulò a Firenze un trattato di commercio con Carlo II Stuardo (e fu il primo rogato coll'Inghilterra), riguardante il porto di Villafranca, a cui in vero raramente s'indirizzavano i legni britannici. E sempre fu sollecito del traffico marittimo di Nizza, nonostante che l'asprezza e le difficoltà dei monti impedissero il transito nell'interno dello Stato e perciò la floridezza degli scambi.

Coll'Olanda e cogli Stati protestanti di Germania e del settentrione non ebbe stabili relazioni. Fredde le corrispondenze coll'imperatore che, per indotta di Leonora Gonzaga imperatrice vedova, gli diniegava tuttora l'investitura del Monferrato.

Finchè rimase sotto il dettato della madre parve ai ministri Veneti ch'ei fosse propenso alla Spagna; quando fu duca, studiò di essere principe libero, ma conobbe che gli era mestieri fare quel che piaceva alla Francia. Era incomportabile

l'altura del re Luigi nelle grandi non solo, ma nelle piccole cose, e queste, per essere più quotidiane e riguardanti la persona del principe, più scottavano e umiliavano. Il presidente Servient e l'ambasciatrice sua moglie per gare di cerimoniale, per la forma di un seggiolone, pel posto alla commedia o al ricevimento di Corte esercitavano burbanzosi e oggi a noi ridevoli soprusi, mancando le faccende serie e gravi; e i pettegolezzi loro gonfiavano i carteggi diplomatici, non degni di essere tirati dall'oblio, se non per assaggiare in che pastoie fosse stretto il principato. Delle quali ragionando l'ambasciatore Balegno scrive: « Con « tali nodi di parentela, di vicinato, di dipen« denza non saprebbe (il duca) che pericolosa« mente disciorsi e ritirarsi dai cattivi passi dove « caddero li suoi progenitori, e tuttochè conosca « che il predominio prevale al vantaggio che ne « riporta, ad ogni modo nella costituzione pre« sente è costretto a cercare una positura sop« portabile per soggiornarvi e coltivare il minor « male, perchè il maggiore non lo solleciti e lo « spinga a qualche pericolosa novità ». E ricorda quanto fosse stato mal consigliato Vittorio Amedeo I in rilasciare clandestinamente Pinerolo alla Francia « imponendo nuove catene a se stesso « ed all'Italia tutta ». Francesco Michiel, successore del Balegno, notava: « La piazza di Pine« rolo è il freno che obbliga il principe a compia-

« cere le domande del re, ancorchè siano contro « il genio ed il comodo ». Così peraltro non avea sentito la repubblica nel 1601, quando la Francia fece il cambio di Saluzzo, e neppure allorchè vennero stipulati i patti di Cherasco.

Non diverso dai suoi maggiori, Carlo Emanuele II amava i soldati e tenea in onore le armi, onde il Balegno dicea « che il Piemonte era fe- « condo di valorosi soldati e di esperti capitani, « potendosi vantare il duca di Savoia d'essere il « solo principe d'Italia che tenga vivo nei suoi « popoli l'antico valore della nazione ». Infatti quattro reggimenti piemontesi combatterono onoratamente nella guerra di Candia, ausiliari dei Veneziani. Il duca ne mandò due quando avvenne l'accordo del 1662, condotti dal marchese Ghiron Villa; e due altri allorchè nel 1665, fatta la tregua dell'imperatore coi Turchi, la repubblica sentiva bisogno più stretto di aiuti. Ad essi reggimenti si congiunse la più fiorita nobiltà del Piemonte.

In ricambio a Torino mostrava desiderio del trattamento regio, di cui era stata data intenzione. Era nostro ambasciatore presso la repubblica il conte Bigliore di Luserna, uomo acre, presuntuoso, nato fatto per dissolvere l'amicizia fra gli Stati, non per cimentarla. Compì a Venezia le parti che a Roma, a Torino e altrove compivano gli ambasciatori di Luigi XIV. Quando il mar-

chese del Borgo, legato straordinario, riannodò le relazioni colla repubblica, era stato convenuto che l'arma di Savoia, innalzata sul palazzo dell'ambasciatore, non porterebbe il quarto di Cipro, pomo di discordia perpetua. Il conte di Luserna, interpretando letteralmente le ambigue istruzioni di Carlo Emanuele II, e confortato ancora da quell'abate Dini che avea trattato l' aggiustamento con Venezia, alzò lo stemma con tutti i quarti. Il Senato ebbelo a male, e il ricevimento dell'ambasciatore fu indugiato. Il conte scattò, sclamando che non avrebbe mai abbassata l'arma; guai a chi la toccasse; costui « bisognava che « prima procurasse di farsi immortale, perchè si « sarebbe giuocato del resto, e provato se i nostri « schioppi tiravano giusto ». Carlo Emanuele II ingiunse che si alzasse l'arma che avea alzata il marchese del Borgo. Ed ecco un paio di mesi dopo nascere aspro conflitto per le immunità. Alcuni del bargello, comparsi in vicinanza del palazzo della legazione, furono dagli staffieri del conte cacciati a colpi di spada e di labarda. Pochi giorni appresso un birro perpetrò il delitto di sedersi vicino alla porta del palazzo; invitato ad andarsene, diede mala risposta. Gli staffieri accorsero, ei riparò in una casa prossima; raggiunto e disarmato, fu battuto per guisa che n'ebbe a morire. Nè alle sole soverchierie perdonò il conte; chè fece o lasciò introdurre in barca grande quan-

tità di vini in franchigia diplomatica, e lo vendette o lasciò vendere. Gli agenti veneti confiscarono la merce frodata, e i servitori dell'ambasciatore la strapparono violentemente loro di mano (1). La repubblica movendone richiamo per mezzo del suo ambasciatore Catterino Balegno, mostrò tanto di prudenza e temperanza quanto d'improntitudine il nostro rappresentante, diverso dai ministri della Corte di Savoia, nominati per gentilezza e signorili costumi.

Nel 1667 venne in Italia e a Padova Adelaide di Savoia, elettrice di Baviera. Carlo Emanuele II, fratello suo, corse ad abbracciarla, e visitò incognito e sotto nome di marchese di Susa la città delle lagune. Colà, per mezzo di un frate, si destreggiò per venire a capo del trattamento regio, Il frate ne trattò di soppiatto con alcuni senatori. Chiamato innanzi al Consiglio dei Dieci, fu esaminato e condannato a quattro anni nei piombi famosi.

Codesto trattamento col titolo di Altezza Reale, faccenda allora di non piccolo momento, ambito da Vittorio Amedeo I, era stato tormento di Madama Reale, e fu continuo intento della diplomazia di Carlo Emanuele II. Nel 1654 la Francia avealo conceduto; ma poi nel con-

---

(1) V. la *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* (vol. I, pag. 460) di GAUDENZIO CLARETTA di cui usciva il primo volume, mentre io rivedeva questo capitolo.

gresso dei Pirenei il disdisse, perchè gli Spagnuoli lo ricusavano, non volendo parere da meno della corte di Madrid; negavanlo il papa e l'imperatore. L'abate Dini, sopra ricordato, spedito a Madrid con ufficio di ministro, millantò di ottenerlo mediante ventimila doppie regalate ai grandi di Spagna. Il duca, fatte le cambiali, s'accorse che il Dini scroccava i danari, onde, levatagli la credenza, mandò l'uditore Frichignono a salvare le doppie(1). Filippo IV, memore dei diritti dei discendenti dell'infante Caterina, avea col suo testamento del 14 settembre 1664 chiamato alla corona ispanica la Casa di Savoia, subito dopo la Casa d'Austria, caso che Carlo II morisse senza prole; perciò era credibile che a un principe chiamato a succedere, non fosse più oltre diniegato l'ambito onore: ma i ministri spagnuoli risposero al Frichignono che di buona volontà vi si adoprerebbero, purchè il duca di Savoia si chiarisse buon principe italiano; e intendevano amico di Spagna e libero dagli influssi francesi. Uno Stato piccolo che mantiene una sola amicizia con uno grande, per necessità gli serve, non incontra favore presso altri, e niuna impresa a sè solo vantaggiosa può compiere.

L'elettore di Baviera, marito di Adelaide, non solamente consentì il titolo, ma per li suoi buoni

(1) V. Claretta, *loc. cit.*

uffici, aiutati dalla diligenza del nostro ministro Maletti, gli altri elettori germanici vennero nella stessa deliberazione. Quindi la Dieta germanica con Recesso generale del 19 aprile 1669 stabilì: 1° che il duca di Savoia riconoscesse negli elettori secolari il titolo di Serenissimi, e gli elettori al duca riconoscessero quello di Altezza Reale; 2° che il duca desse agli elettori la precedenza in segno di gratitudine pel titolo e carattere riconosciutogli; 3° che esso duca concedesse agli ambasciatori e ministri elettorali il trattamento stesso che faceva agli ambasciatori e ministri imperiali e reali. Per mezzo del Maletti Carlo Emanuele II dichiarò in pari tempo che non volea introdurre novità pregiudichevoli a chichessia, ma far solamente conoscere le sue giuste pretensioni alla corona reale di Cipro e mantenerle. Il lettore ricorderà forse che nell' aggiustamento con Venezia del 1662 il duca avea condannato il libro del P. Monod, in cui quelle pretensioni erano rigorosamente propugnate. Tali furono i vantaggi conseguiti dal duca; gli otto elettori germanici e il re di Portogallo lo chiamarono Altezza Reale; Modena e Parma per le alleanze matrimoniali ne aveano già dato l'esempio. .

Per disavventura le cose solide non gli riuscirono meglio possibili di queste lievi, che indarno chiedeva a Parigi, Madrid, Vienna, Roma e Venezia. Stavano in cima de' suoi disegni gli

aviti dominii di Ginevra, del Vaud, di Friburgo e di Losanna. Fino dal tempo del trattato dei Pirenei il cardinal Mazzarino avea offerto Ginevra alla Corte di Torino chiedendole Nizza in cambio, proposta che era stata senza più ributtata. Nel 1662 si riparlò di Ginevra colla Spagna, la quale per tal modo sperava forse di mettere screzio colla Francia; ma quando parve, o fu creduto che questa non si sarebbe opposta, a Madrid sbollì l'ardore, e niente fu conchiuso.

I nostri agenti nella Svizzera aveano istruzione di tenere vive le ragioni di Savoia in quel paese, non tralasciando occasione di affermare che invalidate erano le cessioni fatte. Carlo Emanuele II proseguì il sistema che Carlo Emanuele I avea formato, e di cui, se lecito è lodare la costanza, merita biasimo la slealtà, essendo stati per tanti accordi rafferme le stipulazioni solenni di Emanuele Filiberto. I ginevrini, avutone fumo, armarono galee sul lago, d'accordo coi Bernesi ritentori del paese di Vaud.

Nell'anno 1666 il duca commise al marchese di Coudray di recarsi nel Vaud e di esplorare se duravano puranco inclinazioni verso l'antico signore; gli affidasse del suo rispetto alle franchigie locali e alla libertà di coscienza, si cattivasse la nobiltà, studiasse, riferisse, ma operasse come per proprio conto, senza lasciar intendere che avea mandato dal principe. Fu appiccata intelli-

genza con Monsignor Chiari vescovo di Losanna, residente a Friburgo. Volevasi indurre questo cantone a muover guerra ai Bernesi, promettendogli in premio porzione del Vaud da conquistarsi, e la contea di Romont rilasciata già al Vallese. Il duca scriveva al vescovo: « Vorremmo « che per mezzo dei curati o di qualsivoglia « altra persona procuraste di fare insinuare ai « popoli del paese di Vaud, che quando ri« tornassero sotto la nostra dominazione rice« verebbero ogni buon trattamento in ogni ge« nere e goderebbero di tutte le franchigie e « privilegi che ragionevolmente potessero desi« derare, lasciandoli anche vivere, quanto alla « religione, con libertà di coscienza. Sarebbe bene « di aggiungere che potrebbero prendere esempio, « oltre al buon trattamento generale di tutti i « nostri Stati, da quello del ducato d'Aosta e del « contado di Nizza, ai quali sono sempre invio« labilmente osservate le condizioni, colle quali si « sono sottoposti al nostro dominio; e così ne « gode pacificamente il primo dopo più di 500 « anni, et il secondo dopo 300, e non pagano al« cun carico di gravezza immaginabile, se non un « donativo volontario leggerissimo da tanti anni ». Ma soggiungeva che le trattative di Friburgo donde dovea venire il moto di tutta la macchina, gli apparivano rischievoli, perchè « se passavano « per le mani del consiglio dei Dugento, il se-

« greto non era sperabile » (*Lett. 8 genn. 1665, Arch. di Torino*). Il perchè esortava il vescovo che fosse mandato un personaggio per trattarne segretissimamente; quanto al pretesto per la rottura con Berna lo darebb'egli giustificatissimo « et a soddisfazione dei cantoni cattolici, e « che mai si presenterà più bella occasione di que- « sta, nella quale, oltre l'occupazione delle co- « rone, gl'Inglesi e gli Olandesi hanno tanto da « fare a casa loro e così li protestanti di Ger- « mania ». Quindi scriveva di suo pugno in forma di poscritto... « Questo negotio è di una tale im- « portanza che non voglio che alcuno lo sappia « fuori di me, di voi e il marchese di Pianezza : « e le lettere le manderete a detto marchese di « Pianezza, il quale me le farà tenere con ogni « sicurezza. Il mio ambasciatore che è in quelle « parti non ne sa niente, e vi avvertirò in caso « che sia necessario il dirlo. Sotto la tutela della « Vergine imbarco questo importante negozio » (*Lett. 9 Nov. 1666, loc. cit.*). Il vescovo rispondea che il paese del Vaud era sollevato e molto malcontento dei Bernesi, e che si moverebbero quando il duca assicurasse i loro privilegi e mantenesse le altre offerte e promesse (*Lett. varie, loc. cit.*).

Le circostanze di Europa favorevoli cui il duca alludeva, erano i richiami di Luigi XIV alla Spagna per la successione di Filippo IV, richiami che

nel maggio del seguente anno accesero la guerra di Devoluzione. Il pretesto, come francamente lo chiamava, nascerebbe da un litigio con Ginevra: quivi piccola scintilla leverebbe gran fiamma.

Era sorta disputa, se certa casa del luogo di Corsinge fosse pertinenza del duca o di Ginevra; dappoichè giova sapere che la Roma calvinista non tollerava che fossero amministrati i sacramenti cattolici nel territorio di sua giurisdizione; e in quella casa per l'appunto erasi portato il viatico da un curato savoiardo a una donna morente e resasi di fresco cattolica. Accorsero gli ufficiali ginevrini, minacciando l'inferma, intimandole di ritornare al primo suo culto, e citarono i sacerdoti che avevano ministrati i sacramenti; al che le autorità giudiziarie di Ciamberì risposero a misura di carbone.

Il duca, vedendosi venire la palla al balzo, tostamente mandò oltre monti un polso di genti; Ginevra descrisse uomini, incettò armi, alzò fortificazioni, chiamò Berna e Zurigo in soccorso. Per tal rumore d'armi Carlo Emanuele II tolse occasione di richiamare da Candia il marchese Villa, dicendo averne bisogno a casa; onde fatto venire a sè l'ambasciatore Giovanni Morosini gli disse: « Corrono cinque mesi che io sopporto con « dannabili sofferenze gli oltraggi dei Ginevrini, « fatti tanto più contro di me insolenti quanto « che mi vedono continuare nella placidezza e

« nella dissimulazione... Feci tempo fa insinuare
« al Cristianissimo il desiderio che avevo di ter-
« minare con suo mezzo le differenze coi Gine-
« vrini medesimi, e ne riportai ottime intenzioni
« e qualche apparenza di negozio, che al presente
« però conosco essere stato per addormentarmi
« e lasciar correre contro di me le malignità del
« mio destino. Ora mi è riuscito di ricavare che
« da quella parte appunto, da cui mi sperava ri-
« medio, riceve fomento il mio male, e che sia
« massima di quel potentissimo governo il per-
« mettere ch'io consumi la mia gente, il mio oro
« e le mie applicazioni inutilmente... La mia in-
« tenzione è portata certamente alla quiete, ma
« il mio servizio vuole che applichi alla propria
« difesa... La Spagna abbattuta non mi dà spe-
« ranza di sollievo, quando avessi da provare la
« fortuna francese per me ancora più contraria.
« Le cose di queste provincie (l'Italia) sono così
« poco ben poste per il bene della medesima, che
« conosco non poter ricevere in ogni caso dagli
« Italiani che sinceri consigli, ma molto scarsi
« gli aiuti, onde mi bisogna pensare a me mede-
« simo. — Vede però V. Signoria e vedrà la se-
« renissima repubblica medesima quanto mi si
« renda sempre più necessario il marchese
« Villa » (1).

(1) Disp. del Morosini 9 di maggio 1666. *Relaz. Amb.* 20 di Barozzi e Berchet. Vol. I.

L'opera del Villa sarebbe stata veramente necessaria se si fosse venuto ai ferri, ma egli è lecito credere che a Carlo Emanuele II, il quale da quattro anni non incontrava alcuna corrispondenza risguardo agli onori regii, piacesse di avere colore onesto di richiamare da Candia i suoi. Se non che nel bel mezzo di quei rumori d'armi e di quel segreto lavorìo di vescovi e curati giunsero ammonizioni di Parigi: si mettessero le cose in negoziato, la Francia non amare novità. Le tempeste degli animi e le apparecchiate battaglie caddero a un tratto:

Hi motus animorum atque hæc certamina tanta
Pulveris exiguo jactu compressa quiescent (1).

Tennesi una dieta in Aarau, un'altra a Baden, di nuovo una terza ad Aarau. Vennero a Torino deputati di Ginevra per consiglio del re, ne ripartirono a cose non fatte, ritornarono, e si tirò in lungo assai di tempo. Il lettore non chiede del sicuro che io gli narri per filo e per segno il processo; basta sapere che fu rimesso nell'arbitrato del presidente Servient, come già quello maggiore pei Valdesi. Egli sentenziò che la catapecchia di Corsinge (poichè di essa sola oggimai poteasi contendere alla scoperta) fosse data al duca di Savoia per amore del re e della pace univer-

(1) Virg., *Georg.*, IV. 86, 87.

sale. Carlo Emanuele II consumò per essa due milioni e mezzo di lire, le quali trovansi registrate per le spese fatte per la Fede.

Intanto finiva ad Aquisgrana la guerra di Devoluzione, che ponea Carlo Emanuele II in cotante speranze e gli arrecò amare conseguenze. Avendo il re fatto occupare la Franca Contea, grande fu l'apprensione fra gli Svizzeri per la vicinanza dei Francesi. Berna che più ne temeva e che delle mene di Savoia erasi addata, colse la destra occasione dei timori nati, e condusse la dieta e i cantoni confederati, non esclusi i cattolici, a reciproca guarentigia degli Stati; per la qual cosa Ginevra veniva riconosciuta indipendente, e il Vaud raffermavasi ai Bernesi. Carlo Emanuele II veduto cadergli in capo le proprie macchinazioni, mandò ambasciatori espressi per domandare la rivocazione della data malleveria; papa Clemente X (Altieri) lo sovvenne degli uffici suoi, disapprovando con apposita bolla il capitolato dei Cantoni cattolici. Ciò non ostante il Nuncio parea alla corte di Torino lento e fiacco nel sostenere il negozio, talmentechè il marchese di Pianezza, dolendosene, diceva che la religione domandava più vigorosi provvedimenti. Roma scriveva al Nunzio: « Voi dovete esercitare le prime parti, « far prevalere gli interessi della religione, i « quali non servono che a colorare quelli di Stato, « ma badare che nel toccare un neutro non si

« tocchi il corpo della confederazione Elvetica.
« Sono gelosi di loro libertà, e delicata è la ma-
« teria ». L'avvocato Gazzelli, il presidente La Perosa, spediti in rincalzo del barone di Gresy, nostro ambasciatore presso i cantoni, non gittarono l'opera indarno. I cattolici cominciarono a nicchiare, finalmente rivocarono la guarentigia, dichiarando che coll'atto del 1668 non aveano inteso di ledere i diritti del duca di Savoia, ma cercato di premunirsi contro possibili ampliamenti nel dominio francese. Ciò conseguito, Carlo Emanuele II disdisse il trattato di S. Giuliano del 1603 che statuiva il *modus vivendi* con Ginevra , e alcuni anni appresso (1675) Clemente X, con un suo breve lo dichiarò nullo in tutte le parti che erano contrarie al culto cattolico. Dalle quali cose tutte nascevano stridori. Il duca fortificò Bellerive e armò barche sul lago Lemano, nuovo fomite di lagni, perpetuo segno di animo infenso, che non sa in se stesso contenersi, e ama parere. Sotto cagione di religione violavasi il diritto delle genti sobillando i popoli, e ponevansi sotto la protezione della Vergine ambiziosi e meschini raggiri e il vano agitarsi nulla facendo, che è proprio dei deboli inquieti e poco savi.

Fra le molte pretensioni che la Corte di Savoia vantava, non vuolsi dimenticare quell'altra sopra le Fiandre spagnuole dopo la morte dell'Infanta Clara Isabella, sorella di Caterina duchessa

di Savoia e moglie di Carlo Emanuele I(1). Nella pace di Aquisgrana Luigi XIV essendosi impadronito di parte del Brabante, Carlo Emanuele II vedendo quest'intacco alle sue ragioni scrisse e sigillò una protesta e la fece deporre con gran segreto nel santuario della Madonna di Loreto. « Gli è quel tanto che posso fare » disse, e fu contento di sè.

Nel 1670 la Francia, apparecchiando in segreto la guerra d'Olanda, arruolava soldati fra gli Svizzeri e in Italia. Il marchese di Louvois, venuto col Vauban a Pinerolo per esaminare e accelerare i lavori di fortificazione della cittadella, andò a visitare il duca che trovavasi a Saluzzo. Complimentandolo della sua maestria e dell'ingegno nelle materie militari, seppe sì ben dire che a Carlo Emanuele fuggì di bocca che avrebbe gradita una compagnia di genti d'armi data dal re al giovinetto principe di Piemonte. Pentissi tosto della parola, ma la era ita: Louvois nulla rispose allora, ma alcuni mesi dopo (18 marzo 1671) gli scrisse di non aver subito rapportato al re il desiderio di S. A., perchè non eravi indizio di prossimo aumento di truppe; datone poi cenno, essere stato di tal silenzio gridato da S. M. la quale si risolvea di assegnare al principe non una compagnia, ma un reggimento di cavalli e

(1) V. vol. II, pag. 494 e 495.

un altro di fanti, onore fin qui a niuno largito mai, eccetto i figli di Francia e il fratello del re. Ben inteso i reggimenti doveano essere di soldati Piemontesi, forniti dal principe. Il duca si affaticò di allontanare da sè la grave onoranza e protestò di non avere che poche genti. Louvois mandò complimenti, indi parole che non ammettevano replica, e Carlo Emanuele diede prima il reggimento di cavalleria, e un po' più tardi quello di fanteria (1). Queste e le altre soldatesche, che dovette in seguito mandare a Luigi XIV, combatterono onoratamente nelle Fiandre.

Narrerò ora la maggiore e più nota intrapresa di Carlo Emanuele II, dico quella contro Genova e Savona.

---

(1) V. Rousset, *Histoire de Louvois et de son administration politique et militaire.* Paris, 1862, seconda edizione, vol. I, Cap. V.

Capitolo III.

Genova e Savona.

Delle mire della corte di Savoia sulla riviera ligure e sopra Genova stessa abbiamo più volte toccato. Risalivano al conte Tommaso e al secolo decimoquarto; il duca Lodovico le avea rinfrescate, Emanuele Filiberto vi pose l'animo; ma quella sua prudenza ben vedea nulla essere per quei tempi fattibile. Invece Carlo Emanuele I ricorse alla violenza, e Vittorio Amedeo I a Cherasco stipulava colla Francia guerra alla repubblica, mentre, alienando Pinerolo, poneva a repentaglio la sicurezza e la indipendenza dello Stato. Dall'altro lato nella metropoli ligure il nome del duca era fatto segno a villanie plebee, nè il Senato era stato mai osservatore scrupoloso della neutralità nelle passate guerre; serbavasene memoria a Torino, e certe questioni di confine fra i villaggi di Briga e Triora, non risecate da un arbitrato francese del 1671, e gli odi delle popolazioni contermini rincrudivano giornalmente le relazioni. A Carlo Emanuele II entrò in animo la smania d'ingrandirsi sulle terre della repubblica; prima cercò di commuovere la piccola città

di Noli; indi sopra Savona e il suo commodo porto sul Mediterraneo pose la mira, seminando nella città germi di sedizione; nè questi fruttando, ritentò le prove dell'avo contro Genova stessa. Trovò in Raffaele della Torre un altro Vacchero; quegli cattivo cittadino, come chi insidia alla patria; cattivo cittadino del pari e per giunta cattivo arnese Raffaele della Torre, sbandito da Genova, non per colpe di Stato, ma per ladronaia e pirateria. La congiura del Vacchero, ordita in tempo di guerra, dove molto si perdona, meno ci offende nel tutt'insieme; quella tramata con Raffaele, e seguita in piena pace, più severamente vuole essere giudicata.

Venne costui a Torino, aprì il disegno di atterrare il reggimento genovese e procurare al duca la conquista di Savona e della riviera ligure. Il partito fu giudicato benefico al commercio del Piemonte, che più spedito passo avrebbe al mare e di nuovi porti si arricchirebbe; giusto per sè, umano e pio, glorioso al principe, dappoichè toglieva i Genovesi dal giogo dell'oligarchia e ridonavali a libertà, « *cosa sì cara a tutti e sino agli animali che non riconoscono altro bene o male che questa* ». Le parole in corsivo si leggono nel giornale che Carlo Emanuele II scrivea di suo pugno e in cui registrava i pensieri e gli orditi suoi, e anche cose inutili a sapersi. Fomentava queste voglie in Carlo Ema-

nuele II, che non avea mestieri di stimoli, Giambattista Trucchi, barone di Levaldigi, entrato nelle grazie del duca e suo principale consigliere. Facevagli eco il marchese di Livorno; suo padre, il vecchio marchese di Pianezza, chiamato a consulta, sembra che sulle prime si contrapponesse, poi approvasse quanto era stabilito. Il duca diede a Raffaele della Torre una scritta di convenzione; e quindi costui, provveduto di moneta, s'imboscò fra i monti del Piacentino e del Parmigiano ad assoldarvi soggetti suoi pari; in un prestabilito giorno, entrando in città, leverebbe il popolo a rumore, incendierebbe le conserve delle polveri da fuoco, aprirebbe le carceri, prederebbe il tesoro di S. Giorgio, rivolterebbe lo Stato; a un'ora stessa le genti ducali si avventerebbero contro Savona quasi sguernita. Il nuovo Governo della repubblica o gli cederebbe quella città, o gliene confermerebbe l'acquisto, se già colle armi l'avesse occupata. Il giorno dato era quello di S. Giovanni Battista. Quattromila soldati tra fanti e cavalli stavano raccolti verso Ceva sotto il comando del conte Catalano Alfieri.

Le opportunità delle occasioni non mancavano. I villaggi chiamati Rezzo, Cenova, Cosio, Roccaforte, lamentavansi di danni patiti per certo bestiame stato loro tolto e venduto nel villaggio della Pieve spettante alla repubblica; questa avea lasciato fare. Anche il momento era propizio, es-

sendochè le animosità tra Spagna e Francia fatte più aperte, nuova guerra portendevano vicina, la quale appunto seguì poco appresso; laonde non poteva la repubblica sperare dalla Corte di Madrid aiuto di momento, e parea non dover dispiacere alla Francia una diversione. Il duca ne toccò al re alla lontana, accennando al luogo di Pornasio, ma tacque al tutto di Raffaele. Luigi XIV avea per verità ruggini vecchie e nuove contro quegli « Olandesi d'Italia », come ei chiamava i Genovesi. Avea per la guerra d'Olanda mandato arruolando soldati in Italia, e fra Parma, Modena, Lucca e Firenze raccolti tremila uomini, dei quali formò un reggimento col nome di Reale Italiano. Data al duca di Savoia partecipazione della guerra imminente, il richiese di rompere cogli Olandesi ogni relazione di amicizia e ogni loro commercio marittimo nei porti di Nizza e Villafranca; al che Carlo Emanuele II destramente rispose che era vincolato da trattati in quanto a Villafranca; nè altro seguì. Venezia, sdegnata ancora per la partenza delle truppe francesi da Candia, ricusò di cedere alcuni mutili reggimenti, che dopo la pace le erano inutili e gravosi; e Genova, richiesta di lasciar levare uomini nell'isola di Corsica, dimostrò di non volere. Il rifiuto fu stimato offesa e non dimenticato. Tuttavolta a Luigi XIV non conveniva che la pace d'Italia fosse turbata, e il conflitto geno-

vese avrebbe potuto partorire effetti non facili a prevedersi tutti; perciò freddamente accolse quei tocchi sopra Pornasio; il duca n'ebbe amarezza, e parlò di fare un motivo sopra i borghi rissosi di Rezzo, Cenova, ecc., sui quali il Piemonte avea diritti di sovranità; occupatili colle armi, rimetterebbe la causa alla decisione della università di Bologna (*Disp. 2 luglio 1672*). Ripigliava fra i dirupi dell'Appennino il mal giuoco di Corsinge presso il lago Lemano. Luigi XIV, che avea disapprovata la guerra aperta, non pose divieto ai badalucchi di montagna, che doveano riuscire a una sentenza di Dottori.

Carlo Emanuele II non riputava necessario il fare massa d'armati, fondandosi principalmente nelle rivolture di Genova, procurate nel modo detto; stimavalo anche pericoloso, perchè alla repubblica avrebbe dato sentore degli occulti aggiramenti. Poche adunque le truppe raccolte, sufficienti a un soprassalto, non bastevoli a battaglia. Il conte Catalano Alfieri che le reggeva, era di buona fama militare, ma vecchio; il marchese di Livorno, figliuolo del ministro Pianezza, datogli per luogotenente, facea quivi le sue prime armi.

Il marchese di Louvois col suo occhio di lince, conosciuta la scarsità dei preparativi, disse all'ambasciatore S. Maurizio: « Se il duca vuol fare « guerra ai Genovesi, conviene che vi si prepari « a buon'ora, quando non voglia rimanere nel

« pecoreccio » (*Disp. del 7 agosto 1672, Arch. di Torino*).

Gli apparecchi insufficienti, i capi lenti e imperiti, i soldati poco disciplinati e mal governati partorirono meritati disastri.

I ducali dal loro campo s'incamminarono (giugno 1672) alla meta stabilita, cioè verso Savona; quand'ecco giungere novella che le mene di Raffaele erano state discoperte, sventate, castigate nei complici; fuggiasco il capo. Il duca mandò ordine di non toccare più Savona; scendessero invece sopra il villaggio genovese della Pieve a vendetta del bestiame colà trafugato, e sopra Pornasio (1).

Il conte Alfieri, recatosi sul luogo, pubblicò un cartello (28 giugno), nel quale, a nome del duca, dichiarava avere occupata la Pieve per rifacimento delle passate ingiurie, ma « che « non per questo era mente di Sua Altezza Reale « di appropriarsi nè ritenersi l'altrui, ma di di- « fendere solo con la forza ciò che con la forza « si è preteso di usurparle »; rimetterebbe il giudicio delle sue ragioni al collegio dei Dottori

---

(1) « Dunque questo negotio è scoperto e per questo vorrei, « se non aveste cosa in contrario... di ritirarvi con ogni hono- « ratezza e non tentare cosa alcuna intorno alle mura (di Sa- « vona) e per le strade che giudicate più proprie incamminarsi « alla volta della Pieve per impadronirvene. » *Lett. di Carlo Emanuele II al conte Alfieri del 25 giugno 1672.*

della città di Bologna; rispondesse il Senato entro dieci giorni. La repubblica, volendo guadagnare tempo, non mandò risposta, e i nostri stettero inoperosi, non i soli dieci giorni prefissi, ma sino al 18 di luglio. Durante quell'aspettare dannoso D. Gabriele di Savoia, figliuolo naturale di Carlo Emanuele I, venne al campo (18 luglio), investito del comando supremo e con ordine di occupare il marchesato di Zuccarello, di cui per cent'anni erasi disputato. Di tal guisa l'insidia cominciata con quei fini saputi, veniva circoscrivendosi in termini che avevano quasi sembianza di legalità, di soddisfazione ai torti arrecati e di rivendicazione di antichi diritti litigiosi.

Una segreta istruzione di Carlo Emanuele II ingiungeva peraltro a D. Gabriele di correre anche sopra la città di Albenga. Le truppe furono divise in due schiere; l'una guidata da D. Gabriele si avviò a rinforzare la città di Oneglia minacciata per mare, l'altra, retta dall'Alfieri, camminò verso Zuccarello; spartimento di forze che riuscì esiziale.

Dapprima tutto riuscì bene ai nostri; Oneglia fu presidiata convenientemente da D. Gabriele; Zuccarello e gli altri luoghi del marchesato, occupati da Catalano Alfieri. Ciò fatto i due comandanti pensarono a ricongiungersi per muovere alla fazione di Albenga. Qui mutossi il viso della fortuna.

La repubblica erasi armata bene a rintuzzare l'aggressione, e combattevano segnatamente al suo soldo mille cinquecento Corsi condotti dal Sergente maggiore Restori. D. Gabriele, battuto da costui, si ritirò prestamente in Oneglia (25 luglio); il conte Catalano fu obbligato egli pure a retrocedere. Giunto che fu presso al villaggio di Castelvecchio, ecco i Corsi e il Restori circondarlo da ogni banda e tagliargli le vie (1). A tanta serra, avendo già parte de' suoi preso altro cammino, riparò insieme col marchese di Parella nel forte di Castelvecchio. Quivi mancandogli l'acqua al tutto, non vedendo comparire l'aiuto di D. Gabriele e non potendo durar la difesa, appigliossi al disperato partito di aprirsi col favor della notte il varco colle armi. Ma i nemici stavano alle vedette. Alcuni dei nostri si salvarono, protetti dall'oscurità, e fra questi Catalano; gli altri, condotti dal marchese di Parella e respinti nel castello, il domani (7 agosto) si arrendettero prigionieri in numero di 1500. Nella notturna battaglia perirono 700 uomini, molti della primaria nobiltà (2). I Genovesi rinvennero in Ca-

(1) Non appartiene a questo lavoro l'esaminare i fatti che impedirono la congiunzione dell'esercito. La colpa principale sembra pesare sopra D. Gabriele che avea lasciato ad Oneglia il maggior nerbo delle sue genti, il che impedivagli ogni azione vigorosa.

(2) SALUZZO, *Hist. militaire du Piémont*, vol. IV, cap. LXVI.

stelvecchio il carteggio del duca con Catalano e i documenti della trama con Raffaello della Torre, e li diffusero per l'Europa. Carlo Emanuele II n'ebbe il danno e le beffe. Inviperito contro i suoi generali, gridava: « Hanno salvato i denari e gli argenti e hanno lasciate le mie carte; ma tutti i nodi verranno al pettine ». I soldati della repubblica posero l'assedio ad Oneglia.

Bisognava vendicare almeno l'onore militare. I popoli del Piemonte con mirabile ardore di patrio sentimento corsero ad arruolarsi volontarii in gran numero. Il duca domandò aiuto all'Elettore di Baviera, che gli fornì circa tremila uomini. Supplicava inoltre Luigi XIV di salvargli Oneglia stretta dai Genovesi per mare e per terra. In una lettera al marchese di S. Maurizio che dovea esser letta ai ministri francesi Louvois e Pomponne esclamava col Salmista: « *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum* » (*Lett. del 27 luglio 1672*). In Francia molto vociferavano contro gli atti del duca, e berteggiavano i generali che si erano lasciati chiudere in Castelvecchio; il re avendo aperta allora la campagna d'Olanda, non potea sovvenirlo di soldati, nè permettergli di far leve in Francia, ma promise di proteggere Oneglia colla flotta, e ordinò che undici galere salpassero da Marsiglia, mandando il signor di Gomont a rimettere pace e proporre innanzi tutto una sospensione d'armi. Le navi fran-

cesi non giunsero in tempo per salvare Oneglia, capitolata senza buona difesa il 15 di agosto, otto giorni dopo Castelvecchio.

Carlo Emanuele II dichiarò al sig. di Gomont che non deporrebbe le armi se prima non gli fosse restituita Oneglia e non avesse presa Ovada già assediata. Contro ai Genovesi rompeva in villane parole, e all'inviato francese diceva che il re dovrebbe accordarsi con lui per lo spartimento del dominio della repubblica; l'isola di Corsica convenire di tutto punto alla Francia. Genova dal suo lato ricusava di restituire Oneglia, confidandosi di farla sua in risarcimento della offesa patita e dei danni della guerra. Ma il sig. di Gomont le significò « che in tal caso il re unirebbe le sue forze colle Piemontesi »; mentre che una lettera di Luigi XIV al conte di Vivonne, comandante la flotta francese del Mediterraneo, diceva: « Io ho « voluto fare questa lettera per dirvi che voglio « che la seconda squadra delle mie galee che dovrà « partire nel termine di pochi giorni, cominci la « sua navigazione per la riviera di Genova, e « che non permetta che le galee di quella repub- « blica assaltino alcuna delle piazze del mio fra- « tello e cugino, e che quando il detto signor Go- « mont, secondo l'ordine che gli ho dato, vi faccia « sapere che la detta repubblica non voglia ces- « sare dalle ostilità e deporre le armi, in questo « caso voi avrete ad impadronirvi di tutte le galee

« e barche che appartengono a detta repubblica
« e suoi sudditi. E desidero che pubblichiate l'or-
« dine che vi do di ciò ».

Rifatto l'esercito, i nostri sotto il comando di D. Gabriele di Savoia e del marchese di Livorno strinsero d'assedio la città di Ovada, bravamente difesa da Ambrogio Imperiale, e la presero. Poco dopo, con un felice soprassalto, ricuperarono Oneglia (27 ottobre 1672). Parve vendicata la giornata di Castelvecchio, e fu sottoscritta una tregua, mediatrice la Francia. Il duca scriveva al commendatore Solaro ambasciatore a Roma:
« Tuttochè lo stato delle cose fosse molto mutato
« e che gli avantaggi riportati da noi sopra la
« repubblica ci havessero potuto ragionevolmente
« far entrare in qualche pretensione, massime
« che dopo la espugnazione delle terre e castello
« di Ovada si era poi ripreso dalle nostre armi
« il luogo di Oneglia, il quale la Repubblica do-
« veva restituire, facendosi la sospensione secondo
« la mente di S. M. Cris^{ma}, sì che convenimmo
« tanto più volentieri della suddetta sospensione
« col menzionato sig. di Gomont e dichiarammo
« che dovesse principiarsi alli 29 del corrente con
« prefissione del tempo di un mese, quanto che
« si faceva hora con intiera nostra riputazione
« poichè la Rep. non ci haveva da restituire
« luogo alcuno, anzi noi restituivamo il luogo
« e il castello di Ovada, in congiunture anco

« che potevamo con le nostre armi tanto su-
« periori alle loro prometterci altri progressi »
(Lettera del duca, 29 ottobre. Archivio di Torino).

La pace fu compromessa nel re di Francia, il quale in quell'occasione bandì che non un colpo di cannone dovea tirarsi in Italia senza il suo consentimento. Luigi XIV diede il lodo (18 gennaio 1673) a S. Germano in Laia, riponendo le cose nel pristino stato e rimettendo le liti pei confini al giudizio di arbitri scelti in Italia o dagli Stati contendenti, oppure dal re stesso, caso che quelli non si accordassero. Non essendosi accordati, il re elesse la università di Ferrara, la quale, non allentandosi la tenacità delle parti, niuna sentenza pronunciò; le pretendenze e i livori rimasero vivi. Carlo Emanuele II e la Repubblica regalarono signorilmente il Gomont; Luigi XIV prese altro compenso della sua mediazione. Chiese al duca per la guerra d'Olanda tre altri reggimenti di fanteria, e li ebbe. Chiese alla repubblica ed ottenne mille e dugento uomini, significandole il marchese di Louvois che era tempo di smettere i modi irriverenti verso il re, e di riconoscere che le opposizioni simili a quella per le leve in Corsica non portavano ventura (1).

---

(1) « *Il faut une fois pour toutes qu'ils se défassent* (i genovesi) *de certain manque de respect que le roi n'est plus en*

Nella guerra ciascuno usurpa per sè le prospere gesta, le avverse sono imputate ad un solo (1). Il riconoscere che il mancamento dei buoni preparativi, il tempo perduto, la lentezza dei capi e la subita malattia del conte Alfieri erano state le naturali cagioni degli infelici eventi, il riconoscer ciò coceva al duca perchè 'glie ne spettava in buon dato la colpa; ai popoli e alla nobiltà pesava del pari il confessare che fossero effetti di cause così chiare. Era necessaria una vittima espiatoria; era designata nel capo della spedizione. Catalano Alfieri fu accusato di tradimento; l'oro dei Genovesi averlo compro. Di tal maniera squarciavansi i misteri dei ritardi, degli ordini non eseguiti, delle fazioni mal concordate; era spiegato lo scampo stesso del misero capitano. Alfieri, soldato per quarantacinque anni, ebbe condanna capitale. La morte lo preservò dal dolore di udirla, perchè cessò di vivere nel carcere suo, addì 14 settembre 1674, prima che fosse pronunciata. Il marchese di Livorno, scorgendo il trattamento fatto al suo capo, conoscendo il mal animo di

---

volonté de souffrir; il faut qu'ils soient sages dorénavant et qu'ils connoissent qu'il n'est pas bon de refuser au roi ce qu'il leur demande, ni d'avoir d'aussi malhonnêtes manières qu'ils en ont eu sur les levées que S. M. a désirées d'eux ». Lett. di Louvois del 9 maggio 1673 citata dal sig. ROUSSET, *Histoire de Louvois*, vol. I, cap. V.

(1) *Iniquissima haec bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant; adversa uni imputant.* TAC., *In Agricola.*

Carlo Emanuele II verso gli autori della spedizione, non si tenne sicuro, fuggì e riparò in Francia, dove trovò in Corte onesta accoglienza e favore. Chiamato in giudizio, fu a porte chiuse, senza difesa, come reo di lesa maestà sentenziato a morte e alla confisca dei beni. Verso di lui il duca incollerì sopra tutto, e respinte le interposizioni di Luigi XIV e del marchese di Louvois, intimò lo stesso marchese di Pianezza di starsene a confino nel suo ritiro di S. Pancrazio presso Rivoli, dove erasi ridotto. Persuadeva a se stesso, ed era dai cortigiani persuaso di aver fatta azione catoniana con tali severità. Avea percosso la più alta testa, il pronipote di Matilde di Savoia, figlia naturale di Emanuel Filiberto, il congiunto del marchese d'Este, del principe di Monaco e del principe di Masserano, il figlio del più autorevole ministro di sua madre. Dolevasi poi che la morte di Catalano gli avesse tolto occasione di far pompa di sua magnanimità perdonandogli la vita (1). Ma D. Gabriele suo zio, al quale molte falle po-

---

(1) Merita di essere riferito questo brano di lettera del duca: « Dio non ha voluto ch'io abbia avuto tre gusti in un momento, « perchè facevo vedere la mia giustizia, la vigliaccheria dei « Genovesi che se avevano battute le mie truppe, è per essere « vendute da Catalano come consta dal processo, e l'ultimo di « far vedere l'eccesso della mia bontà, facendogli grazia della « vita e avendo fatto preparare in Ivrea camere per tenerlo « tutto il resto di sua vita. Questo mi affligge ». *Lett. del 13 settembre 1674 al conte Ferrero.*

teansi a ragione rimproverare, non fu ricerco. I piemontesi lieti di liberare da ogni carico i soldati e i principali uffiziali, versavano le accuse sopra uno o due capi. Niuno si brigava del tiro contro la repubblica, fatto buono dal fresco e illustre esempio della spedizione lorenese di Luigi XIV. I nuovi tempi sorti col 1789 onestarono sotto colore di libertà le violazioni della fede pubblica, e sembra che Carlo Emanuele II li precorresse stringendo la mano a Raffaele della Torre, come a uomo che professava di sbattere l'oligarchia e far libero il povero popolo di Genova. Ma in quella la città sua di Oneglia gridava di preferire il giogo dei Turchi a quello « del re di Cipro » (1). Popolari esagerazioni che accusano signoria non buona. A me che dei casi genovesi e di altre magagne non potea tacere in tutto, è sorte il non dovervi dimorar sopra (2).

Carlo Emanuele II morì di quarant'un anno il

---

(1) V. *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II etc.*, di GAUDENZIO CLARETTA, vol. I, pag. 545.

(2) Sulla guerra di Genova, V. CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II; ALBERTO LAMARMORA, nelle due monografie intitolate *Le vicende di Carlo di Simiane Marchese di Livorno poi di Pianezza*, Torino, 1862, e *Notizia sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella*, Torino, 1863; RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. VI, la quale termina col regno di Carlo Emanuele II; CLARETTA, opera sopra citata. Gli scritti e gli storici del secolo XVII, specialmente di parte piemontese, debbono essere consultati con riserbo, essendo i più pagati dalla Corte.

2 di giugno 1675. Instituì reggente con intera potestà la duchessa Giovanna Battista, dipartendosi dalle antiche consuetudini della monarchia, così come stimavasi aver voluto di già il padre suo Vittorio Amedeo I. Negli ultimi momenti suoi, udendo affollate nelle vicine sale le guardie e i famigliari, cennò li lasciassero entrare, dicendo: « Vedano che anche i principi muoiono ». Fu opera sua la costituzione delle truppe in reggimenti stabili o di ordinanza, ai quali diede i nomi di Guardie, Savoia, Aosta, Monferrato, Piemonte, Nizza, Piemonte Reale; nomi cancellati quando ancora faceano battere il cuore. Le milizie paesane, disciolte si nei turbamenti civili, riformò e descrisse in dodici reggimenti chiamati il *Battaglione dei Piemontesi*. Fu notato quasi a rimprovero ch'ei fu tra i pochi della sua Casa che non comandarono in persona l'esercito; ma non fu posto mente che fu bene il non aver comandato in persona la spedizione contro i Valdesi suoi sudditi, e che gli assalti genovesi, macchinati nell'ombra, non poteano essere guidati dalla persona del principe. Abbellì la città di Torino, proseguendo e ingrandendo i disegni di sua madre; s'industriò di ravvivare il commercio estero, migliorò le strade, volle perforare il colle di Tenda fra il Piemonte e Nizza, al che già avea pensato Carlo Emanuele I; ma riconobbe che superava le forze sue. Aprì il famoso passo delle Scale *(Échelles)* sulla via che

da Ciamberì mette a Lione, opera celebrata allora per maravigliosa, quasi come ai dì nostri quella del Cenisio. Lasciò l'erario in assetto sufficiente, valendosi dell'opera di Giambattista Trucchi suo principale ministro, che male fu soffregato col nome di Colbert piemontese.

La sua diplomazia nulla fece che gli accerti ricordanza durevole. Quegli affanni per Ginevra e il Vaud non poteano dar frutto. Il tentativo di Savona e Genova non gli fa onore nè per se stesso nè pei modi della esecuzione. Non crebbe il dominio. Sperò di ottenere indirettamente il feudo imperiale di Desana presso Vercelli, che già lo spagnuolo conte di Fuentes avea impedito a Carlo Emanuele I di far suo; ma la causa che ne fu introdotta innanzi al Consiglio Aulico di Vienna, ebbe, lui morto, sentenza contraria. Le sue lettere ed i zibaldoni che scribacchiò, sono testimonianza della scarsità della coltura e dell'ingegno politico del secondo Carlo Emanuele. Geloso custode delle prerogative della Casa, trasmodò nel difenderle. Mantenne a Venezia il conte di Luserna, di cui la repubblica a buon diritto richiamavasi offesa; e quando lo tolse di là, non tacque che rompeva le relazioni pel non ottenuto trattamento regio; per la qual cosa il Senato, sotto pretesto di salute, fece partire da Torino l'ambasciatore Francesco Michiel, ingiungendogli di levar le armi della sua casa; segnale che non gli sarebbe dato

un successore. Ho già detto che colla Francia difendeva a suo potere la propria dignità; e quando mandò nelle Fiandre quei soldati chiesti da Luigi XIV, non consentì che militassero sotto la bandiera francese, come pretendea il marchese di Louvois, e vinse il punto. Anche nella riscossa di Castelvecchio mostrò alterezza d'animo.

Lasciò in pace i Valdesi, perdonati di loro contumacia nel 1664, come abbiamo detto nel libro antecedente; e si accorse benanco che la Francia, o per lo meno i governatori francesi di Pinerolo, non vedeano di mal occhio quei turbamenti, adocchiando la valle di S. Martino, e dicendo che il duca non sarebbe mai stato tranquillo padrone di quel paese, e « che bisognava che infine cadesse in mano del re ». Ributtò poi risentitamente la proposta di cambiare la valle predetta con Castel Delfino, proposta che, come si raccoglie da una sua lettera, nel 1655 era stata fatta a fior di labbro dall' improvvido governo di Madama Reale (1).

---

(1) Recherò a questo proposito il dispaccio scritto dal duca al conte Carroccio il 27 febbraio 1664, mentre appunto coll'interponimento della Francia e dei Cantoni di Berna e Zurigo si pacificavano le valli valdesi:

« Habbiamo veduto con gran sentimento ciò che ci havete « scritto attorno alla permuta della valle di S. Martino con « Castel Delfino, alla quale mai habbiamo pensato; molto meno « habbiamo fatto far propositione, nè avendo alcun'occasione o « dispositione per alcuna permuta col Re, quale vogliamo ser- « vire sempre con tutti gli Stati e con tutte le nostre forze,

Carlo Emanuele II, libero nei costumi, non incurioso delle belle arti, profuso nel lusso di Corte, edificatore di palagi e ville che mantengono vivo il suo nome, ostentatore di zelo religioso, rende immagine del mediocre principe italiano del seicento; fortuna al Piemonte l'averne avuto uno

---

« impiegando le une e gli altri con tanta franchezza e divo-« tione in tutto ciò che sarà di vantaggio della M. S. che con-« fidiamo ne riceverà servigio uguale a quello che possa aspet-« tare dall'havere un poco dilatato il governo del marchese di « Pienne, a cui non mancherete di dire che all'hora si credes-« simo che i nostri sudditi delle Valli sarebbero più tentate di « sollevarsi, quando quella di S. Martino non fosse più nostra, « perchè in tal caso potrebbero quegli abitanti ad imitazione « di quelli della Perosa soccorrergli, assistergli e ricoverargli, « e noi non potressimo nè gastigargli nè levargli da quel nido, « come faremo sempre o con un poco più o con un poco meno « di sforzo, quando lo vorremo, come essi hanno hora benis-« simo conosciuto.

« Aggiungerete che tanto più sicuro dovressimo credere « questo pregiudizio, quando habbiamo più chiaramente sco-« perto che solo ciò che dipende da Pinerolo, fra tutti i sud-« diti di S. M. ha mostrato parzialità coi Barbetti e avversione « per il nostro servigio, eziandio col farne torti espressi, e col « disubbidire agli ordini di S. M. come faremo constare, quando « giudicheremo che sia al proposito di farlo. E questo è seguito « non solo per le passioni particolari della Bretonnière e del « Crochaus e dello Scozia, ma per la politica particolare dei « medesimi di procurare di far credere che questi huomini non « possono vivere sotto il nostro dominio per tirargli all'unione « col governo e magistrato di Pinerolo; politica che il marchese « di Pienne non ha potuto celare discorrendo con qualche per-« sona di qualità, mentre le disse, anni sono, che non sares-« simo mai stati padroni di quel paese, e che bisognava che « infine cadesse in mano del re. Questo si sarebbe potuto ne-« gare dal detto marchese più facilmente in altro tempo; hora « sul falso supposto di una proposizione per parte nostra nove

solo. I sudditi, specialmente i torinesi, gli seppero grado delle intenzioni sue nel frenare certi abusi, nel volere buona giustizia e fiorimento di commerci, e portarongli affetto; il che dimostra quanto costi poco alle vecchie case sovrane per essere amate da popoli buoni.

« anni fa avanzata, si è fatto lecito di portar ufficio alla Corte « per accomodarsi a spese nostre, e s'è reso sollecitatore di « materia a noi tanto odiosa, come se (quando anche fosse stato « vera una tal proposizione) si dovesse stimar che discorsi di « tanto tempo restassero sempre nel medesimo vigore e non « isvanissero col cambiamento delle congiunture e dei tempi, « quando non sono stati a tempo occultati. Ma in questa occa- « sione ha il Pienne fatto conoscere la radice del suo mal animo « verso di noi, e l'interesse che l'ha obbligato di agire come « ha fatto, e dire come con sì poco fondamento ha detto che il « Leggiero era innocente e perseguitato senza ragione; che la « causa dei Banditi era causa di Religione, e che da noi si era « mancato alla patente del 1655 etiamdio con la costrutione del « forte della Torre, accordata in iscritto da un Imbasciatore « di Francia et acconsentita anche in iscritto dagli Svizzeri, « con tante altre cose falsissime ch'ha avanzato.

« Questo è quanto dovete dire schiettamente al detto marchese, « senza niuna rimissione al sig. Imbasciatore di Servient, da « cui noi habbiamo da ricevere risposta dopo l'intervallo di « nove anni e molto meno di ciò che mai ha fatto proporre.

« Stimiamo anche necessario di toccare questo punto ai « Sigg[ri] di Lionne e le Tellier, dolendovi di questa pretensione « del marchese di Pienne e di chi voglia per suo interesse « porre in campo cosa in sè sì falsa e proporre partito pregiu- « diciale alla nostra riputazione; com'è di cambiamento di parte « dei nostri Stati per non poter tenere a freno la ribellione di « alcuni miserabili, solo risparmiati da noi per riguardo di Re- « ligione, e per incontrare i consigli dei ministri di S. M. »

Capitolo IV.

La Duchessa Giovanna Battista e la minorità di Vittorio Amedeo II.

Morto Carlo Emanuele II, il piccolo Vittorio Amedeo II, di nove anni, indettato dalla madre, si accostò all'ambasciatore di Francia, e gli disse di pregare in suo nome il re di averlo per servitore e di tenergli luogo di padre. Sommavasi in queste parole tutta la politica della Reggente.

La duchessa Giovanna Battista prese ed esercitò pacificamente il governo. Non ebbe da principio intorno a sè favorito alcuno, e se ne tenea per modo che, correndo voce in corte di Francia che ella si consigliava sovente col principe di Carignano, scrisse all'ambasciatore dicesse avere il principe altrettanta entratura nel governo, quanta il Gran Turco (1). Ma poi salì alto il favore del marchese di S. Maurizio, non per essere uomo che valesse, ma in grazia del giovane

---

(1) Disp. del 13 luglio 1675 all'ambasciatore Ferrero in Parigi: *Je ne veux partager mon autorité avec personne et la garder pour moi puisque Dieu me l'a donnée, et veux les ministres pour me servir, mais non pas pour être les maîtres.* V. La Marmora, *Vicende di Carlo di Simiane, etc.*

conte suo figlio. Illibata moglie, Madama Reale non fuggì, vedova, le tentazioni del cuore. In Torino ne corsero le pasquinate; ella allontanò il contino dalla Corte, ma appresso pose altrove il piede in fallo.

Madama Reale (questo appellativo ella prese a somiglianza di Cristina di Francia) innamoratasi dell'autorità, come accade, studiò di conservarla per tutta la sua vita, e non per pochi anni, secondo portava l'età del figliuolo, e tennela quasi un decennio con mano meno che femminile. Sotto di lei il Piemonte non patì i mali della guerra e delle sedizioni come sotto Cristina, ma non furono minori la soggezione e l'avvilimento.

Sedevano nel Consiglio di Stato e di reggenza D. Gabriele di Savoia, già sopra nominato, e il presidente Trucchi. Il primo mediocre nel comando delle armi e nel maneggio delle altre faccende; il secondo lodato oltre i suoi meriti sotto Carlo Emanuele II. Il marchese di S. Maurizio, richiamato dalla legazione di Parigi e venuto nella grazia che ho detto, il marchese del Borgo e l'abate d'Agliè (il conte Filippo era morto nel 1667) vi rappresentavano la diplomatica esperienza, se non l'ingegno politico. Assisteva al Consiglio in qualità di segretario di Stato, senza voce deliberativa, il marchese di S. Tommaso, che già occupava lo stesso grado sotto Vittorio Amedeo I. Decrepito, avea coadiutore e successore designato

Carlo Vittorio suo figlio, il quale fece illustre il nome della sua casa sotto Vittorio Amedeo II.

Dal 1675 al 1678 divampando la guerra contro Olanda, Spagna e Impero, Luigi XIV non badò troppo al Piemonte, di cui era del rimanente ben sicuro; contentandosi a far sentire la sua superiorità riconosciuta, non ne soprausò duramente. Il presidente Servient, stato per ventott'anni ambasciatore, fu richiamato, e in luogo suo mandato il marchese di Villars con istruzione di esplorare se Giovanna Battista e i suoi ministri fossero disposti a intraprendere alcuna cosa nel Milanese contra gli Spagnuoli. Ma non essendo il re bene deliberato di far novità in Italia, salvochè a Messina, e scorgendo che la Reggente non intendeva pericolare in guerra i dominii del principe suo figlio, le istanze nè esplicite nè vive non furono proseguite. A Versaglia ebbesi qualche ombra della presenza del duca di Giovinazzo, venuto ambasciatore di Spagna a complire per la morte del duca, e rimastovi stabilmente. Siccome da molti anni non risiedevano presso la nostra Corte legati spagnuoli, e la Francia era in guerra con quella corona, questa parve novità non buona, e più se n'ebbe sospetto, quando fu creduto che egli proponesse un matrimonio austriaco pel giovane Vittorio Amedeo. Il re, fatta qualche blanda rimostranza, toccò di altro matrimonio con Anna di Orléans sua nipote. Ma la duchessa rispose che

il duca non era ancora in età da pensare a maritaggi; Madama Reale Cristina avea dato moglie a Carlo Emanuele II in età di trent'anni; ella si conformerebbe a quell'esempio. Parole per altro non vere, chè già allora negoziava altre nozze. Dopo di ciò il re dimandò la grazia del marchese di Livorno, negatagli in addietro da Carlo Emanuele II. La reggente che aveva ereditato dal marito i corrucci contro di lui, ricusò sulle prime, indi consentì, purchè non ritornasse in Piemonte. In appresso le fu richiesto che i reggimenti piemontesi combattenti in Francia fossero assimilati ai reggimenti francesi, cioè che i gradi fossero conferiti dal re. Nuova resistenza, seguita da pari concessione. Il marchese di Villars scriveva al suo governo, che la Francia otterrebbe sempre dal Piemonte tutto che volesse (1).

Ho detto che nel 1677 Luigi XIV, quando già trattava la pace di Nimega, diede voce di fare impresa in Lombardia; perciò, mandato a Torino il cardinale d'Estrées, ambasciatore straordinario, domandò il passo, propose lega offensiva e difensiva, e spedì a Pinerolo il commissario militare Camus Duclos, il quale molto scopertamente allestiva magazzini e incettava vettovaglie. Fecero il lor potere la duchessa e il marchese di S. Tom-

---

(1) « *Le roi aura toujours ce qu'il voudra de cet Etat, qui n'a plus de ferme appui que la protection du Roi* ».

maso a Torino e il marchese Ferrero a Versaglia, per fuggire almeno la confederazione armata; ridissero che la Corte di Savoia niuna offesa avea ricevuta da quella di Madrid, e che nella minore età del duca, la reggente non potea abbracciar partiti così rischievoli e violenti. Vedendo a poco a poco languire le domande, se ne rallegrarono come di singolare vittoria diplomatica riportata, e Madama Reale se ne loda nelle Memorie della Reggenza [1]. Ma la guerra di Milano non era che un'infinta del re per premere sul congresso di Nimega, nè il marchese di Villars e il Cardinale d'Estrées il sapeano neppur essi; Louvois soltanto ne avea scaltrito Camus Duclos, affinchè non buttasse troppi danari nei preparamenti, che doveano dare un falso allarme agli Spagnuoli e tenerli sospesi fino alla primavera del 1678 [2].

Al congresso di Nimega fu mandato il presidente Orazio Provana, richiamato a tal fine da Roma; ma egli non dovea assumere alcun carattere, anzi prendendo il titolo di presidente Pro-

---

(1) *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste.* M-S. della Biblioteca del Re a Torino.

(2) « *Le sieur Duclos observera que M. le cardinal d'Estrées, ni le marquis de Villars ne savent point que la véritable intention de S. M. n'est que de donner l'alarme en ce pays-là. Il publiera que l'armée doit être composée, etc., et il fera semblant de vouloir conclure des marchés, etc.* » V. *Mémoire pour le sieur Duclos. Octobre* 1677, pubblicato da ROUSSET, *Histoire de Louvois.*

vana, spiegarsi chiaramente di non avere qualità diplomatica. Luigi XIV avea promesso alla Duchessa di curare i suoi interessi e approvato l'invio del personaggio per abboccarsi coi ministri regi. Le istruzioni date al presidente versavano sopra tre punti: 1° ottenere dall'imperatore le investiture del Monferrato, dipendenti dal trattato di Cherasco, stipulate a Munster, e non mai date. Sopra tutto importava che l'imperatore non dichiarasse il Duca di Savoia decaduto dal suo diritto, come quegli che nella presente guerra avea dati sussidi di fanti e di cavalli alla Francia, sebbene non avessero combattuto contro gl'imperiali; 2° ottenere dalla Spagna il pagamento della dote della duchessa Caterina, e gl'interessi, conforme all'articolo 98 del trattato dei Pirenei; 3° far sì che Savoia fosse nominata subito dopo Venezia, e innanzi gli altri principi, e compresa nell'istrumento di pace. Laddove non gli riuscisse di conseguire l'inserzione di capitoli speciali intorno a tali materie, l'inviato piemontese impedisse per lo manco che non seguisse cosa alcuna pregiudiziale alla Corte di Torino (1).

Orazio Provana nella sua Relazione così parla dell'adunata di Nimega: « Trovai in quel Congresso unita la maestà con l'allegria, mentre i soggetti cospicui che v'erano, e le rilevanti ma-

(1) *Istruzioni del 9 giugno* 1678.

terie che vi s'agitavano, lo rendevano maestoso, e gl' incessanti divertimenti allegro e delitioso. La mattina era destinata per il negotio, et il rimanente del giorno per le ricreationi, in maniera tale che dalle ambasciate s'era ripartita la settimana, e da ogn'una di esse preso un giorno qual si passava in giuochi, colatione, ballo e cena, ove si trovavano i ministri senz'alcun ordine, nè regola del cerimoniale. Fra questi divertimenti non perdeva di vista il negotio, anzi si trattava con maggior felicità, perchè si deliberava in tempo che non si sapeva finger, et che nella libertà di quei festini s'aprivano i più reconditi arcani dell'animo » *(Arch. di Torino)*.

Egli ottenne l'intento suo. Nel trattato coll'imperatore (art. 31) fu riconfermato il diritto sul Monferrato (1), e in quello colla Spagna riconfermata parimenti la stipulazione dei Pirenei sopra la dote di Caterina, e Savoia fu nominata subito dopo Venezia e prima dei principi elettorali di Germania. Ma gli articoli rimasero let-

---

(1) Nella raccolta dei trattati di Casa Savoia non essendo stato inserito quest'atto, riferirò l'articolo:

« *Licet satis declaratum sit articulo 2° hujus tractatus instrumentum pacis Monasteriensis in omnibus et singulis confirmari, expresse tamen placuit, ut omnia quae in causa Montisferrati dicto instrumento pacis Monasteriensis cauta sunt, et deinceps suum obtineant robur ac vigorem, inter quae et ea specialiter firma manebunt, quae pro Domino Sabaudiae duce ibidem provisa reperiuntur* ».

tera morta, come pel passato, nè da Vienna e Madrid vennero le investiture e i danari. Pubblicata la pace, i reggimenti piemontesi mandati in Francia ritornarono in patria onorevolmente.

Per altro le relazioni fra la duchessa e l'ambasciatore Villars, e massimamente coll'ambasciatrice, eransi molto alterate per gare di cerimoniale, e perchè Villars parlava più alto del presidente Servient. Un caso di altra natura le inasprì. Nella state del 1677 era capitato a Torino il nominato musico Stradella, rapitore di una giovane patrizia destinata sposa al senatore Contarini. La duchessa, tocca dagli infortunii della coppia amante e dal canto del musico, tolseli in protezione. Un giorno due bravi, spediti dai parenti della giovane, uccisero di stile lo Stradella, e ripararono in casa dell'ambasciatore di Francia. Il governo piemontese domandò la consegna degli assassini, il marchese di Villars la negò. Luigi XIV biasimò l'ambasciatore di aver conceduto la sua protezione a coloro, ma disse che l'onor suo non consentiva la remissione dei colpevoli, e il marchese di Villars condusseli a Pinerolo egli stesso nella sua carrozza. Per quest'ultima indecenza l'indignazione fu somma in Torino, e ognuno fuggì il commercio col rappresentante francese; onde il re, richiamato il Villars dalla legazione, vi mandò nel 1679 l'abate d'Estradées, ambasciatore a Venezia. Coll'invio di un abate diede

soddisfazione al desiderio della Duchessa, che, molto dolendosi della marchesa di Villars, avevalo supplicato di non deputare altro ambasciatore ammogliato.

Nel 1678 ebbero principio i gravi errori di Madama Reale e i soprusi di Luigi XIV.

Elisabetta di Savoia Nemours, regina di Portogallo, sorella della duchessa Giovanna, era madre di un'unica figliuola, l'infanta Isabella, presunta erede della corona lusitana, non essendo Elisabetta più idonea a generare. Le due madri pensarono di buon'ora, che sarebbe grande ventura portare nella comune casa di Savoia la corona di Portogallo, mediante un matrimonio, tanto più che, vivendo ancora Carlo Emanuele II, erasi già discorso della unione dei due bambini. Sorgeva peraltro una difficoltà grave. Il principe sposo dovea porre stanza in Lisbona, educarsi alla portoghese e perdere, per così dire, la qualità di straniero innanzi ai futuri sudditi. Ora Vittorio Amedeo II essendo figlio unico, tale condizione porgevasi contraria agli interessi dello Stato. Diedesi tempo al tempo, ma il proposito non fu abbandonato, e le due sorelle continuarono il maneggio. Vi si adoperò a tutt'uomo l'abate Sallier della Torre, impiegato nella segreteria degli affari esteri, tantochè le memorie contemporanee lo chiamano autore primo del disegno; Madama Reale se ne accese maravigliosamente. Mandato

a Lisbona un canonico Giacomo Spinelli (novembre 1677), le trattative giunsero facilmente a buon fine, superatasi la difficoltà della residenza di Vittorio Amedeo II coll'intelligenza che le nozze si consumerebbero allorchè egli compisse il sedicesimo anno, e quindi dimorerebbe in Portogallo sino a che avesse prole. Così Giovanna Battista rendevasi certa di regnare a Torino per alcuni anni ancora, passati i quali gli affetti maritali e paterni, e il gradevole clima svoglierebbero il giovane re lusitano dalla nativa Torino. In ciò era tutto l'animo della Duchessa, per guisa che domandò ben anco, ma non ottenne, che, dove Vittorio Amedeo II venisse a morire, lasciando figliuoli in età minore, a lei fosse commessa la Reggenza dello Stato piemontese. Il rogito matrimoniale fu sottoscritto il 14 di marzo 1679.

Giovanna Battista, al pari di Madama Cristina, tenne il figliuolo lontano dai negozi, lo governò con austera rigidità, mostrossi sovrana, non madre; esercitò su di lui un fascino di terrore. Il giovinetto nulla seppe del trattato, se non quando fu perfezionato; allora i creati della Reggente gli dipinsero la buona ventura, evocarono la memoria di Emanuele Filiberto, che alla corona di Portogallo avea guardato. Approvò tutto, ma fu notato che nel darvi assenso, probabilmente per dettato di qualche segreto consigliere, dichiarò di riserbare a sè il determinare il tempo del pas-

saggio a Lisbona. Ancora disse a un giovinetto di sua età ingannarsi lui a partito nel credere che ei lo farebbe (1).

La soddisfazione di Madama Reale per questi buoni successi fu alquanto appannata da certa inchiesta fatta in Parigi all'abate di Verrua per conto della corte di Lisbona, cioè chi dovesse reggere il governo durante l'assenza del duca, e che cosa ne pensassero gli Stati Generali del Piemonte. La duchessa così ne scriveva all'abate di Verrua: « Trovai assai strana la ricerca fattavi « di chi fosse per reggere questi Stati nel caso « d'assenza di S. A. R. mio figlio amatissimo, qua- « sichè vi potesse cadere alcun minimo dubbio, e « che non ce ne fosse dovuto il governo per ogni « rispetto; nè vi è luogo apprendere tampoco al- « cun moto di principi del sangue, ai quali non « può competere ragione veruna di farne, oltre « al riflesso che si può fare alle circostanze del « tempo e alle qualità loro. Quanto alli *Stati*, « non si tengono più in questo paese composto di « sudditi al sommo zelanti e affettuosi al servizio « del loro sovrano » *(Disp. del 18 febb. 1679, Archivi di Torino)*.

Luigi XIV era stato fatto partecipe del negozio per mezzo dell'abate della Torre spedito in Francia

(1) Disp. d'Estrades del 22 luglio 1679. Presso ROUSSET, *Hist. de Louvois*.

appositamente nel giugno 1679. Lodollo assai, anzi cogli uffici suoi ne agevolò la conclusione, e in processo lo sollecitò con passione, che avrebbe dovuto aprir gli occhi della Reggente. Gli Stati di Savoia in mano di una donna o di un vicerė mandato dal Tago, perdevano ogni vigoria propria, e i Piemontesi, offesi e umiliati in vedersi pareggiati alla condizione dei Milanesi e dei Napoletani, spremuti dall' avarizia viceregale, a breve andare dispetterebbero il principe che avevali abbandonati, e con altro animo guarderebbero la Francia vicina, potente, adulante. Anche se ne vantaggiava a cagione della Spagna. In effetto l'ambasciatore veneto Federico Cornaro scriveva:

« Il vicino passaggio del Duca di Savoia a « quel regno, si considera la spina più pun- « gente che possa penetrare nelle viscere della « Spagna, mentre da un principe vicino e che « avrà spiriti bellicosi, con fomenti continuati « dalla Francia, facili ad avvalorarsi colle pre- « tensioni che pretende la Casa di Savoia alla « Spagna per ragione di crediti *(la dote della « duchessa Caterina)*, non si può dubitare sia « un giorno per accendersi un fuoco non facile « ad estinguersi. Inoltre essendo la Casa di Sa- « voia chiamata da Filippo IV alla successione del « regno, se ne nutriranno sempre i disegni e si « avrà ragione di pretendere ».

Ma come a Torino la cosa fu divulgata, levossi universale lamento di riprovazione. Dissero tali nozze divisate per dannevole sete d'impero; avere la madre abusato della inesperienza del figliuolo dodicenne; iniqua opera il vendere la patria allo straniero. Più operoso, se non più loquace, fu il malcontento nella nobiltà, talmente che il marchese Emilio di Parella, con altri qualificati gentiluomini, pensò al rimedio e intraprese non solo di frastornare le nozze, ma di togliere il governo a Madama. L'ultima parte per la età del principe non era ancora riuscibile, ma urgeva ritardare la partenza per Lisbona; e forse ai loro suggerimenti fu dovuta la riserva posta dal giovane Vittorio nel sottoscrivere la convenzione matrimoniale. Poco presso fu mandato ambasciatore straordinario a Lisbona D. Carlo d'Este marchese di Dronero, il quale pare aderisse agli oppositori, dacchè portò seco duplice istruzione: l'una di Madama Reale, l'altra occulta del duca stesso. Nella prima la Reggente dicea che il principe erasi riservato la scelta del tempo della partenza, e che non bisognava premere su questo punto. « Il « tempo chiarirà la sua mente e toccherà il suo « cuore. Allora più non darà ascolto ai discorsi « di anime basse che si adoperano a sedurlo con « dimostrazioni di affetto interessato e preferi« rebbero fargli perdere una corona così bella, « piuttostochè temere la perdita delle loro cariche

« e delle loro pensioni » (1). Il duca a riscontro scrivea: « Vi parleranno senza fallo efficacemente « della mia partenza e vi si esagereranno le ra- « gioni che debbono indurmi a risolvermi senza « indugio. Voi risponderete che la mia passione « a sollecitarla non è minore della loro... che mi « vedrebbero ben presto arrivare nel loro porto, « se i miei desiderii non incontrassero ostacolo; « che io non posso ricusare agli antichi sudditi « che sono in disperazione di perdermi la conso- « lazione di vedermi un po' più forte... » Vittorio Amedeo stabilì la sua partenza alla primavera del 1682. Guadagnò due anni di tempo, che non passerebbero senza frutto. Quell'abate della Torre che tanto erasi industriato pel matrimonio, cominciò a sfatarlo. Breve, il duca fatto capace dei fini per cui era stato ordito, ne abborrì gli autori. Temeva, non amava la madre, da cui non era amato, sentì diffidenza astiosa e rancore occulto. Visto che la Francia fomentava e zelava il negozio, contro la Francia e il suo re prese malvolere tanto più profondo, quanto più dissimulato. Infine per mezzo del conte Morozzo, suo governatore, dichiarò alla Reggente che non partirebbe (2).

---

(1) Istruz. al marchese di Dronero. Archivi di Stato di Torino.

(2) Il marchese Pianezza scriveva a Louvois il 30 novembre 1679: « *Ce qu'il y a de fort vrai, est que son Altesse Royale,*

Il marchese di Parella intanto affrettava risoluti partiti; come arrivassero gl'inviati portoghesi e il duca si apparecchiasse a far vela, egli cogli amici leverebbe la città a rumore, griderebbe il nome del duca, prometterebbe per lui che non partirebbe; torrebbero a Giovanna Battista lo Stato, la confinerebbero in un monastero. Carteggiava, a quanto pare, col governatore di Milano e ne sperava aiuto, dando a tutta la macchina aspetto e spiriti di patrio risentimento. Il nome della duchessa, non più rispettato dopo le prodigalità verso la casa di S. Maurizio e i sentimenti che ne erano cagione, pel malaugurato matrimonio del figlio divenne odioso.

Raggiri di ogni maniera intrecciavansi nella Corte, e vi poneano mano anco i principi del sangue. Filiberto di Savoia-Carignano, sordo e muto, sarebbe stato Reggente; già il cavaliere di Savoia-Soissons, stanziato a Torino, insultava il bel conte di S. Maurizio. Tutto reggevasi a beneplacito di Madama Reale, senza l'autorità del

---

par l'organe du marquis Morozzo, a fait dire à Madame Royale positivement qu'elle ne pensat plus à l'éloigner de ses États, sous prétexte du mariage du Portugal; car il n'y voulait pas aller ni plus entendre parler de cette affaire, et que S. A. R. lui faisait parler en ces termes pour n'être pas obligé de s'expliquer d'une manière qu'elle n'aurait pas eu lieu d'en être satisfaite. Madame Royale en a pleuré et en a été affligée autant qu'elle le doit ». Presso Rousset, *Hist. de Louvois.*

Consiglio di Stato; le finanze, lasciate in ordine da Carlo Emanuele II, più non battevano; moltiplicati i debiti, le fortezze sprovvedute, trascurate le soldatesche. In quel mentre (1680) i tumulti della provincia di Mondovì, principiati nel 1674 per la resistenza del clero nel pagare i tributi fondiari, si dilatarono fra i popoli a cagione della gabella del sale, e trascorsero in sedizione civile, durata lungamente per la fiacchezza del governo. Giovanna Battistà, invisa ai popoli, odiata da tanta parte della nobiltà, dubitosa delle intenzioni del figliuolo, sul quale più rigido calcava l'impero, non avea che un sostegno: la Francia. Ne chiese il patrocinio onnipotente, forse non prevedendo che prezzo le costerebbe. Come si è già detto, Luigi XIV tenea fissa la mira all'Alsazia e a Casale, strade e punte sul cuore dell'Alemagna e della Lombardia spagnuola.

A Nimega, e prima a Vestfaglia ed Aquisgrana, le provincie e città così dell'Impero come delle Fiandre, cedute alla Francia, comprendevano *le loro dipendenze*. Queste parole per la Spagna e per l'Impero significavano che tutti i territori, i quali al momento della cessione dipendevano dalle città e provincie cedute, appartenevano alla Francia. Altra interpretazione vi diede il re Luigi. Decretò che tutti i territori e possessi già smembrati anteriormente alla cessione dalle provincie cedute, spettavano alla corona francese, e

institui a Metz e a Brissac alcune Giunte, dette Camere di Riunione, con mandato di scrutare quali si fossero siffatte dipendenze. In tal modo furono spogliati di molte città, villaggi e territori i signori dell'Impero, e il re di Spagna in qualità di duca di Lucemburgo, e il re di Svezia come erede del ducato dei Due Ponti. Nel 1680 la Francia occupò il principato d'Orange, proprietà di Guglielmo d'Orange: Antonio Einsio, mandato da Guglielmo a Parigi per richiederne la restituzione, fu da Louvois minacciato della Bastiglia. Il 30 settembre 1681 la repubblica di Strasburgo, la vecchia città imperiale capitale dell'Alsazia, cadde in mano dei Francesi.

Gl'infermi governi d'Europa niun argine poneano allo straripamento francese. Le cose d'Ungheria sempre travagliavano l'imperatore, e avvicinavasi il fine della tregua dei Vent'anni col Sultano. Si negoziò, ma per indotta della Francia, bramosa che Leopoldo I avesse di che pensare ai fatti suoi in casa, Maometto IV inalberò pretensioni tanto superbe che le trattative fallirono; il conte Teckely fu proclamato principe dell'alta Ungheria, e la Porta gliene conferì l'investitura. Maometto IV, dichiarata guerra, venne di sua persona a Belgrado, il gran Visir Kara Mustafà entrò in Ungheria alla testa di dugento mila uomini; Leopoldo non ne avea che quaranta mila, e parte delle sue forze e dell'Impero stavano verso

il Reno, dove Luigi XIV avea ordinati minacciosi campi militari. L'esercito ottomano s'inoltrò senza resistenza; il 14 giugno 1683 giungeva dinanzi a Vienna e poneva il famoso assedio che fu disciolto dalla vittoria di Giovanni Sobiescki, re di Polonia, e da Carlo V, l'esule duca di Lorena. Nell'anno seguente la repubblica di Venezia, fatta lega coll'imperatore, colla Polonia, colla Russia e col papa, entrò pur essa nella lunga guerra ottomana. Sendo l'Austria così battuta dalla procella orientale, Luigi XIV era certo di far eseguire a sua posta le sentenze delle Camere di Riunione.

Infatti la Spagna, opponendosi allo spogliamento del Lucemburgo, dichiarò la guerra, ma non essendo in condizione di farla, calò alla tregua di Ratisbona, per la quale essa e l'imperatore lasciarono la Francia in possesso del ducato e della città di Lucemburgo, di Strasburgo, Kehl e degli altri territori uniti alla Corona prima del primo di agosto 1681. Tali acquisti perciò non furono aggiudicati alla Francia, ma restarono di fatto in mano sua.

Nel giorno stesso in cui cadde Strasburgo (30 settembre 1681), compievasi il fatto da tant'anni preparato a Parigi e temuto da tutti i principi e più da Casa Savoia; Casale venne in potere del re.

Carlo III duca di Mantova dolevasi della Spagna che gli contendeva la successione del ducato

di Guastalla, e lagnavasi pure di Leopoldo I a cagione del Monferrato, che l'imperatore mostrava di volere conferire alla Casa di Lorena, in cui era entrata l'ultima principessa superstite dei Gonzaghi discendenti per donne dai Paleologhi [1]. Inoltre gli bisognavano danari per le sue dissolutezze. Perciò vendette finalmente Casale a Luigi XIV. Il contratto che dovea rimanere segretissimo, fu imbastito a Venezia fra l'abate di Estrades, ambasciatore di Francia, il duca stesso e il conte Mattioli suo ministro; poscia il Mattioli, condottosi di soppiatto a Parigi, sotto il nome di Costantino Mazzi, lo sottoscrisse addì 8 dicembre 1678.

Adunata gran gente a Brianzone sotto il comando del marchese di Boufflers, Catinat, allora brigadiere di fanteria, si recò misteriosamente a Pinerolo. A un cenno i Francesi entrerebbero in Piemonte, occuperebbero Casale; allora, fatto pubblico il trattato, Carlo di Gonzaga riceverebbe cento mila scudi e il titolo di generalissimo.

---

(1) In Carlo III che non avea figliuoli, estinguevasi la discendenza di Margherita Paleologa, la quale ai tempi dell'imperatore Carlo V recò il Monferrato ai duchi di Mantova. L'imperatrice Eleonora, vedova di Ferdinando III, usciva di Casa Gonzaga e discendea perciò dalla Paleologa; sua figlia avea sposato il duca Carlo IV di Lorena. Ora l'imperatore intendeva assicurare la successione del Monferrato in favore dei Lorenesi, sebbene il Carlo III di Gonzaga fosse ancora in vita. Questi molto se ne querelava, nè ciò poco valse alla vendita di Casale.

Ercole Mattioli, bolognese, dotto in giurisprudenza, di fama nón buona per essere stato a Mantova ministro più che dei negozi pubblici, dei piaceri del duca, orditore del trattato, che il re di Francia gli pagò, ora, o carità di patria il movesse, oppure quattro mila doppie, di cui lo dissero donato, o l'una o l'altra cosa insieme, ritornando in Italia e passando per Torino, rivelò il segreto al presidente Trucchi. Grande l'ansietà, grande l'oscitanza del consiglio ducale sul partito da eleggere. Decisero di darne avviso all'imperatore, a Venezia e al conte di Melgar, governatore di Milano, esortando quest'ultimo in nome della comune sicurezza a impadronirsi per soprassalto della città, e spianarne le fortificazioni.

Così per lo meno Giovanna Battista fece scrivere nelle Memorie della sua Reggenza, sebbene da altri riscontri si possa argomentare che lo stesso Mattioli abbia notificata la vendita a Vienna, Venezia e Milano. Ciò fatto, la duchessa scrisse all'abate di Verrua che a Torino parlavasi di progetti contro Casale con intelligenza del duca di Mantova; ignorare quale fondamento avessero queste ciarle, ma correre per le bocche di tutti. Non se ne desse per inteso, non entrasse il primo nella pericolosa materia; se in sua presenza se ne toccasse, tenesse linguaggio conforme alla strettissima unione che ella professava a tutti gl'in-

teressi di S. M. (1). Il re, preso sospetto di quelle voci torinesi, si certificò che la duchessa e il marchese di S. Maurizio le aveano diffuse; e dubitando che eglino stessi ne avessero dato avviso a Milano e a Vienna (2), fece minaccevoli rimbrotti. Cadde il mezzo coraggio di Madama Reale. Che sarebbe di lei, se il re l'abbandonasse? Bisognava placarlo, rendergli servizio importante. Consa-

---

(1) « Corrono qui per le voci del popolo e si divolgano altrove varie nuove che possiamo credere senza fondamento, poichè altre simili che sono state più volte decantate, sono finalmente svanite. Queste sono che S. M. coltivi qualche pensiero contro la repubblica di Genova, arguendolo dall'allestire le galere in Provenza, ove si fanno anche per quanto si dice, altri preparativi. L'essere poi inviate molte munitioni da guerra in Pinerolo ove s'intende parimenti che vadano capitando eziandio nel rigore della presente stagione nuove truppe, e che ve ne sia nel Delfinato una quantità assai considerabile, fa discorrere che S. M. abbia qualche progetto contro Casale con intelligenza medesimamente del sig. duca di Mantova. Qual fondamento possano havere tali ciarle, a noi non appare, comechè sono assai universali. Habbiamo voluto tenervene ragguagliato, acciò possiate informare di quei riscontri che potreste trovarne costì; avvertirete però di non darvene per inteso, nè d'entrare il primo in questa delicata e pericolosa materia ». *Disp. della duchessa*, *11 febbraio 1679* (Arch. di Torino). « Quando il negotio divulgandosi, se ne parlerà in presenza vostra, non parlerete se non sensi conformi alla strettissima unione che professiamo a tutti gl'interessi di S. M. e di soddisfazione a tutto ciò che contribuisce a suoi vantaggi e contento ». *Disp. della duchessa 11 febbraio 1679* (Archivi di Torino).

(2) « Qua corre voce che a Vienna siano giunti diversi corrieri di principi d'Italia con gli avvisi delle novità del sig. duca di Mantova, e fra quali la V. A. R. non va esente. Se saprò qualche cosa di più preciso, ne terrò ragguagliata l'A. V. R. ». *Disp. dell'abate di Verrua, 20 marzo 1679*. Arch. di Torino.

pevole il solo marchese di S. Maurizio, informò il marchese di Louvois che il Mattioli avea rivelato il segreto e data copia delle scritture (1).

Al governatore di Milano e al ministero spagnuolo o mancò il tempo o l'animo di contrapporsi. Ma il duca Gonzaga, entrato in timore, desiderò che s'indugiasse; il re, quasi vergognasse della sotterranea macchinazione scoperta, rivocò gli ordini dati per l'entrata in Casale e significò al suo ministro a Torino, che quando gli piacesse di ripigliare il disegno, darebbe provvedimenti che avessero effetti immanchevoli. Intanto conveniva distruggere le prove del negoziato, ricuperare le lettere regie e la convenzione sottoscritta a Parigi, e punire il traditore. Anche qui Madama Reale gli venne in aiuto. L'abate d'E-

---

(1) Il sig. Pomponne scriveva all'abate di Estrades, allora ambasciatore a Torino in luogo del marchese di Villars: « *S. M. m'ordonne de vous confier sous le secret qu'elle vous recommande, ce qui s'est passé en cette affaire. Dès son passage à Turin, il* (Mattioli) *donna part généralement à Madame de Savoie des papiers dont il était chargé, et de tout ce qui avait ésté conclu ici avec luy. Il a donné depuis le même advis aux inquisiteurs de Vénise, et fit arrêter M. d'Asfeld à son passage dans le Milanais par l'advis qu'il en donna au comte de Melgar. Vous n'en ferez point semblant et ne témoignerez point à cette princesse* (la reggente) *que vous sachiez cette affaire, bien que ce soit elle-même qui en a donné advis à S. M.* ». Lett. del 22 aprile 1679, recata dal sig. Topin nell'opra *L'homme au masque de fer*, Parigi, 1870. Negli Archivi di Torino non vi è traccia nè di questa denunzia nè dei fatti successivi.

strades, passato da poco dalla legazione di Venezia a quella di Torino, più di ogni altro, come era naturale, inveleniva contro al Mattioli, che gli avea rubate le fatiche e il premio del contratto. Avvenne che questi, di ogni altra cosa al mondo dubitando, fuorchè della fede della duchessa, giunse a Torino per conferire con essa e coll'abate di Estrades, che giovavagli tenere ancora a bada.

L'abate, fatto proposito di assicurarsi di lui e delle carte da lui possedute, arrestarlo e tradurlo nella fortezza di Pinerolo, chiese a Versaglia il regio assentimento. Luigi XIV, per cansare lo scandalo del violato diritto delle genti (perocchè doveasi fare l'arresto sopra il territorio di uno Stato forestiero), non estimò prudente il partito. Ma l'ambasciatore, saputo il Mattioli presso a ripartire da Torino, insistette presso la sua Corte; e premendo il tempo, e conoscendo la duchessa, ne parlò a lei stessa scopertamente. Ella che ricevea le quotidiane confidenze del conte, rispose che veramente colui starebbe meglio a Pinerolo o in Francia che non a Torino; se lo prendessero, ma non nelle sue terre, « affinchè non le fosse rimpro-« verato di aver dato in mano altrui un uomo che « erasi in lei confidato » (1).

---

(1) « *J'ai creu n'y pouvoir réussir qu'en engageant Madame Royale au secret, parce qu'il m'estoit impossible de m'as-*

L'ambasciatore, abboccatosi di soppiatto con Catinat sempre nascosto a Pinerolo, persuase al Mattioli di venire con esso Catinat ad un colloquio fuori di Torino. Il disgraziato si lasciò cogliere nella pania, venne all'appuntamento in un luogo appartato non lungi da Cumiana, e distante poche miglia da Pinerolo; accompagnavalo l'ambasciatore; fu catturato e condotto a Pinerolo il 2 di maggio 1679. In quella Luigi XIV scrisse all'abate d'Estrades che approvava la sua proposta, ma il colpo già era fatto quando la lettera giunse a Torino. In essa era detto: È necessario che uomo vivo non sappia che cosa sarà

surer dans Turin ou dans les Etats de M. le duc de Savoie de la personne de Mattioli sans faine une violence dont elle aurait témoigné estre offensée... Je me suis mesme veu dans la necessité d'en user, ainsi par ce qu'elle me dit, il y a deux jours, que puisque Mattioli estoit icy il pourrait bien demeurer à Pignérol ou se promener par la France plus longtemps qu'il se l'imaginait. Je luy repondis qu'elle estoit si éclairée que je croyais ne devoir pas négliger la pensée qu'elle me donnait... Apres m'avoir remercié de ce que je voulais bien agir de concert avec elle, elle me recommanda de faire en sorte que Mattioli ne fut point arresté sur ses terres, affin qu'elle n'eut pas à se reprocher d'avoir livré un homme qui, quoyque coupable d'une trahison, s'estoit néammoins confié à elle... Je l'ay assurée que je prendrois si bien mes mesures qu'on le menerait à Pignérol sans qu'il en eut aucun supçon que lorsqu'il serait hors des Etats de S. A. R. et sur le point d'entrer dans la place; elle m'a temoigné estre satisfaite de la parole que je luy en donnois, et elle m'a dit que je voyais bien qu'elle contribuoit autant qu'il lui estoit possible à ce qui estoit du service du Roy, etc. ». — Lett. dell'abate d'Estrades del 22 aprile 1679.

avvenuto di colui(1). Ercole Mattioli rimase nella cittadella di Pinerolo sino al 1694, di là fu trasportato all'isola di S. Margherita, nè più di lui si ebbe notizia certa. Le più recenti e accurate ricerche storiche sembrano provare che egli è l'uomo della *Maschera di Ferro*, del quale tanto si è chimerizzato. Morì alla Bastiglia di Parigi nel 1703 (2).

Nel modo che ho descritto, Madama Reale e il marchese di S. Maurizio vollero purgata e perdonata la notizia data a Vienna e a Milano. Luigi XIV non perdonò. Comandò prima all'abate di Estrades di non mantenere più alcun commercio col marchese, il quale cadde in discredito e più non esercitò l'ufficio che di nome. Alla Reggente il re inflisse umiliazione maggiore. Stava sempre in Torino il duca di Giovinazzo ambasciatore di Spagna, bene accolto in Corte e onorato dalla cittadinanza. Corse voce ch'egli si destreg-

---

(1) *Puisque vous croyez le pouvoir faire enlever sans que la chose fasse aucun eclat, S. M. désire que vous éxecutiez la pensée que vous avez eue et que vous le fassez conduire en secret à Pignérol. L'on y envoie ordre pour le recevoir et pour l'y faire garder* SANS QUE PERSONNE EN AIT COGNAISSANCE. IL FOUDRA QUE PERSONNE NE SACHE CE QUE CET HOMME SERA DEVENU ». Lett. del 28 aprile 1679, presso TOPIN, opera citata.

(2) V. TOPIN, *L'homme au masque de fer*, sopra citato. Pare a me che l'autore abbia chiarito con evidenza il mistero della celebre maschera, come ha svelato pel primo la turpe convivenza della duchessa.

giasse di nuovo per un matrimonio austriaco e distornasse il portoghese, concertasse una lega difensiva per la neutralità d'Italia, e spiasse troppo dappresso la positura di Pinerolo. Il vero era che a quei giorni la corte di Madrid dava a quella di Torino speranza del trattamento regio costantemente ricercato. Trovasi anche che nel 1677 Madama Reale per mezzo del conte Degubernatis avea proposto che in compenso della dote dell'Infanta Caterina, moglie di Carlo Emanuele I, non mai stata pagata, la Spagna cedesse alcune terre nelle Langhe e nell'Alessandrino (1). Or bene Luigi XIV intimò che l'ambasciatore fosse licenziato, e Madama Reale si obbligasse di non ricevere quind'innanzi alcun ministro spagnuolo. Volle il caso che allora appunto il duca di Giovinazzo se ne partisse di proprio moto, e la cosa si sperò sopita. Ma il re insistette domandando alla duchessa promessa scritta di non ricevere in Corte altri ambasciatori. Fatte le solite e vane rimostranze, ella consentì e scrisse al re la lettera di promissione (*Disp. del 20 gennaio 1680 all'abate di Verrua*). E della propria arrendevolezza dando carico all'abate di Verrua ambasciatore, lo richiamò da Parigi, e poi nelle Memorie

(1) CIBRARIO, *Specchio cronologico della Storia Nazionale.* An. 1677.

della Reggenza, storcendo e tacendo i fatti, rinnovò le imputazioni (1).

Per siffatti modi la duchessa erasi procacciato e manteneasi il patrocinio del re. Frattanto al giovane S. Maurizio, allontanato dalla corte, era succeduto nella grazia il contino di Masino, giovane di ventitre anni, nipote del marchese di Livorno, divenuto, per la morte del padre, marchese di Pianezza. Il gentiluomo piemontese condannato capitalmente sotto Carlo Emanuele II e passato al servizio di Francia erasi fatto tutto francese, intimo di Louvois, gradito al monarca. Uomo di mente svegliata e tormentato da ambizione, di grande sangue, coraggioso e ricco, fu giudicato da Louvois stromento da adoperarsi in Piemonte. Il re, ottenutagli da Madama Reale la rivocazione della sentenza, chiese per lui anche la grazia di ritornare in patria. Madama concedette che venisse nel suo feudo di Montafia. Un anno dopo, continuando gli uffici del re, e intercedendo il grato nipote Masino, fu riammesso a Corte, guadagnò il favore della duchessa, ebbe il grado di luogotenente generale della ca-

(1) *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste.* Manoscritto della biblioteca del Re a Torino. Nella mia *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, fidandomi troppo a queste Memorie, presentai alcuni fatti della reggenza della seconda Madama Reale in modo non esatto; qui ho corretto gli errori e rettificati i giudizi.

valleria, e seggio in consiglio; fu principale ministro.

Luigi XIV non dimenticava il matrimonio portoghese. Era il marchese di Dronero ritornato da Lisbona, non guari edificato della Lusitania e dell'Infanta; e i suoi discorsi pareano fatti apposta per alienarne il principe. A un tratto l'ambasciatore francese chiese udienza a Madama Reale e al cospetto di lei e del duca, presente la Corte, avvicinatosi al marchese, gli manifestò ad alta voce e con acerbe parole la disapprovazione di S. M. Il pover'uomo cadde svenuto sopra una sedia, allibirono tutti, la duchessa si mostrò offesa. Il solo duchino rimase impassibile, e disse non dubitare punto che il re per giusti motivi tenesse tale linguaggio *(Disp. d'Estrades, 3 e 9 settembre 1681)*.

Infrattanto il duca di Mantova, sempre in appetito di quei danari, e perciò di vendere Casale, fece intendere al re che per colorare in alcun modo la cessione verso l'imperatore era mestieri far le mostre di un po' di violenza.

Il perchè fu rabberciato un altro trattato (8 luglio 1681) nel quale, oltre a Casale, il Gonzaga cedette il Monferrato, nel caso ch'ei morisse senza eredi, e il re gli promise il principato di Rethel e i ducati del Maine e di Charleville. L'anno seguente il re allestì un esercito nel Delfinato, ne esagerò le forze, e l'abate d'Estrades

si presentò a Madama Reale, riproponendo lega offensiva e difensiva come nell'inverno del 1677. Vittorio Amedeo, avendo compiuti i quattordici anni il 14 di maggio 1680, era stato proclamato maggiorenne, ma il governo naturalmente stava tuttora nella madre; la quale ripetè all'ambasciatore francese le buone ragioni dette già contro la lega tre anni prima. E questi, quasi che convinto, lasciò in disparte questo capo, e chiese il passo per le truppe che doveano muovere verso Casale, e facoltà di porre magazzini militari nel dominio. Carlo Emanuele II nel 1664 avendo dato il passo quando i Francesi ebbero fatto la mossa contro Alessandro VII, la duchessa lo consentì senz'altro. Quindi il marchese di Boufflers, traversato il Piemonte, entrò in Casale il 30 settembre, e il generale Catinat ne prese il comando. Fu compiuta l'opera cominciata e poi interrotta dal conte Mattioli. Nè Spagna, nè l'imperatore si mossero. L'abate d'Estrades scriveva da Torino a Parigi: « Per verità qui obbediscono, « perchè sanno di non poter fare altrimenti, ma « grande e visibile è il dispiacere ». Onde il marchese di Louvois scriveva al Pianezza: « Certo « i cattivi politici della vostra Corte terranno il « broncio, ma i leali servitori di Madama Reale « ne saranno soddisfatti, giacchè la sua autorità « non può durare in Piemonte, che mediante la « protezione e la efficace assistenza di S. M. Egli

« è impossibile che Madama Reale disconosca il
« vero suo interesse, e non goda di vedere il re
« in grado di farla obbedire in Piemonte, anche
« malgrado il signor suo figlio, se fosse capace
« di darsi in balìa dei nimici di Madama la du-
« chessa di Savoia ».

Col Pianezza al ministero la corte di Francia conoscea per minuto i segreti del palazzo di Torino; cioè che ingannevole era il contegno di Vittorio Amedeo, il quale, dopo avere dichiarato alla duchessa che non abbandonerebbe Torino, ora, mutato linguaggio, andava dicendo che partirebbe nel 1682; sapea che il giovane duca disamava la madre e gli faceva ribrezzo il conte di Masino [1]; sopratutto le era nota la sua insofferenza del predominio francese e l'odio che portava al marchese di Pianezza, creatura del re. Supponeva inoltre che i nemici di Madama e lo stesso duca andassero di conserva cogli Spagnuoli e cogli imperiali. Perciò Louvois diceva al Pianezza: « Finchè durerà l'autorità di Ma-
« dama Reale, il re crederà i suoi interessi da

---

(1) ROUSSET, *Hist. de Louvois*, vol. III, Chap. III. « *Un jour le marquis de la Trousse, toujours empressé d'être agréable à Madame Royale, s'était hasardé à dire au prince quelque bien du comte Masin. — Ah! Monsieur, s'écria-t-il cinq ou six fois de suite, brisons là, je vous prie, et ne parlons plus sur cette matière; elle me donne trop de peine* ». Disp. di La Trousse, 20 e 25 gennaio 1684.

« queste parti più sicuri che se le sue truppe « presidiassero le primarie fortezze del paese » (*Disp. del 16 ottobre 1681*). Ma occorreva conservarla, e siccome prevedevasi che nei termini presenti non si manterrebbe a lungo, il ministro francese pensò gagliardi spedienti, e scrisse a Torino: « Se Madama Reale intende serbare il « governo anche a dispetto del figlio, se vuole « serbarlo per tutta la vita, si accordi più stret- « tamente col re; in tal caso sarà sicura; tutte « le volontà le saranno soggette, anche quella « del figlio... Il re non è sollecito che dei van- « taggi della duchessa, perchè del resto, Casale « e Pinerolo, sono buoni pegni della condotta di « un duca di Savoia, per quanto dedito egli sia « agli Spagnuoli » (*Disp. del 10 aprile 1682*). E come avea fatto il cardinale di Richelieu, richiese le fortezze piemontesi, e facoltà di porre soldati in alcuni luoghi specificati.

Madama Reale, veggendo diradarsi gli amici, e il terreno mancarle sotto il piede, consigliata dal Pianezza, tirata dalla mala cupidigia che la struggeva, propose ella stessa la lega, dando al re balìa di collocare presidii in Piemonte; vi annuì il Consiglio di Stato sotto pretesto della prossima partenza del duca. Ben inteso il re guarentisse a lei l'esercizio dell'autorità suprema e nel trattato si statuissero chiaramente i diritti e i doveri che da collegazione siffatta nascereb-

bero tra Francia e Piemonte. Il marchese di Louvois o temesse che il duca già maggiorenne si opponesse, o più veramente non gli bastassero i presidii senza le fortezze, rispose che il trattato si dovea negoziare e formare, partito il duca; e in cambio le offerì soldati per sedare i tumulti di Mondovì. Ma poco stante Louvois chiese a Pianezza quali fortezze il re potrebbe occupare, atte a difendere le comunicazioni fra Casale e Pinerolo, soggiungendo che l'imperatore incamminava genti pel Tirolo e che gli Spagnuoli le attendevano a Milano. A sospingere i negoziati e vincere gli scrupoli mandò a Torino il marchese della Trousse, capace, come soldato, di tagliare i nodi che l'abate d'Estrades non giungesse a sciogliere (giugno 1682).

In quella la flotta portoghese che dovea condurre lo sposo a Lisbona, gettò l'àncora a Villafranca di Nizza, e il duca di Cadoval, ambasciatore straordinario, giunse a Torino. Nello stesso tempo seppesi che Vittorio Amedeo II era stato colto da febbre terzana, accompagnata da sintomi pericolosi. Ito a Moncalieri, per cercarvi aria migliore, peggiorò; in Corte, per la città, si temè per la sua vita. Madama Reale, cui la morte del figlio torrebbe ogni potere, offrì la sua mano al principe di Carignano, nel quale passava la corona di Savoia. Il principe la rifiutò.

Dissero al duca di Cadoval che la malattia era

cosa da nulla, e che presto il giovane principe sarebbe in grado di porsi in viaggio. Ma il portoghese, domandato conto della complessione dello sposo, ebbe dal medico di Corte risposta per iscritto, che gracile era sin dall'infanzia; notarsi sintomi di tisi; non resisterebbe al travaglio del mare, nè consumerebbe le nozze. Il duca di Cadoval mandò la relazione a Lisbona, e intanto udiva e vedeva che la partenza era invisa ai più, che il principe ne era alieno, e che la Francia avea sue mire.

D'altro lato il marchese di Parella continuava le macchinazioni, e per meglio coprirle, profferivasi tutto al marchese della Trousse, mentre ai Veneziani, all'ambasciatore imperiale presso la repubblica e al governatore di Milano dichiarava che presto il Piemonte sarebbe libero dalla soggezione francese, cui incatenavalo la triste voglia della duchessa(1). Dalle Memorie sulla Reggente ricavasi che non più a Torino, ma durante il viaggio, e nel Mondovì sollevato compirebbe il

(1) La duchessa scriveva al marchese Ferrero il 16 agosto 1682: « Siam stata accertata da buon loco che il marchese di Parella tiene da molti mesi in quà intelligenza col governatore dello Stato di Milano, col Residente di Venezia pure in quella città e coll'ambasciatore Cesareo appresso la repubblica, con disegno d'impedire il matrimonio di S. A. R. nostro figliuolo amatissimo coll'Infanta di Portogallo, d'intorbidare la quiete di questi stati, et eziandio di porci in un monastero ».

colpo di Stato (1). Il 16 agosto il marchese della Trousse avvertì Madama Reale degli apparecchi e domandò che il colpevole fosse arrestato. Ella ne parlò col Duca. Il marchese, avutone avviso per tempo, si cansò riducendosi ne'suoi feudi e quindi abbandonò lo Stato. Vi fu un gran dire per tutta la città, nè il fatto potea rimanere ascoso al Cadoval.

Il quale del resto, parimente che la corte di Portogallo, considerava quei casi con altra mente che non la duchessa. In effetto il marchese di Louvois informò il ministro Pianezza che a Lisbona erasi deliberato di non lasciare a Madama Reale il governo degli stati di Savoia, i quali, diventando dominio del Portogallo, doveano ricevere un grande per governatore generale (2); e

---

(1) V. *Vicende di Carlo di Simiane, marchese di Livorno e poi di Pianezza, etc.*, per ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, Torino, 1862; come pure l'altro libro dello stesso autore: *Notizie sulla vita e gesta militari di Carlo Emilio di San Martino di Parella;* Torino, 1863. Madama Reale che nelle *Memorie* si mostra mite al marchese di Parella, ne' suoi dispacci era ben altra, e ne chiedeva l'arresto al re di Francia, se capitasse colà.

(2) « *Le Résident de Portugal... se laisse entendre à ceux qui le veulent écouter, que la résolution est prise en Portugal de ne pas laisser le gouvernement de la Savoie entre les mains de Madame Royale, de la conduite de laquelle il parle avec un manque de respect qui scandalise tout le monde: et finit par dire que les Etats de Savoye et de Piémont devenant une province de Portugal par le mariage de Monsieur le duc de Savoye, on y enverra un Grand pour y gouverner toutes choses* ».

che a tal fine sarebbero mandate genti portoghesi a guernire le piazze di Nizza, Vercelli e Torino; il duca di Cadoval doverne aprir negozio con Vittorio Amedeo II prima della partenza; la malattia del principe avernelo impedito (1).

La relazione medica, le notizie e i ragguagli intorno all'animo dei Piemontesi e alle intenzioni della Francia, produssero a Lisbona impressione sinistra (2), e fu mandato ordine al duca di Cadoval di partire nel mese di settembre collo sposo o senza lo sposo; onde, lasciata Torino il 26 di quel mese, egli si condusse a Villafranca. Madama Reale, fissa pur sempre nel suo pensiero, si risolse che il viaggio si facesse per terra, e spedì i bagagli di Vittorio Amedeo verso Grenoble.

Lett. del march. di Louvois del 5 giugno 1682. V. LAMARMORA, *Vicende di Carlo di Simiane, etc.*, pag. 323.

(1) Il marchese Ferrero scriveva il 15 di gennaio 1683: « Si dice che il duca di Cadoval haveva ordine di negotiar nel punto del viaggio di S. A. R., che si leverebbe in Portogallo quattro Reggimenti per impiegar la nobiltà portoghese, che questi si metterebbero nelle piazze di Nizza, Vercelli, Torino, cittadella e simili... Di queste due cose V. A. R. si degnerà raccordarsi che le ho avvisate molto tempo avanti che le gazzette ne parlassero »...

(2) Il ministro piemontese a Lisbona scriveva: « Non posso tacere con somma mia mortificazione a V. A. R. la zizzania che si va spargendo con lettere venute da tutte le parti, ma singolarmente da Madrid e d'Italia le quali pubblicano procedere questo ritardo (della partenza) da una simulata e finta malattia di S. A. R. attribuendo indegnamente contro la riputazione di cotesto magnanimo principe a vizio di volontà... ».

Luigi XIV comprese chiaramente di che natura fosse la malattia del duca, e osservando all'ambasciatore nostro che era « molto lunga », augurò che risanasse presto. Quindi, veggendo la duchessa odiata popolarmente, il viaggio e il matrimonio di Lisbona impossibili, convinto che il duca di Savoia in età di sedici anni non indugierebbe a farsi vivo, il che non gli si potea impedire colla forza, più non allungò sottili negoziati colla duchessa. Gli atti delle Camere di Riunione annunziando allora la guerra colla Spagna, importava premunire Casale da un assalto improvviso degli Spagnuoli, e cavare dal Piemonte sussidio di uomini. Se per avventura il duca di Savoia fosse per davvero malato, e venisse a morire, succedeva il principe di Carignano, reputato di sentimenti spagnuoli. La duchessa avea proposto che certo numero di soldati francesi ponesse stanza in Piemonte, eludendo la domanda delle fortezze; ora Luigi XIV che queste volea, non intendea ottenerle con aperta violenza. Perciò lasciato in disparte questo capo, ordinò all'abate d'Estrades che in solenne udienza rinnovasse a Madama Reale l'offerta di un corpo d'esercito per ridurre all'obbedienza i Mondoviti e mallevare la quiete interna, mentre il duca accingevasi a far vela. La duchessa sì per rispetto all'ambasciatore portoghese, e sì per timore di maggiori guai in Corte, ringraziò come già avea

fatto la prima volta, dicendo che l'ordine ristabilivasi a Mondovì, e che i deputati della città erano giunti a Torino allora allora per fare la loro sottomissione. Ma quando il duca di Cadoval si fu allontanato da Torino, l'abate d'Estrades, poste da banda le forme della cortesia, il 30 di settembre 1682 venne in cospetto della duchessa e le mostrò la plenipotenza, che gli conferiva autorità di trattare e stringere lega difensiva col duca. Poche ore dopo ripresentossi chiedendo che fossero dati solleciti ordini per alloggiare tremila cavalli in Piemonte; arriverebbero l'otto di ottobre. Riparlò della lega che avrebbe per fine di conservare al duca gli Stati suoi, e Casale e Pinerolo alla Francia; l'alloggio dei tremila cavalli essere necessario ad antivenire qualsiasi attentato di Spagna così sopra Casale come sopra le piazze ducali, dappoichè il governatore di Milano sarebbe corso alle armi non appena gli fosse nota l'alleanza. Rispose la duchessa, risposero i ministri che se l'alloggio dovea essere conseguenza della lega, doveasi prima fare il trattato; s'indugiasse la marciata delle truppe, si desse tempo di esporre al re le loro rimostranze. L'ambasciatore replicò non avere facoltà di conceder tempo, gli ordini del re essere assolutissimi e irrevocabili (*Disp. della duch. al march. Ferrero, 3 ottobre 1682*). Cedettero senza più e posero mano al trattato. « Noi crediamo, scrivea la du-

« chessa al marchese Ferrero, che fra due o tre « giorni sarà conchiuso e firmato affinchè paia « almeno che l'arrivo dei cavalli non è altro che « l'inseguimento della convenzione e non sembri « disonesta violenza all'autorità sovrana e alla « libertà di S. A. R. » (*Disp. a Ferrero, 3 « ottobre*). Neppure questo venne fatto; entrarono i reggimenti, e la lega non fu sottoscritta che il 24 di novembre.

Il trattato stipulava che per sicurtà di Casale e Pinerolo e degli stati ducali, il re terrebbe in Piemonte tremila cavalli e diecimila fanti, e pagherebbe un milione e dugento mila lire tornesi. In tempo di guerra un generale francese comanderebbe le forze confederate, i generali del duca assisterebbero al consiglio di guerra *per dare il loro parere, e il generale francese darebbe al duca o in sua assenza a Madama Reale, notizia delle deliberazioni prese* (*Art. VIII* e *X*).

Cadoval, avuta a Villafranca notizia della pratica e della calata dei Francesi, levò l'àncora, invano Madama Reale supplicandolo di soprastare (1). Subitamente Vittorio Amedeo II entrò in convalescenza e in tre giorni guarì. Cadoval giunto a Lisbona narrò quanto avea veduto e ap-

(1) « Il duca di Cadoval pigliava il pretesto della sanità (di Vittorio Amedeo II)... ma la vera ragione n'era stata la Liga e le truppe in Piemonte ». Lett. del march. Ferrero del 21 dicembre 1682.

preso; indi saputosi il trattato del 24 novembre, il re D. Pietro disdisse in Consiglio il matrimonio, e lo significò alla corte torinese. Il principe si dimostrò lieto fuori modo [1], Madama Reale ne fu dolorosa, accusò di mal talento il Cadoval, querelossi colla regina sorella; ma tutto era finito. E fu buona ventura anche per altro rispetto, perocchè la regina morì l'anno seguente, e D. Pietro, passato ad altre nozze, ebbe un figliuolo che, privando della corona l'Infanta, avrebbe tolta la successione portoghese a Vittorio Amedeo II.

Luigi XIV, avuti gli avvisi di Lisbona, si determinò di dare in moglie al duca Anna di Orléans sua nipote, e ammonì riciso a Torino che non si pensasse quind'innanzi a matrimoni senza consenso e partecipazione sua preventiva. Così tutto riusciva contrario all'intento di Madama Reale. Avea offerto e provocato il trattato del 1682 con mira colpevole e nel proprio interesse; il re lo conchiuse senza guarentirle il governo, o assumere impegni, cogliendo per sè le utilità, senza la taccia di aver tenuto il sacco a una usurpazione di sovranità. Madama Reale, senza profitto suo, diè l'ultimo tuffo al Piemonte.

---

(1) La regina scriveva alla duchessa: « *On dit tant de choses de touts côtés de la joie que mon neveu a fait paraître de la rupture de son mariage, que je vous avoue que cette idée diminue un peu ma douleur* ».

In Francia il duca della Feuillade ripetè allora il detto di Tommaso di Carignano al tempo della reggente Cristina: Casa di Savoia se ne va giù come quella di Lorena (*Disp. del march. Ferrero, 15 gennaio 1683*).

Quando fu sottoscritto il trattato del 1682 Vittorio Amedeo II avea oltrepassato il sedicesimo anno. Tenuto gelosamente appartato dai negozi, non era chiamato che raro o per forma al Consiglio di Stato, dove facevangli sottoscrivere gli atti del governo, bisognevoli del suo nome senza pur dargliene lettura o richiederlo del suo parere. Dilettavasi della caccia, mostravasi curioso delle cose militari; per le altre cose indifferente, solitario, melanconico, alieno dai passatempi e dai chiassi dell'adolescenza e della prima giovinezza. Talvolta la subitezza e chiusa violenza della sua natura rompeva il freno, o si trattasse dei favoriti della madre o delle creature di Francia; nel rimanente esercitava padronanza sopra se stesso, notabile in giovanetto. Nel 1679 (avendo tredici anni) l'abate d'Estrades lo ritraeva nel suo carteggio come dissimulato e segreto per guisa che mal poteasi leggere ne'suoi pensieri e conoscere cosa che gli piacesse o dispiacesse (1). Tre anni più tardi diceva: Il duca

(1) V. ROUSSET, *Histoire de Louvois*, vol. III, cap. II e III, nei quali con novità d'informazioni, alle quali ho attinto, viene

di Savoia ha molto ingegno, fugge le frivolezze proprie della sua età, tutte le sue occupazioni palesano sentimenti elevati e molta inclinazione alla guerra e al negozio.

Non provò la tenerezza della madre, ne vide solo il sopracciglio, le fredde accoglienze, gli austeri rimbrotti; a dodici anni imparò a dubitare di lei, a sospettarne le mire, poi a toccar con mano che Luigi XIV cospirava a' suoi danni. Le nozze portoghesi, che doveano levarlo dal Piemonte, sventò con infingimenti che ingannarono la madre, l'ambasciatore francese, la Corte; forse a un punto ammalò veramente per la tempesta dei timori, degli sdegni e delle speranze ribollenti nel giovane petto. Di soppiatto s'informava delle novità e delle dicerie della città, schifava i nobili di Corte; lasciata la caccia, chiudevasi in camera gran parte del giorno, fantasticando, sognando il modo e l'ora della liberazione. Prestava orecchio agli amici che lo incoravano a insorgere, ma scorgeva che nulla potrebbe contro le due volontà collegate di Madama Reale e della Francia, e che i vani tentativi tornerebbero a suo danno. Riceveva lettere anonime che il sollecitavano a ribellarsi, e taluna ne mostrava alla madre che vigilava e spiava. Ma quando il marchese della

---

illustrata la reggenza e il governo di Madama Reale nelle sue relazioni colla Francia dal 1675 al 1684.

Trousse domandò l'arresto del marchese di Parella, l'avviso datogli di fuggire non potè venire che da lui. Tuttavia l'animo suo non era più oscuro ai ministri e ai Francesi; onde la madre crudele lo accusò al re quale soggetto pericoloso e di cui dovesse temere (1).

Dopo il trattato del 1682 e le rotte pratiche col Portogallo, gli venne un soccorso potente, inaspettato. Il marchese di Pianezza era persuaso meglio di ogni altro che se la duchessa abbandonava il governo, egli non solamente perderebbe l'autorità, ma probabilmente ricalcherebbe la via dell'esiglio. Giudicò che, fatto il matrimonio con Anna di Orléans, Luigi XIV non avrebbe più sostenuto che mollemente la duchessa, nè tollerato che i nipoti suoi ubbidissero al cenno di lei, e si

(1) È necessario citare le parole testuali di una memoria del 7 marzo 1684 di Madama Reale al marchese di Louvois, per essere consegnata a Luigi XIV. « *S. A. R. a un penchant invincible pour les basses gens, avec lesquels il passe la meilleure partie du jour. Il a une envie de s'informer de tout en cachette, il est fort curieux ; il aime les nouvelles de la ville, sur quoi il songe creux et fait de faux raisonnements dans son particulier. Il passe de temps considérables de la journée ou dans une cave ou sur un lit; rien ne le contente, rien ne le divertit. Il a presque quitté le plaisir de la chasse qui était sa passion dominante. Il affecte en enfant d'être au-dessus des passions; il a beaucoup d'ostentation dans ce qu'il dit et dans ce qu'il fait. Il parait avoir de l'aversion pour les personnes qu'il croit dans mes interêts. Je lui vois à regret un naturel porté à la rigueur, et à la violance, peu de tendresse et de sureté* ».

risolse di dare il crollo a una potenza che stava per morire, e di alzare egli stesso la nuova. Niun generoso pensiero il movea, non intendeva a rintuzzare la superiorità francese, sulla quale anzi dovea imperniarsi tutta la politica del regno novello. Egli era l'uomo cui Louvois non si peritava di confidare i concetti più iniqui, avendogli persino proposto di frodare con una gherminella il diritto di successione al principe di Carignano, se Vittorio Amedeo moriva senza prole[1]; egli liberatore del duca, egli autore del trattato del 1682, e negoziatore occulto del matrimonio francese, sarebbe il ministro onnipotente del giovane principe.

Per mezzo del conte di Druent, suo nipote, si profferì tutto a Vittorio Amedeo; indi, abbocca-

---

(1) Durante la vera o finta malattia di Vittorio Amedeo II nel 1682 scrisse al marchese della Trousse: « *Vous pouvez faire discourir M. de Pianesse sur ce qu'il croiroit qui serait à faire si M. le duc de Savoie mourant, M. le prince de Carignan ne vouloit pas épouser Madame Royale; et vous pouvez comme de vous-même, lui insinuer, que comme M. le duc de Savoie signe tout sans regarder, il ne pourrait être que très à propos que Madame la duchesse de Savoie eut par devers elle une patente par la quelle, attendu l'incapacité de M. le prince de Carignan, il la commettrait pour régir les Etats de Piémont et de Savoie, pendant sa vie, avec la même autorité qu'elle a eu depuis la mort de feu M. le duc de Savoie; que ce titre deviendra bon, soutenu par protection de roi* ». Disp. 22 settembre 1682, pubblicato dal sig. Rousset. *Hist. de Louvois*, il quale soggiunge che « *le ministre piémontais avait glissé légèrement, comme sur une affaire dont il ne pouvait plus être question* ».

tosi con lui, gli espose il disegno e i modi di effettuarlo; e a sua dimanda li espose in iscritto. La somma ne era: il duca entrerebbe nella cittadella di Torino, e ne prenderebbe il comando; di là notificherebbe ai magistrati, all' esercito, alla Corte e al re di Francia, che avea assunto il governo. L'autorità del Pianezza dava sicurtà che tutto succederebbe a battuta; la Francia, veggendolo capo del moto, non adombrerebbe. Intanto il duca principiasse a dissipare i sospetti concepiti, e acquistare la grazia del re; mezzo agevole e infallibile l'adulazione e le più superlative attestazioni di devozione e di ubbidienza, e il mostrare premura del matrimonio colla principessa d'Orléans.

La tentazione, grande a un uomo, quale non dovea essere a un giovinetto che tanti conti doveá chiedere, tante umiliazioni vendicare? Vittorio Amedeo, tuttora a Moncalieri, dove non potea consultare che se stesso in quel frangente, bilanciò da solo il prò e il contro del patto offertogli. Il marchese di Pianezza, consiglio e braccio di Madama Reale, strumento del gabinetto di Versaglia, era il ministro da cui più abborriva; profferivasi egli sinceramente, oppure tendevagli un laccio? Ma, posto che fosse sincero, quali conseguenze porterebbe seco macchinazione siffatta? Egli, duca di Savoia, andrebbe debitore della corona a un uomo ambizioso e senza scrupoli, e

la complicità in un'opera ambigua lo stringerebbe a lui coi nodi della colpa; la Francia non solo il vorrebbe soggetto di quest'uomo, ma per la mutazione di Stato repentina chiederebbe forse maggiori guarentigie per l'avvenire, cioè le fortezze del Piemonte. Sdegnò di regnare a queste condizioni. E con un consiglio il quale, se non fosse testimoniato dagli ambasciatori francesi a Torino e provato dagli eventi, non parrebbe credibile in quella mente di sedici anni, deliberò di spezzare il principale sostegno di Madama Reale, levare di seggio il marchese, e così sgomberarsi la via di per sè solo. Andò alla madre, le svelò la trama, glie ne diede le prove. Il 21 dicembre 1682 il marchese di Pianezza e il conte di Druent furono arrestati e condotti l'uno a Mommeliano, l'altro nel castello di Nizza; furono sequestrate le carte del ministro.

Sopra di che il marchese Ferrero scriveva da Parigi: « Un amico fedele mi dice che qui hanno « avuti disgusti dell'incontro seguito al marchese « di Pianezza, non solo per quello che risguarda « gli affari d'Italia che vogliono che fossero tutti « appoggiati alla sola sua direzione, ma di più « perchè nel levargli le scritture di casa si siano « trovati e visti tutti li progetti, e massime uno « di veder pigliare congiuntura di mettere la ca- « valleria francese che è costì, nelle piazze di « S. A. ». Torino all'annunzio della disgrazia del

marchese acclamò il nome del duca, e al suo ritorno da Moncalieri lo accolse con dimostrazioni che impensierirono la madre. Vittorio Amedeo non mutò contegno; rimase lo stesso; ma la duchessa stette assai perturbata. Se colui che tanto le dovea, in cui confidavasi tutta, l'avea tradita, in chi porrebbe ora fiducia?

Chiamato a sè il marchese della Trousse, disse che le premea conoscere fino a che segno potea fare assegnamento sopra la Francia; e gli consegnò un memoriale per Luigi XIV e per Louvois. La risposta giunse a Torino nel marzo 1683; recava ampie assicuranze dell'amicizia del re, cui doleva soltanto che Madama non avesse spiegato quanto ella si aspettasse dalla sua protezione, e che cosa desiderasse per farla vie più palese. La corte di Versaglia non era paga di Casale e Pinerolo e dei soldati campati in Piemonte, Louvois non avea ottenuto da Giovanna Battista tutto ciò che Richelieu avea strappato a Madama Cristina; chieste le fortezze, ne avea avuta cortese ripulsa. Per le diverse condizioni dei tempi, e non essendovi guerra, non poteasi incalzare e comandare, occorreva ottenere con bel modo quello che non voleasi strappare colla forza. La palla gli veniva ora al balzo. Il marchese della Trousse ebbe commissione di dichiarare al duca di Savoia che ogni atto commesso contro Madama Reale sarebbe considerato come un attentato

contro di S. M., che le truppe regie erano a disposizione di lei e i torrioni di Pinerolo e di Casale serbati a chi l'offendesse. Ma nello stesso mentre esponesse alla duchessa quanto a lei importasse che le fortezze, specie quella di Torino, fossero in mani sicure; buccinavasi che in questa si getterebbe il figliuol suo il giorno che giocherebbe del resto. Se la duchessa mostrasse di consentire, la Trousse occupasse di salto Verrua e la cittadella di Torino (1). Madama ringraziò, dicendo che le fortezze erano in mani non sospette, e rinnovò in un secondo memoriale le accuse contro al figlio, al quale chiese conto dei biasimevoli suoi procedimenti, ingiungendogli di spiegarsi col conte Morozzo e coll'abate della Torre.

Vittorio Amedeo avea lette e rilette le istruzioni avute dal marchese di Pianezza, e fattole succo e sangue suo, conforme ad esse già parlava agli agenti di Francia. Dichiarò al conte e all'abate che non portava lagnanza del modo con che sua madre governava, ma che era maggiore di età, capace di reggere lo Stato, voler reggerlo, e uscire dalla vergognosa condizione in cui era tenuto. Essergli rappresentato che la

(1) V. Rousset. Loc. cit. Louvois soggiungeva a la Trousse: « *Mais prenez garde, S. M. ne désire rien de cela, et vous permet seulement de le faire, si Madame la duchesse de Savoie venait à le désirer de vous* ». Lett. del 1º marzo 1683.

Francia si opponeva; non crederlo; non essere possibile che il grande monarca impedisse a un principe legittimo di amministrare il proprio dominio; ingiuriosa a quel magnanimo l'accusa. Manderebbe un suo uomo al re, gli farebbe testimonianza del suo zelo e del suo rispetto, gli proverebbe che reputava suoi gli interessi della Francia; non si ammoglierebbe che colla principessa che S. M. gli darebbe; servirebbelo meglio e più efficacemente che sua madre. Queste espressioni, riferite a La Trousse e all'abate d'Estrades e mandate a Versaglia, piacquero. Madama, atterrita, le smentì con un terzo memoriale. Il re, diceva, non può fare alcun assegnamento sopra un fanciullo leggero, che offende sua madre e che ha per natura intenzioni avverse alla Francia (1).

Louvois, alle risposte evasive di Madama intorno alle fortezze, arbitrò di farle dolce violenza, e siccome da niun partito l'animo suo rifuggiva, ordinò a La Trousse di recarle che per la gloria di S. M. e sicurezza di lei, egli La Trousse compirebbe quanto era necessario anche senza il suo consenso espresso (2). Ma in quella, fatto consapevole del discorso di Vittorio Amedeo, tosta-

---

(1) « *Madame Royale sait et voit bien que le Roi ne saurait faire aucun fond sur un enfant léger qui manque à sa mère, et qui est naturellement mal intentionné pour la France* ». Presso Rousset. Loc. cit. Disp. 11 marzo 1683.

(2) Dispaccio 11 marzo 1683.

mente prescrisse altro linguaggio. Portasse a Madama novelli affidamenti della benevolenza sovrana, vituperasse le pretensioni di Vittorio Amedeo, suggeritegli senza fallo dagli Spagnuoli; se il re non avesse fede piena in Madama Reale, avrebbe già fatto entrare le sue truppe nella cittadella di Torino e mandati in Piemonte diecimila fanti e quattromila cavalli a salvaguardia di Casale e Pinerolo. Ma confidenzialmente aggiungesse che gl'interessi di Madama erano in mal termine e per sua colpa, non avendo aperto al re le fortezze di Torino e di Verrua; se il duca ne profferisse egli stesso alcuna in segno di sottomissione e fiducia, e accettasse la sposa dal re designata, difficilmente S. M. gli ricuserebbe la sua protezione. Spettava alla duchessa furare le mosse al figlio.

Quest'ultima ipotesi produsse effetto contrario alla speranza. Giovanna Battista, convinta che Vittorio Amedeo non sarebbe mai disceso a tal passo, si racquetò. Allora giunse l'ultima intimazione: Madama Reale domandasse la mano di Madamigella d'Orléans, oppure consegnasse immediatamente al re la cittadella di Torino e Verrua. Posta innanzi al dilemma, ella pregò che non si desse ancora moglie al figliuolo, ma chiuse l'orecchio all'altro invito, dichiarando che farebbe la domanda se il re insisteva. E cercando di allontanare l'amara coppa, chiese l'ultima fi-

gliuola del duca d'Orléans, fanciulla di sett'anni: con essa guadagnerebbe altri otto o dieci anni di regno. Il re si corrucciò delle obbiezioni e dei sotterfugi; il marchese della Trousse ripresentolle lo spediente infallibile che tutto avrebbe aggiustato. In quel momento la coscienza della madre e della principessa, guasta e addormentata per tanti anni, si risvegliò e, al pari di Cristina a Grenoble, ebbe un lampo di virtù vera: quando anche mio figlio mi camminasse sul capo, esclamò, non mi appiglierò a tale partito. E ordinò al marchese Ferrero di chiedere la mano di Anna d'Orléans. Ma, ricadendo subito negli abituali erramenti, pose per condizione che le nozze si celebrassero dopo qualche anno, e che a lei fosse riconosciuto un diritto di precedenza sulla nuora. Luigi XIV, di ciò informato, ricusò l'udienza all'ambasciatore.

La domanda venne fatta il 28 gennaio senza condizioni, e il giorno stesso il re, in segno di gradimento, ritirò dal Piemonte i tre reggimenti di cavalleria, alloggiativi nel 1682. Il 7 maggio 1684 Vittorio Amedeo andò ad incontrare sulla frontiera di Francia Anna d'Orléans, questa di quindici anni, egli di diciotto. Di poi, col consiglio del principe della Cisterna e dell'abate della Torre, diè voce di andare a caccia a Rivoli; quivi notificò ai ministri ed ai magistrati che da quel punto pigliava il governo dello Stato, e a lui per

l'avanti si rivolgessero. Così finì la Reggenza di Giovanna Battista, nè più mai fra madre e figliuolo corse corrispondenza d'affetto. Per essa non era rimasto che il Piemonte divenisse provincia del Portogallo; per essa fu pareggiato a un grande feudo della corona di Francia. Nefasta la Reggenza della prima Madama Reale, vergognosa la seconda. Donne non pure nè l'una nè l'altra; madri colpevoli ambedue; alla cupidità del comando immolarono la dignità e l'incolumità dello Stato. La imparzialità della storia non adula al sesso.

LIBRO NONO

Vittorio Amedeo II, ultimo duca.

Capitolo I.

I primi anni del regno.

Il giovane duca applicò l'animo al reggimento dello Stato con assiduità e severa diligenza. Volse la cura all'erario, prescrisse parsimonia nelle spese, ne diede in sè l'esempio. Duravano da quattro anni le sommosse di Mondovì, per la gabella del sale e la resistenza degli ecclesiastici a soddisfare i tributi, sommosse sopite tal fiata, non cessate sotto l'amministrazione di Madama Reale; talchè nel 1684 il fuoco si dilatava nel marchesato di Ceva. Vittorio Amedeo con tre mila soldati si condusse ne' luoghi turbati, pubblicò perdono e oblio del passato per tutti, anche a coloro che tenessero tuttavia le armi in pugno, ma le deponessero incontanente; chi rinnovasse

il tristo giuoco, o vi persistesse, si aspettasse meritato castigo e pronto. Deposero le armi, fu pacificato il Mondovì, Ceva non si mosse. Parecchi anni dopo (1698) ebbero i Mondoviti altro tumulto, e il duca, mantenendo la severità promessa, soggettò i popoli alla gabella del sale, il clero ai tributi, sfrattò i monaci contumaci, relegò i ribelli nel Vercellese, sbarbicò fieramente e sino dai fondamenti le fazioni.

Nel mese appunto che mutossi il governo nella corte di Torino, Luigi XIV pervenuto all'apice di sua potenza fe' chiaro con quale verga inflessibile intendesse premere sopra gli Stati italiani; aveane dato esempio in Roma sotto il pontificato di Alessandro VII; diello più terribile in Genova. Già avea palesato il suo risentimento verso la repubblica nella mediazione del 1672 dopo i narrati assalti di Carlo Emanuele II; quindi, perchè un giorno le galere genovesi non aveano per le prime ne' loro porti salutato le navi francesi, gettò bombe sopra S. Pier d'Arena e San Remo; poi nel 1683, essendo prossima la guerra contro il Cattolico, volle punirla delle sue inclinazioni spagnuole. Domandò di fare un deposito di sali a Savona per rifornirne più agevolmente Casale, e non essendogli ciò stato conceduto, caricolla di pretesi mancamenti verso il sig. di S. Olon, suo ambasciatore, e di ammannare quattro galee in aiuto di Spagna; e con amare parole negò udienza

a Paolo De Marini inviato genovese [1]. Indi in piena pace, ai 17 di maggio 1684 comparve in vista della città una squadra comandata dal marchese di Segnelai. Chiese la consegna delle quattro navi, non volute disarmare, ridomandò il deposito dei sali a Savona e altre cose a servizio di Francia; pagasse la repubblica (niuno il crederebbe) cospicua somma al discendente di Gian Luigi Fieschi, di cui, per la congiura del 1547, erano stati confiscati i beni, giacchè il Fieschi, diceva, altro in sostanza non tentò, se non di ricondurre Genova sotto il legittimo dominio francese, turbato da Andrea Doria; infine quattro gentiluomini venissero a Versaglia domandando a Sua Maestà perdono dei passati errori. L'ammiraglio, dato tempo cinque ore alla risposta, e non avutala, principiò lo scagliamento delle bombe sopra la città; durò tre giorni. Fatte poi nuove intimazioni al Senato, che dichiarò non poter deliberare sotto quello sterminio, rinnovò la spavente-

(1) Ferrero al duca, 30 agosto 1683. « Il povero inviato di Genova è ancor comparso a chiamare udienza per complire sopra la morte della regina, protestando che non parlerebbe d'altro, e supponendo che per simil cosa non fossero per negargliela, o almeno far vedere che la repubblica non manca dal suo canto d'ogni rispetto verso S. M.; ma gli è stata negata nuovamente. Egli ha rappresentato dover essere ciò sua poca fortuna, sapendo non haver la sua repubblica mancato dal suo canto verso il re; ma Mons. di Croissy gli ha risposto anzi S. M. era soddisfattissima della sua persona ». *Archivi di Torino*.

vole ruina. Non per questo piegò l'animo dei genovesi, soccorsi a tempo dalle genti del governatore di Milano. Parendo allora ai Francesi di avere fatto abbastanza, o venissero loro meno le munizioni, partirono il 29 maggio, promettendo di ritornare, se non ricevessero le loro soddisfazioni. Mille abitazioni, fra case e palazzi, andarono distrutte, mille mal concie. Interpostosi papa Innocenzo XI, Luigi XIV fe' note le ultime sue volontà. Il doge e quattro senatori andassero a testificare al monarca il rincrescimento di averlo offeso; la repubblica congedasse i soldati spagnuoli, rinunziasse ogni lega col re cattolico, riducesse il naviglio allo stato di pace, desse ai Fieschi cento mila scudi. Il doge Francesco Maria Imperiale Lercaro e quattro senatori presero il cammino di Versaglia; addì 15 di maggio 1685 il re udì il discorso di scusa.

Solenne ammaestramento era codesto a tutti i piccoli Stati, ammonizione al Piemonte. Nel settembre il duca avendo parlato di una sua gita di piacere a Venezia, Luigi XIV glie ne mandò divieto; se facesse il viaggio, ottomila uomini varcherebbero le alpi a difendere Pinerolo e Casale. E a suoi ministri a Venezia e Mantova raccomandò vigilassero, se alcuna cosa si mestasse fra la repubblica e Savoia. Vittorio Amedeo II rispose che aveva avuta veramente in animo tale gita, di cui per fermo avrebbe dato avviso a S.M.,

ma dacchè non piaceva al re, smettevane il pensiero. Di maggior momento fù un altro caso di quest'anno medesimo.

Fu detto a suo luogo che il principe Tommaso di Carignano, terzogenito di Carlo Emanuele I, avea sposata Maria di Borbone, sorella ed erede del conte di Soissons, e che da questa unione erano nati due figli, Emanuele Filiberto ed Eugenio Maurizio; onde la casa del principe si divise in due rami; il primogenito detto propriamente di Carignano, rimasto a Torino, e il secondogenito, detto di Savoia-Soissons, stanziato in Francia. Luigia, una figliuola di Tommaso, sposò Massimiliano margravio di Baden. Filiberto di Carignano, sordo-muto (1), tuttochè già in età di cinquanta quattr'anni non erasi ancora ammogliato, e avea nel 1682 ricusato la mano di Madama Reale. Eugenio Maurizio, sposata Olimpia Mancini nipote del cardinal Mazzarini, n'ebbe otto figliuoli, cinque maschi e tre femmine. Morto il conte in buona età, Olimpia, per sue mene in Corte sbandita due volte dalla Francia, non potè

---

(1) Il conte Orazio Guicciardi, inviato nel 1708 dal duca di Modena a Vittorio Amedeo per la guerra di quel tempo, così scrive di Filiberto: « Il principe di Carignano... sordo e muto *a nativitate* quale parla articolando parole che con pratica s'intendono, intende tutto che si dice al moto delle labbra, e scrive e legge in lingua spagnuola ed italiana ». V. *Relazione sulla Corte Torino nel 1708*, negli Atti della Deputazione di Storia patria dell'Emilia.

molto servire ai figliuoli col favore, e alle figliuole coll'esempio. Una morì bambina, le altre due vissero di maniera che anche quell'età n'ebbe vergogna. I figli erano Giulio, Emanuele, Filippo, Eugenio, e Tommaso Luigi primogenito. Giulio detto il Cavaliere di Savoia, venuto prima in Torino, ito poi a Vienna nel 1682, cadde al famoso assedio; Emanuele, conte di Dreux, era morto in Piemonte nel 1676 di quattordici anni; Filippo si arruolò in un corpo di volontari sotto Francesco Morosini, e combattè i Turchi. Eugenio, ultimo nato e di gracile complessione, detto l'abate di Savoia, perchè destinato alla chiesa, avendo invece forte inclinazione alle armi, depose il collare e chiese a Luigi XIV un grado nell'esercito; dicesi che il re prese la cosa in celia, e nulla rispose (1).

Egli vedendo il fratello Giulio bene gradito a Vienna, per la sponda del principe Luigi di Baden suo cugino, fuggissene da Versaglia, corse a Leopoldo I, trovò le stesse accoglienze che il fra-

---

(1) Ferrero al duca, 3 marzo 1683: « Il principe Eugenio si è portato in habito secolare dalla principessa di Bada (sua zia), protestando che non lo cambierebbe e rappresentandole le sue necessità, acciò volesse disporre la principessa di Carignano (l'avola) a riceverlo così; ma questa è stata salda. Il principe di Conti l'ha presentato al re, a cui detto principe Eugenio ha chiamato l'impiego; ma non s'è sentito risposta alcuna ». *Archivi di Torino.*

tello, e riuscì il più insigne uomo di guerra del suo tempo.

Tommaso Luigi, primogenito e conte di Soissons, fu nel 1674 uno dei candidati alla corona di Polonia, conferita poi a Giovanni Sobieski. Innamoratosi di Urania La Cropte-Beauvais, figlia di uno scudiero del principe di Condé, sposolla segretamente, quindi rese pubblico il matrimonio (1). Grandi i clamori per lo sfregio alla casa e le conseguenze che se ne temeano. Infatti Filiberto di Carignano essendo senza donna, il suo retaggio devolveasi al conte Tommaso. Inoltre Vittorio Amedeo II, giovinetto, allora era di salute cagionevole, ondechè la successione di Savoia potea, quando che fosse, trapassare in Filiberto di Carignano, e da lui nel principe Tommaso e nei figli suoi nati da una La Cropte. Avuta chiarezza del fatto, Giovanna Battista esprimeva all'abate di Verrua il « sommo suo sentimento, e quanto l'a-« vesse penetrata la parte più viva del cuore un « colpo sì fiero alla gloria della Real Casa » (*Disp. del 21 agosto 1679*). Più alte strida le-

(1) Tommaso, capitato a Torino nel 1679, avea promesso a Madama Reale di non torre Urania in donna, ma già l'avea sposata nel 1678. Ciò si raccoglie dai dispacci di Madama Reale dell'anno 1679 all'abate di Verrua, ambasciatore a Parigi. Non è percio esatto che il matrimonio sia stato fatto nel 1680, come scrivesi comunemente, e credo anche dal Litta, *Famiglie celebri, duchi di Savoia*. Fu di poi riconfermato nel 1683, se non erro.

vonne la vecchia principessa di Carignano, che stavasene in Parigi irrequieta sempre, e con quella sua lingua che a niuno la perdonava. Si pensò a rompere il matrimonio, e non vi si trovò modo; fu quindi mestieri rimediare altrimenti, dando moglie a Filiberto di Carignano. Cercossi fra le principesse italiane, si scoprì Caterina d'Este, giovane, bella, promettente fecondità; il matrimonio fu negoziato con somma segretezza.

Era questa necessaria, avvegnachè prevedevasi il divieto di Luigi XIV, cui forse non garbava che Filiberto si ammogliasse e avesse prole, e il quale del rimanente credeva toccare a sè lo sceglierli moglie, e l'avrebbe scelta di Casa di Francia, siccome di tal sangue aveala data al duca Vittorio. Raccogliesi dai carteggi di quel tempo che, colto il destro, e in previsione degli eventi, il re nel perdonare il trascorso di Tommaso di Soissons stabilì con lui segreti patti rispetto alle due successioni di Filiberto di Carignano e di Vittorio Amedeo II, i quali gli sicuravano meglio la superiorità sopra gli Stati di Savoia (1). Per la

(1) Ne parla il De Marini ambasciatore di Genova a Parigi nell'anno 1684, e vi accenna la contessa di Soissons in una lettera del 30 marzo 1685 con queste parole: « *L'on voudrait avoir occasion de vous imposer des conditions: et peut-être de ratifier le traité qu'il a fait* (Tommaso di Soissons) *avec le Roy, ou bien de renoncer à la couronne de Savoye.....* ». Ma quale si fosse questo trattato, non mi venne fatto di conoscere.

qual cosa, non sì tosto ebbe fumo del disegno modenese, mandò a Torino che lo sposalizio s'impedisse. Ma ecco correre novella che Caterina d'Este, giunta incognita e improvvisa il 10 di novembre 1684 al castello di Racconigi, accompagnata da suo fratello, avea consumate le nozze.

Quale rimanesse Luigi XIV, il lettore comprenderà di leggeri. Il sig. di Croissy, ministro degli affari esteri, significò al nostro ambasciatore: essere il re maravigliato che un principe del sangue di Savoia avesse così allegramente offeso il più gran re del mondo, e che il duca non si fosse fatto obbedire da un cadetto della sua casa; imparerebbe che non si piglia impunemente a gabbo un tanto monarca. S. M. lo farebbe conoscere all'uno e all'altro (1).

Alla principessa di Carignano madre fu proibito di comparire in Corte, la principessa di Baden sua figlia relegata nella città di Rennes, l'abate Razzini, residente di Modena, intimato di abbandonare la Francia immediate. A Torino più gravi mandati: il duca facesse annullare il matrimonio conchiuso senza il consentimento del re; Filiberto andasse a confine con tutta la sua famiglia; madamigella d'Este fuori di Piemonte.

---

(1) ROUSSET, *Hist. de Louvois*, vol. III, e nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina* lo scritto intitolato: *La prepotenza di Luigi XIV e il matrimonio di Emanuele Filiberto di Savoia Carignano*, del sig. A. D. PERRERO.

La Corte nostra rispose che il matrimonio era governato dal diritto ecclesiastico, e che pur troppo i teologi non vi discoprivano irregolarità. Replicò l'abate d'Estrades che non parlava del sacramento, ma dell'effetto temporale e politico in ordine alla successione (*Arch. di Torino. Disp. 25 novembre 1684*). Louvois considerava il principe come infetto di sentimenti spagnuoli (il che significava non ligi alla Francia), e nel 1682 aveva tentato di sopraffarlo nel diritto di successione; ora il re toccava lo stesso tasto. Vittorio Amedeo II scansò il discorso su questo punto, ma Filiberto andò in esiglio, e prese stanza a Bologna. Dopo alcun tempo il re si placò e gli sposi ritornarono a Torino. Vittorio Amedeo II nel 1690 rispondendo al manifesto di guerra di Luigi XIV rammentava che il re avea fatto violenza « a quanto vi ha di più santo e di più libero « al mondo, costringendo senz'alcun riguardo li « principi indipendenti ad abbandonare li loro « paesi e le loro famiglie per essersi maritati « senza la partecipazione del Consiglio di Francia, « e per non aver forse voluto contaminare il loro « talamo ». Le quali parole accennavano al sospetto che il re volesse dare a Filiberto madamigella di Blois o altra sua figlia legittimata.

Luigi XIV non perdonò a Vittorio Amedeo II, essendo agli occhi suoi evidente, che se avesse veramente voluto, il matrimonio non si sarebbe fatto;

e disdisse i capitoli della lega del 1682, sebbene dovessero ancora durare quattro anni; la qual cosa cessava il sussidio militare, cui erasi obbligato in contemplazione della guerra terminata o soprattenuta colla tregua di Ratisbona. Poscia significò ordine più grave.

Colla rivocazione dell'editto di Nantes (ottobre 1685) il re avea cancellati i privilegi conceduti da Enrico IV agli Ugonotti; è noto che non solo tolse le franchezze loro, ma dirocċò i templi, proibì il culto privato, sbandeggiò i ministri dei protestanti, e ai padri e alle madri strappò la prole per renderla cattolica. Non si contentò a purgare il regno suo, e anche là dove potea la sua autorità, distese la mano. Perciò volle sgombro il Piemonte dai Valdesi. Il 12 di ottobre scrisse al marchese d'Arcy, nuovo ambasciatore a Torino, che avea ordinata la conversione nelle valli di Pinerolo di sua dizione (la valle del Chisone con Perosa, Pragelato ecc.); esortasse il duca di Savoia a fare altrettanto e a valersi dei modi stessi.

Il principe rispose che somigliante risoluzione dovea essere maturamente ponderata, perchè i suoi predecessori, avendola tentata, non erano riusciti a nulla (1). E quando i suoi ministri gliene

(1) Il marchese d'Arcy scriveva al re, 27 ottobre 1685: « *M. le duc de Savoie m'a témoigné qu'il recevait avec tous les sen-*

fecero parola, non volle udirli (1). L'ambasciatore insistette, notando che ai predecessori di S. A. R. non erano preste le agevolezze che a lui si offeriano, e che l'impresa ridonderebbe a suo pieno vantaggio. Il duca, per guadagnar tempo, diede un tocco sopra Ginevra, e richiese che il papa lo investisse del principato di Masserano, intorno a cui si negoziava a quei dì; e intanto a dar segno di far qualche cosa in grazia del re, proibì ai Valdesi di ricettare i protestanti forestieri, e prescrisse che i rifuggiti o si allontanassero o abiurassero. Ma Luigi XIV il 10 di novembre riscriveva: « Non bastano questi lievi partiti; il duca di Savoia deve a qualunque costo ricondurre i suoi sudditi ai piedi della Chiesa. Se non ha genti sufficienti, non gli mancheranno le mie ». E veggendo inefficaci le rimostranze, il 17 di dicembre mandò questi avvertimenti: « Finchè il duca di Savoia lascia Ugonotti ai confini, non

---

timents possibles de respect et de reconnaissance les conseils de Votre Majesté... Mais qu'il devait examiner mûrement les choses, car plusieurs de ses prédécesseurs avaient tenté inutilement de le faire, et avaient même porté de grands désordres dans ce pays-ci par de telles entreprises ».

(1) « *M. le Président de Truchi m'a fait entendre... qu'on pourrait douter qu'il voulût véritablement travailler à la conversion des Vaudois, comme V. M. le lui conseille, parce que, lorsque ses ministres se sont hasardés à lui en parler, il ne les avait presque pas voulu écouter*. Disp. del marchese d'Arcy del 24 novembre 1685, estratto dagli archivi del Ministero degli affari esteri di Parigi e pubblicato dal sig. Musston nella sua opera *L'Israel des Alpes*.

potrà impedire che i miei sudditi riparino colà; la qual cosa io non soffrirò in alcuna guisa, e si altereranno i sentimenti di amicizia che gli ho finora portati. Nutro fiducia che egli farà su di ciò i riflessi più seri » (1). Soggiungea: se il duca non facesse, egli farebbe da sè, come nel principato d'Orange (*Disp. di Louvois a Catinat*). E ancora: Ginevra e Masserano essere artifici per allungare le risoluzioni. E per mezzo del duca d'Orleans ripetè all'ambasciatore Ferrero che Pinerolo e Casale sarebbero argomenti tali da far eseguire le sue volontà (2). Si abbattessero i templi, si abolisse l'esercizio del culto, si alloggiassero le truppe in casa dei renitenti (3). Corroboravano istanza così fatta le premure del nunzio pontificio; faceano ressa i soci della così detta Propaganda.

Il retto giudizio di Vittorio Amedeo II ripu-

(1) *Comme il peut bien juger que je ne le souffrirai pas et que l'insolence de ces hérétiques me donnerait du mécontentement, il pourrait bien arriver que je ne pourrais plus avoir pour lui les mêmes sentiments d'amitié que je lui ai témoignés jusqu'à présent. Je m'assure qu'il fera sur ce sujet de plus sérieuses réflexions.* Loc. cit.

(2) « *Monsieur* m'ha detto che il re in occasione del discorso della supposta renitenza di V. A. R. a far quello che desiderava, gli haveva detto che haveva Pinerolo e Casale che chiudevano i Stati di V. A. R. in mezzo, onde gli converrebbe far quello volesse ». *Disp. del march. Ferrero, 25 gennaio 1686, in cifra.* Arch. di Torino.

(3) « M. di Croissi mi ha detto... che V. A. R. dovrebbe abolire il loro esercizio, far abbattere i tempii e alloggiar le truppe supra i renitenti etc. » *Disp. Ferrero, 18 gennaio 1686*,

gnava al passo crudele. L'atto di Luigi XIV era stato esaltato a cielo non solamente dagli uomini di chiesa, come Bossuet e Massillon, ma da' più alti ingegni del laicato, quali erano Racine, La Bruyère, La Fontaine, Arnauld; madama di Sévigné sclamava che niun re avea compiuta azione più memorabile. Il duca non era, io credo, mosso da sentimenti di libertà e tolleranza religiosa, poco noti al suo tempo, ma i Valdesi, buoni e fedeli sudditi, niun'offesa gli recavano; tenuti a freno da antichi e da recenti editti, serrati e chiusi nelle loro valli, non turbavano la pace delle coscienze col far proseliti. La duchessa Cristina e Carlo Emanuele II aveano accattato odio e umiliamento dalla persecuzione; Luigi XIV suscitava contro di sè l'animavversione dell'Europa; amaro il procacciarla a se stesso senza prò, e per effetto d'ingiunzione straniera. Poteva egli schermirsi con sotterfugi e guadagnar tempo? Scorgeva i soldati francesi nel Delfinato, a Pinerolo e a Casale; Genova bombardata e il doge Imperiale a Versaglia davano presagio degli effetti della resistenza; sopra tutto vedeva i maggiori potentati tacere, in se raccolti (1). Più che la ragion di Stato,

---

(1) Merita di essere riferito un brano di dispaccio del march. d'Arcy al re del 12 gennaio: « *Il y a quelques jours, Sire, que m'étant trouvé dans le palais de M. le duc de Savoie..... ce prince me sépara de la compagnie, et entra avec moi dans une conversation assez aisé et de confiance sur beaucoup de*

deità tremenda, qui la violenza dettò le risoluzioni. Il duca si sottomise; addì 31 gennaio 1686 pubblicò un editto foggiato sul francese, spietato, feroce quanto il modello, e congiunse le sue truppe colle regie per entrar nelle valli. Catinat ebbe il comando di queste ultime. Se non che l'esecuzione fu subito ritardata in grazia dell'arrivo a Torino di due inviati Svizzeri, venuti a interporsi in prò dei Valdesi in nome degli atti solenni guarentiti nel 1656. Vittorio Amedeo II sperò che i religionari, se non si convertissero, abbandonerebbero almeno volontariamente le loro sedi, risparmiando l'effusione del sangue. Catinat scriveva a Louvois: « Credo che la faccenda finisca senza colpo « ferire. Confesso che sono oltremodo impaziente « di tutte queste incertezze ». Infatti un altro editto del 9 aprile mitigò talune fra le dure condizioni del primo. Ma i Valdesi non si rasse-

choses dont il me parut désirer d'être instruit, et particulièrement sur les affaires générales de l'Europe. Il me demanda si je ne croyais pas que l'Empereur et le roi d'Espagne ne remueroient fort la chretienté, s'ils faisaient bientôt la paix avec le Turc, comme ou savait qu'ils en avoient beaucoup d'envie. Je lui répondis qu'ils le fissent plus tôt ou plus tard, je pouvais l'assurer qu'il n'en arriveroit pas d'autre changement que celui qu'il plaroit à Votre Majesté, et comme vous ne désirez rien tant que de conserver à cette chretienté la paix que vous aviez eu la gloire de lui procurer, il ne falloit pas craindre qu'elle fut de long temps troublée ». V. Rousset (Hist. de Louvois, vol. IV), il quale osserva: *Le marquis d'Arcy... ne se doutait assurément pas des raisons qui excitaient la curiosité du prince.*

gnarono, non aderirono ai consigli degli Svizzeri, ricusarono di partire, elessero di combattere. Le genti nostre, condotte da D. Gabriele di Savoia, rassegnate e vigilate dal duca, si posero in cammino; Catinat le precedette.

Corse il sangue in furiosi combattimenti e disuguali; i ducali e i regi commisero eccessi, sopravvinsero, trasportarono altrove gli abitanti, disseminaronli quà e là a migliaia; cinquecento furono mandati a Luigi XIV, che li dannò al remo; i fanciulli tolti ai genitori e dati a famiglie cattoliche per crescerli nel vero culto; pochi colle armi in mano e colle famiglie migrarono. Rimasero le valli spopolate e deserte; gl'infelici, stivati nelle fortezze, ammalavano e morivano. Luigi XIV osservava: « Veggo che le malattie liberano in « parte il duca di Savoia dall'impaccio che gli dà « la custodia dei ribelli delle valli di Luserna, e « son certo che si consolerà facilmente della per- « dita di tali sudditi che cedono il luogo ad altri « migliori e più fedeli » (*Dispaccio al march. d'Arcy, 8 novembre 1686*). L'imputabilità della cacciata del 1686, episodio delle dragonate di Francia, cade sopra l'autore della rivocazione dell'editto di Nantes.

Qui, per la qualità del tema, conviemmi raccontare un caso singolare, avvenuto nel 1685; vo' dire di un falso inviato del duca alla Corte di Vienna. Poche novelle hanno invenzione più

strana e incredibile, e ne saranno esilarate le fosche pagine fin qui scritte.

Adunque il 26 di giugno 1685 giunse a Vienna per le poste un giovane sui ventitrè anni, alto di statura, mingherlino, di pelo castagno oscuro, colle ciglia grandi e inarcate, e lentiggini sulle mani. Scese alla locanda, e si disse il marchese Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto di Gorzegno, gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato, comandante di Asti e inviato straordinario del duca di Savoia alla corte Cesarea e presso l'Elettore di Baviera, Massimiliano II. Questi dovea di quei dì venire a Vienna per isposare Maria Antonietta, figliuola di Leopoldo I, e il marchese era deputato a complire l'Imperatore e l'Elettore del fausto evento. Trovo che il duca intendea in effetto di mandare a tal fine presso Leopoldo I il marchese della Chiusa, e presso l'Elettore un altro gentiluomo non ancora determinato; il che poi non fece, per non dare ombra alla Francia. L'inviato presentossi tosto alla contessa di Kinigseg, sorella del marchese di Parella, dalla quale fu introdotto presso il conte suo marito e ministro imperiale, che lo annunziò a Leopoldo. Indi partecipò il suo arrivo al nunzio, agli ambasciatori di Spagna e di Venezia e agli uffiziali di Corte; il maggiordomo del principe Eugenio di Savoia lo servì della casa e della carrozza del suo signore, che trovavasi allora al campo. Accettò, partì dalla locanda

senza pagare la spesa fatta magnificamente per sè e pel suo seguito di circa diciotto persone. Andò a Corte in modo privato, e subito appiccata briga pel cerimoniale, minacciò di partirsene issofatto, tantochè l'imperatore ordinò l'arresto in casa al conte di Brandais, cameriere della chiave d'oro, resosi a sua insaputa colpevole di un preteso mancamento. Fu ricevuto all'udienza di Leopoldo, recitò il discorso, profferì aiuti del suo principe contro il Turco; fu ammesso all'udienza dell'imperatrice regnante e della vedova, degli arciduchi e dell'arciduchessa sposa.

Il 15 di luglio mosse da Vienna per incontrare l'Elettore, fe' nuova briga pel cerimoniale, non avendo quel principe potuto riceverlo incontanente. Scrupolosa permalosità era nel marchese di Gorzegno, indizio non dubbio dell'abito diplomatico. « Parlava così franco (leggesi nella relazione spedita poi a Torino intorno a lui) degli affari politici e di Stato come un ministro consumato nella Corte; discorreva aggiustatissimamente di molte particolarità seguite in codesta Corte reale, a segno che chi non lo avesse veduto o conosciuto prima, non l'avrebbe mai creduto tale » (1). Il 17 di luglio la posta gli recò

---

(1) *Relazione del fatto seguito alla Corte di S. M. Cesarea attorno il falso Inviato straordinario di S. A. R. di Savoia, etc.*, scritta dal Cav. Gabriele Petrina dei signori di Pra-

una lettera che poselo in costernazione; disse che alla dogana di Venezia gli era stato rubato il vasellame d'argento e i vestiti per ottomila doppie. Finalmente, ciurmati in così spettacolosa forma imperatori, principi e cortigiani, e frodati per di più i mercanti di Vienna di settemila fiorini, la sera del 19 sfrattò il paese sotto abito di frate. Ai lettori più di ogni cosa saprà del prodigioso, che senza alcun avviso, senza notizia del nome del rappresentante, il lestofante venisse accolto; e più di meraviglia se ne avrà, pensando che per ventitrè giorni sostenne la sua parte, nè in quel mezzo tempo se n'ebbe sentore a Torino e altrove. Solamente la sera del 19, e dopochè era svanito, giunse avviso da Monaco che il ministro dovea essere un giocoliere. A buona ragione Vittorio Amedeo II mostrava stupore che i procedimenti suoi non l'avessero per tale svelato a prima giunta (1).

---

lormo. *Archivi di Stato di Torino*. Fu pubblicata nel I. volume delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*.

(1) Il duca scriveva al segretario Carroccio il 4 agosto 1685: « Già vi è nota la qualità del mentito marchese del Carretto, « che ha havuto anche la temerità di assumersi anche quello « di mio inviato alla Corte Cesarea. Se però si saranno osser« vate bene in Vienna le sue attioni e il modo di procedere, si « sarà conosciuto essere un vagabondo » etc.

E l'undici agosto all'abate Lauteri: « Il temerario modo di « procedere del finto marchese del Carretto è tanto alieno dal « carattere di cui abusava, ch'era capace di svelare la sua ri« balderia, onde non possiamo comprendere come dopo l'avviso

Chi si fosse costui era stato ignoto finora, e credevasi venisse di poi preso a Roma e consegnato al duca. I carteggi diplomatici degli archivi di Torino mi hanno tradito il suo nome e altri miracoli; ma donde avesse presa l'infarinatura di Corte e le esteriorità diplomatiche, io non so dire (1).

Sul finire di luglio capitò a Parigi certo principe di Marsaglia. Vantava sovrano il suo principato, e non movente che dall'Impero; un antico di sua casa avere sposata una sorella e figliuola d'imperatore. Sulla carrozza portava la corona imperiale col berretto elettorale; avea sèguito di due paggi, sei staffieri, uno scudiere e un maestro di casa. Trovò credito presso la gente che si affida in chi sparnazza, sperandone suo prò; giocava e vinceva frequente. Giovane, statura alta, parrucca bionda sopra capelli scuri. Essendovi in Piemonte due feudi col nome di Marsaglia, l'uno nel Mondovì pertinente ai Pensa, l'altro presso Pinerolo e spettante allora ai Canalis di Cumiana, non decorati nè l'uno nè l'altro del titolo princi-

---

« da voi dato alli conti di Sanfrè e di Rivera di detto furbo,
« non l'abbiano riconosciuto e fatto arrestare, quando insolentì
« nella forma accennata per non aver ricevuta in un'ora così
« impropria l'udienza del Ser^mo^ Elettore.

(1) V. nella Puntata VIII delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* un mio scritto intitolato: *Chi fosse il falso Inviato di Savoia alla Corte Imperiale di Vienna.*

pesco, il marchese Ferrero nostro ambasciatore insospettì, informato com'era del caso di Vienna; e già sapendo il nome vero dell'inviato, notificatogli da Torino, chiese l'arresto, dell'uomo dall'arme imperiale, il quale fu condotto alla Bastiglia sul finire di agosto, e quindi al *Fort l'Évêque*.

Il prigioniero con molta sicumera domandò se era stato sostenuto per cagione della corona sulla carrozza, ma sclamò tostamente questo essere un tiro dell'ambasciatore di Savoia. Dichiaravasi figlio di una Pensa e nipote del conte di Millesimo; prometteva di stendere una scrittura che farebbe arrossire certuni; teneva su di un tavolo spiegata la carta topografica del suo principato. Il custode del carcere e la moglie del custode pendevano dal suo labbro, e l'avrebbero giurato vittima di tenebrosi maneggi. Scrisse a Luigi XIV, lamentandosi dell'ingiusto trattamento, e sottoscrivendosi Amedeo del Carretto, conte di Cessane, *marchese* di Marsaglia; negava di avere mai posto piede in Alemagna. Il marchese Ferrero conchiudeva al duca: « Se dovessi descrivere a V. A. R. tutto quello che fa e dice questo spirito caldo, pronto e vivace, V. A. R. ne sarebbe tediata per la lunghezza, ancorchè sia una vera farsa » *(Disp. 28 settembre 1685. Arch. di Torino)*. Breve, messo a fronte di alcuni piemontesi, fu riconosciuto per Carlo Francesco Caruffi, nato da onesta

famiglia di Mondovì. L'ambasciatore ne chiese la estradizione.

Allora Luigi XIV invocò il diritto di rifugio e professò quei principii che oggi informano le eccezioni nei patti di consegna dei delinquenti, anzi li esagerò a parole. Il marchese di Croissy notava all'ambasciatore Ferrero essere istanza inaudita il richiamare un rifuggito negli Stati altrui; sarebbe spenta la immunità dell'asilo, sacra in ogni terra. L'Olanda e altri Stati non avevano mai consentito di dare al re d'Inghilterra coloro che aveano condannato nel capo Carlo I; e quello essere stato veramente parricidio e caso privilegiato; similmente aveano negata al Cristianissimo la famosa attossicante Brenvillier. Nè gli Svizzeri avere mai consegnato un reo di lesa maestà ricoveratosi presso di loro. Insomma non soccorrere esempio da onestare la richiesta *(Disp. 5 ottobre 1685 del march. Ferrero).* Indarno l'ambasciatore rappresentò che attentato di tal natura offendeva tutte le corone; Luigi XIV tenne il fermo, e nel mese di ottobre ordinò che il Caruffi fosse con buona scorta tradotto fuori del regno alla frontiera fiamminga.

Il principe, divenuto marchese di Marsaglia, truffato prima un povero parroco di campagna, andò ad Anversa, cambiò nome e titolo, si fece il marchese Carlo Amedeo Gonzaga del Castiglione, e giuntò nuovamente la buona gente. Ma

i veltri dell'ambasciatore piemontese ne seguivano le peste. Nel dicembre era carcerato e condotto a Brusselle. Ne fu chiesta la estradizione alla corte di Spagna, che la concedette; ma vi furono ritardi, ordini dati a Madrid e non giunti in Fiandra, soliti accadimenti della reggia spagnuola. Quella faccia tosta domandava giustizia e giudici, oppure la libertà. I fiamminghi, teneri delle loro prerogative che vietavano il carcere arbitrario prodotto oltre certo tempo, strillavano; nobili, cittadini e curiali facevano calca presso il governatore generale *(Disp. del march. Ferrero del 1686 e 1687. Arch. di Torino)*. Durò più di un anno la pratica. Da ultimo nell'aprile del 1687 fu consegnato (1). Dalle oltraggiate sale cesaree egli discese in qualche sotterranea cella di Miolans o di altro castello, donde più non uscì di lui voce o novella.

Leggesi che prima di costui un olandese, deputato dagli Stati Generali in qualità d'Inviato presso la Porta, erasi attribuito il grado di Ambasciatore; ma l'accrescimento di dignità è poco, presso alla intrapresa del piemontese, unica forse nei fasti dell'alta ciurmeria, abbondevole di finti principi.

Nella corte imperiale vi fu un gran dire, a tal che il marchese Doria di Ciriè, mandato poco

---

(1) *Dispacci varii del march. Ferrero nel 1686 e 1687.* Archivi di Torino, *Francia, ministri.*

stante al campo cristiano contro i Turchi, e passato a Vienna, scriveva al duca: « Io ho sofferto « in quest'incontro crudelmente, perchè tutti i « ministri dei principi mi hanno parlato di questo « negotio a segno tale che s'io non fossi venuto ac- « compagnato dalle lettere di V.A.R. per il Sere^mo « Elettore, e s'io non fossi già stato in questa « Corte, dove buona parte de' primi cavalieri mi « conoscono, non havrei havuto l'ardire di com- « parire » *(Disp. 29 luglio 1685)*. Quanto al rifiuto della estradizione, può dubitarsi alquanto della religione di Luigi XIV verso la santità dell'asilo; e le premurose soddisfazioni date dall'imperatore al permaloso rappresentante di Vittorio Amedeo II, non moveano per avventura da sola cortesia di cerimoniale.

Vittorio Amedeo II, di poca salute nell'adolescenza, non erasi al tutto rifatto nella prima giovinezza, e le relazioni mediche mandate a Lisbona nel 1682, se esagerate erano, non mancavano di qualche buon fondamento. Ingagliardì cogli anni il suo temperamento; reselo egli quasi d'acciaio, potente ai travagli di lunghe e disastrate campagne militari, tetragono ai colpi dell'avversa fortuna, i quali prostrano l'animo e il corpo. Avvenente era a quei dì, per quello che si scorge nei ritratti, con certa mollezza delicata e femminile nelle carnagioni e nello sguardo, nell'onda fluente dei capelli. Non ancora il vaiuolo, che il colse a Embrun

nel 1692, l'avea buterato, non appariano quei risentiti e angolosi lineamenti che veggonsi nelle tele e nei gessi posteriori; non era dall'enorme e storica parrucca trasfigurato. Gl'infingimenti cui fu condannata la sua tenera età, e lo star continuo sopra di sè a dodici, quindici e diciotto anni; fare l'addormentato e il freddo, quando nell'intimo sobbolliva; il rigido contegno della madre, il porgere orecchio a incitamenti di ribellione, e finalmente il ricadere sotto la forza abituale, gli furono deplorevole disciplina. Liberatosi dalla servitù domestica, simili e maggiori necessità il premettero; ubbidire al re di Francia, adularlo, mentirgli continuo, abbracciare partiti che offendevano la dignità di principe e le convenienze dello Stato, ascondere il corruccio sotto il velame del sorriso e dell'ossequio; e intanto far di sott'occhi comprendere com'ei fremesse nella servitù e alla libertà spirasse, furono il secondo strettoio che macerò la verde età sua. Corse per tempo fama di sua natura infinta, onde già nel 1683 la regina di Portogallo, sua zia, avvertiva Giovanna Battista di badare a sè (1); i ministri francesi riferivano essere impossibile leggergli nell'animo;

---

(1) « *Pourvu que mon neveu ne soit pas assez mal dissimulé comme on prétend dans le monde pour vous déguiser ses sentiments sur des matières qui vous regardent encore plus personnellement que celle-ci* (il matrimonio) ». Lett. del maggio 1683.

e che al pari di Carlo Emanuele I, il suo cuore era coperto di montagne come il suo paese (1). Altri lo effigiava imbevuto degli avvedimenti della politica italiana, cioè di quelle arti di doppiezza, onde i principati e le repubbliche nostre eransi piaciute nei due secoli precedenti. Notavasi la diligenza sua nelle cose militari e la cura dell'erario, di che abbiam detto. In quella sfinge giovanile taluno presentiva un gran principe, altri un melanconico e strano.

L'imperatore e la Spagna riguardavano a lui, e il tentavano con significazioni d'onore talvolta importune. Quando Filiberto di Carignano, a malgrado del re di Francia, contrasse il matrimonio, incontanente da Milano venne a Racconigi un'ambasciata di complimento; e quando il principe sordo-muto esulò a Bologna, gli spagnuoli per via lo riverivano con eccessi di premura e di cerimoniale. Se il margravio Luigi di Baden bastava a procurare a Vienna la buona accoglienza fatta al giovane principe Eugenio, è lecito supporre che nell'animo di Leopoldo I potesse anche la considerazione di fare cosa piacevole al capo della casa di Savoia. Forse alle recenti impertinenze del sedicente marchese di Gor-

---

(1) « *On peut dire de ce prince ce qu'on disait de Charles-Emmanuel I, que son cœur étoit couvert de montagnes comme son pays* ». D'Arcy al re, 13 dicembre 1687.

zegno non si badò troppo pel sottile, affine di non dare puntura al sovrano, di cui camuffavasi oratore. Il bombardamento di Genova non era stato salutato con piacere in Piemonte, comechè l'odio provinciale fosse vivo sempre. Capitavano a Torino gentiluomini di Venezia e di Genova stessa; gentiluomini piemontesi al campo imperiale contro i Turchi, e a Vienna. A un tratto nel 1686 Vittorio Amedeo II prese a darsi bel tempo; balli, cene, amori, infedeltà alla giovane e buona duchessa Anna. Luigi XIV si credette in debito di ammonirlo, censore esemplare del buon costume. Codesta dissipazione, insolita e rumorosa, manifestavasi quando i governi d'Europa silenziosamente congiungevano i loro consigli, e riconoscevano ad Augusta un comune nemico.

CAPITOLO II.

La Lega di Augusta e la Grande Alleanza.

Nel 1686 a niuno era più occulto, che per Luigi XIV le paci erano soste militari intese a maggiori imprendimenti. Grandi e piccoli potentati il temeano e odiavano; Giacomo II d'Inghilterra, succeduto a Carlo II suo fratello (6 febbraio 1685), e cogli stessi nodi avvinto, gli rimanea fedele. Ma contro Giacomo stava la nazione britannica avversa all'alleanza francese, che in mano del re erasi fatta stromento di guerra inverso le franchezze parlamentari e la Chiesa anglicana. Giacomo II, già da assai tempo disamato, fu presto aborrito. Non avea che due figlie: Maria, sposata a Guglielmo d'Orange, lo Statoldero d'Olanda, e Anna, moglie di Giorgio principe di Danimarca. A Maria, chiamata in qualità di primogenita alla successione, e all'illustre suo marito volgeansi gli occhi e il cuore dell'Inghilterra.

La confederazione da Leopoldo I stretta nel 1684 con Venezia, il papa, la Polonia e la Russia contro agli Ottomani, procedeva vittoriosa in

guerra. Le armi imperiali vinsero nella Servia, nella Transilvania e nella Valacchia; fu prostrato il conte Tekely, capo dei magiari ribellati, e la corona di S. Stefano dichiarata ereditaria in casa d'Austria. I russi assalirono la Crimea; Francesco Morosini conquistò a Venezia la Morea e parecchie altre terre e isole greche. Nella corte di Vienna gli spiriti invigorivano, sentìasi più amara la perdita di Strasburgo e dell'Alsazia. Se la Spagna taceva accorata, non è a dire quanto le offese e i danni patiti arroventassero l'orgoglio castigliano. Nelle Provincie Unite sopraccresceva il timore di vedere i Paesi Bassi occupati dalla Francia, mentre la pietà delle persecuzioni ugonotte acuiva gli odi politici. Roma, per altri soprusi patiti, alienavasi al tutto da Luigi XIV.

Appartenendo alla corona di Francia il diritto di regalìa, cioè di devolvere all'erario le rendite dei benefizi ecclesiastici vacanti nel regno, il re decretò che tutti quanti i benefizi dovessero essere soggetti a devoluzione; e perciò anche quelli dei paesi di nuovo acquisto, e non inclusi nei Concordati. Essendosene querelata la Santa Sede, Luigi XIV, convocato in assemblea il clero francese, fece nel 1682 approvare le celebri Quattro Proposizioni (1), contenenti la somma delle libertà

---

(1) **Erano queste: 1° Dio non ha conferito al Papa alcuna podestà sulle cose temporali; 2° Conforme ai decreti del Concilio**

gallicane, colle quali tutelava le prerogative della Corona, chiariva e assodava l'antico diritto pubblico del regno in cospetto del papato. Benedetto Odescalchi, col nome di Innocenzo XI, santo di costume, temperante e forte d'animo, non macchiato di nipotismo, disapprovò, non condannò *ex cathedra* la Dichiarazione del clero francese, ma negò le bolle pontificie di collazione a quei vescovi che vi aveano aderito. Fin qui il litigio non trapassava i termini dei non infrequenti dissidi fra la potestà ecclesiastica e la civile, quantunque il riporre in onore le dottrine del Concilio di Costanza fosse gravissimo caso. Ma nel 1687 il re trovò modo di mettere il torto dalla sua. Innocenzo, salendo al seggio apostolico, volle cessare il diritto del *quartiero*, cioè delle abusate franchigie diplomatiche dei ministri stranieri, le quali non si circoscrivevano alla immunità del loro palazzo, ma si estendevano al quartiere da essi abitato. Colà di giorno riparavano malfattori di ogni risma, di là alla notte calavano a misfare. I cardinali e i principi romani imitavano gli ambasciatori; la giurisdizione dei magistrati era interrotta, disarmata la giustizia punitiva. Inno-

---

di Costanza, Sezione IV e V, l'autorità del Concilio Ecumenico è superiore all'autorità dei papi; 3° Le regole e gli usi del Regno e della Chiesa gallicana debbono rimanere incolumi; 4° Le decisioni pontificie risguardanti la dottrina non sono irreformabili senza il consenso della Chiesa universale.

cenzo XI annunziò che non rivocherebbe le dette franchigie nei legati presenti, ma non riceverebbe nuovi ambasciatori, se prima non vi avessero espressamente rinunziato. Dopo rimostranze e protesti il maggior numero dei principi riconobbe la giustizia del provvedimento; Luigi XIV, richiesto di conformarsi all'esempio, rispose che egli dava gli esempi, non li imitava. E il marchese di Lavardino, succeduto all'ambasciatore d'Estrées nel 1687, entrò in Roma scortato da quattrocento armati e numerosa comitiva di gentiluomini; chiese udienza al papa che la negò, ammonendolo di essere incorso nelle censure ecclesiastiche. Il re, non attendendosi a tanto, fe' staggire Avignone e il Venesino. L'autore della rivocazione dell'editto di Nantes, venne in inimicizia palese col capo della cattolicità, e Innocenzo XI fu condotto ad accomunare i voti suoi con quelli dell'Europa contro il Cristianissimo.

Quando nel secolo decimosesto parve costituirsi con Carlo V il predominio di uno Stato sopra gli altri Stati, il sistema dell'equilibrio politico, congegnato nel quattrocento dagli italiani per sicurezza della penisola, fu applicato all'Europa. Le colleganze, fatte più agevoli per le regolari e frequenti relazioni fra i potentati, la vigilanza della diplomazia, e le armi di tutti o della maggior parte, rintuzzando chi troppo soverchiava, tennero a segno Carlo V, Filippo II e Ferdinando II

d'Austria. Ora l'interesse della universale sicurezza conduceva alle stesse concordie riguardo alla Francia. La teoria dell'equilibrio fu e sarà per gran tempo ancora la salvaguardia della libertà degli Stati, ogni qual volta ne sorga uno, comunque costituito, capace e voglioso di signoreggiare a talento le altre nazioni.

Luigi XIV seguiva sua via a briglia sciolta. Estintasi nel Palatinato la linea dei Simmaringen (1685), da cui usciva Carlotta Elisabetta sposata al duca d'Orleans, mirando a mettere un piede colà, pretese in favor della cognata la successione ai beni allodiali, non ostante che nel contratto di matrimonio ella avesse rinunziato ogni sua ragione. In appresso, vacato l'arcivescovado di Colonia, sospinse a quella sede il cardinale di Furstemberg, sua creatura e nimico di Leopoldo I. Leopoldo, dal suo canto, l'Olanda e i principi dell'Impero favorirono Clemente di Baviera; il papa, niuno dei due competitori essendo riuscito eletto, esercitò il diritto che si devolveva a lui, e nominò Clemente. Grandi lagnanze del re contro l'imperatore e l'impero, alte voci contro Innocenzo XI. I principi germanici più non ravvisarono nel re di Francia un mallevadore delle loro prerogative insidiate dall'autorità Cesarea, ma un padrone straniero. Veleggiando in lontananza la fosca nube della successione di Spagna, parea non essere più fa-

volosa chimera la portentosa unione delle due corone, e impersonavasi nel capo della casa borbonica il fantasma della monarchia universale. Ingiurie, usurpazioni e gravamenti accumulati agitavano, tormentavano gli animi; desideravasi un uomo capace di collegarli, armarli, avventarli contra l'avversario comune. Quest'uomo fu Guglielmo d'Orange.

Carità di patria, sentimento di religione, personali offese e chiuse ambizioni rendevan Guglielmo fiero avversario del re. Tenea arcani discorsi a Vienna e a Madrid, alimentava negli Olandesi suoi la fiera avversione protestante; figgeva i cupidi occhi sull'Inghilterra, dove una seconda rivoluzione sobbolliva; non obliava l'Italia, e leggeva nei misteriosi pensieri di Vittorio Amedeo II. La successione Palatina gli diede il punto. Unironsi a difesa le Provincie Unite, il Grande Elettore di Brandeburgo e Carlo XI di Svezia; quindi l'imperatore, il re svedese e i membri del Corpo germanico stipularono nel mese di luglio 1686 la lega detta di Augusta, sottoscritta nell'anno seguente a Venezia, accedendovi la Spagna. Anch'essa fu conchiusa a semplice difesa e sotto colore di mantenere incolumi i trattati di Munster, di Nimega e di Ratisbona; se non che assegnò per minuto i contingenti di ciascun potentato contro la Francia aggreditrice, e in particolare modo determinò i sussidi che

sarebbero dati all'imperatore per opporsi alle pretensioni di Luigi XIV sopra la successione spagnuola. Guglielmo d'Orange non sottoscrisse la federazione, perchè allora agli Stati Generali caleva di mantenere la neutralità, ma ne fu l'autore principale e in breve tempo il capo.

Luigi XIV stimò la lega di Augusta una disfida alla Francia. A Costantinopoli per gl'infortunii della guerra coll' imperatore, Maometto IV era stato deposto, e Solimano III, assunto al trono, trattava la pace. Luigi XIV, a rialzar le speranze ottomane e a stornare i negoziati, avvertì il Sultano che assalirebbe l'impero; entrò nel Palatinato, prese Filipsburgo, Manheim e Coblenza; la Turchia continuò la guerra. In quella compievasi la seconda rivoluzione inglese. Gli arbitrii di Giacomo II erano stati sopportati nella speranza che, alla morte sua, Maria e Guglielmo d'Orange, successori, tornerebbero la costituzione in sugli antichi fondamenti, e la Chiesa anglicana nelle sue prerogative. Nacque un figlio allo Stuardo; l'odio di parte e di setta lo predicò suppositizio, e non nato dalla regina; i grandi invitarono Guglielmo a valicare il mare e difendere il diritto della principessa sua moglie, a salvare l'Inghilterra dalla primazia romana e dalla tirannia regia. Guglielmo soldò genti, allestì un navilio, spargendo voce che l'esercito moverebbe in soccorso dell'Allemagna e

della lega di Augusta, e la flotta navigherebbe contro gli Algerini a chiedere conto di un insulto fatto alla bandiera olandese. Nella state del 1688 gli apparecchi erano in punto. Luigi XIV dubitava a che portendessero, ma premendogli di portar le armi in Germania, avea fatta l'incursione del Palatinato. Guglielmo d'Orange, vistolo impacciato colà, sciolse repente le vele, il 9 di novembre 1688 prese terra a Torbey, e fu dal Parlamento alzato al trono. Giacomo II abbandonò l'isola, sulla quale nè egli nè i suoi discendenti più non regnarono.

L'esaltazione di Guglielmo III fu uno dei maggiori avvenimenti della politica moderna. Per la rivoluzione del 1688 la monarchia inglese, rotti i vincoli colpevoli degli ultimi Stuardi colla Francia, ricuperò sul continente l'efficienza di Elisabetta e di Oliviero Cromwel. Due forze politiche si affrontarono, l'una vindice dei piccoli Stati e delle credenze protestanti, rappresentata dalle Potenze marittime; l'altra esercitata dalla Francia, a tirannìa delle coscienze e dipendenza degli Stati.

Guglielmo e Maria furono re, Guglielmo ebbe dal Parlamento l'esercizio della podestà regia; se morissero senza figli, la corona passasse ad Anna, sorella minore di Maria, e principessa di Danimarca. L'indirizzo del governo rimase nel Parlamento. Guglielmo III conservò lo statolderato e il capita-

nato generale dell'Unione olandese, dignità ereditarie degli Orange. Gaspardo Fagel, Consigliere Pensionario, avea consociato il suo nome alla politica dello statoldero dal 1672 in poi, e aiutato la spedizione inglese. Antonio Einzio, elettogli successore nel 1689, fu il perno della politica continentale di Guglielmo, il centro dei negoziati. Il carteggio del re e del Pensionario dal 1689 al 1702 è una miniera di storia, una scuola di scienza di Stato. Guglielmo indirizzò tutti i pensieri suoi e tutte le forze dei due paesi di cui era capo, a frenare il prepotere della Francia; provvedendo alla propria sicurtà, salvò la libertà di tutti. La lega di Augusta, all'ingresso dei francesi nel Palatinato, si convertì nella grande alleanza conchiusa a Vienna il 12 maggio 1689, terzo congiungimento dell'Europa contro Luigi XIV. Ponendo a sè stessa un alto segno, mirò a ridurre il territorio della Francia nei confini che aveanle assegnati i trattati di Vestfalia e dei Pirenei, cancellando gli acquisti di Aquisgrana, Nimega e Ratisbona. All'imperatore promise inoltre la successione di Spagna. La guerra generale principiò nel 1690.

Luigi XIV non aveva alleati; la Danimarca gli si voltò contro, la Svezia si dichiarò neutrale. Egli che avea scritto sulla sua divisa: *Nec pluribus impar*, non isbigottì, raccolse il guanto dell'Europa. Turenna, Condé, Duquesne erano

scesi nella tomba; Lucemburgo, Catinat, Boufflers e Tourville gli emularono. Giacomo II, ricoveratosi in Francia, fu accolto con regale munificenza, e Luigi XIV per prima cosa armò una flotta che sbarcò in Irlanda. Giacomo II fu accolto con giubilo da quei popoli cattolici; nel 1690 il cavaliere di Tourville incontrò e ruppe l'armata anglo-olandese. Ma Giacomo II, inetto così nella politica come nelle armi, sconfitto da Guglielmo III alla battaglia della Boyne (11 luglio 1690), riguadagnò le coste di Francia. Due anni dopo Luigi XIV rinnovò lo sforzo in favore del re Stuardo; ma Tourville fu alla sua volta battuto dall'ammiraglio Russel (28 maggio 1692), e da quel giorno prevalse la superiorità inglese sui mari, cessò la francese.

Per terra Luigi XIV ragunò trecento mila uomini, mole non più vista dai romani in poi; distribuiti in quattro eserciti li portò sul Reno, nei Paesi Bassi, in Catalogna, e quindi in Italia; il marchese di Louvois superò sè stesso nella vastità delle preparazioni e nelle atrocità dei provvedimenti militari. Ad assicurare, diceva, le frontiere, comandò la distruzione e l'incendio del Palatinato, orribile esempio di asiatica barbarie. Frapposto così il deserto fra la Germania e lui, il re stette sulle difese verso il Reno e fulminò altrove. Il maresciallo di Lucemburgo vinse a Fleurus nelle Fiandre (1690), il duca di Noail-

les entrò in Catalogna, provincia sempre ribellante al re di Spagna e aperta alle intraprese francesi. Nel 1691 il conte di Estrées coll'armata bombardò Barcellona e Alicante. In Italia pure divampò la guerra.

Abbiamo detto che sul fine dell'anno 1686 e nel carnovale del 1687, la corte di Torino davasi bel tempo; feste succedevano a feste, Vittorio Amedeo II amoreggiava e folleggiava. Il 28 gennaio nel circolo della duchessa annunziò egli stesso al marchese d'Arcy che sarebbe ito a godersi il carnevale di Venezia e visitarvi l' elettore di Baviera suo cugino. L'ambasciatore osservò che tre anni addietro il re avea disapprovato siffatto viaggio; il duca replicò che era uno spasso, e partirebbe in due giorni. Partì il 30 gennaio, viaggiò sotto il nome di conte di Tenda, e come al seguito del conte Rovero, mandato a complimentare l' Elettore. A Milano fu magnificamente servito dal conte di Fuensalinda, governatore pel re Cattolico. Di subito l'ambasciatore D'Arcy gli tenne dietro per ordine di Luigi XIV; lo seguì il signor di Goublaud, ministro francese a Mantova, gli stette attorno il signor della Haye, ministro francese a Venezia. Massimiliano II di Baviera, che, insieme con Carlo V di Lorena, avea ricuperato Buda sopra i Turchi, della quale impresa era a quei dì molto grido per tutta cristianità,

lo attendeva; era con lui il principe Eugenio di Savoia.

I collegati di Augusta sapeanlo avido di gloria, vergognante dei lacci ond'era stretto, nato fatto per chiudere in petto un segreto. Sopra gli altri caleva a Guglielmo III di tirarlo nella lega, antivedendo di quanto momento sarebbe il Piemonte ad operare sulle Alpi, in Delfinato e Provenza, mentre che nelle Fiandre e in Germania veniasi ai soliti cimenti. A Vienna furono ordite le prime pratiche. Massimiliano di Baviera era cugino del duca e vittorioso genero dell'imperatore; il principe Eugenio saliva in gloria militare; il marchese di Parella, già confidente del giovane Vittorio, riparato in Austria, avea credito in Corte e una sorella maritata col conte di Konigsec, ministro di Leopoldo. Costoro rappresentavano sicura al duca l'opportunità di riscuotersi, ripigliare la custodia delle Alpi, ricuperare Pinerolo, snidare i francesi da Casale, reintegrare lo Stato di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, e ampliarlo. Vittorio Amedeo II non avea mestieri d'incitamenti esterni, ma di aiuti.

Fermata la lega di Augusta, venne a Torino per parte dell'imperatore il veneto abate Grimani, che fu di poi cardinale e vicerè di Napoli. Fu ascoltato con assai favore, ma Vittorio non stimando Torino accomodata sede a tessere la difficile tela, stante la vigilanza della legazione fran-

cese, diede all'elettore di Baviera e al principe Eugenio e al Grimani convegno a Venezia. Si abboccarono, s'intesero, mediatore l'abate, che, come veneziano, non feriva gli occhi degli agenti di Luigi XIV. Non si strinsero colà formali impegni, nè fu messa in carta o sottoscritta alcuna convenzione (1). Partecipe delle trattative era il solo marchese di Santommaso, succeduto al padre nell'ufficio di primo segretario di Stato, e pochi altri; nè delle cose ventilate avvi traccia negli archivi, ma cenni indiretti soltanto; onde debbonsi arguire dai fatti posteriori. Sembra che l'imperatore promettesse al duca il trattamento regio e facoltà di acquistare taluni feudi imperiali delle Langhe, attigui o inchiusi ne' suoi Stati; l'Inghilterra darebbegli sussidio di moneta, la Spagna e l'Impero aiuto di genti; fine della lega ritornar Pinerolo a Savoia, e nella libera signoria di sè stesso il Piemonte, menomato col trattato di Cherasco, e per gli altri accadimenti scaduto; Casale sarebbe levata ai francesi. Verisimilmente, e se non in fin d'allora, in progresso di tempo, si pensò dare ai Valdesi sbanditi qualche buona promessa, necessaria a conciliare gli Stati protestanti a Vittorio Amedeo II. Il quale scrisse da Venezia al marchese di Santom-

(1) È favola che un frate, mezzano dei patti, ne vendesse copia all'ambasciatore francese, come leggesi in taluni scrittori e nel Botta, *Storia d'Italia,* Lib. XXXII.

maso: « Spero che verrà tempo, in cui tutti i voti « dei principi e segnatamente dei sovrani d'Italia, « eccetto il duca di Mantova, saranno esauditi » *(Archivi di Torino. Lett. di Vitt. Amedeo)*. Stava in queste parole la somma del colloquio. L'accordo pei feudi delle Langhe era maneggiato dal Referendario Bulgaro e dal marchese di Parella.

Vittorio Amedeo II ritornò a Torino il 9 di marzo. La destrezza di tutti i personaggi era stata sì fina, che gli arghi nulla vi scorsero, e Luigi XIV disse al marchese d'Arcy essere credibile che i viaggiatori fossero stati mossi da sola curiosità *(Disp. del 13 marzo 1687)*. Nulladimeno gli seppe amaro quel convegno con un principe nemico, e quella dipartenza senza il suo consenso, anzi contra il suo divieto del 1684. Fu ancora osservato il ritorno del marchese di Parella a Torino, e le frequenti udienze che otteneva dal duca. Avendo in quel tempo il marchese Ferrero domandato di rimpatriare per cagion di salute, il duca elesse ad ambasciatore in Francia il marchese di Dogliani molto suo confidente, e stato con lui a Venezia [1]; al quale con uno di quegli accorgimenti che si parvero durante il suo regno abi-

---

(1) Dogliani al duca, 12 maggio 1687: « *Je crois que V. A. R. est bien persuadée que je say bien garder le secret, tesmoin l'affaire de Venise* ». Archivi di Torino.

tuali, commise di chiedere al re favore e aiuto per una impresa sopra Ginevra. Dovea l'ambasciatore rappresentare che, rivocando l'editto di Nantes e purgando la Francia dalla eresia, Luigi XIV erasi acquistata gloria immortale, ma che, durando in essere la Roma del Calvinismo, l'opera non era compiuta; ripullulerebbero i semi velenosi fino a che quel mantice di corruttela non fosse distrutto, e la città ribelle a Dio e al suo principe ricondotta sotto al legittimo sovrano. Mostrandosi invasato di questi spiriti, Vittorio confidavasi di sgomberare ogni sospetto d'intelligenza coi due potentati protestanti e colla corte di Vienna, tenerlo bene edificato e persuaso della sua devozione inalterata. Sembra che lo stesso Dogliani non fosse consapevole del fine, cui mirava siffatta commissione, non infrequente mezzo di pervenire a recondito fine. Al principe era mestieri procedere coi calzari di piombo, ingannare ben anco la Corte sua, da mezzo secolo avvezzata alla clientela francese; essendo la Savoia aperta, Pinerolo e Casale alle vedette, il Piemonte al primo indizio di fede mancante sarebbe stato oppresso e annichilito. Dovea, secondo un suo detto, trattare gli affari suoi « sotto terra, se fosse possibile ». Il marchese di Dogliani fu bene accolto, ma riconobbe che l'animo del re era offuscato (1).

---

(1) Dogliani al Duca, 21 aprile 1687: « *Je crois que le voyage*

Novellandosi un dì a Versaglia, che l'elettore di Baviera e il duca di Savoia sarebbero venuti a visitare la corte di Francia, Luigi XIV disse ad alta voce: Quanto al duca di Savoia, sono certo che non verrà, perchè ha troppa avversione per me (Dogliani, *17 novembre 1687*).

In quella seppesi che la corte imperiale stava per conferire al duca, mediante buona somma di danari, la superiorità sui feudi delle Langhe, che dipendevano sì dalla corona di Savoia, ma che moveano dall'imperatore e ne riconosceano la giurisdizione. Non essendo questa esercitata punto, erano diventati rifugio abituale dei malfattori, dei contrabbandieri e di simil gente; così scansavano la punitiva giustizia, che in Piemonte li ricercava; e i feudatari, che da quella brutta ospitalità ricavavano utile proprio, non vi poneano freno o riparo. Luigi XIV approvò sulle prime il profittevole acquisto, ma il viaggio di Venezia, gli abboccamenti coll'elettore di Baviera, la presenza del marchese di Parella a Torino, posti a riscontro colle condizioni dell'Europa mal fide,

---

de Venise n'a pas produit un bon effet auprès du roy, quoy qu'il n'aye pas témoigné ouvertement de s'en inquiéter; il est pourtant certain qu'il en eu du chagrin ».

E il 13 maggio: « *Plus j'observe les manières du roy et de ses ministres, et plus je m'aperçois que le roy n'est pas bien persuadé des bonnes intentions de V. A. R. à son égard* ». Arch. di Torino.

e le voci di una prossima pace di Leopoldo colla Turchia, gli fecero sospettare il peggio, e vi si confermò, quando ebbe notizia che a Torino eravi intenzione di provvedere alla legazione di Madrid, da molto tempo vacante. Ingiunse al marchese d'Arcy di far noto al duca, maravigliarsi il re sommamente che il negozio dei feudi si fosse intrapreso e condotto a quei termini a sua insaputa; non convenire agli interessi suoi, nè questo contratto, nè l'invio di un ambasciatore in Ispagna, come avea fatto chiaro insin dal tempo della reggenza di Madama Reale. E nello stesso mentre fece di tutto ciò col marchese di Dogliani gravissimo risentimento (*Disp.* DOGLIANI, *settembre 1687*), e rimostranze a rimostranze aggiungendo, nuovamente toccò delle leggerezze coniugali di suo nipote.

La lega d'Augusta non recava per anco effetti visibili, così che l'anno 1687 trascorse senza che si udisse il suono delle armi sulle sponde del Reno. Il trattato pei feudi rimase in sospeso, e il marchese di Santommaso dichiarò, che per far cosa grata al re, niun ambasciatore andrebbe a Madrid. Vittorio Amedeo II, mutato tenor di vita, tutto alle faccende si dedicò; armava e addestrava le truppe, e cavalcando e faticando da mane a sera nei campi d'istruzione, ringagliardiva il corpo. Nel 1688, approssimaronsi gli eventi. Udissi a un tratto che i protestanti francesi e i valdesi pie-

montesi sbanditi, partitisi dal Brandeburgo e dal Wurtemberg, entravano in Isvizzera alla spicciolata, e che Berna gl'incoraggiava. Vittorio mandò gente nel Chiablese e nel ducato di Aosta; armò barche sul lago di Ginevra, e ordinò al marchese di Dogliani di chiedere al re il suo concorso contro ai Bernesi. Luigi XIV rispose essere mente sua di preservare la pace d'Europa e la tregua di Ratisbona; ogni piccolo incidente poterla mettere a repentaglio; l'occasione non essere favorevole al duca per volgersi contro Berna; dissimulasse, si attenesse ai discorsi e agli uffici (1). Così ragionava nell'agosto 1688, e nel mese di settembre assaliva l'elettorato di Colonia, accendeva egli stesso la guerra generale.

Intanto questioni di minor momento irritavano gli animi a Torino e a Versaglia. Il marchese d'Arcy tenea linguaggio altero, e contegno di chi sopravveglia e inquisisce. La immunità dei corrieri di gabinetto diè nascimento a discussioni acerbe. Abusando della esenzione della visita do-

---

(1) « *Comme toutes les affaires de l'Europe sont aujourd'hui dans une disposition à donner lieu de croire que le moindre incident seroit capable d'y exciter une grande guerre... j'ai dit à cet ambassadeur que la conjoncture ne me paraissoit pas bien favorable au duc, son maître, pour témoigner son ressentiment aux Bernois, et je suis bien aise d'empêcher aussi longtemps qu'il me sera possible, que la paix de l'Europe ne soit troublée, etc.* (Il re a d'Arcy, 22 agosto 1688). Apud Rousset, Loc. cit.

ganale, introducevano e smaltivano nello Stato mercanzie forestiere, frodando il dazio. Le lagnanze erano cominciate fin dal 1677 sotto Madama Reale. Ora (1688) a cessare lo scandalo, la Camera dei Conti decretò che le valigie dei corrieri dovessero essere impiombate alla dogana di Susa venendo da Lione, e così alla dogana di Asti venendo da Roma. Il re intimò che nessuna novità sarebbe tollerata, e ricusò udienza al senatore Gazzelli mandato a Parigi per trattare accomodamento. Fu necessità sospendere l'esecuzione del decreto (1).

I due Stati erano obbligati alla reciproca estradizione dei disertori, ma i francesi richiedendo la consegna dei proprii, negavano quella dei piemontesi. Un capitano Lascaris, gentiluomo nizzardo al servizio del re, venuto in Savoia arruolava sudditi ducali per conto della Francia, il che era dalle leggi vietato; il suo arresto diede argomento di carteggi lunghi e spiacevoli. Non era dai legni francesi osservato il diritto di Villafranca, e ai richiami e alle istanze del nostro go-

---

(1) Nella risposta al manifesto di guerra del 1690 Vittorio Amedeo diceva: « Gli ambasciatori del re hanno aperto in casa « loro non so se debba dire uffizi di posta, oppure botteghe, « dove li corrieri distribuivano le mercanzie, delle quali ordi- « nariamente si caricavano per pagarsi del loro costo con questo « profitto. Abbiamo portate nostre doglianze per li disavantaggi « che questo abuso portava alla dogana di S. A. R. e ci hanno « risposto con oltraggio e parole poco convenienti ».

verno, o non davasi risposta, o tale che ne pativa la dignità sua.

Cominciata la guerra in Germania, Vittorio Amedeo prodigò più che mai parole di devozione al monarca, ma Luigi XIV, stimando doversi premunire contro un mal giuoco del suo alleato, gli domandò, pegno di non mutata fede, tre reggimenti di fanteria alle condizioni fatte nel 1672 a Carlo Emanuele II. « Sua Maestà, scriveva « Louvois a d'Arcy, non è persuasa delle intenzioni e del cuore del duca a suo riguardo; fa- « tegli perciò comprendere che egli dee cogliere « con piacere quest'occasione di compire cosa gra- « dita al re. » I reggimenti doveano contare mille uomini ciascuno. Louvois procurossi informazioni minute sopra le forze militari del Piemonte, dalle quali raccolse che in tempo di pace sommavano a circa sei mila uomini, e che si poteano raddoppiare in tempo di guerra; i tre reggimenti chiesti scemavano di un terzo o poco presso le ordinarie fanterie nostre. Vittorio Amedeo II, diffondendosi nelle consuete protestazioni, disse che i suoi reggimenti componevansi di circa quattrocento uomini, il perchè non potea dare che mille ducento o mille trecento soldati; manderebbeli di buon grado, ma non dovessero combattere contro l'imperatore, suo alto sovrano. Rappresentava oltre a ciò quanto scarse fossero le sue genti, e che, ove i Valdesi discacciati e macchinanti alle

frontiere, tentassero un soprassalto, non sarebbero bastevoli a fronteggiarli. Louvois replicò all'ambasciatore a Torino: « S. M. ha veduto il modo « sconveniente con che adoperarono il duca e i « suoi ministri nel negoziato, nè se ne mara- « vigliò, conoscendo da buona pezza che in codesta « Corte si è perduta l'usanza di far le cose con « garbo. » Era paruta un'offesa la riserva fatta risguardo all'imperatore; infine questa fu consentita, ma insistettero che la forza effettiva dei reggimenti fosse aumentata. Vittorio rinnovò le obbiezioni, Luigi XIV ricusò le truppe. E allora il duca fare sacrifizi e preghiere, acciocchè le accettasse e non gli furasse l'onore di servirlo. Da ultimo fu convenuto che i tre reggimenti stanzierebbero in Francia durante la guerra, salvochè una evidente necessità costringesse il duca di Savoia a richiamarli prima della pace.

Subitamente Vittorio Amedeo fece leve sottomano; subitamente Luigi XIV comandò che non arruolasse più di due mila uomini; se venisse in timore di alcuna offesa dai vicini, gli somministrerebbe ogni bisognevole soccorso; armamenti di maggiore conto gli sarebbero inutili e gravosi, « e darebbero a me (diceva) giusto « sospetto de' suoi disegni; in una parola non « potrei comportare che li facesse tranquilla- « mente *(9 settembre 1689)*. » Mentre quest'*ultimatum* giungeva a Torino, novecento val-

desi, attraversata la Savoia senza impedimento e superato il Moncenisio, scesero a Susa. Vittorio Amedeo II, spedì verso di essi dugencinquanta dragoni. Si affrontarono, da ambe le parti spararonsi gli archibusi; quand'ecco i valdesi gittare il bagaglio, tenere le armi, sbrancarsi. I soldati corrono alla preda, i reduci proseguono lor via. Incontrano un distaccamento francese partito da Pinerolo, lo sbaragliano ferocemente, rientrano nelle loro sedi. Vittorio Amedeo, ricevute le novelle, mandò nella valle di Luserna il marchese di Parella, il quale, fatta qualche dimostrazione senza spargimento di sangue, obbligò i valdesi a ritirarsi nella valle superiore di S. Martino, e rimandò le operazioni a primavera.

A Versaglia gridarono che codesto era un atto da scena, ordito cogl'inglesi e cogli olandesi; il marchese d'Arcy accusò il governo piemontese di negligenza, se non di tradimento, per aver tolte dal lago di Ginevra le barche armate, e richiamati i soldati dal Chiablese. Il duca si scusò ripetendo che avea pronosticato l'evento, quando il re avealo richiesto dei tre reggimenti; giustificati erano gli armamenti che avea voluto fare, e che gli erano stati vietati. E senza porre tempo in mezzo, richiamò di Francia i reggimenti, facendo al marchese d'Arcy dichiarazioni che recarono molto stupore. « La giustizia e la ragione vogliono che non si lasci in mano altrui

« ciò che bisogna a noi stessi; infelice prin-
« cipe essere quello, cui toglievasi balìa di reg-
« gere lo Stato a proprio talento, cui dai servigi
« resi traevasi pretesto a dettargli la legge, cui
« toglievasi credito e considerazione; il re di
« Francia vicino e potente era in grado d'insi-
« gnorirsi de' suoi dominii, ma alla perfine un
« sovrano dovea pure alcun che alla propria gloria
« e al proprio Stato. » Alla lettura di questa relazione il Governo francese esaminò se dovesse rispondere mandando un corpo d'esercito in Piemonte; ma in quell'ora non eranvi nel Delfinato sufficienti soldati, e le armi francesi non aveano avuta ventura a Valcourt e a Magonza; il principe di Bade riportava nuove vittorie sui Turchi, la Spagna potea dal Milanese fare una puntaja. E poi se erano certi del mal volere del duca, più certi erano della sua debolezza. Louvois (incresce il dirlo) avea ottenuto copia del bilancio dello Stato da Madama Reale, donde conobbe che l'entrata non era che di circa otto milioni di lire, e che l'esercito numerava soli nove o dieci mila uomini; i suoi agenti gli riferivano che il duca era popolarmente odiato; che cosa potrebb'egli intraprendere? (1) Luigi XIV ricusò di restituire

---

(1) Louvois al conte di Chamlay, 26 settembre 1689: « *A l'égard de ce que vous me dites de M. le duc de Savoie, je conviens de la mauvaise disposition de son cœur; mais il est*

i tre reggimenti, offerendo in loro vece cinque o sei mila dragoni francesi; e persuadendosi che il marchese d'Arcy colle sue durezze avesse aspreggiato soverchiamente il duca di Savoia, lo richiamò, deputando in suo luogo il conte di Rébenac. Sollecitò le operazioni contro i valdesi, dicendo inutile lo starsi il marchese di Parella a Luserna; i nostri inseguissero i ribelli nei loro ricoveri, senza di che manderebbe spacciatamente un corpo di truppe egli stesso (1). Quindi, correndo voce che altri valdesi e buon numero di rifuggiti francesi fossero avviati verso la Svizzera e il Milanese, donde penetrare in Piemonte e Delfinato, spedì il generale Catinat per farvi riparo, e prese

si faible et a si peu de troupes sur pied, qu'il y a bien de l'apparence que, si le soupçon qu'on a de sa mauvaise volonté est véritable, il aura bien de la peine à la mettre en pratique, car il n'a pas trois mille hommes de pied, et il est si haï dans son pays qu'il ne trouve personne qui veuille prendre parti dans ses troupes ».

(1) Lett. del sig. di Crossy, ministro degli Affari Esteri di Francia al marchese di Dogliani, 26 gennaio 1690: *S. M. m'a ordonné de vous écrire que les troupes de M. le duc de Savoie sont présentement fort inutiles dans les vallées de Luserne, et qu'il est nécessaire de les faire avancer et même un plus grand nombre jusque dans la vallée de St-Martin, pour agir de concert avec celles de S. M. et forcer conjoinctement les retraites de ces rebelles, en sorte que cette affaire finisse au plutôt, sans quoy, Monsieur, S. M. ne pourrait pas se dispenser de faire marcher incessament un corps de troupes considérable dans les dits pays de son Altesse pour en chasser ces séditieux, n'étant pas de sa prudence de les y laisser établir pour y en attirer un plus grand nombre* ». Archivi di Torino.

consiglio di aggredire la Spagna in Lombardia, attraversando il Piemonte col grado e contro il grado del duca.

Le segrete corrispondenze coll'imperatore e col governatore di Milano non erano mai state tronche; furono avviate quelle con Guglielmo III. Se dee credersi alle informazioni raccolte dal re di Francia, l'Inghilterra e l'Olanda ordinavano una diversione verso la Bressa e il Delfinato per mezzo dei valdesi e dei rifuggiti francesi, come già si è notato; entrati in Francia solleverebbero quei protestanti che i dragoni reali aveano convertiti; e appiccato il fuoco, le truppe piemontesi e spagnuole avrebbero fatto il rimanente *(Manifesto di guerra di Luigi XIV, 1690)*.

Il principe Eugenio di Savoia essendo stato nell'anno 1688 ferito gravemente in un ginocchio innanzi a Belgrado, Vittorio Amedeo gli avea mandato il proprio chirurgo. Nel giugno del 1689, il principe gli annunziò rimarginata la ferita, e gli chiese il permesso di venire a Torino per negozi di grande rilievo (1). Vi giunse poco presso ac-

(1) Fra le lettere del principe Eugenio, molte delle quali apocrife, come è noto, àvvene una diretta in questa occasione al conte Zinzerdorf, riportata dal sig. Hansler nella sua Vita del principe Eugenio di Savoia, e da me nella *Storia di Vittorio Amedeo II*, cap. VII. Essa dee aggiudicarsi alle false. Leggesi infatti: « Noi ci scriviamo solo una o due volte l'anno per auguri o per partecipazioni, usate convenienze a cui il cuore rimane estraneo ». E più sotto: « Per un agente diplomatico non

compagnato dall'abate Grimani. Egli dovea prestabilire a bocca le future operazioni militari, d'accordo col conte Fuensalinda; l'abate Grimani concordare il trattamento regio e la cessione dei feudi delle Langhe mediante un milione di lire. Si ragionò eziandio del matrimonio della principessa Maria Adelaide col re dei Romani, quando ella, che pochi anni avea, fosse in età da marito. Dato verbalmente sesto ai detti provvedimenti, Eugenio ripartì per Vienna, rimanendosi l'abate in Torino, munito della plenipotenza imperiale

---

valgono niente nè la mia faccia nè la mia maniera di pensare; io non conosco che la mia spada e poi non farei una bella figura, dopo gli antichi nostri rapporti, trattare in negozi diplomatici col mio sig. Cugino ». Codeste dichiarazioni non collimano coi favori ricevuti dal duca e colla sollecitudine dimostrata al principe durante la sua infermità. Nè io saprei ben dire a che accennino *quegli antichi loro rapporti*. Anche pare forte la seguente frase: « Si dice ch'egli abbia profondamente studiato la scuola dei Principi italiani e preso la dissimulazione dei Romani, e che l'arte di pensare altrimenti di quel che parla, gli sia abituale ». Potrebbero stare gli altri luoghi: « Per quanto io conosco il duca, non deve esser molto difficile di tirarlo dalla nostra parte ». Ma egli era stato all'abboccamento di Venezia, e ne sapeà il netto. Più accettabili sono le osservazioni seguenti: « Il suo matrimonio colla duchessa d'Orléans l'ha per vero dire tirato nel suo interno dalla parte francese, ma si hanno certe prove che pensa diversamente e non desidera altro che di essere sottratto a questo vassallaggio. Da un'altra sorgente non meno autorevole sento che il duca non aspetta che un'occasione di vedersi abbastanza coperto per istaccarsi dalla Francia, perchè non può più sopportar la durezza colla quale Luigi XIV tratta i suoi amici. Questi sono dati su cui si può confidare ». Il principe Eugenio e il conte Zinzerdorf non ignoravano le trattative segrete pendenti da tre anni.

per la lega, e il conte di Fuensalinda ebbe autorità di conchiudere in nome della Spagna; sarebbe sottoscritta dopo che la dieta dell'Impero e la Spagna avessero dichiarata solennemente la guerra; il Piemonte piglierebbe le armi alle occasioni del tempo. Sembra che il moto dei protestanti nel Delfinato dovesse essere fatto nel mese di agosto del 1690, e che allora il duca di Savoia, sarebbesi scoperto. Vittorio Amedeo continuò a raccogliere genti, e conforme alle prescrizioni della Francia, esercitava sotto le insegne non più di due mila uomini; poi licenziavali e altri due mila chiamava; così in non lungo spazio addestrò soldatesche in numero da Luigi XIV non preveduto.

I diplomi imperiali sopra il titolo regio e i feudi uscirono l'otto febbraio 1690; Leopoldo I, passando sotto silenzio la somma convenuta, dicevali conceduti per le benemerenze di Casa Savoia verso l'Impero, e massimamente pei soccorsi dati di recente contro gli Ottomani. Luigi XIV, avutane novella, fece dal conte di Rébenac dichiarare a Vittorio Amedeo II che conosceva molto bene il prezzo pattuito; non tollererebbe mai che un suo alleato fornisse danari a un nemico in tempo di guerra; proibirgli di sborsare qualsiasi somma. Il marchese di Dogliani scriveva essere necessità rassegnarsi, andarne di mezzo la salute dello Stato; quand'anco l'imperatore e gli spagnuoli

gli avessero impromessa ogni qualità di aiuti, la Savoia sarebbe perduta, e il Piemonte invaso e incenerito a somiglianza del Palatinato, pria che alcuno lo sovvenisse (1). Vittorio Amedeo rispose al conte di Rébenac che i danari doveano servire per la guerra d'Ungheria, averli già sborsati, e con essi un largo beveraggio ai ministri imperiali. La quale ultima affermazione non era in tutto vera, conciossiachè parte, e non l'intiera somma avea pagata. Allora il re, più non dubitando della lega fra il Piemonte, l'imperatore e la Spagna, ordinò a Catinat che già battagliava nelle valli valdesi, di camminare sopra Torino, e intimare al duca di Savoia di mandare immediatamente in Francia due mila fanti e i tre reggimenti de' suoi cavalli; aspettasse le deliberazioni del duca; da queste dipenderebbe se l'esercito francese dovesse portar la guerra nel Milanese

(1) Dogliani al duca, 3 maggio 1690: « *Je sçay combien il est dur à un souverain comme V. A. R. de ne pouvoir profiter d'une occasion favorable d'acquérir de si grands avantages, mais lorsque pour y réussir il s'agit de risquer tous ses Etats, rompant pour ce sujet avec un voisin aussi puissant et aussi redoutable que le roy, la prudence et la bonne politique ne permettent pas de s'exposer à un pareil danger. Je suis même sûr qu'aucun de ses bons sujets ne le luy conseillera, car quand même l'empereur et les Espagnols luy auroient promis toute sorte de secours, elle verra la Savoye perdue et le Piémont envahi et peut-être réduit en cendre comme le Palatinat, avant qu'ils luy puissent donner aucun* ». Archivi di Torino.

o farla al Piemonte (19 aprile 1690). Due altre istruzioni del 2 e 10 maggio gl'imposero di chiedere per giunta la cittadella di Torino e la fortezza di Verrua (1).

Il 6 di maggio Catinat notificò al marchese di Santommaso che, dovendo marciare verso il Milanese, gli si provvedesse l'alloggio e la vettovaglia per dieci mila uomini. Vittorio Amedeo II spedì il conte Gazzelli a Catinat, il quale dichiarò di aver ordine di entrare incontanente negli Stati di S. A. R., più tardi si spiegherebbe meglio. In effetto il 9 di maggio, venuto con sette mila uomini ad Avigliana, chiese gli si mandasse un ministro del duca per significargli l'animo del re. Andatovi il marchese Ferrero, poc'anzi ambasciatore in Francia, udì che il re avea ragione di pensare che S. A. R. negoziasse co'suoi nemici; perciò a sicurezza e conferma della professata amicizia, desse tre mila fanti e ottocento cavalli per la guerra d'oltremonte; quarantotto ore per la risposta. Vittorio Amedeo, consideratamente, ri-

---

(1) L'istruzione di Louvois del 10 maggio diceva: « *Vous devez seulement recevoir la citadelle de Turin et Verrue, s'il vous les remets, sans vous engager à rien autre chose qu'à rendre compte à Sa Majesté de la soumission de M. le duc de Savoye. La conduite de ce prince ayant été si déloyale et ses projets si pernicieux, il est de conséquence qu'il en soit puni de manière qu'il s'en souvienne toute sa vie, et qu'il apprenne à ses dépens le respect qu'un duc de Savoye doit à un roi de France* ».

spose che consentiva, e spedì al marchese di Dogliani minuta istruzione intorno al modo e alle condizioni dell'invio. Il 17 maggio Catinat s'avanzò ad Orbassano, sei miglia da Torino, e avvertì che altra comunicazione ancora dovea fare al governo piemontese. Volò a Orbassano l'abate di Verrua, anch'egli antico ambasciatore in Francia. Catinat disse che al re era nota la lega coll'imperatore; più non bastargli le truppe, volere due piazze forti, Verrua e la cittadella di Torino. Il duca sentivasi preso nel cerchio di Popilio. Bisognava guadagnar tempo, munire Torino, affrettare gli aiuti dei collegati; nei giorni, nelle ore stava la speranza della salvezza. Rimandò a Catinat l'abate di Verrua insieme col marchese Ferrero, protestando di sua innocenza e proponendo di rimettere le due fortezze ai veneziani o agli svizzeri in deposito, i quali le consegnerebbero al re, quando si avesse prova della lega fatta contro di lui. Il generale rispose che le sue istruzioni erano assolute, non poterle variare. Andò ad Orbassano il Nunzio Pontificio per ottener dilazione o aggiustamento onesto; ritornò senza conclusione, e Catinat si portò a Carignano coll'esercito. Colà Vittorio Amedeo gli mandò una lettera autografa pel re (20 maggio), dichiarando con ogni termine di sommessione che consegnerebbe Verrua e Torino, piuttostochè perdere la grazia sua, ma supplicava che la consegna si fa-

cesse per trattato; rammentasse i vincoli del sangue, udisse le sue giustificazioni, lo ricevesse in luogo di nipote, prestasse orecchio benigno al conte Provana, che già correva la posta per la Francia, e che invece della cittadella della sua capitale, si contentasse di altra fortezza; di ogni cosa darebbe ampia ragione. Catinat mandò lo scritto al re, e si ristette, ragunando le sue truppe.

A Luigi XIV non isfuggì l'artificio della lettera, dove mentre promettevasi la consegna della cittadella di Torino e di Verrua, domandavasi che in cambio della prima se ne accettasse un'altra, e se ne facesse trattato, e si udissero le ragioni del conte Provana non ancora giunto a Parigi.

Gli seppe male che Catinat si fosse lasciato cogliere e avesse soprastato dalle ostilità comminate; e di rimando con altro artificio rispose: esser lieto che desse le fortezze, mandar ordine che fossero senza più occupate; l'oratore piemontese inviatogli non trovarsi ancora a Parigi, lo ascolterebbe con piacere quando venisse. Ricevuto il dispaccio regio, Vittorio sclamò che eransi a mala fede interpretate le sue parole; la promessa delle fortezze essere condizionata, non piena; dovere intervenire un trattato, e aver chieste guarentigie, di che l'ambasciatore suo dovea ragionare. Al 31 maggio il marchese di Santommaso e il marchese Ferrero furono a Ca-

rignano, esponendo le ragioni del loro sovrano; Catinat loro dichiarò che non era in suo arbitrio indugiare più oltre o alterare gli ordini regii; S. A. R. avere promessa la consegna con lettera di suo pugno, mantenesse la parola. Indi proseguendo il discorso, significò che il re rinunziava all'invio delle truppe piemontesi in Francia, e chiedeva che fossero congiunte colle francesi per operare di conserva contro gli spagnuoli. Era una pretensione nuova, e la quale mutava sostanzialmente le precedenti; concesso pure che la lettera di Vittorio Amedeo II del 20 maggio contenesse una promessa senza condizioni rispetto alle fortezze, il che non era, essa non inchiudeva nè potea inchiudere l'assenso a una dimanda non mai stata fatta prima. I plenipotenziari piemontesi, scorto di quanto se ne vantaggiasse la loro qualità di negoziatori, protestarono che la istanza inopinata feriva non solo gl'interessi, ma l'onore del duca; e avendo Catinat replicato essere condizione assoluta e indiscutibile, tolsero commiato promettendo di ritornare il domani dopo avere presi gli ordini del duca. Il 2 giugno non più Santommaso e Ferrero, ma il Gran Cancelliere Bellegarde e il marchese Morozzo andarono a Carignano, rimostrando l'impossibilità della unione e proponendo altri partiti. Catinat pose fine ai discorsi annunziando che il giorno 4 di giugno procederebbe colle armi, se le condizioni volute

dalla Francia non fossero accettate puramente e semplicemente.

Vittorio Amedeo II avrebb'egli consegnate le fortezze, e mandati i reggimenti in Francia? Non è lecito il crederlo. Intendeva soltanto tenere a bada Catinat, e la sua risoluzione era presa, ma Luigi XIV e Louvois gli aveano impedito di gettar la maschera al tempo propizio; volea sorprendere, era stato sorpreso. Quindi necessità di aggirarsi in tale labirinto di reticenze, di ambagi e di accorgimenti pericolosi. L'ultima e improvvisa condizione posta il 31 maggio, gli aprì modo di salvare anche le apparenze della ragione. « Per gran tempo, egli disse, mi trattarono « da vassallo, ora mi trattano da paggio; è venuta « ora di mostrarmi Principe libero ». Venti giorni erano trascorsi dalla prima domanda francese; Torino non solamente era stata posta al sicuro da un soprassalto, ma fatta capace di resistere alle forze di Catinat; la cittadella fornita di munizioni e vettovaglie; alzate opere tumultuarie di difesa nei luoghi più deboli, il monte dei Cappuccini che signoreggia la città, munito; i reggimenti di cavalleria, già sulle vie di Savoia, rientrati nella città; i cittadini armati e invasati da sdegno e bellicoso fervore. Il principe che Luigi XIV stimava odiato popolarmente, rappresentava il popolo suo.

Vittorio Amedeo II, chiamato a sè l'abate Gri-

mani, sottoscrisse il trattato coll' imperatore. Spedì a Milano il conte di Brandizzo, che il 3 di giugno segnò l'altro col conte di Fuensalinda. Questo recava lega offensiva e difensiva e inchiudeva il duca di Savoia nella grande alleanza: il governatore manderebbe in Piemonte in quell'ora tre mila cavalli e ottomila fanti. Se i francesi assalissero il Milanese, il duca di Savoia vi spedirebbe le sue genti a difesa, e sempre che vi comparisse di sua persona, piglierebbe il comando dell'esercito collegato. Farebbesi la conquista di Pinerolo e di Casale; quella sarebbe restituita al Piemonte, sull'altra permanessero intatte le ragioni di S. M. Cattolica; se maggiori acquisti si facessero, si dividessero per metà (V. *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, Tom. II). Il trattato coll'imperatore Leopoldo prometteva un corpo di cinque in sei mila soldati e la restituzione di Pinerolo, e confermava le stipulazioni fatte colla Spagna (*Traités publics et.* loc. cit.). L'abate, ora presidente, poi conte della Torre, partì per l'Aja e per Londra, dove pure la somma degli accordi era convenuta; le scritture furono segnate il 20 ottobre colle Provincie Unite e con Guglielmo III. L'Inghilterra forniva sussidio di ventimila scudi mensili, l'Olanda di dieci mila; l'una e l'altra stipularono la restituzione di Pinerolo, e, per articolo segreto, grazia e sicurezza in prò dei Valdesi. Ai

quali senza dimora, Vittorio Amedeo mandò parole di pace, liberò quelli che tuttora eran sostenuti, e pose le armi in loro mano. « Siamo « stati nemici, ei disse; altri fu cagione delle « vostre sventure; ora saremo amici; voi avete « un Dio e un principe da servire; servite fedel« mente il vostro Dio e il vostro principe e divi« deremo insieme la prospera e l'avversa for« tuna » (1). In appresso (1694) li reintegrò nei loro privilegi, rivocò i decreti del 1686, strappati, diceva nel proemio, dalla violenza straniera. Di ciò la Santa Sede fece amari risentimenti, come vedremo in appresso. Ebbero pace le valli, e il tempo mitigò le ricordanze atroci del 1653 e del 1686.

Il 4 giugno 1690 Torino stava in torbida ansietà; che si facesse nella reggia pochi sapeano, pochissimi quanto già si fosse deliberato; tutti intendevano che si cimentava il destino della patria; speravano degni propositi. Vittorio Amedeo II, avuto cenno che da Milano moveano gli Spagnuoli sotto la condotta del conte di Louvigny, fece dal marchese di Santommaso annunziare al conte di Rébenac « che l'estremità in cui il riduceva, l'avevano indotto ad accogliere le offerte di soccorso che gli Spagnuoli aveangli più volte fatte inutilmente ». Chiamò a palazzo i generali

(1) Monastier, *Histoire des Vaudois*. Tom. II, chap. 25.

e la nobiltà, ed entrato nella gran sala, con voce ferma e grave sembiante narrò le intollerande pretensioni della Francia, le antiche pressure, le nuove ingiunzioni; tutto avere tentato per evitare il conflitto, indarno avere adoperato; essersi perciò congiunto coll'imperatore e colla Spagna. « Gli eserciti alleati, disse, vengono in mio soc« corso, ma più che sulle loro forze io faccio « assegnamento sul valore e sulla devozione della « nobiltà e del mio popolo. A questo valore, a « questa devozione i Reali di Savoia non hanno « mai fatto appello invano » (1). Gridarono *Viva il duca*. Il popolo, all'annunzio, ripetè il plauso, che echeggiò in tutto il Piemonte. I Mondoviti, stati ribellanti sì gran pezza e di recente severamente castigati, primi e devoti accorsero volontari al grido del principe, valorosissimi in più glorioso campo. Il Clero offerì gli ori e gli argenti delle chiese. Da Roma, infensa a Luigi XIV dopo il conflitto per gli ambasciatori, e più dopo le Quattro Proposizioni del 1682, il Residente nostro scriveva: « Dopo la liberazione di Vienna « non s'è mai udita allegrezza più universale ».

Il negoziato così com'era stato condotto da Catinat giustificava qualunque peggiore giudizio sull'animo del re, e poneva la ragione dalla

---

(1) SOLARO DI MORETTA, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II*. M. S. della Biblioteca del re a Torino.

parte del duca. Prima la domanda delle truppe; dopo otto giorni la domanda delle fortezze; dopo dodici, la guerra alla Spagna (1). Luigi XIV, quand'ebbe conosciuto l'esito delle conferenze vide di essere ito tropp'oltre, e scrisse a Catinat che se veramente gli fossero consegnate Torino e Verrua e dati i reggimenti, cessasse le ostilità incominciate; se il duca persistesse nel ricusare la cittadella della capitale, grave sfregio a principe sovrano, potesse in cambio consegnare Mommeliano in Savoia, Susa, Verrua, Carmagnola e

(1) Il sig. ROUSSET, nella *Histoire de Louvois,* Vol. IV, ci dà la curiosa dimostrazione che le due domande della cittadella di Torino e delle truppe per servire in Francia doveano essere fatte simultaneamente, e che un errore di dettatura del marchese di Louvois fu cagione che Catinat credesse che il duca di Savoia avesse balla di dare le truppe o la cittadella a sua scelta. L'istruzione di Louvois del 2 maggio diceva a Catinat: « *Rien ne doit vous détourner de la ponctuelle exécution de ce que cette lettre contient de l'intention du roi, que la soumission de M. le duc de Savoye, c'est à dire la marche de ses troupes dans les faubourgs de Lyon,* OU *l'entrée des troupes du roi dans la citadelle de Turin.* Se non che Louvois avea inteso di dire: « *Rien ne doit vous détourner, etc., que la soumission de M. le duc de Savoie, c'est à dire la marche de ses troupes dans les faubourgs de Lyon* ET *l'entrée des troupes du roi dans la citadelle de Turin.* La particella disgiuntiva OU, posta in luogo della congiuntiva ET, fece sì che il 10 maggio Catinat accettasse le sole truppe. Chiarito l'errore, domandò anche le fortezze. Se non che la istruzione del 2 maggio corretta pretendeva la sola cittadella di Torino e non parlava di Verrua, aggiunta nella seconda istruzione del 10 maggio. E sopra tutto la richiesta di congiungere le truppe piemontesi colle francesi contro la Spagna venne dopo, cioè partì da Parigi in data del 18 maggio.

Mirabocco in Piemonte; il papa e i Veneziani fossero mallevadori della restituzione alla pace generale; il duca deliberasse entro due giorni (*Disp. 12 giugno*). Era un gran fatto; il re di Francia, Luigi XIV, indietreggiava, tendeva la mano a un duca di Savoia, che non solo gli avea mancato di rispetto, ma gl'impugnava le armi contro. Il vero è che non desiderava la guerra in Italia, e se tre mesi innanzi si risolvea di aggredire lo Stato di Milano, sì il facea per ragion di difesa e rompere la non più dubitata colleganza del Piemonte colla Spagna e con Cesare; dove il duca Vittorio Amedeo II avesse piegato alle sue intimazioni, egli, occupate le fortezze piemontesi e fatta forse qualche avvisaglia sulle frontiere milanesi, avrebbe offerta e mantenuta la neutralità della penisola; a tal fine il generale Catinat ricevette a Carignano lettere circolari che ciò recavano ai principi italiani, e che dovea spedire, non appena sottoscritta la convenzione col Piemonte. Ora che la guerra contro il voto suo scoppiava, male augurandone, tentò sopirla; ma non conosceva il giovane principe, nè erasi addato che questi l'avea invocata e preparata per cinque anni. Catinat chiese per lettera di abboccarsi con un ministro di S. A. R. per parte del re; Vittorio Amedeo II fece questa risposta: « Signor di Catinat, voi « avete tanti testimoni quanti soldati di ciò che

« ho tollerato per dar prova della rispettosa mia « deferenza al re vostro signore. Ho consentito « la richiesta delle mie genti, e voi ne dimo- « straste particolare soddisfazione al marchese « Ferrero, come se quello fosse il solo fine delle « vostre commissioni; e rispondeste affermativa- « mente alla domanda da lui postavi, se dovea « d'allora in poi risguardare le truppe di S. M. « come amiche. Nullameno pochi giorni dopo voi « avete insistito per avere in vostra mano alcune « mie fortezze; in seguito avete preteso, contra- « riamente al primo vostro sentimento, che i miei « soldati non andassero più in Francia, ma si « unissero ai vostri per operare contro allo Stato « di Milano. Dopo di tutto ciò voi vedete come « io debba desiderare che le vostre dimande « mi pervengano scritte, affinchè io risponda « nello stesso modo. Questo mi occorre dirvi in « risposta alla vostra lettera di ieri; e che ser- « berò sempre per voi i sentimenti di stima, coi « quali sono etc. ». La lettera fu consegnata al trombetto del conte di Louvigny, comandante degli Spagnuoli (1). L'ufficio della diplomazia era finito.

---

(1) ROUSSET, *Hist. de Louvois*. Vol. IV.

Capitolo III.

Ricuperazione di Pinerolo — Pace di Ryswick.

(1690-1697).

Nella guerra piemontese del 1690 i soldati francesi, fatti crudeli nelle persecuzioni dei protestanti e nelle orribilità del Palatinato, inferocirono malamente, tuttochè li guidasse il buono e bravo Catinat. Incendi, saccheggi, impiccamenti, uccisioni di genti inermi, sono registrati negli stessi commentari di coloro che ne furono autori. « Chi nelle campagne fosse trovato con armi o polvere (narra Catinat nelle sue Memorie), arrestavasi, consegnavasi al profosso e s'impendeva. E pel numero degli arrestati troppa essendo la briga dei carnefici, diedesi ai soldati facoltà di spacciarli. »

Era mente del re di non proseguire la guerra nella penisola e di costringere gli alleati a riconoscerne la neutralità; assicuratosi del duca e degli Stati suoi, trasferirebbe l' esercito nelle Fiandre e sul Reno, nel quale ultimo luogo era astretto a stare sulle difese; e nei crocchi di Versaglia andavano dicendo che in quindici dì, e prima che giungessero gl'imperiali, i piemon-

tesi sarebbero disterminati e condotti a chiedere mercè. Perciò Catinat avea ordine di dare subita battaglia, ed egli, con intendimento di tirare i nostri in aperta campagna, moltiplicava le devastazioni e le stragi.

Vittorio Amedeo II si trincerò a Carignano, rafforzato dagli spagnuoli condotti dal marchese di Louvigny, e dove già era venuto il principe Eugenio, precedendo i Cesarei. Catinat occupò Cavour passando a fil di spada femmine e bambini in una [1]. Il duca a quel distruggimento dei popoli proponeva audaci partiti e grossa e pronta battaglia; i collegati più circospetti raccomandavano temporeggiamenti e minute fazioni, marcie e contromarcie atte a tenere il nemico a bada insino a che arrivassero gl'imperiali. Da Carignano trassero a Villafranca, luogo fatto anch'esso ben guernire. Vedendo che Vittorio Amedeo II non si movea, il generale francese, tenendosi fermo a Cavour col miglior nodo de'suoi, accennò a Saluzzo, mandandovi con sufficiente polso il generale Feuquières; senza fallo il duca diloggerebbe da Villafranca, se gli caleva salvare quella buona città. Nè s'ingannò; chè i nostri, visto spartirsi l'esercito nemico, uscirono contro a Feuquières per riversarsi poscia sopra di Catinat, e così battere l'uno e l'altro separatamente.

(1) Catinat, *Mémoires*, vol. I, pag. 89.

Ma Catinat stando alle vedette e sugli avvisi, come seppe i nostri fuor del campo, richiamò il luogotenente suo, e ricongiuntosi con lui a Staffarda fra Villafranca e Saluzzo, diede battaglia il 17 di agosto 1690. La mischia fu grande, e dall'una e dall'altra parte combattuta valorosamente, ma la vittoria fu dei francesi.

I pronostici di Versaglia parvero sul punto di avverarsi. A molti e non volgari uomini, educati da quarant'anni all'ossequio e al terrore di Richelieu e di Luigi XIV, parve opera dissennata una resistenza maggiore; in Corte e fin anco al campo sussurravano di accordi e di sottomissione; nè mancarono esortazioni a ciò, essendovi negli archivi una lettera di Madama Reale Giovanna Battista, che ne pregava strettamente il figliuolo. Un novello e più grave trattato di Cherasco sarebbesi rifatto nel 1690, se nel giovane principe non erano gli ardimenti del bisavo suo Carlo Emanuele I. Sul campo di battaglia avea combattuto egregiamente, e un cavallo gli era stato ammazzato sotto; la disfatta non gli tolse il cuore, fecelo più saldo. Chiamò alle armi le *milizie*, armamento tumultuario del popolo; giunsero gl'imperiali. Amici e avversari conobbero che uno degli antichi principi di Savoia rizzava l'insegna di guerra e di suo capo reggeva i negozi. Vittorio ritornò a fronte del nemico con più di venti mila uomini; quei valdesi, coi quali era stato mal suo

grado crudele, ora per lui volontari combattevano e nell'esercito regolare e come partigiani (1).

Catinat ripiegossi verso Pinerolo, donde con rapida mossa piombò sopra Susa e se ne impadronì. Oltremonte le cose sinistravano peggio. Risiedeva a Lucerna fra gli svizzeri sino dal 1686 il conte di Govone in qualità di nostro ministro, al quale il duca, nella istruzione datagli, ricordava i diritti di Savoia sopra Ginevra e il paese di Vaud, ma dicendo che non era da fare alcun passo, perchè i tempi non lo comportavano. Tacevano perciò le diffidenze, nè era trapelata cosa alcuna del maneggio del marchese di Dogliani a Versaglia; il conte di Govone che era in buona riputazione, ai primi indizi di guerra espose ai Cantoni quanto pericolo l'invasione francese della Savoia portasse al Corpo elvetico. I Cantoni cattolici e il Vallese, radunatisi in Dieta, risposero alle istanze sue, che concorrerebbero a loro potere negli intendimenti del duca, ma nulla conchiusero. Alla Dieta generale di Basilea (29 maggio 1690) il conte propose che la Savoia fosse dichiarata neutrale; ma Luigi XIV, imbecherati i Cantoni cattolici, fe' sì che lodassero la neutralità, ma dimandassero che la si distendesse sopra tutti gli Stati del duca; partito che era il contrario delle

(1) V. *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II del conte* Solaro di Moretta, m. s. della Bibl. del re a Torino.

mire della corte di Torino. Nulladimeno i Bernesi avendo dimostrato maggiore impegno nel sostenere che l'occupazione francese era da temersi grandemente e da impedirsi, la Dieta irresoluta abbracciò un partito mezzano, e dimandò che la Savoia propria, il Genevese e il Chiablese fossero dichiarati neutrali. La Francia male soddisfatta rispose che vi consentirebbe, purchè in contraccambio la neutralità andasse parimente a beneficio del Delfinato, o per lo meno preservasse ancora la Bressa e il Bugey, provincie ora francesi. Nè il duca, nè l'imperatore, nè le potenze avrebbero ciò voluto; il perchè caddero i negoziati (1). Scoppiata la guerra, i francesi invasero la Savoia, la quale al solito venne agevolmente in mano loro, eccetto Monmeliano, solo nostro propugnacolo valido al di là delle Alpi. Luigi XIV richiese il Corpo elvetico di guarentirgliene il possesso, offerendo in compenso di demolire le fortificazioni di Monmeliano, non appena se ne fosse impadronito, la quale proposizione non venne accolta. Il verno pose fine alla disastrosa campagna del 1690. La Francia che in quindici giorni erasi impromessa di finirla con noi, or dopo una vittoria campale, occupazioni di città e terre e quattro

(1) *Archivi di Torino*, *Svizzera*. V. nel vol. XX, Serie II delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, una mia stampa intitolata: *Della neutralità della Savoia nel 1703. Narrazione e Documenti.*

mesi di campeggiamenti, vide che molto rimanevale a fare.

Le guerre a quei tempi non erano brevi e grosse, non fiaccavano il nemico di colpo; agevole era il rifarsi dai sinistri, che è grande presidio agli Stati minori, incredibile vantaggio ai principi e ai capitani sperimentati e perseveranti. Gli eserciti, piccoli appresso ai nostri presenti, non andavano in campo prima del luglio e talvolta dell'agosto, pigliavano i quartieri d'inverno al novembre. La difesa e la capitolazione di una fortezza o di una città bastava alle campagne militari; raramente vittorie sfolgorate che costringono alla pace. Luigi XIV, non riuscitogli colla giornata di Staffarda di annientare il duca di Savoia, a quella maniera in appresso condusse la guerra piemontese, nè, per dover combattere in tanti luoghi a un'ora, fu in grado di mantenere in Italia sufficienti forze. Vittorio Amedeo II perdette città e fortezze, ma non vinto mai davvero, uscì vincitore.

Nell'inverno Guglielmò III, passato all'Aja, vi chiamò a congresso i principi e i rappresentanti della lega. Intervennero Federico III elettore di Brandeburgo, Massimiliano II elettore di Baviera, il conte di Gastanaga governatore dei Paesi Bassi spagnuoli, più altri principi e venticinque ambasciatori dei confederati; il presidente Della Torre vi rappresentava il duca di Sa-

voia. Il re britannico sollecitò gagliarde provvisioni. « Non è più tempo (disse) di deliberare, ma « di fare; persuadiamoci che l'interesse di cia« scuno è collegato all'interesse di tutti. Il ne« mico ha forze considerevoli, trascinerà ogni « cosa a guisa di torrente... O col ferro gli strap« piamo di mano le libertà dell'Europa, o sog« giaceremo per sempre al giogo della servitù. « Quanto a me, verrò alla testa de' miei soldati « per vincere o perire colla Lega. »

Spiriti accesi verso la causa comune palesavano Massimiliano II di Baviera, Federico III di Brandeburgo, e il duca Ernesto di Annover. Massimiliano, riguardevole per desiderio di gloria, e giovanile bravura, era genero di Leopoldo I e marito dell'arciduchessa Maria Antonietta figlia di Margherita Teresa secondogenita di Filippo IV; il che recava nella sua casa fresche ragioni alla successione spagnuola. Federico di Brandeburgo, figliuolo del Grande Elettore, agognando di chiudere la corona e prendere il titolo di re, ingegnavasi di servire all'imperatore. Ernesto duca di Annover, discendente per femmine da Giacomo I d'Inghilterra, ambiva la dignità elettorale, e confidava che il nono elettorato, non instituito a Munster, sarebbe eretto ora in suo favore.

L'assemblea dell'Aja deliberò di porre in campo dugento venti mila uomini nel 1691. Il duca di

Savoia rappresentava ai congregati, e in prima a Guglielmo III, che l'imperatore avealo aiutato di poche genti, giunte tardi, e che gli spagnuoli, solleciti soltanto della Lombardia, venivano al campo in numero scarso; se gli alleati non facessero più vigoroso sforzo, la prossima campagna porrebbe fine alla guerra di Piemonte. Pochi per verità erano discesi gl'imperiali, avendo la diversione francese in Germania partoriti gli effetti augurati; le armi mussulmane ricuperarono momentanea superiorità, Tekely tornò in campo, centomila ottomani invasero l'Ungheria. Quanto a Spagna, difettava di uomini, di danaro, di munizioni, nulla tentava di vivo nei Paesi Bassi che pure erano suoi, poco in Piemonte, antemurale del milanese. Il pondo di tutta la guerra gravava la Gran Bretagna e l'Olanda, le quali non pure assoldavano grossi eserciti proprii, ma coi sussidi alimentavano gli altrui. L'una e l'altra furono madri e nutrici della grande alleanza del 1690, come in appresso di quella del 1701.

Guglielmo III giudicava la guerra piemontese di somma importanza, sì perchè divertiva le forze francesi, e sì perchè era colà il lato vulnerabile della Francia per assalirla in Delfinato e Provenza; per le quali cose in tutto il corso della guerra n'ebbe sollecitudine singolare (1). Il pre-

(1) Ne scriveva cotidianamente al Pensionario Einsio: « *Le*

sidente Della Torre, nostro ministro, facevane testimonianza al duca: « Il re Guglielmo (scri« veva egli) mi parla di V. A. R. con tene« rezza e stima così fatta, che io non saprei « dire a parole; certificandomi egli, che non « avea maggior cura dei proprii interessi che « dei vostri, e che stava in estrema inquietudine « dei pericoli che circondano V. A. R. » (Disp. 27 aprile 1691 — *Archivi di Stato di Torino)*. E altrove: « S. M. Britannica e gli Stati « Generali sono vivi e ardenti nel procurare « pronti soccorsi a V. A. R. per modo che nulla

---

rappel des troupes impériales du Piémont serait un grand malheur...... Ceci me met dans un furieux embarras, car c'est une question très-importante, et le Piémont est le seul point, d'où l'on puisse mettre la France à la raison » (28 ottobre, 8 novembre 1691).

« *Bien que la perte de Montmélian soit funeste, je n'en persiste pas moins à croire que c'est en Piémont, plus que partout ailleurs, qu'on peut espérer d'obtenir le plus de succès en agissant offensivement. Il faut qu'on travaille sans relâche à faire entrer la Cour impériale dans ces vues, et qu'on ne cesse d'insister auprès des Espagnols etc.* » (1 gennaio 1692).

« *J'ai pressé le ministre de Bavière d'insister auprès de l'Electeur pour qu'il ne retire pas les troupes qu'il a encore dans le Piémont, attendu la nécessité d'agir de ce coté là avec une grande vigueur* » (11 gennaio 1692).

Queste lettere si trovano nell'*Histoire des luttes et rivalités politiques entre les puissances maritimes et la France durant la seconde moitié du* XVII *siècle par le baron* SIRTEMA DE GROVESTINS. Paris, 1853, vol. VI. Da quest'opera del diligente scrittore olandese saranno cavate altre citazioni dei dispacci di Guglielmo III.

« meglio puossi desiderare, e io deggio rendere « buon testimonio che fanno per Lei ciò che non « fecero verso persona al mondo » (Disp. 7 maggio 1691).

Il re e le Provincie Unite rinfrescarongli i sussidii dell'anno antecedente, e altro ne stanziarono all'imperatore, affinchè mandasse in Piemonte sei mila cavalli e nove mila fanti. Massimiliano di Baviera si offerì di condurvisi egli stesso con altre sue genti, e rendere al duca la visita fattagli a Venezia quattro anni innanzi. Mossero pure a questa volta cinque battaglioni di protestanti francesi emigrati, spesati dall'Inghilterra e guidati dal vecchio duca di Schomberg.

Pei lamentabili ritardi all'arrivo dell'elettore di Baviera, il Piemonte patì nel 1691 le calamità stesse dell'anno precedente. Catinat, espugnata Nizza di mare, accennava a Torino, ma o che le difficoltà dell'assedio nel distogliessero, ovvero i comandi della sua Corte, si volse contro Carmagnola, e l'ebbe il 9 giugno; indi i generali Bulonde e Feuquières assediarono Cuneo. La città, secondo il mirabile suo costume, oppose brava difesa cittadina. Nè l'elettore di Baviera, nè il Caraffa vedeansi ancora; Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio che non erasi dipartito dal Piemonte, con sottili forze volarono al soccorso e fecero disciogliere disordinatamente l'assedio. Louvois, travagliato da gran tempo da febbri e

difficoltà di respiro, agitato dalle preoccupazioni politiche, alla notizia di tale disastro morì di apoplessia polmonare fulminante. Festeggiavasi in Torino la liberazione di Cuneo, quando l'elettore di Baviera e il maresciallo Caraffa vi giunsero coi bavari e cogli imperiali. Fra costoro e piemontesi, spagnuoli ed emigrati francesi, nell'agosto 1691 l'esercito numerò quarantamila uomini. I confederati, forti in tal maniera, avrebbero potuto dar mano a rilevata fazione portando soccorso alla fortezza di Monmeliano, chiave della Savoia, da gran tempo assediata e difesa dal prode conte di Bagnasco; il maresciallo Caraffa, che avea segreta commissione di serbare intatto l'esercito ad altri fini, volle che una minore s'imprendesse, cioè si ripigliasse Carmagnola. Si fu nella espugnazione di questa città che Vittorio Amedeo II ai poveri affamati e senza tetto, accorrenti al campo, distribuì i denari che avea seco e il collare dell'Annunziata che fece a pezzi. Colla resa di Carmagnola finì di qua dalle Alpi la campagna del 1691; in Savoia Monmeliano si arrese il 22 dicembre. Così i sette anni di quella guerra furono durati dal Piemonte solo, facendosi manifesto che nelle lotte contro la Francia, niun aiuto potea la Savoia prestare alla monarchia. In rispetto alla difesa era di peso, non di aiuto; occupata, più non dava nè uomini nè tributi.

Levò alte e giuste querele il duca, afflitto da

tante perdite quandochè le forze alleate, superiori alle francesi, avrebbero del sicuro potuto antivenirle o compensarle con altri acquisti sul nemico. Accusò a Vienna il Caraffa, mostratosi avverso a ogni partito risoluto, e protestò che non avrebbe più tenuto commercio con esso lui, ruvido, albagioso e per sopramercato nel contegno e nei discorsi dimentico sovente dei riguardi dovuti alla persona sua. Le quali rimostranze, confermate dal principe Eugenio, avvalorate dal re britannico che addoloravasi dell'andamento delle faccende in Piemonte, indussero Leopoldo I a richiamare il maresciallo, cui diede in successore Enea Caprara; e per cancellare gli sdegni di Vittorio e tenerlo bene affetto, gli conferì alla perfine il grado di generalissimo degl'imperiali in Italia. Cominciò pure a trattarsi del matrimonio della principessa Maria Adelaide con Giuseppe re dei romani (1).

---

(1) Sopra i fatti della campagna del 1691 sono notevoli alcune lettere di Guglielmo III:

« *La lenteur de la marche des Impériaux et des Bavarois vers le Piémont est désolante, et je crains qu'ils n'y arrivent trop tard* » (22 maggio, 1° giugno 1691).

« *C'est une chose fort affligeante que la lenteur de la marche des troupes destinées pour le Piémont. J'appréhende que, bien certainement, elles y arrivent trop tard, et que par conséquent notre argent soit perdu. Je juge cependant que, si l'on peut trouver des lettres de crédit, il faut les envoyer à Caraffa; mais il doit être bien expliqué qu'on ne consen-*

Assettato in tal modo il Piemonte, la Lega provvide altresì ai Paesi Bassi. Il conte Gastanaga, governatore incurioso e ignaro, non potea più amministrarli, nè l'immedicabile spossamento della corte di Madrid bastava alle necessità di un paese, dalla cui difesa pendeano le sorti dell'Europa. La Spagna offrì il governo dei Paesi Bassi a Guglielmo III; forte tentazione, ch'ei vinse. Essendo protestante, comprese di non poter moderare un paese cattolico. Contentandosi di esserne il difensore, consigliò che l'ufficio fosse dato a Massimiliano II di Baviera, impromettendosi che per interesse e onore, e colle proprie forze degli Stati ereditari, riparerebbe alla spensierata indolenza del conte di Gastanaga e alla miseria di Spagna. Massimiliano prese il governo nel 1692. Guglielmo raccomandò pure a Leopoldo l'erezione del nono elettorato in grazia del duca di Annover. Per vero all'imperatore non garbava crescere di un nuovo voto la parte protestante nel Collegio elettorale, e menomarvi per consequente la parte

---

tira à aucun payement, aussi long temps que les troupes ne seront pas arrivées en Piémont » (7 giugno 1691).

« *La situation des affaires en Piémont ne me plait pas; les divisions qui y regnent, sont déplorables. J'espère que le président La Tour ne tardera pas à arriver ici, et que, d'avance, on prendra toutes les mesures pour agir avec vigueur de ce côté là pendant la campagne prochaine; car c'est le point vulnérable de la France* » (3-13 novembre 1691).

cattolica; nulladimeno vi acconsentì sullo scorcio dell'anno 1692 e ne diede l'investitura ad Ernesto.

Luigi XIV cominciata in Italia la guerra del 1690, stimò convenevole di pacificarsi col Pontefice, la cui autorità e i cui influssi gli sarebbero stati proficui nella successione di Spagna, sempre presente alla sua mente, e non inutili presso gli Stati cattolici. Restituì Avignone alla Santa Sede, rinunciò alle smodate immunità degli ambasciatori e negoziò intorno alle materie della Dichiarazione del clero francese del 1682, ora condannata da Alessandro VIII. Innocenzo XII (Pignatelli), succeduto ad Alessandro nel 1691, chiese solenne ritrattazione delle Quattro Proposizioni, e avendogliene Luigi XIV data intenzione, si prefisse di ricondurre la pace in Europa, esortandovi con lettere e legazioni i potentati cattolici. Le corti del Nord, capitanate dalla Svezia, interponevano ognora gli stessi uffici, offerendosi mediatrici. Se le premure della Svezia davano pensiero agli Anglo-Olandesi, il passo d'Innocenzo XII recò maggiore molestia. Dubitavano non fossero per intiepidire gli alleati e sconnettere l'unione a beneficio della Francia, cui volgevano prospere le sorti delle armi. Guglielmo III scriveva a Einsio (gennaio 1692): « Sono afflittissimo delle intenzioni manifestate dal papa; esse avranno effetti funesti ».

Temendosi da una parte e sperandosi dall'altra, furono gli apparecchi militari del 1692 formidabili, ma la Francia che disegnava di scendere in Inghilterra, e in pari tempo ammassare nei Paesi Bassi quanti più soldati potesse, buona parte ne cavò dal Piemonte, lasciando a Catinat non più di sedici mila uomini. Il quale ridotto a starsene sulle difese, alloggiò fra Susa e Pinerolo, poi più su verso il Monginevra; di là speculava le mosse del nemico con trepidazione somma che si indirizzasse contro Pinerolo. Gli alleati scindevansi in diversi consigli; gli spagnuoli domandarono l'assedio di Casale, briglia del milanese; il duca di Schomberg in nome di Guglielmo III, e con esso il principe Eugenio in nome di Leopoldo I, propugnarono che pel Delfinato e la Provenza si portassero le armi nel cuore della Francia, vi ridestassero le faville ugonotte, e sobbissando la contrada, obbligassero i francesi ad accorrere dalle Fiandre in difensione della propria casa. Vittorio Amedeo II invece domandò instantemente che si assediasse Pinerolo, rocca dei francesi in Italia; opportunissimo il momento per la debilitazione di Catinat. Pregava gli inglesi e il cugino di bene avvisare che, quanto facile l'entrare in Francia, altrettanto era difficoltoso lo starvi e l'uscirne con onore; e rimemorava le esperienze fattene da Carlo V e Carlo Emanuele I. In effetto Luigi XIV non preoccu-

pavasi che di Pinerolo, scrivendo a Catinat: lasciasse pure bruciare qualche bicocca nel Delfinato, egli se ne stesse a guardia della città, la quale « dovea stare in cima di tutti i suoi pensieri ». Vinse la peggior sentenza. L'esercito fu diviso in tre corpi; sei mila uomini andarono contro a Casale, un secondo polso fronteggiò Catinat verso Pinerolo; il maggior nerbo, condotto dal duca e dal principe Eugenio, penetrò nel Delfinato. Presero alquante terre e città, le diedero al sacco e al fuoco col grido: vendichiamo il Piemonte, vendichiamo il Palatinato. Vittorio, colto dal vaiuolo a Embrun, venne in termine di vita, e si ricuperò a gran pena, il che allentò le operazioni militari; di poi l'avvicinarsi della fredda stagione impose di retrocedere, niente di notabile avendo fatto, eccettuate quelle offese sui popoli infelici. Posando le armi, i francesi ordirono tresche in Piemonte con un Gian Giacomo Trucchi che dava voce di ribellar la provincia di Mondovì al duca. Scoperte le mene, i colpevoli furono puniti spacciatamente.

Intanto la spedizione francese contro l'Inghilterra era riuscita alla sconfitta navale della Hogue, ma per terra Luigi XIV prese Namur (30 giugno 1692), e il maresciallo di Lucemburgo vinse la giornata di Stincherca (3 agosto); sul Reno il duca di Wurtemberg fu battuto e fatto prigioniero dal maresciallo di Lorges. I francesi pre-

valevano dappertutto, e già la Grande Alleanza era travagliata da intestine dissensioni.

La Francia dichiaravasi desiderosa della pace, il papa e la Svezia vi si affaticavano, e Guglielmo sul finire della campagna del 1692 ne confessava la necessità, ma scriveva ad Einsio: « Se la Francia « odora che la repubblica ed io la desideriamo, le « sue condizioni saranno poco accettabili » (6 settembre).

La Svezia prometteva all'Impero la pace di Vestfalia, e « una soddisfazione alla Spagna ». Quale sarebbe codesta soddisfazione? domandavasi ansioso Guglielmo; poichè per lui la Spagna inchiudeva i Paesi Bassi, vale a dire la barriera dell'Olanda.

« Nè io, nè la repubblica abbiamo nulla « da chiedere per noi (soggiungeva); ma tutto « sta qui: che cosa farà la Francia per la « Spagna? » (18 settembre 1692). E due mesi dopo: « Se noi possiamo giungere a una pace, « non foss'ella che passabile, sarebbe molto de- « siderabile; mi confermo di più in più in questa « opinione ». E il 3 dicembre: « Vi debbo dire « senza ambagi che, se noi possiamo ottenere « la pace, ancorchè di presente non ci prometta « al certo condizioni favorevoli, noi dobbiamo « tuttavia accettarla. »

Nel 1693 gl'imperiali al solito tardarono la venuta in Piemonte, lagnandosene forte Vittorio

Amedeo, e con esso Guglielmo III [1]. Nell'agosto le sollecitazioni del duca ebbero alfine appagamento. Mentre parte degli alleati assaliva Casale, il grosso dell'esercito venne a Pinerolo, e attaccò Santa Brigida, che sopraggiudicava la rinomata cittadella. Difendevala il conte di Tessé onoratamente, e Catinat, creato allora maresciallo, dai monti di Fenestrelle, ov'era accampato, a gran voce affrettava l'invio dei rinforzi necessari a interrompere i progressi del nemico. Avutili, sloggiò dalle alture che ancora serbano il ricordo del suo campo, e per val di Susa sboccò nel piano, collocandosi fra Rivalta e Beinasco con quaranta mila uomini. Vittorio e Eugenio con venticinque mila accorsero a contendergli il passo. Il dì 4 di ottobre 1693 si affrontarono fra Orbassano e Cumiana nelle pianure dette della Marsaglia. Non valsero l'ardore, il coraggio dei due principi, non il valore dei soldati; molti uomini di conto caddero fra i nostri; il marchese Della Chiusa, ferito a morte quando era già comandata la ritirata, spirò dicendo: « mi rincresce soltanto

---

(1) « *J'apprends avec la peine la plus sensible le déplorable état des troupes impériales en Italie, et qu'elles ne pourront entrer en campagne qu'en juin ou juillet. Il n'y aura donc rien à attendre des opérations dans le Piémont, ce qui est une chose insoutenable, car c'est le seul endroit, d'où l'on puisse espérer de pouvoir attaquer l'ennemi avec quelque espoir de succès* » (11, 17 marzo 1699, Lett. a Einsio).

di non potere ancora una volta gridare: avanti ». Catinat riportò vittoria pari a quella di Staffarda. Levati perciò gli assedi così di Pinerolo come di Casale, Vittorio Amedeo II di nuovo, come nel 1690, chiamò le milizie a stormo, e si fortificò a Moncalieri; i francesi si ritrassero ai monti, e parte rivalicò le Alpi.

Nel Belgio Furnes e Dismuda vennero in mano dei francesi. In Catalogna il maresciallo di Noailles prese Roses; e sul Reno il maresciallo di Lorges incendiò crudelmente Eidelberga. Per mare la flotta anglo-olandese fu sconfitta da Tourville (27 giugno), e il 29 luglio Guglielmo III e Massimiliano II di Baviera furono rotti a Nervinda. Il marchese di Louvois era morto, ma parea che ancora la sua mente provvedesse ai bisogni di tanti eserciti in campo. La resa di Charleroy terminò la campagna del 1693.

Durante i quali avvenimenti un negoziato segreto era stato introdotto a Bruselle pel generale pacificamento, di cui furono incaricati Dykveld per le potenze marittime, e un Saint-Arnould per la Francia. Guglielmo il 10 novembre 1693 scriveva a Einsio: « Desidero molto di sapere « se il trattato di Dykveld ha fatto qualche altro « passo. Più considero la cosa e più veggo la ne- « cessità di venire a conclusione, quand' anche « le condizioni dovessero essere svantaggiose ». Luigi XIV vittorioso a Fleurus, Staffarda, Mar-

saglia, Stincherca e Nervinda, padrone di Mons, Namur, Charleroy, Dismuda e altre città belgiche, non deponeva il pensiero di accordarsi. Estenuate le provincie francesi, gravate di taglie incomportevoli, le industrie languide dopo la cacciata dei protestanti, la popolazione degli agricoltori assottigliata dalle leve, scarsi i proventi delle terre mal coltivate; i tributi, sebbene le pressioni fiscali fossero impietose, non gittavano. Le vittorie non finivano la guerra, le sconfitte erano prontamente riparate da Vittorio Amedeo II in Piemonte, da Guglielmo III in Fiandra; i sussidi inglesi e olandesi teneano in fede e fervore i minori principi di Germania. Venire a un Congresso generale non gli pareva possibile allora, ma seminava promesse e dava speranze in ogni luogo; smossa una pietra dell'edificio della lega cadrebbero le altre a una a una. Offeriva agli olandesi di restituire alla Spagna tutte le conquiste fatte in questa guerra, e dare all'Impero un equivalente per Strasburgo e altro compenso alla Spagna pel Lucemburgo; rinuncierebbe pure, quando Carlo II di Spagna morisse senza prole, i Paesi Bassi tutti in favore dell'elettore di Baviera. E mentre Saint-Arnould negoziava a Bruselle, ad Amsterdam un tal Molo facea opera d'indurre i borgomastri di quella potente città a chiedere imperiosamente a Guglielmo l'accettazione delle condizioni francesi. Il re d'Inghilterra scor-

geva spinoso lo stabilire i compensi per Lucemburgo e Strasburgo, e ravvisava nella rinuncia dei Paesi Bassi al bavaro un artificio per guadagnarsi quel principe e ingelosire l'imperatore. Poi domandava il ristabilimento del duca di Lorena ne' suoi Stati, e oltre alla restituzione delle conquiste presenti nelle Fiandre, cinque fra le città anteriormente ottenute, affine di rafforzare la barriera della Repubblica; ma conchiudeva che bisognava venire a componimento (1). Circa all'Italia Luigi XIV dichiarava di restituire Casale al duca di Mantova, e al duca di Savoia le conquiste fatte, e lasciò intendere che riconoscerebbe Guglielmo in re d'Inghilterra, condizione preliminare e necessaria, che assai gli costava. Altre pratiche avea nel tempo istesso appiccate a Torino, avvisandosi di poterla aggiustare con Savoia a certi patti.

Suffragavanlo i principi italiani, messi in gelosia delle insegne imperiali da sessant'anni non più apparite nella penisola, e ammoniti per varii modi dal maresciallo Caraffa che l'autorità Cesarea stava per ridestarsi. I Veneziani temeano che le armi fossero per allargarsi nel Milanese e dappresso al lor dominio, mentre che perdurava

---

(1) « *Je dois convenir cependant que la nécessité de la paix se manifeste de plus en plus de tous cotés, et c'est à cause de ce besoin que la negociation ne doit pas être rompue, mais, si faire se peut, conduite à bonne fin* » (8 dicembre 1693).

la guerra col Turco; e la Santa Sede, come riebbe Avignone, e ottenne, entrante il 1693, la ritrattazione delle Quattro Proposizioni, tanto chiarivasi premurosa di ridurre l'Italia in tranquillo, quanto era stata allegra due anni addietro al bando di guerra di Vittorio Amedeo II. Luigi XIV, se gl'incontrasse convenire col Piemonte, fermerebbe la neutralità della penisola, e traslatando l'esercito di Catinat nei Paesi Bassi e sul Reno detterebbe a sua posta la pace.

Tanto gli storici francesi, quanto gl'inglesi e olandesi raccontano che le prime aperture a Torino vennero fatte dalla Francia, preparate e avvalorate dalla Santa Sede. Nel dicembre 1691 un avvocato Peracchino di Pinerolo avea fatto sapere al marchese d'Harleville, governatore della città, che l'abate di Cumiana, elemosiniere del duca, gli avea partecipato che Vittorio Amedeo II si riaccosterebbe alla Francia se per poco il re ve lo incoraggiasse, e che un armistizio di tre o quattro mesi sarebbe opportuno a dar tempo alle trattative. Ma prima che un vero negoziato si aprisse, Luigi XIV, discernendo a che il duca mirasse, fece rispondere: consegnasse la città e la contea di Nizza, Monmeliano, Susa, Mirabocco, Saluzzo, Luserna, Carmagnola e Verrua; le restituirebbe facendosi la pace generale, smantellate prima Monmeliano e Susa; mandasse in servizio di Francia due mila e quattrocento fanti e tre reggimenti di

dragoni; discacciasse i valdesi dal Piemonte, sterpasse l'eresia dalle valli. In guiderdone la Francia consentirebbe al duca di starsi neutrale verso la Spagna e l'imperatore, e gli darebbe facoltà di negoziare la neutralità di tutta Italia, sotto la guarentigia del Papa, di Venezia e del granduca di Toscana *(Arch. di Torino, Negoz. con Francia)*. Cotali ingiunzioni non comportavano risposta e non l'ebbero, nè ad altro Vittorio Amedeo mirava, fuorchè a salvare Nizza e Monmeliano mercè un armistizio.

Nel 1691 la ritirata di Cuneo, la presenza in campo dei numerosi alleati e insieme la risoluzione di levar dal Piemonte porzione delle genti francesi, operarono che Luigi XIV facesse pervenire a Vittorio proposizioni di altra natura, confortatovi da Innocenzo XII, che ne scrisse al duca e all'imperatore (1). Spedì pertanto a Pinerolo il conte di Chamlay, divenuto dopo la morte di Louvois, principal consigliere per le cose di guerra, dandogli una sua lettera pel duca, e con mandato di significargli la mente sua sopra i modi di ripristinare l'antica amicizia. Vittorio ricevuto l'avviso, fece dal marchese di Santom-

(1) « *Je suis de plus en plus préoccupé des démarches, que le Pape se propose de faire pour arriver au rétablissement de la paix, et spécialement à l'égard de l'Italie* ». Guglielmo III a Einsio, 18 gennaio 1692.

maso rispondere che nello stato di guerra presente non gli era lecito ricevere lettere del re di Francia senza offensione della fede verso gli alleati; ma che se il conte di Chamlay desiderava trattare con lui marchese degli interessi dei loro sovrani, verrebbe persona a Pinerolo per udirlo. Andovvi, travestito da contadino, Giambattista Groppello generale delle finanze. Il re profferiva di restituire la Savoia, salvo Monmeliano che terrebbe sino alla pace generale; terrebbe pure sino a quel tempo Susa, Nizza e Villafranca di mare; della restituzione starebbero mallevadori i principi italiani e i Cantoni svizzeri, anzi darebbe Monmeliano e Susa in custodia al Pontefice o a Venezia, a elezione del duca; Nizza e Villafranca consegnerebbe in guardia agli svizzeri. Finalmente, per togliere ogni ombra alla Spagna, rimetterebbe la città e la fortezza di Casale in mano del Pontefice o dei Veneziani insino alla pace. Il conte di Chamlay dovea ben anco dare cenno che sarebbe conferito a Vittorio Amedeo II il comando dell'esercito francese in Italia, e come idea sua propria toccare, che morendo il re di Spagna, il Delfino, erede suo, gli cederebbe il Milanese.

Vittorio Amedeo II bramava esplorare gl'intendimenti del re, starsene sulle generali, e non aprirsi intrinsecamente; perciò come ebbe contezza delle proposte, e le considerò, diede di ogni

cosa informazione ai confederati, che non senza ansietà le attendeano (1). Quanto è alle profferte, notò al conte di Chamlay, che metteano per non corto spazio di tempo lo Stato in balìa altrui, nè gli ridonavano la sicurezza venuta meno sessanta anni innanzi pel trattato di Cherasco. Non approdando i discorsi, il conte partissi da Pinerolo scrivendo il 29 di febbraio 1692 a Santommaso essere dolente che le sue premure non avessero sortito effetti più salutari, e S. A. R. male corrispondesse agli amichevoli impulsi di S. M. L'Europa renderebbe la debita giustizia al re, e il duca riconoscerebbe che l'essergli nemico non è il partito più sicuro e più vantaggioso. Il ministro piemontese replicò: avere il duca assai rincrescimento di non essere restituito nella benevolenza del re, sperare nondimeno che S. M. non gli recherebbe sempre in cagione di condanna l'avere desiderato e desiderare di ritornare in possessione dell'eredità de' suoi maggiori senza mettere in custodia altrui le migliori sue fortezze. Luigi XIV, risentito, mandò fuori una scrittura in cui narrava il negoziato, e conchiudeva che il duca incolpasse sè solo del danno che gli sovrastava (2).

---

(1) « *Le duc de Savoie a refusé très résolumment les offres que la France lui fit par l'entremise du Pape, et l'empereur a répondu sur le même ton au Bref du Pontife, par le quel il l'exhortait à la paix* » (Guglielmo III a Einsio, 5 febbraio 1692).

(2) I negoziati col conte di Chamlay trovansi negli Archivi

Ma sul finire del 1692 cominciarono più occulte diligenze. Il conte di Tessé, nominato governatore di Pinerolo, notificò al marchese di Santommaso la sua nomina, dichiarandosi pronto a comunicargli tali cose che riguardavano le utilità dei due sovrani. Il conte di Tessé andava mulinando per la mente ampi disegni; da un lato ordiva nella provincia di Mondovì le trame sopra accennate, e cercava intendersela coi valdesi; dall'altro, e principalmente, prefiggevasi di ravviare e condurre a buon fine il maneggio col duca, cupido di far prova della destrezza diplomatica, onde credevasi fornito a dovizia.

Vittorio Amedeo II spacciò al Tessé quell'avvocato Peracchino che avea conferito con Catinat; poi mandò madama Peracchino, poi un gesuita, perchè non essendo il generale francese munito di plenipotenza regia, al duca non compliva adoperare in quei rigiri personaggio di proposito; ma quando giunse la plenipotenza, ricomparve Giambattista Groppello. Il re propose: 1° che fatti gli accordi, restituirebbe la Savoia, trasportando a Grenoble i grossi cannoni di Monmeliano, e ritenendoli fino alla pace generale; 2° fatta la pace d'Italia, restituirebbe Susa, e dopo la pace

di Stato di Torino. Lo scritto del re di Francia è intitolato: *Mémoire des offres faites de la part du Roi au Duc de Savoie pour le rétablissement du repos de l'Italie.*

generale restituirebbe Nizza, Villafranca e le fortezze dipendenti; 3° depositerebbe la città di Casale in mano di potentato neutrale, il quale poi la rimetterebbe a chi fosse per trattato assegnata. Siccome il Groppello nelle conferenze con Chamlay avea insistito sopra le ingenti spese di guerra sopportate, e detto dei sussidii che puntualmente erano forniti dall'Inghilterra e dall'Olanda, Luigi XIV, a compenso dei medesimi, profferì al duca dugento mila scudi durante quattro anni, a patto che, continuando la guerra in Italia, congiungesse le sue alle truppe regie per costringere l'imperatore e la Spagna alla neutralità; e quindi conseguita questa, certo numero dei ducali combattesse pel re fuori d'Italia.

Sapendo inoltre che fra Vienna e Torino correva pratica di matrimonio fra la principessa di Savoia e il re dei Romani, la quale, per la separazione di Vittorio Amedeo II dalla Lega, andrebbe tronca, propose che il parentado succedesse col duca di Borgogna, primogenito del Delfino, e perciò chiamato al trono di Francia. Ognuno vede che simili profferte erano capaci di serio negozio. Faceva intoppo la restituzione delle fortezze che il duca chiedeva risolutamente; onde, a torlo di mezzo, il re raccomandava che Vittorio avvisasse opportuni temperamenti, e dava balìa al conte di Tessé di stipulare che fossero depositate in mano del Papa o di altro Stato, purchè

il duca, ciò avvenendo, mandasse Maria Adelaide sua figlia e il primogenito del principe di Carignano ostaggi in Francia. Dovea finalmente il plenipotenziario francese aprire ben gli occhi al sovrano del Piemonte sopra i reconditi fini dell' imperatore. Leopoldo I non intendea salvargli o restituirgli lo Stato, ma porlo, insieme con tutta Italia, sotto alla dominazione imperiale risorgente; già starne accorti gli altri principi, ed essere maraviglia non discernesse ciò il perspicace Vittorio. Di già i generali e commissarii cesarei padroneggiare negli Stati italiani, alloggiandovi le genti a talento; Leopoldo voler Casale per tenere in freno Torino; credersi non lontana la morte di Carlo II senza figliuoli, Leopoldo agognarne l'eredità tutta; con tale animo trattare a gravi patti la pace colla Turchia, macchinare intanto l'occupazione del ducato di Milano sotto specie di amicizia e di lega cogli spagnuoli, talchè quando Carlo II morisse, avrebbelo già in suo potere. L'amicizia francese soltanto preserverebbe la libertà del duca e dell'Italia.

Il novello tocco della successione spagnuola dava lume intorno alle preoccupazioni del re, e ragione delle mosse della sua diplomazia. Quel pensiero medesimo stava fisso nella mente del duca, ancorchè poco ne dicesse, perchè un altro più vicino e imperioso il signoreggiava. La successione di Carlo II prometteva in lontananza il ducato

di Milano, mentre la guerra attuale importava il presente possesso di Pinerolo.

Luigi XIV volea sinceramente l'accomodamento, e il Papa perseverava nei buoni uffici. Poche genti avea seco Catinat, insufficienti al bisogno, se alla nuova campagna i confederati movessero poderosi, nè eravi modo di accrescerle, fuorchè impoverendo gli altri eserciti; nulla di buono augurava la prolungazione della guerra piemontese. Vittorio che il sapea ottimamente, promise gli ostaggi, domandò la neutralità del Piemonte e la restituzione immediata delle fortezze; e Luigi XIV consentì la neutralità, non la restituzione. Allora il duca, fatto sicuro che in quell'anno l'esercito avrebbe assediato Pinerolo, si deliberò, come suol dirsi, di metter le carte in tavola. Il 30 di maggio 1693 Groppello fu nuovamente al conte di Tessé, e gli significò che il duca rinunziava a ogni indennità, purchè la Francia gli retrocedesse Pinerolo.

Il conte alla prima, udendo la dimanda, alzatosi da sedere, disse che stimavala un pretesto per rompere il trattato, e già tenerlo per rotto. Groppello che, secondo l'istruzione avuta, dovea tentare il guado e non più, spiegò che il duca proponeva un'alternativa e lasciava al re la elezione fra la indennità e Pinerolo. Trovo che Tessé propose di cambiare le valli di Luserna con Casale e il Monferrato; al che Santommaso ri-

spose « che era un trattare della pelle dell'orso, « che non è preso; del resto sarebbe faccenda « lunga, intricatissima e seme di nuove guerre, « quando non si confermasse con una pace generale, « del che vi era pochissima apparenza ». Mentre attendevasi risposta da Versaglia, il duca ragguagliò di ogni cosa gli alleati, e cominciata la mossa contro Pinerolo, mandò Groppello altra volta al conte; ma questi l'accomiatò subitamente, quasichè venisse esplorando lo stato delle sue forze e di quelle che Catinat raccoglieva nel Delfinato.

Dopo la battaglia della Marsaglia spegnevansi le speranze di ricuperare Pinerolo colle armi, e Vittorio Amedeo avea sentore che le potenze marittime in quei segreti abboccamenti coi francesi non ne faceano motto, essendo le cose della lega in declinazione. L'esercito disfatto, i popoli senza misura angariati, pesti così dai nemici come dagli amici; sempre tardi gli aiuti imperiali, inerti gli spagnuoli. Il marchese di Santommaso, di comandamento del duca, invitò il conte di Tessé a venire a Torino. Giunsevi travestito da postiglione (30 dicembre 1693), e fu ricevuto da Vittorio, che così gli disse: Io non sono quel gran principe che è il re vostro signore; ma il carattere di sovrano è indelebile ed uguale in tutti i regnanti. Io ho rispettato sempre il vostro re; sono stato minacciato di oppressione, e volli

mostrargli che non lo temeva. Ho incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduto la sua stima (TESSÉ, *Memoires*, Lib. III). Il duca dichiarò quindi che innanzi tutto farebbe a Vienna gli uffici debiti per la pacificazione d'Italia, e se non riuscissero a bene, avviserebbe ai partiti opportuni.

Spedì l'abate Grimani a Leopoldo I per informarlo delle intenzioni della Francia, esporgli quali fossero i mali del Piemonte da quattro anni consumato e distrutto dalla guerra, certificarlo della sincera sua devozione alla lega, richiederlo della cessione effettiva dei feudi imperiali mentovati nel diploma del 1690, e rappresentargli come, per la dimanda della principessa di Savoia pel duca di Borgogna, divenisse più urgente la conclusione del divisato matrimonio col re dei Romani. L'abate Grimani consumò parecchi mesi a Vienna senza risposta conclusiva, nè rispetto ai feudi, nè rispetto al matrimonio. Quanto alla neutralità, Leopoldo sdegnosamente la ricusò, aggiuntevi forti rimostranze e riprovazioni.

Vittorio Amedeo II informò similmente Guglielmo III delle proposte francesi, il quale sclamò che se egli le accettava, tutto era perduto, e non avere più gli alleati altro partito fuorchè pregarlo di negoziare la pace per tutti (1), scongiu-

(1) *Et qu'il ne voyait point d'autres reponses pour les alliés,*

randolo di mostrare saldo petto ai pericoli, gli ricordò che altri e maggiori già ne avea superati con gloria sua immortale; non si conducesse a una pace separata e particolare, essere in sua mano la libertà e la servitù dell'Europa. Il presidente Della Torre rispose che vi sono casi, dove il coraggio e la fermezza nulla possono, il Piemonte non trovarsi più in condizione di sostenere la guerra, non potere il suo signore immolare i suoi sudditi senza speranza alcuna di salvare lo Stato. Ebbene, disse Guglielmo, se il duca è costretto da necessità alla pace particolare, pregatelo per parte mia di farla per tutti, noi glie ne sapremo sommo grado (1). Non erano parole vuote di senso; il duca di Savoia affrettava o allontanava il compimento della pace generale continuando o

---

que de prier V. A. R. de faire la paix pour tous (Disp. Della Torre 29 gennaio 1694. Arch. di Torino).

(1) « *Le Roi revient de là au danger où V. A. R. se trouve d'être accablé. Il me dit qu'il ne paraissait pas si grand aux yeux de tout le monde... Que V. A. R. a été reduite à de plus grandes extrémités, qu'elle n'est maintenant... Que vous avez acquis par cette conduite une gloire qui sera immortelle..... Que selon sa maxime, il ne faut ni reculer ni même s'arrêter quand on est allé si loin. Que V. A. différant de faire sa paix conjointement avec tous les alliés, portera sa réputation au plus haut point, où elle puisse monter. Qu'elle a entre ses mains la liberté et la servitude de l'Europe..... Si Monsieur le duc de Savoye est déterminé par la nécessité de ses affaires à faire sa paix particulière, priez-le de ma part de la faire pour tous; nous lui en serons extrêmement obligés* ». Arch. di Torino — Disp. del 29 gennaio 1695.

fermando la guerra d'Italia. Un giorno il marchese di Santommaso disse al generale francese: Noi ci gloriamo, è vero, e vogliamo servirci della necessità, in cui trovasi il re di averci seco per fare la pace generale (Disp. Tessé, dicembre 1693).

Avute le risposte dell'imperatore, il conte di Tessé richiese Vittorio Amedeo II di collegarsi a dirittura colla Francia; avendo colle aperte dichiarazioni fatte a Vienna compite le parti che l'onestà e la fede domandavano, potere ora senza nota di biasimo procacciare la pace invocata da tutta Italia. Il duca non estimò peranco maturo il tempo, e appigliandosi a un partito mezzano, si offerì di condurre la vegnente campagna in forma che a niun fatto terminativo riuscendo, per nulla alterasse lo stato presente. Tessé richiese che almeno di tale intesa constasse per un documento scritto; ma Vittorio se ne schermì, sì per non dare in mano al re arme di tal punta, e sì perchè i patti proposti non erano quei dessi ch'ei volea. Di conseguente, premessa nuovamente languida azione militare, fece a Vienna veemente lagnanza sopra i feudi, sopra il matrimonio, sopra gli scarsi aiuti cesarei e spagnuoli, e più gravemente lo strazio del Piemonte rappresentando, fece queste parole dal marchese di Santommaso lanciare: « Se si « rifletterà che le perdite si possono ricuperare « a un tratto, cessare li dispendi e le rovine, e « quel che più monta, cansare gli estremi peri-

« coli che minacciano il duca, spezzare i ceppi di
« Casale, mallevare, per quanto umanamente
« poteasi, la fede degli accordi con un matri-
« monio, che si pubblica desiderato dalla Francia,
« e finalmente sicurare gli Stati austriaci in
« Italia, chi non loderà questa pace? Chi non si
« recherà a maraviglia che S. A. R. non l'ab-
« bracci? »

Negoziandosi a Vienna, all'Aja e a Torino, nella campagna del 1694 non furonvi fazioni rilevanti nè in Piemonte, nè sul Reno e nei Paesi Bassi. Vittorio Amedeo II ottenne che Leopoldo I desse il comando degl'imperiali al principe Eugenio; e annodò relazioni più dirette colla casa di Brandeburgo, avendo Federico III mandati in Piemonte mille e cinquecento buoni soldati, comandati dal Margravio Carlo suo fratello (1). Di-

(1) Il giovane Margravio Carlo Filippo di Brandeburgo innamorò a Torino di Caterina dei Marchesi di Balbiano, vedova del conte Giovanni Michele di Salmour, e la sposò segretamente contra il grado dell'Elettore. Questo matrimonio, riconosciuto valido dalla S. Sede, diè luogo a fortissime proteste della Corte di Berlino; ma il Margravio, per febbre colta nell'anno seguente all'assedio di Casale essendo morto, il dibattito si restrinse a quistioni d'interesse. Furono per cura del Governo prussiano fatte stampare nel 1775 (colla falsa data di Torino) alcune lettere della contessa col titolo: *Lettres d'amour et d'affaires écrites par Cathérine comtesse de Salmour, marquise de Balbian, au Margrave Charles de B. R.* Le avventure sue col principe prussiano darebbero argomento a un piacevole capitolo della storia curiosa del Piemonte.

Caterina sposò in terze nozze il conte di Wackerbarth, sassone, ambasciatore di Augusto II re di Polonia.

segnarono di porre l'assedio a Casale, ma il duca si oppose, ed ebbe consenziente Guglielmo III, il quale temeva che, se fallisse, troppo ne patirebbe la riputazione delle armi collegate, già scapitata per la giornata della Marsaglia. La città fu bloccata ma a stagione inoltrata, talchè, sopraggiunte le nevi, l'assedio fu rimandato all'anno seguente.

Guglielmo III nel mese di novembre comunicò ai confederati le proposizioni francesi, salvochè non parlò della cessione dei Paesi Bassi alla Baviera, invitandoli di farvi le giunte e i ritocchi che ciascheduno per sè ravvisasse spediente. Vittorio Amedeo II, non iscorgendovi cenno alcuno intornoalla restituzione di Pinerolo,interpose gagliarda istanza, à Vienna segnatamente,per l'osservanza del suo trattato,recando innanzi all'imperatore che,per non dipartirsi dalla volontà sua, avea nel trascorso inverno ricusate con estremo disavvantaggio le offerte della Francia, e continuata la guerra. E per mezzo del marchese di Prieroil richiese di pigliare nuovo impegno personale e scritto di non sottoscrivere la pace generale, quando non gli fosse fatta ragione intorno a quel capo. Leopoldo I promise ogni sua diligenza con lettera propria del 18 di marzo, ma gli insinuò che innanzi tutto doveasi premere presso il re Guglielmo e gli Stati generali (1). A Londra

(1) Lett. del 18 marzo 1865: « *Non tantum foederis pacto-*

poco prima era morta la regina Maria (7 gennaio 1695), il quale domestico lutto e le vicende non liete della guerra confermavano sempre più Guglielmo III nel proposito di una pronta composizione colla Francia (1). Vittorio che il sapea, volle ricercarlo espressamente, se in tale evento potea fare assegnamento sopra il riacquisto di quella città, che per lui era la somma della guerra intrapresa. Guglielmo era venuto in Olanda, e interpellato dal conte Della Torre, rispose lealmente che, considerati i successi presenti, non era possibile costringere la Francia a farne la cessione (2).

Tale dichiarazione chiarì Vittorio Amedeo II delle vere intenzioni della Lega. Inghilterra e

---

rumque cum colligatis communium memores sumus, sed et gravissimum rei momentum probe perspicimus, et tametsi neutrum esset, in rationes tamen et comoda Dilectionis Vostrae pro viribus tuenda et amplificanda ultro propriaque animi inclinatione propenderemus, adeo ut de officio et cooperatione nostra Dilectio vestra non possit non esse persuasa, etc. ». Archivi di Torino.

(1) Il 25 febbraio 1695 Della Torre scriveva al duca: « *J'ai parlé ensuite moi-même au Roy, et quoiqu'il ne se soit pas ouvert si positivement, il m'a assez témoigné que les alliés ne pourraient soutenir ni la guerre ni ses prétentions* ». Arch. di Torino.

(2) « *Le Roy m'a répondu qu'il était dans la même intention* (di sostenere gl'interessi del duca), *mais qu'à parler franchement il ne voyait pas que nous puissions forcer la France à la cession de Pignérol, si nous faisions la paix dans l'estat où nous sommes* ». Della Torre al duca, 25 marzo 1695.

Olanda poneano ogni sforzo a ottenere la barriera nei Paesi Bassi, l'Impero a riavere Strasburgo, la Spagna a ripigliare il Lucemburgo; per la Grande Alleanza, in mezzo a tanto conflitto d'interessi, Pinerolo divenìa questione secondaria e di picciolo momento, che non avrebbe impediti gli accordi. Se i confederati non meritavano soverchia riprensione nel prendere consiglio da se stessi, Vittorio Amedeo con migliore ragione potea da quel punto provvedere alle cose sue. Davangli ancora travaglio le mire dell'Austria sopra la Lombardia, dubitandosi fortemente e non senza fondamento, che anche cessata la guerra l'imperatore, di concordia col re di Spagna, fosse per tenervi presidii suoi, assicurandosene il possesso di fatto, quando Carlo II morisse. Tuttavia non si risolse fin d'allora alla pace particolare. Troppe ricordanze crudeli alienavanlo dalla Francia, nè Luigi XIV erasi deliberato a disfare i patti di Cherasco. Per queste ragioni, come ebbe conosciute le trattative inglesi e mentre esplorava la mente di Guglielmo III, ordì altro disegno che recasse rimedio ai mali paventati senza infedeltà verso la Lega.

Nel maggio 1695 deputò a Madrid il conte di Vernone col motivo apparente di procurare il pagamento dei sussidi di guerra, ma con mandato di aprirsi segretamente con quella Corte per trovar modo « di unire così strettamente (diceva)

« li nostri Stati a quello di Milano, e questo con
« li nostri, che non sendo, si può dire, che una
« cosa stessa, li nostri vengano ad essere scudo
« e antemurale di quello, ed esso il sostegno ed
« appoggio de'nostri ». Il modo (continuava)
stare in ciò « che S. M. Cattolica ci colleghi at-
« tualmente e fissamente al di lei regio servizio,
« conferendoci il governo dello Stato di Milano,
« col che si verrebbe a formare l'unione sopra
« espressa d'ambi gli Stati senza pregiudicio e
« con vantaggio e sicurezza reciproca » (1). Il
governo dovea essere perpetuo in lui e ne' suoi
successori; egli difenderebbe Milano, Napoli e
Sicilia, manderebbe e manterrebbe sei mila uo-
mini in Catalogna insino a che durasse la pre-
sente guerra; darebbe inoltre agli Spagnuoli tre
piazze in deposito, cioè la cittadella di Torino,
Monmeliano e Nizza. Voleva in sostanza, quanto
l'elettore di Baviera avea ottenuto nei Paesi Bassi,
ma col maggior beneficio della contiguità degli
Stati. Se gli venisse conseguito il governo mila-
nese, con maggior vigoria sarebbe stata condotta
la guerra, Pinerolo più sicuramente cadrebbe; e se

---

(1) *Arch. di Torino.* Sono due istruzioni del 2 e 18 maggio 1695. Il titolo che vi fu apposto posteriormente dice inesattamente che il conte di Vernone dovea chiedere il governo di Milano, oppure la cessione della Valle di Sesia, o finalmente di una parte del Monferrato. Nei consigli del duca erasi in effetto pensato a tali alternative, ma poi furono lasciate da un lato, e la missione di Vernone fu ristretta al Governo di Milano.

nè le armi nè i trattati gliela restituissero, l'amministrazione perpetua della Lombardia rimediava al difetto, e impediva che l'Austria vi fermasse il piede e se ne impadronisse contra suo grado. Non so se Vittorio Amedeo nutrisse speranza di ottenere ciò che domandava; forse era un nuovo ingegno per ismorzare il sospetto che, deliberato animo, ascoltasse i discorsi colla Francia. A ogni modo Guglielmo III, richiesto de' suoi uffici a tal fine, li promise efficaci e sinceri, giudicando il partito utilissimo alla causa comune.

Ora appressandosi la nuova campagna, Vittorio Amedeo avvertì il conte di Tessé, che non gli sarebbe fattibile soprattenere l'assedio di Casale al sopraggiungere degli aiuti confederati, nè più gli servirebbero le ragioni, con che l'anno innanzi avea frastornata l'impresa. Luigi XIV, dubitando di essere aggirato, avea ingiunto al conte di troncare la pratica, ma i negoziati coll'Inghilterra essendo stati interrotti per le pretensioni moltiplicate da ciascun membro della Lega, e vedendo a Casale imminente il pericolo, meglio consigliandosi, mandò ordine di ripigliarla.

Vittorio Amedeo propose che il conte di Crenau, governatore di Casale, appena aperta la breccia, capitolasse sotto condizione che si demolissero le fortificazioni, spediente che tornava di pari vantaggio al Piemonte e alla Francia. Non

vedendo modo di avere per sè Casale, bramava che il duca di Mantova ripigliasse sguernita una fortezza che era stata morso egualmente duro così in mano degli spagnuoli come dei francesi. La Francia, che avea promesso a Guglielmo III di rinunciarla, fu contenta che smantellata ritornasse in dizione altrui. Con tal mente, e mediante lettera di Vittorio a Tessé fu convenuto: 1° che aperta la breccia, il governatore di Casale si arrendesse, a patto che le fortificazioni fossero demolite; 2° che durante la campagna del 1695, cioè fino al 1° di novembre, nè i ducali nè i confederati intraprendessero cosa alcuna contro le fortezze e i paesi del re verso le Alpi, nè ponessero il campo contro Pinerolo o Susa; 3° che il re nulla intraprendesse contra il duca e gli alleati in Italia; 4° che i due eserciti non fossero nè aumentati nè diminuiti in quello spazio di tempo; 5° che se gli alleati si opponessero alla demolizione di Casale, il duca rinunziasse la lega e si unisse col re, conforme alle massime lineate nel 1694.

La missione del conte di Vernone a Madrid non ebbe buon successo; risguardo a Casale gli effetti succedettero a battuta. Posto l'assedio e fatta la chiamata, il governatore francese rispose nella forma convenuta. I generali inglesi e imperiali protestarono contro l'abbattimento delle fortificazioni, ma Vittorio Amedeo troncò la disputa,

dicendo che in qualità di generalissimo vi acconsentiva. Il conte di Crenau ritirossi col presidio a Pinerolo (settembre 1695), Casale fu smantellata. Il fatto di Casale fu di poi imitato da Federico II di Prussia all'assedio di Neissa nella Slesia.

Le stipulazioni della Grande Alleanza furono rinnovate all'Aia il 18 agosto 1695, ma i trattati tra l'Inghilterra e Francia vennero ripresi nell'inverno 1695-96; Strasburgo, Lucemburgo e la barriera olandese erano pietra d'inciampo alle loro conclusioni, non Pinerolo. Laonde quando a primavera l'esercito collegato mosse contro quest'ultima città, Vittorio, informandone il conte di Tessé, promise d'impedirne per quest'anno l'espugnazione, ma significò riciso che stava nel re di venire seco ad accordi sinceri; la cessione di Pinerolo essere condizione della guerra e della pace.

Innocenzo XII e i Veneziani, teneri della neutralità d'Italia e deputati mediatori e mallevadori della pace separata, raccomandarono la retrocessione. Luigi XIV, fiso nel pensiero di quetare l'Italia per giungere o colle armi o coi negoziati alla pace generale, veggendo che il tutto pendeva dal Piemonte, vi si risolse sotto condizione che si abbattessero le fortificazioni della città. E qui vuolsi rammemorare che Vittorio Amedeo II non avea ancora figli maschi, e che la primogenita

di lui andava sposa al duca di Borgogna, e che il cardinale di Richelieu avea già pubblicato che la legge di successione di Savoia potea acconciarsi in favore delle figlie. Tale considerazione giovò fors'anco alla deliberazione che portò la prima cessione di territorio aggregato alla Corona, che avesse fatto il gran re.

Ora premeva discutere e fermare i particolari, conferire coi pontifici e coi veneti, e ogni passo involgere in profondo segreto. Se non che a Torino gli alleati stavano cogli occhi aperti, segnatamente lord Galway, succeduto al duca di Schomberg nel comando dei battaglioni protestanti, insospettito più che mai del duca dopo il fatto di Casale. Vittorio avea per tempo data voce d'essersi votato alla Santa Casa di Loreto, quando a Embrun nel 1692, si trovò vicino a morire; ora voglioso di sciogliere il voto, chiamato a sè lord Galway, gli affidò le provvisioni della prossima campagna, e gli raccomandò sollecitudine e gagliardezza, ingiungendo che a lui si obbedisse onninamente. L'inglese si rassicurò a tanto, e conforme ai nuovi sentimenti scrisse a Londra e a Vienna. Nel pubblico per altro si dubitò che alcuna cosa ci covasse sotto, e seppesi di poi che a Loreto l'attendeva un ministro francese in abito di religioso (1). Il duca partì con piccolo seguito,

---

(1) V. OTTIERI, *Istoria della guerra avvenuta in Europa e par-*

di cui era parte il conte Annibale Maffei, il quale nella nostra diplomazia dovea segnare orma profonda.

Di tutte le domande e le risposte del duca e del re dal 1694 al 1696 non havvi sempre documento negli archivi, molti essendo stati i discorsi passati personalmente fra Vittorio e il conte di Tessé. Uno dei capi più momentosi e di cui più rade appaiono le traccie, fu la successione di Spagna, verso la quale convergeano i pensieri di Luigi XIV, e che dopo la ricuperazione di Pinerolo soprattutto importava al duca. Come discendente per femmine da Filippo II, e in virtù dei capitoli nuziali dell'infanta Cristina e di Carlo Emanuele I, i diritti di Savoia alla successione ispanica erano stati solennemente riconfermati nel testamento di Filippo IV. Fuori di dubbio non vagheggiava la corona di Castiglia, non essendo corrivo e fantasioso come Carlo Emanuele I, ma sollecito fin d'allora delle cose sode ed effettuabili, anche quando a temerari voli sembrava librarsi. Egli

---

ticolarmente in Italia per la successione della monarchia delle Spagne dal 1696 al 1725, Lib. I. E il Muratori, *Annali*, an. 1696:

« La gente maliziosa che non credeva cotanto devoto quel « principe da scomodarsi per andar sì lontano ad implorar la « protezione della Vergine, si figurò piuttosto che sotto il manto « della pietà si coprisse un segreto abboccamento con qualche « persona incognita intorno a' suoi affari, e questa fu, per quanto « portò la fama, un ministro francese travestito da religioso ».

guardava al ducato di Milano, e Luigi XIV non potendo negare e disconoscere i diritti di lui al retaggio del re cattolico, dovea farvi ragione conveniente, tanto più che il promettere e il provvedere intorno a casi incerti dell'avvenire costava assai poco. Il punto della successione fu composto nei colloqui di Pinerolo, di Torino e di Loreto. Le scritture non furono tuttavia segnate colà, ma alcun tempo appresso a Pinerolo da Renato di Tessé e da Giambattista Groppello il 29 giugno 1696; Luigi XIV le ratificò il 6 di luglio, e nello stesso giorno con due fogli distinti, l'uno diretto al Pontefice, l'altro ai Veneziani, si obbligò di retrocedere al duca la città di Pinerolo, le sue dipendenze e la Perosa, e restituire i conquisti fatti durante la guerra. I patti erano inseriti in due stromenti separati, l'uno toccante la cessione e restituzione, il secondo gli accordi militari, e ve n'ha copia nella biblioteca del re a Torino. Il primo diviso in quattordici articoli, contiene le materie territoriali sopradette, e conferisce al duca l'autorità di negoziare coll'imperatore la neutralità d'Italia. L'altro di ventidue articoli, porta che il duca, non ottenendo dai confederati la neutralità, unirebbe le sue armi alle francesi. L'articolo XIV contempla la successione di Spagna: se il re cattolico morisse senza prole durante la guerra, il Cristianissimo assisterebbe il duca alla conquista dello Stato di Milano, rinun-

ciando a ogni diritto che per guerra o altro titolo a lui competesse su quel ducato. Se, vivendo ancora il Cattolico, si conquistasse il milanese, esso apparterrebbe a Vittorio Amedeo, che in compenso cederebbe la Savoia alla Francia. Rimanessero segrete le convenzioni fino al finire di settembre, con facoltà di munirle di novelle sottoscrizioni nel giorno, in cui il duca si dichiarasse per Francia o conseguisse la neutralità, acciò che non apparissero stipulate il 29 di giugno e in previsione delle imminenti operazioni militari. Un'altra considerazione non espressa dettava forse siffatto accorgimento: dovea rimanere sepolto nel silenzio il capitolo sopra Milano e la successione spagnuola, e celato gelosamente all'imperatore.

Tutto ciò concordato, Catinat da Pinerolo si avanzò a Rivoli, donde con minaccevole lettera annunziò l'assedio di Torino, il sacco, l'incendio, e in grande segno della magnanimità regia offrì al principe piemontese i patti convenuti. Vittorio Amedeo II con bando incitatissimo chiamò i popoli a guerra di sterminio; risposero i francesi nello stesso metro, crudeltà e sangue lordarono le campagne, sopraccresceva il terrore, non finivasi dal magnificare le forze del maresciallo, e attenuavansi le confederate. Vittorio, radunati i capi dell' esercito, pronunciò che gli estremi mali comandavano estremi rimedi; si ve-

nisse a battaglia, la vittoria o la disfatta imponesse un fine a tanto strazio. I generali opposero essere sprovveduto il proposito, certa la rotta, atteso la superiorità del nemico; doversi spicciolatamente infestare i francesi, e stare sulle difese, finchè giungessero i nuovi rinforzi germanici; allora si getterebbero alla disperata. Vari ondeggiando i pareri, e tutti consentendo nella necessità di guadagnar tempo, il duca rispose a Catinat (niuno dissenziente), che accetterebbe la proposta pace e neutralità, ma col beneplacito dei confederati; non movrebbe giammai le armi contro la lega per debito di onore, perciò vi fosse tregua di un mese pei negoziati opportuni. La tregua fu fatta.

Leopoldo I respinse la neutralità appena èbbene informazione dal duca, e spedì in diligenza a Torino il conte di Mansfeld a far intendere i pericoli della nuova amicizia francese; il duca riavrebbe di nome gli Stati, ma starebbe sotto la verga di Luigi XIV, nè dopo tanto mancamento di fede invenirebbe più mai aiuto o alleanza presso alcuna corte d'Europa. Vittorio ai mali vaticinati contrapponeva i mali presenti e intollerabili, e premeva sulla necessità che ben anco i restii trascina. Circa alla fede, notava che egli era stromento di pace, non promotore di guerra; la somma del tutto contenersi nella pacificazione italiana; questa domandare il Pontefice, questa

la repubblica di Venezia; augurarla ogni principe, non la impedisse Leopoldo. Quanto a sè, avere presa quella risoluzione che sola gli era conceduta dai casi dolorosi.

Era governatore di Milano il conte di Leganes, il quale aggiungeva gli uffici suoi a quelli del conte di Mansfeld, ma più rimessamente, odorando forse che dalla unione di Francia e Piemonte poteano sorgere funesti disegni sopra il milanese; e raccontasi che un dì al marchese di Santommaso, che affannoso richiedevalo di consiglio, non si rimanesse dall'ammettere che veramente il duca in quei frangenti potea provvedere di per sè alla salvezza dello Stato. Per contrario erano vigorose le opposizioni degli inglesi, inaspritisi sommamente, dacchè il sospetto della dubbia fedeltà del duca erasi voltato in certezza.

La tregua essendo prossima a spirare, il 29 di agosto 1696 fu sottoscritto dal marchese di Santommaso e dal conte di Tessé altro trattato in luogo dei due rogati il 27 giugno. Ripeteva in sostanza che il duca di Savoia userebbe ogni industria presso l'imperatore e il Cattòlico, affinchè l'Italia fosse terra neutrale; e ciò non conseguendo, entrerebbe in lega col re di Francia e porterebbe le armi contro lo Stato di Milano. In contraccambio il re cedevagli Pinerolo, Perosa e loro dipendenze nei termini del trattato di Cherasco, ma demolitene le fortezze, e con proibizione

che altre ne alzasse; per simile restituivagli i paesi occupati militarmente al di quà e al di là delle Alpi. Queste cessioni e restituzioni riceverebbero perfezionamento dopo che le armi straniere avessero sgombra l'Italia. Stipularono quindi il matrimonio del duca di Borgogna, figlio del Delfino, con Maria Adelaide. La sua dote fu di dugento mila scudi d'oro, solita darsi alle figliuole di Savoia; centomila sarebbero scontati con altrettanti ancora dovuti per la dote della duchessa Anna di Orléans; gli altri centomila il re li rimetteva in contemplazione del presente trattato. In grazia del parentado, gli ambasciatori e gli inviati di Savoia godrebbero d'allora in poi in Francia, e dalla Francia riceverebbero nelle altre Corti il trattamento e gli onori dovuti alle teste coronate (1). Il Piemonte, rimanendosi neutrale, manterrebbe liberamente le corrispondenze diplomatiche colle Corone guerreggianti. L'articolo VI ristabiliva le relazioni commerciali quali erano state al tempo di Carlo Emanuele II, e nominatamente l'antico diritto di Villafranca. Vittorio Amedeo prometteva di non dare ai Valdesi stanza in Pinerolo e nelle altre terre cedute, vietando sotto pena rigorosa ogni loro comunicazione coi

---

(1) Il sig. di Grovestins (*Histoire des luttes et rivalités politiques entre les puissances maritimes et la France*, vol. VI, pag. 559) cadde in uno strano abbaglio scrivendo che Maria Adelaïde « *apporterait en dot le Comté de Nice* ».

sudditi di S. M. in cose di religione, nè patirebbe che i rifuggiti francesi pigliassero stanza nello Stato. Nullameno dichiaravasi espressamente che il re non ricercherebbe il duca sopra il modo, onde darebbe ordine in Piemonte all'esercizio del culto dissidente. Finalmente un altro articolo statuiva che, riconosciuta la neutralità d'Italia, il duca di Savoia ridurrebbe l'esercito a sei mila uomini di quà dei monti, e a mille cinquecento oltre le Alpi, il quale obbligo durerebbe sino alla pace generale (V. *Traités de la R. Maison de Savoie* etc., vol. II).

Vittorio Amedeo II intimò l'ultima volta gli alleati di accettare il pacificamento, e avutone ripulsa, congiuntosi coi francesi assunse il comando dell'esercito. Costeggiando il Po, posero il campo innanzi a Valenza e ne cominciarono l'espugnazione. Allora gl'imperiali e gli spagnuoli mandarono parole di accordo, il che suonò male agli orecchi di Guglielmo III quanto la pace separata di Savoia. Accettata la neutralità d'Italia, egli giudicava che la guerra più non si potesse continuare, onde da quel punto si estimò libero di condursi secondo le sue convenienze (1). Congrega-

---

(1) « *Si... les impériaux reconnaissent la neutralité d'Italie, je ne vois pas que nous puissions continuer la guerre sans nous exposer à une ruine certaine, et, dans ce cas, nous serons contraints de recevoir la paix telle que la France jugera bon de nous la donner* » (Guglielmo a Einsio, 19 luglio 1696).

ronsi a Pavia il conte di Mansfeld per l'imperatore, il conte di Leganes pel Cattolico; il marchese di Santommaso, che da tanti anni teneva in mano i fili dei negoziati varii e implicati, vi rappresentò il Piemonte. Addì 7 di ottobre fu conchiusa a Vigevano la convenzione che facea cessare la guerra.

Due esemplari se ne sottoscrissero, nell'uno dei quali era detto che S. A. R. assumerebbe il negoziato per la neutralità d'Italia; nell'altro che S. A. R. assumeva altresì la mediazione per la pace generale, offrendo e accettando dal re cristianissimo le proposizioni universalmente, per tutti, e singolarmente per ciascuno degli alleati; assegnando il termine alle risposte e intervenendo nel trattato finale con tutte le guarentigie che assumerebbero gli altri alleati. Questo era il vero trattato, conforme alla dichiarazione che il marchese di Leganes ne fece al marchese di Santommaso (1). L'altro dovea servire soltanto per

---

« *On voit que les ministres de l'empereur ne se font aucun scrupule de prendre les résolutions les plus importantes et de les mettre à exécution sans notre participation; cela nous dispensera, de notre côté, d'être aussi scrupuleux, et nous agirons à l'avenir selon nos convenances particulières* » (23 luglio 1696).

(1) V. *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. II. Il testo genuino stampato in questa raccolta si differenzia circa la mediazione da quello pubblicato dal Dumont, per le ragioni sopra dette.

essere mostrato a qualcheduno, cioè all'imperatore; ed era stato disteso a istanza del conte di Mansfeld, « per indurre con un plausibile motivo l'imperatore a ritirare le sue truppe dal« l'Italia, al che molto ripugnava ». Ma Leopoldo I non volle ratificarlo, atteso le forti opposizioni dell'Inghilterra e dell'Olanda; e quando l'accettò, omise nelle ratificazioni quella parte dell'articolo che riguardava la trattazione della pace in Italia per mezzo del duca di Savoia.

Per gli altri articoli concordavasi che da quel giorno vi fosse sospensione d'armi, con questo che il Cristianissimo levasse l'assedio di Valenza; e inoltre che a iniziamento della pacificazione, l'Impero, la Francia e la Spagna ritirerebbero d'Italia i loro eserciti, e il duca di Savoia occuperebbe Pinerolo. Siccome agli austriaci coceva di lasciare Milano, dove ardeano di porre il piede, e mormoravano di non poterne partire, essendo ai soldati ritardate le paghe, conchiusero che i principi italiani feudatari dell'Impero, e le stesse repubbliche di Genova e di Lucca, pagassero trecento mila doppie pel viaggio delle genti cesaree, e che il governatore di Milano desse certa quantità di vettovaglie alle francesi, con che non bottinassero all'intorno (1).

---

(1) Il Granduca di Toscana pagò 75 mila scudi; Modena 40 mila; Mantova 40 mila; Parma 36 mila; Genova 40 mila;

Il trattato di Vigevano costituiva il duca di Savoia mediatore degli accordi europei nella forma che Guglielmo III avea augurata due anni prima, forse per celia. Ma niuno credea che il mandato fosse per essere efficace, e in effetto non gli fu consentito; onde la convenzione parve da principio, che, in luogo di spegnere, dovesse attizzar più che mai la guerra fuori d'Italia. La Spagna, libera dai timori pel milanese, mostrò a parole di voler operare grandi cose nelle Fiandre, dove sapea che non ad essa, ma all'Inghilterra e all'Olanda incumbeva di sostenerne il peso; e Leopoldo I, ritirando di Lombardia e di Piemonte le sue genti, intendea procedere alla risoluta verso il Reno, mentre Luigi XIV dal lato suo destinava ventimila uomini per uno sbarco novello in Inghilterra.

Colà una terribile crisi monetaria perturbava il commercio, le industrie e il credito, e di nuovo i Giacobiti, partigiani del re scoronato, rialzavan le creste, cosichè Guglielmo si risolse per la pace con quella fermezza, onde per lo innanzi avea procurata la guerra. A lui, come a Vittorio

---

Lucca 30 mila; Monferrato 25 mila, ecc. Il papa contribuì volontariamente per 40 mila. V. Ottieri, *Loc. cit.*, il quale soggiunge: « Fu questa una scuola aperta loro (ai Tedeschi) perniciosamente a nostro danno e aggravio, la quale hanno seguitato a praticare senza compassione e differenza in quest'ultima guerra » (della successione di Spagna).

Amedeo II, più non era lecito nella presente condizione di cose, di domandare all'Inghilterra e all'Olanda maggiore tributo di danari e di sangue. E siccome Luigi XIV nudriva le medesime inclinazioni, i negoziati segreti furono ripresi da Giacomo Boreel per l'Olanda, e da Francesco di Callières per la Francia.

Luigi XIV profferse di riconoscere Guglielmo in re d'Inghilterra, rinunziare alle conquiste fatte in Catalogna e nei Paesi Bassi; restituirebbe Lucemburgo alla Spagna, Strasburgo all'Impero, la Lorena al duca Leopoldo, figlio e successore del prode duca Carlo; annullerebbe le riunioni decretate dopo la pace di Nimega. Allora Carlo XI di Svezia fece accettare la sua mediazione che, sebbene poco gradita alle potenze marittime, non era invisa come quella del duca di Savoia, incolpato di tradimento e diserzione così dall'Inghilterra come dagli Stati generali. Le conferenze ebbero luogo in Olanda con quest'accordo, che gli ambasciatori dei confederati prendessero stanza nell'Aja, i francesi a Delf, cinque miglia discosto, e che nella villa o castello di Ryswick, a metà strada fra le due città, convenissero in adunanza. Il conte di Lilieuroth e il conte di Bonde mediarono in nome della Svezia. Vittorio Amedeo II deputò il presidente della Torre e il conte di Frichignono al congresso, dove non doveano spiegare carattere di ambasciatori, ma

« accudire e promuovere gl'interessi » del Piemonte.

Nelle istruzioni loro date, il duca disse che da gran tempo non era « caduto a' suoi predecessori et a lui un affare di tanta importanza e sì gravi conseguenze ». Il principale obbietto era di fare inserire nel trattato della pace generale « quello che è stato stipulato li 29 del passato agosto tra il re X^{mo} e noi... per la pace particolare d'Italia, restituzione delle piazze occupate, cessione di Pinerolo e terre che ne dipendono, e convenzione di matrimonio della principessa mia figlia con le rinuncie opportune ». E tale trattato dovea essere confermato « non di passaggio, e con qualche leggiera insertione in altri articoli, ma con un articolo espresso, dal quale possa spiccare alla posterità che li detti nostri interessi ne hanno composto uno essentiale delle Potenze interessate, e che è stata una parte principale della medesima pace generale ». Rispetto alla cessione di Pinerolo era mestieri abrogare il capitolo di Munster, che avea assicurata quella piazza alla Francia, e non rinnovare la movenza dell'Impero; le rinuncie della principessa Adelaide importavano a tutte le Potenze che non volessero nuovi ingerimenti della Francia in Italia (1).

---

(1) *Istruzioni del duca ai conti Della Torre e Frichignono pel Congresso di Risvick*, Archivi di Torino.

Il duca Gonzaga mandò il conte Balliani per protestare i danni sofferti dagli Stati suoi di Mantova e Monferrato nel corso della guerra, e chiedere il pagamento delle indennità dovutegli da Savoia, e per essa dalla Francia, a cagione delle terre monferrine, di cui era stato privato nel 1631 col trattato di Cherasco; inciprignita questione che neppure allora ebbe componimento.

Al Congresso cominciarono tosto le sottigliezze e i cavilli circa al cerimoniale, alle plenipotenze e ai lavori preparatorii, allora di capitale rilievo, e che tiravasi in lungo ad arte, quando non aveasi voglia di venire a conclusione pronta. Più di quattro anni avea languito il congresso di Munster, due erasi protratto l'ultimo di Nimega. Ma Guglielmo III volea o pace o guerra spacciata, non siffatte lungagne. Perciò Guglielmo Bentick conte di Portland e il maresciallo di Boufflers, l'uno e l'altro valenti soldati, si abboccarono il 28 giugno 1697 vicino ad Hal nel Belgio, e sul finir di luglio ebbero conchiuso tutto che riguardava a Francia, Inghilterra e Olanda. Ciò fatto, e mentre a Ryswick la Spagna lagnavasi burbanzosa, e l'imperatore minacciando protestava che non deporrebbe le armi, il plenipotenziario francese presentò al Congresso le condizioni concordate, dichiarando che se al 21 di agosto non fossero state accolte, il re le considererebbe come non avvenute e le varierebbe a suo vantaggio.

Trascorse il 21 agosto senza l'accettazione, nel qual frattempo il duca di Vandomo, mandato a reggere l'esercito di Catalogna in luogo del duca di Noailles, prese Barcellona, e una squadra francese armata in corsa s'impadronì di Cartagena, capitale del regno della Nuova Granata e principale emporio del traffico del Nuovo Mondo. Di che Luigi XIV annunziò con altero linguaggio che più non dismetterebbe Strasburgo, nè porzione alcuna dell'Alsazia, e se al 3 di settembre i patti non fossero accettati, nuovamente li aggraverebbe. Guglielmo III stette perplesso; dall' una parte offendevalo l'ostinazione di Vienna, dall'altra l'arroganza di Versaglia; infine considerò che la conservazione di Strasburgo non toccava direttamente gli interessi inglesi e olandesi, e il dispetto dell'accettata neutralità d'Italia e il ricordo della fiacca amministrazione della guerra passata, gli scemarono gli scrupoli. Ordinò ai plenipotenziari di firmare, con questo che all'imperatore fosse data facoltà di accedere al trattato fino al 1° novembre. Il 10 settembre 1697 la pace fu sottoscritta in tre separati istrumenti e solennemente pubblicata, secondo i termini già riferiti. Quanto al duca di Savoia gli fu confermato il trattato di Torino del 29 agosto 1696 in ogni suo punto, e ne fu annessa copia alle convenzioni generali tra la Francia, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra; ma il presidente della

Torre, per ottenere l'assenso dell'imperatore, promise verbalmente a' suoi ministri di ristabilire Pinerolo sotto la movenza dell'Impero [1].

L'Europa avea stretta la grande alleanza e prese le armi per salvare l'equilibrio dell'Europa, riconducendo la Francia alle condizioni dei trattati di Munster e dei Pirenei. La pace di Ryswick non diede intiero questo risultamento, ma fece sostare e indietreggiare la politica aggressiva di Luigi XIV, spezzò il principale puntello del suo maggioreggiare e donò malleveria e sicurezza alle nazioni indipendenti. L'Inghilterra, liberata dagli Stuardi, clienti della Francia, e costituita sotto un principe di altra virtù, diventò per la natura delle cose gelosa avversaria di Luigi XIV e sollecita guardiana degli Stati minacciati. L'Olanda si assicurò, conchiudendo coll'elettore di Baviera una convenzione che le dava facoltà di presidiare le principali città fortificate dei Paesi Bassi. Ogni qual volta gli Stati continentali ebbero sgomento della Francia, volsero gli sguardi all'Inghilterra, certi di rinvenirvi tosto o tardi un'alleata. E la Corte britannica si aiutò assidua di tenere i francesi inviluppati nelle fazioni del continente per divertirne e spartirne le forze marittime. Fece suo il dominio del mare, talchè le

---

(1) Archivi di Stato di Torino.

guerre andarono poi di conserva sui due elementi e nei due mondi.

Luigi XIV, intrapresa la guerra per acciecamento d'orgoglio e fiducia temeraria nelle forze proprie, vide per tempo che la rivoluzione inglese avea alterate a suo pregiudizio le condizioni politiche e militari del continente, e non immolò all'orgoglio gli ammonimenti imperiosi della ragione; accostossi a Guglielmo III, e rinunciò città e provincie annesse alla Corona. Il che potea fare senza disdoro, mentre che la vittoria seguivalo fedele per terra e sul mare, e la neutralità d'Italia dava certitudine di maggiori vantaggi. Ma egli solo, coll'Inghilterra nemica, più non bastava contro all'Europa. Sapea inoltre che l'Austria, pretendente alla successione spagnuola, molto poteva sull'animo del debole Carlo II, e che a Madrid disegnavasi di porre presidii imperiali in alcune piazze del regno. Di ciò spauriva Luigi XIV: Fervendo la guerra, le flotte anglo-olandesi poteano di leggeri trasportare gl'imperiali a Barcellona; fatta la pace, ciò non farebbero le navi spagnuole, tra pel dispendio, e pel timore del navilio francese; e questa non fu ultima cagione della pace di Ryswick. Molto cedendo a Carlo II, portava fidanza di presto ripigliarsi il tutto. Ryswick, a simiglianza di Aquisgrana, Nimega e Ratisbona, fu una tregua, le cui molestie doveano essergli compensate a usura.

Nell'anno 1697 ebbe pure termine la guerra quindicenne cogli ottomani. Il principe Eugenio di Savoia, dopo la neutralità d'Italia, era stato da Leopoldo I preposto all'esercito orientale, capitanato allora personalmente da Mustafà II, nuovo Sultano; Eugenio l'affrontò sulla Theiss (11 settembre 1697). Venti mila turchi caddero sul campo, dieci mila perirono nelle acque del fiume. La vittoria di Zenta andò fra le più memorabili del secolo XVII; superò negli effetti quella del San Gottardo, riportata da Raimondo Montecuccoli sette lustri prima, e collocò Eugenio nel numero dei più nominati capitani. Ne seguì la pace di Carlowitz. La Turchia perdette la metà de' suoi Stati in Europa, che ritornarono all'imperatore, e cessò dall'essere formidabile alla cristianità. Venezia, partecipe della lunga guerra, serbò la Morea conquistata dal Morosini, Santa Maura, Leucade e parecchie fortezze della Dalmazia; Pietro I di Russia ritenne Azof e le sue dipendenze, fattosi libero il commercio del Mar Nero.

Capitolo IV.

La successione spagnuola. Lega colla Francia

(1697-1701).

Mentre in Italia, Roma, Venezia e gli altri principi lodavano Vittorio Amedeo II di buon consiglio e avvedimento, i confederati non perdonavangli nessuna accusa di slealtà e perfidia. In Olanda la minutaglia dell'Aja trascorse a voler porre le mani sopra al conte della Torre, e Guglielmo III non rispose alla lettera scrittagli dal duca in sua giustificazione; parco di ingiurie pubbliche, nelle lettere private chiamava « bassa e infame » la sua condotta.

Pel trattato di lega del 1690 i confederati aveano promesso a Vittorio Amedeo II la restituzione della città di Pinerolo; Guglielmo III nelle condizioni di pace poste nel 1694 alla Francia ne avea taciuto, e nel 1695 confessò non ottenibile la retrocessione. Pinerolo era per l'Inghilterra e l'Olanda piccola cosa appresso alle Fiandre e all'Alemagna, ma pel duca di Savoia era tutto. Correvano più di sei anni da che la guerra distruggeva il Piemonte; continuarla per conqui-

stare l'indipendenza era virtù segnalata, ma continuarla dopo le dichiarazioni di Guglielmo III sarebbe stata colpa; nè Guglielmo III operò altrimenti, conchiudendo separatamente la pace di Ryswick. La Corte di Savoia dovea impedire che gli alleati facessero la pace senza di lui, a beneficio non suo e a suo danno, nè altro modo avea che furare loro le mosse. In Vittorio Amedeo II quella rivoltura di girandole durate due anni, e massimamente il subito suo voltarsi contro ai proprii alleati, certo ne offende; ma se si guardi alla sostanza delle trattazioni, vuolsi riconoscere che egli, imponendo ai belligeranti la neutralità d'Italia, trovò il punto giusto di fuggire il pericolo che gli sovrastava, e pareggiò con suo decoro le sorti della guerra fuori d'Italia. Non tradì soppiattamente la corte di Vienna, avendola ammonita con ambasciate ed esortazioni; liberando Milano dal freno di Casale, rese servigio alla Spagna; e chiudendo alla Francia il varco aperto delle Alpi, adoperò conforme agli intendimenti della grande alleanza (1). Il trattato di Torino portò la pace di

(1) Il Muratori, testimonio di veduta, dopo aver detto della « terribile sinfonia » di Milano contro il duca, soggiunge: « Ma d'altro parere si trovarono le persone assennate, considerando che egli, dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla « dura spina di Casale, ora, stante la cessione di Pinerolo e la « ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte le porte del« l'Italia ai Francesi; con che si scioglievano i ceppi non meno « suoi che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di

Ryswick, la più vantaggiosa che l'Europa avesse da sessant'anni sottoscritta colla Francia.

Piuttosto egli era da avvisare alle conseguenze. Il passo in cui il duca si pericolò, alienavagli le Potenze collegate e ponevalo a mercede della Francia. Di che tempra amico si fosse il nuovo e unico suo alleato, sapevalo il duca; il perchè l'antica dipendenza potea ribadirsi con altri chiodi non meno acuti. Restavano i francesi dolenti di aver pagato un grande servigio con una rilevata provincia, fondamento del loro sistema militare in Italia; poco e male fidandosi, vorrebbero assicurarsi, cioè prepotere; tanto è vero che in ogni cosa il prò e il contro si mischiano e soventi volte paiono bilanciati. Il timido e meticoloso rimansi inerte e in pendente; il valente, distinte e misurate le difficoltà, fa elezione risoluta.

Conchiusa la pace separata, il conte di Govone in nome del duca di Savoia, riconobbe Giacomo II in re d'Inghilterra; dopo la pace di Ryswick il conte della Torre salutò di nuovo con questo titolo Guglielmo III. Pinerolo e il suo territorio furono consegnati, smantellate le fortezze, e gli altri capitoli del trattato eseguiti, eccettuati i

---

« passioni non riconobbe la gente questo benefizio, poco stette « ad avvedersene, e tanto più perchè è incerto se, proseguendo « la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente « tutti i principi d'Italia fecero plauso all'animosa risoluzione « del duca Vittorio Amedeo ». *Annali*, anno 1696.

due punti contenuti nel VI. Il quale statuiva che il commercio ordinario d'Italia colla Francia continuasse per Susa, Savoia e Ponte Belvicino, e fosse pagato dalle navi francesi il diritto di Villafranca. La Francia preferì la via del Sempione verso la Lombardia, quella via per l'appunto che volevasi evitare; e intorno al diritto di Villafranca cavillò che il balzello non guardava ai vascelli che passavano innanzi al porto, ma bensì l'ancoraggio, che si paga soltanto da chi entra nel porto. Il ministero di Torino rispose che la diversità dei nomi avea sempre indicato due diritti diversi; non quello di ancoraggio, ma l'altro in passato avere patito contestazione, perciò del primo nulla erasi stipulato. La controversia rimase aperta, ancorchè esplicito fosse il testo (Vedi *Traités de la R. Maison de Savoie*, vol. II).

La principessa Adelaide, fatta prima rinuncia a ogni suo diritto alla Corona e ad ogni pretensione sopra gli Stati, partì per la Francia. Avea undici anni, lo sposo poco più. Adelaide dovea essere allevata in Corte di Luigi XIV insino all'effettuazione del matrimonio col primogenito del Delfino. Fu la vispa, gaia, ingegnosa duchessa di Borgogna, ridente volto nella reggia attristata, diletto e consolazione del vecchio re, sul quale stava per discendere tanto cumulo di domestici lutti. Vittorio Amedeo II avea un'altra figliuola di minore età, ma già andavano per li tredici

anni che era unito con Anna d'Orléans, e non eragli nata prole mascolina, tormento ineffabile all'animo suo, trepidanza assidua dei piemontesi, incerti della successione al trono. Narra il conte di Tessé nelle sue Memorie che nel 1692, quando il vaiuolo pose in pericolo la vita del duca, la Corte imperiale studiò di far dichiarare il principe di Carignano inabile a succedere, perchè sordo e muto, volendo dare lo Stato al figliuolo di lui primogenito, sotto la tutela del principe Eugenio. Non ho documento del fatto. Disegni di peggior natura mulinava forse Luigi XIV, valendosi degli accordi fatti col conte Luigi di Savoia-Soissons, non ben noti. Avendo in casa la primogenita della linea regnante, il re trovavasi provveduto a ogni futura contingenza, imperocchè le rinuncie di Maria Adelaide di Savoia non aveano maggior peso di quelle di Maria Teresa di Spagna.

Fino dal 1688 Vittorio Amedeo vivea in amore della bella contessa di Verrua, nata dai Luynes di Francia, sposata di quattordici anni ad Augusto Manfredo Scaglia, illustre casato piemontese più volte nominato in queste istorie. Il marito, conosciuto il torto fattogli, abbandonò il Piemonte, e postosi al servigio di Francia, guerreggiò sotto quella bandiera, sino alla battaglia di Hocstelt, dove cadde (1704). La contessa temeva il duca più che non l'amasse, e impauriva talvolta dei furiosi trasporti suoi; il duca che ne era

preso e infocato stemperatamente, martoriavasi fra spasimi e gelosie. Ebbe da lei un figlio maschio, detto il marchese di Susa, e una femmina, chiamata madamigella di Susa. Odiata e ben voluta a un tempo in Corte e in città, distributrice sovrana dei favori e delle grazie, la contessa di Verrua accumulò danari, gioie, arredi, anticaglie, ond'era intendente. Ai tempi di cui discorriamo, quella lor vita era un inferno; tuttodì battibecchi, paci la sera, il mattino alle rotte.

Per ogni rimanente, il duca compiva le parti di ottimo principe. Vigilava e reggeva l'amministrazione con provida economia, attendeva all'esercito, alle fortificazioni, agli arsenali e alle munizioni; nel 1698 decretò la formazione del catasto in Piemonte, pose cura nel fomentare le industrie, e diede le mosse a quelle vaste riforme che compì dopo alla pace di Utrecht. Portava sicuro giudizio e facea buona elezione di chi dovesse servirlo, grande arte e aiuto di governo e di regno. Esercitato per sette anni nei campi e nel comando degli eserciti, avea acquistato gloria e sperienza militare; ingolfatosi da quindici anni in ogni maniera di negoziati, conosceva le Cancellerie, le Corti, gli uomini. Parlava abbondante e anche facondo, non tradiva il suo pensiero in parole. Gli ambasciatori stranieri perdeano la fatica in voler afferrare il Proteo che interrogavano; chi tenevasi più destro,

meglio cadea nelle reti. Il conte di Tessé, uno di questi, scriveva (20 giugno 1699), essere egli eloquente, acutissimo e grande interrogatore; nella sua testa, oltre i suoi affari particolari, passare e ripassare almeno una volta al giorno le faccende di tutta Europa. E soggiungeva: « Fra « quanti principi difficili novera il mondo, a lui « tocca il primato ; vuole e disvuole, diffida di « tutti, è consumato dalla propria irrequietudine, « ha ingegno, ma è sempre incerto. Capace di « ogni estremo partito, ora tocca le nubi a guisa « di aquila, ora va carpone come talpa. » Dietro quelle parvenze di volere e disvolere, il francese pieno di sè non discerneva in nulla i propositi fermissimi, che per vie oblique procedevano, ma non lasciavano trapassare mai l'ora o il momento del fulminare. Meglio si apponevano quelli che il tacciavano di non iscrupoleggiare sui mezzi, intento solamente alla esaltazione propria e dello Stato.

Il vecchio marchese di Santommaso, suo intimo consigliere, morì poco dopo la stipulazione del trattato di Vigevano, corona di un lungo e laborioso ministero. Gli succedette il figliuolo, quarto dei Santommaso, nella carica di Segretario, non eguale al padre nel valore. Il conte della Torre, ritornato dall'Olanda e dall'Inghilterra, fu preposto alle cose della guerra; il conte di Govone, vecchio diplomatico e franco parlatore, quegli nella cui casa servì Gian Giacomo

Rousseau, era consultato e stimato. Nel 1699 la duchessa Anna diede in luce un principe. La gioia del duca non ebbe confini. Il conte di Tessé scriveva a Luigi XIV: « Per verità io non credeva che un uomo, di sua natura poco tenero, potesse trovare nel suo cuore moti di paternità siffatti, che rassomigliano a furore, piuttosto che ad affetto ordinato. » La successione al trono era assicurata, fraudati gli appetiti segreti. Due anni dopo (27 aprile 1701) nacque un secondo figliuolo. Il primogenito ebbe nome Vittorio Filippo; il secondo fu il re Carlo Emanuele III.

Dopo il trattato di Vigevano, e in virtù di quello di Torino del 1690, Vittorio Amedeo procacciò di comperare i feudi imperiali sparsi nel suo dominio, e lunghe pratiche vi furono col marchese Carlo Imperiali Doria pel marchesato di Dolceacqua, e coi monaci Benedettini pel principato di Seborga nella Liguria occidentale, le une e le altre uscite a vuoto. Invece comperò ed ebbe finalmente il feudo di Desana, intorno a cui Carlo Emanuele I e Carlo Emanuele II si erano travagliati senza frutto. Acquistò pure il feudo di Belvedere. Forte redarguito nel 1694 dal pontefice per cagione della redintegrazione dei valdesi, rispose con fermezza di discorso e di provvisioni. Nel 1697 per la vacanza delle badie di S. Gennuario, San Ponzio e S. Giusto, e per l'editto sopra il registro, cominciò il dissidio, o dirò meglio, il con-

flitto colla Santa Sede per la nomina ai benefizi concistoriali e le immunità della Chiesa. Ma di questi dibattiti fra il potere civile e l'ecclesiastico, come dicevasi, durati più di trent'anni, io mi avviso di ragionare in un capitolo particolare a suo luogo, anteponendo all'ordine cronologico la unità della materia. Qui farò soltanto memoria della notabile turbazione della provincia di Mondovì, nido di spiriti pugnaci. Questi popoli che aveano prese le armi sotto la reggente Giovanna Battista, erano stati dal duca quetati; ora nuovamente ribellarono per la stessa cagione, cioè le gabelle del sale, che ricusavano di pagare. Vittorio ai primi rumori andò a Mondovì di sua persona, proibî sotto pena capitale il porto delle armi, i più maneschi e contumaci confinò, e quando gli parvero composte le cose, se ne ritornò a Torino. Ma non sì tosto era partito, i villaggi di montagna si levarono ferocemente, assalirono i soldati e corsero a vendette di sangue. Il conte Des Hayez, comandante il presidio, battagliò fra i dirupi e le boscaglie, saccheggiò Monastero, distrusse gran parte di Montaldo, due luoghi, e nel passato e ora, più riottosi. Una cinquantina di ammutinati presi colle armi in mano furono giustiziati, quattrocento cinquanta famiglie trasportate nel Vercellese, dove loro si assegnarono terre in cambio di quelle del loro paese giudicate al fisco. Le terribili provvisioni alla romana spensero per sempre

le rivolture da un ventennio a ogni tratto riverzicanti. Il nome del conte Des Hayez andò lungamente esecrato fra i montanari, il duca non perdette l'affetto, e n'ebbe lucide prove nel 1706 durante l'assedio di Torino. Nel 1707 tolse il confine ai relegati di Vercelli, e concedette di rimpatriare.

Pacificata l'Europa a Ryswick e a Carlowitz, il secolo decimo settimo si chiuse quietamente, legando nondimeno al decimo ottavo due semi di grandi guerre. Morto Giovanni Sobieschi (1696), immantinente le Corti si travagliarono nel dargli un successore in nome dei polacchi. L'imperatore favorì l'elettore di Sassonia, e Pietro I di Russia, col muovere l'esercito verso i confini della Lituania, affrettò le decisioni della Dieta elettrice; Augusto II abbracciò la religione cattolica e fu eletto Re. Cinta la corona dei Iagelloni, bramò di ricuperare i paesi conquistati dagli Svedesi; Federico IV di Danimarca avea vecchie e recenti ruggini col successore di Gustavo Adolfo e di Carlo Gustavo; Pietro I di Russia agognava un porto sul Baltico; quindi polacchi, danesi e moscoviti si unirono contro il giovane re Carlo XII di Svezia. Nel 1700 i danesi assalirono lo Sleswig, i polacchi la Livonia, e i russi Narva. Carlo XII, colla fulminea rapidità de' suoi predecessori, sbarcò in Zelanda, e aiutato dagl'inglesi e dagli olandesi costrinse Federico IV alla pace di Travental; indi

corse sopra Pietro I, lo sbaragliò a Narva, occupò la Curlandia; mosse contro i polacchi, prese Varsavia, fece deporre Augusto II ed eleggere in sua vece Stanislao Leczinski, palatino di Posnania (1706). Mentre nel nord così cominciava il duello di Carlo XII e di Pietro il Grande, nel mezzogiorno moriva Carlo II di Spagna, sulla cui successione da sì gran tempo si gittavano le sorti.

Alla pace dei Pirenei Filippo IV, comechè ne prevedesse male, erasi condotto a maritare Maria Teresa sua figlia primogenita al re di Francia, previa rinunzia solenne dell'Infanta alla successione ispanica; quindi avea maritata Margherita Teresa, secondogenita, all'imperatore Leopoldo I, senza codesti rinunziamenti (1663), e aveala chiamata alla successione, ove Carlo II morisse senza prole. Si è veduto in qual modo Luigi XIV affermasse invalida la rinuncia della regina, e pigliasse le armi nel 1667, e come Leopoldo I patteggiasse in segreto lo spartimento degli Stati spagnuoli. Ma le guerre del 1672 non lasciarono che tale accordo venisse a esecuzione, e ora l'imperatore, cresciuto in sentimento delle proprie forze, pretendeva succedere in tutta la monarchia di Carlo II. Vantava titoli molti e speciosi: il sangue comune degli Apsburgo, i patti di famiglia fra le due linee austriache, il testamento di Filippo IV, e finalmente l'essere egli nato da Maria Anna, figlia di Filippo III.

Dalla imperatrice Margherita Teresa, morta in

giovane età (1673), avendo avuto una sola figliuola appellata Maria Antonietta, che, secondo il testamento di Filippo IV, dovea succedere a Carlo II, diedela in moglie all'elettore Massimiliano II di Baviera, facendole rinunziare a ogni ragione sopra l'eredità materna e promise in compenso a Massimiliano la sovranità dei Paesi Bassi, posto sempre che Carlo II morisse improle. Da tale unione nacque Giuseppe Ferdinando, principe elettorale, cui la Spagna guardò come a presunto e legittimo erede della Corona, stimando invalida la cessione materna, perchè fatta fuori del regno ispanico, e imposta da principe straniero.

Dopo Francia, Austria e Baviera venia quarta nella lite la Casa di Savoia, e per essa Vittorio Amedeo II, discendente diretto della infanta Caterina, moglie di Carlo Emanuele I. Il suo diritto, posto in salvo da Filippo II, era stato confermato da Filippo IV nel suo testamento (1). Ma se

(1) Ecco lo specchio dei gradi di parentela fra i pretendenti:

FILIPPO II
- FILIPPO III
  - FILIPPO IV
    - CARLO II
    - MARIA TERESA s. Luigi XIV
      - IL DELFINO
        - DUCA DI BORGOGNA
        - DUCA D'ANGIÒ
        - DUCA DI BERRY
    - MARGHERITA TERESA s. Leopoldo I
      - MARIA ANTONIETTA s. Massimiliano II di Baviera
        - GIUSEPPE FERDINANDO Princ. Elett. di Baviera.
  - ANNA s. Luigi XIII
  - MARIA ANNA s. Ferdin. III
- CATERINA s. Carlo Em. I
  - VITTORIO AMEDEO I
    - CARLO EMANUELE II
      - VITTORIO AMEDEO II di Savoia.

nel 1698 la monarchia si fosse devoluta intiera all'uno o all'altro dei primi chiamati, il duca di Savoia, ultimo della schiera, nulla potea sperare o pretendere; solamente la divisione della monarchia spianavagli, in forma di componimento, il cammino a qualche vantaggioso partito. Tuttavia anche pel primo caso tenea in serbo alcune dimande, che erano di tre qualità: La dote della infanta Caterina, non pagata quanto al capitale e male servita degl'interessi; in secondo luogo i sussidi dell'ultima guerra non soddisfatti e ipotecati sullo Stato di Milano; terzo le ragioni di successione sui Paesi Bassi, le quali procedevano dalla infanta Isabella Chiara Eugenia, pretensione tenuta sempre viva, sebbene senza speranza di vederla considerata.

Nell' Escuriale armeggiavano ambasciatori, ministri, arcivescovi, cardinali, e specialmente la regina, chi in prò dell'uno, chi in prò dell' altro contendente. Carlo II inclinava verso l'Austria; la regina, che era sorella dell'imperatrice, persuadevagli di designare per testamento l'arciduca Carlo a succedergli, e di porre presidii imperiali in alcune piazze del regno, affinchè l'ultima sua volontà fosse rispettata. Il timore che di ciò ebbe la Francia, avea contribuito alla pacificazione di Ryswick.

Lo stare giudici fra i contendenti, sarebbe appartenuto ai popoli spagnuoli per virtù delle Costitu-

zioni del regno, che attribuivano alle Cortes l'interpretazione e le modificazioni della legge fondamentale; ma le Cortes, dopo Filippo II, più non erano che un nome, e quand'anco vi si avesse avuto ricorso, ad esse non sarebbe stata lasciata piena balìa di recare tuttoquanto il vastissimo impero ad Austria o Francia, non comportando la sicurezza dell'Europa tanta mole di regni in una sola casa; onde era manifesta necessità di provvedervi con opportune cautele e mediante generale accordo. La grande alleanza del 1689 avea promesso a Leopoldo I di aiutare le sue ragioni; e Leopoldo che avea due figli maschi, cioè l'arciduca Giuseppe e l'arciduca Carlo, si obbligò di innalzare il secondogenito al trono di Spagna. Per le ragioni medesime Luigi XIV dichiarò, che non il Delfino di Francia, nè il primogenito del Delfino, sarebbe chiamato a quella corona, ma sì il duca d'Angiò, secondonato del Delfino. A Ryswick per altro non si parlò della successione, perchè, opponendosi per diametro gl'interessi di Austria e Francia, il toccarne avrebbe senza alcun prò turbato la negoziazione. Fatta la pace, Luigi XIV significò a Madrid, che la terrebbe violata da qualunque atto di Carlo II, il quale recasse pregiudizio ai diritti dei figli di Francia.

È credibile che Luigi XIV nel 1698 bramasse un aggiustamento che sottosopra rispondesse allo

spartimento convenuto con Leopoldo I nel 1668, nè di pochi palmi di terra in più o in meno avrebbe questionato colle armi la quarta volta, temendo che Carlo II testasse un bel dì la corona a favore di Leopoldo e dell'arciduca Carlo. Con siffatti propositi mandò nel marzo 1698 il conte di Tallard a Londra. Sapea che l'Olanda stimava i Paesi Bassi spagnuoli quale un suo antemurale necessario contro la Francia; e che l'Inghilterra non tollererebbe che i francesi s'impadronissero delle Americhe. Concordando questi due capi, Luigi XIV argomentò non difficile ogni rimanente composizione, massimamente perchè il Parlamento inglese, appena pubblicata la pace di Ryswick, avea ridotte stemperatamente le spese militari e palesavasi contrario a nuove avventure di guerra. Guglielmo III, molto scorrucciato della imprevidenza del Parlamento, facea ragione, e con lui il pensionario Einsio, che se in quel punto cadesse la morte di Carlo II (e ogni dì se ne temea), la Francia, preparata per terra e per mare, farebbe ogni sua voglia in viso ai disarmati (1). Arrogi certa sua ruggine verso Leopoldo I a cagione della neutralità d'Italia del 1696, e per gl'indugi

---

(1) « *Les procédés inconcevables du Parlement m'ayant mis dans l'impossibilité de contribuer, en quoi que ce soit, à la défense générale, je ne sais s'il serait prudent, de ma part, d'entrer dans une garantie ou association nouvelle* » (Guglielmo a Einsio, 25 febbraio 1698).

ostinati di Ryswick, causa della perdita di Strasburgo.

Nullameno se era vero che un savio accordo metteva in salvo gl'interessi loro particolari, e i generali dell'equilibrio, era pure evidente che le due Potenze marittime gettavano un gran dado. Il re di Francia manteneva nelle sue dichiarazioni integri i diritti del Delfino, e affermava che per amore alla pace d'Europa ne cedea parte, così che l'Inghilterra e l'Olanda riconosceano implicitamente l'invalidità delle rinuncie della regina di Francia, e separandosi dall' imperatore, entravano nel buio di una politica mal sicura. La Spagna, che abbominava prima di ogni cosa lo smembramento, non potrebb'ella precipitarsi in subitanei e disperati partiti? Luigi XIV non era pregiato di probità politica; variando gli accidenti, stando alle vedette e colla mano sull'elsa infra quei discordi e infievoliti voleri degli emuli, non piglierebb' egli, secondo i casi, consiglio dall'utile proprio, più che dalle clausole di un trattato? Per radere alcuni di tali scrupoli, la Francia notificò a Guglielmo il patto segreto del 1668, in cui Leopoldo I riconosceva il diritto della Francia e la convenienza di un'equa divisione. Vinse la considerazione del vantaggio presente. I trattati sottoscritti all'Aja il 24 settembre e il 13 ottobre 1698 assegnarono i regni di Napoli e di Sicilia, i Presidii toscani, il marchesato del Finale in Italia,

e alcune provincie nella Spagna alla Francia; donarono al principe elettorale di Baviera la Spagna, le isole spagnuole, la Sardegna, i possedimenti coloniali delle Indie e dell'Africa e i Paesi Bassi; all'arciduca Carlo lasciarono il solo ducato di Milano. Le due libere nazioni che disponeano in tale forma di corone e di popoli, ubbidirono senza fallo a massime conservatrici della indipendenza continentale, ma non è temerità il pensare che in esse soverchiò ogni altra considerazione l'intento di levare i Paesi Bassi e le Indie dalla signoria francese. L'imperatore Leopoldo I respinse indegnato le condizioni fattegli, e che appena s'addiceano a un vinto, e pigliò a trattare coi principi germanici, e maggiormente con Federico III di Brandeburgo; a Vittorio Amedeo II, per mezzo del marchese di Priero, nostro ministro a Vienna e molto innanzi nella grazia sua, mandò conforti di opporsi comunemente alle risoluzioni dell'Aja, profferendogli anticipate soddisfazioni.

Nell'articolo XIV del secondo trattato di Pinerolo (giugno 1696), prevedendo il caso della morte del re di Spagna senza prole e durante la guerra, Luigi XIV avea stipulato di procurare colle armi al duca di Savoia il ducato di Milano; e che se esso ducato si acquistasse nel corso della guerra stessa, ma vivendo tuttavia il Cattolico, appartenesse al duca, il quale in cambio cederebbe la Sa-

voia alla Francia. Fermata la neutralità italiana a Vigevano, e a Ryswick la pace, il patto stabilito per la sola durazione della guerra erasi fatto caduco; ma nondimeno era vero che Luigi XIV avea attribuito il milanese a Vittorio per sua porzione nella successione spagnuola, conoscendo ottimamente che l'acquisto di quel paese, antico segno alla politica dei principi di Savoia, era la condizione che accumunava, per quanto possibil fosse, la causa delle due Corone. E per conseguente nella prima apertura fatta a Londra, il conte di Tallard avea proposta a Guglielmo III la seguente alternativa:

Al principe elettorale la Spagna, le Indie e i Paesi Bassi: alla Francia il ducato di Lucemburgo; a uno dei figli del Delfino Napoli, Sicilia e Sardegna; all'arciduca Carlo il ducato di Milano;

Oppure, al figlio del Delfino la Spagna e le Indie; all'imperatore, Napoli, Sicilia e Sardegna; al duca di Savoia il Milanese; al principe elettorale i Paesi Bassi.

La prima proposta piaceva alle Potenze marittime; la Francia preferiva la seconda, salva la cessione del Lucemburgo; ma tosto l'abbandonò, proponendo che Vittorio Amedeo II fosse chiamato alla corona di Spagna in luogo di Massimiliano II di Baviera, quando il principe ereditario elettorale morisse senza discendenza. Su di

che Tallard scriveva al suo re: « Ne ho fatta la « proposizione secondo l'ordine di V. M., ma ho « veduto con piacere, lo confesso, che i negozia- « tori pendevano verso l'elettore di Baviera. In- « fatti il duca di Savoia è ambizioso, economo, « destro, capace di ristorare le finanze della « Spagna e di fabbricare fortezze dove sono ne- « cessarie; possiede già il Piemonte *posto in sito « pericoloso alla Francia*, e con questo principe « lo stesso potrebbe avvenire della Spagna; *questa « è pure l'opinione di V. M.* Mentre per contro « l'elettore di Baviera non pensa che a' suoi di- « letti, non si cura di nulla, e ci prova, a giudi- « carne dalla Fiandra, di cui è governatore, e che « fu da me percorsa poc'anzi, che la Spagna sotto « il suo reggimento rimarrà nella stessa sorte, « in cui si trova da parecchi anni » (*Disp. recato dal* GROVESTINS, *op. cit.*, vol. VII). Opinando il re e i suoi ministri che il Piemonte *era posto in sito pericoloso alla Francia*, discendea a fil di logica che qualsiasi ingrandimento suo il rendea più pericoloso, sopra tutto se il territorio da aggiungersi facesse un corpo collo Stato, come per l'appunto era del Milanese. Adunque la cessione di Milano non sarebbe stata seria, se lo scambio colla Savoia, del quale già era detto nel secondo membro del patto del 1696, non avesse offerti vantaggi che ne pareggiavano gl'inconvenienti. In ogni modo il re avea buono in mano

per provare al duca che non era ingrato nè dimentico, e recare altrui il carico del cattivo successo.

Guglielmo III erasi risentito col duca di Savoia per l'abbandono della lega e non aveagli risparmiato severi giudizi; ripigliò con lui le relazioni, ma in queste pratiche colla Francia nulla fece in suo favore. Laonde Vittorio, informato di ciò che trattavasi, tuttochè ignaro dei particolari, protestò contro il disegno dello smembramento, e adoperò copertamente a scommetterlo. Leopoldo e Vittorio, ambidue scontenti, erano alleati nati fatti; e che cosa importasse il Piemonte nelle guerre d'Italia, erasi veduto di recente; che principe fosse Vittorio, oggimai era conosciuto. Ma Guglielmo ed Einsio non provvedevano allora a guerre, e argomentavano forse alla men peggio, che Luigi XIV, non essi, dovea impensierire della corte di Savoia.

Se arsero gli sdegni a Vienna e a Torino per la segreta convenzione, con più fiero dolore ne furono udite le novelle dal re e dai popoli delle Spagne. Carlo II, convocato un numeroso consiglio di Stato, contra le naturali sue inclinazioni, e nonostante le arti della regina, del confessore e del conte di Harrac, ambasciatore cesareo, deliberò di salvare, per quanto era in lui, la indivisibilità della monarchia. Fatto capace che l'Europa non avrebbe comportato l'unione di tanti

reami sotto lo scettro di Leopoldo, e che per guardia dell'equilibrio e attutimento delle gelosie, era spediente instituire erede un principe di piccolo Stato, memore del voto materno, chiamò per testamento in successore il principe elettorale.

Erano appena racconcie le cose in tal maniera, quando agli 8 di febbraio 1699 morì a Brusselle il giovane principe di Baviera, e tutto ritornò in disputazione. Allora Luigi XIV, fatto certo del sentimento dominante degli spagnuoli, mutato consiglio, prese a considerare lo spartimento come mezzo a fine più alto, e a questo fine cercò studiosamente nuovi accordi cogli Stati marittimi. Disse che dismetterebbe all'arciduca Carlo la Spagna, le Indie, la Sardegna e le altre provincie già assegnate alla Baviera, eccettuati i Paesi Bassi, e chiese pel Delfino gli Stati italiani e la provincia di Guipuscoa nella penisola iberica; e prevedendo le opposizioni dell'Inghilterra e dell'Olanda, che vedrebbero biecamente l'Italia tutta posta in balìa dei Borboni, profferissi di ceder il Milanese al duca di Lorena in cambio del suo ducato. Questi, pretendendo per le ragioni materne alla successione del Monferrato, riunirebbe due Stati contigui e di molta valuta, e per la gelosia dell'imperatore starebbe in perpetua protezione e dipendenza della Francia. Accennò inoltre a Guglielmo due altre proposte: dare Napoli, Si-

cilia e i Presidii al duca di Savoia, il quale in cambio cederebbe alla Francia i suoi Stati di quà e di là delle Alpi; ovvero assegnare la Spagna, le Indie e tutta la parte dell'arciduca al duca di Savoia; Milano e il Monferrato al duca di Lorena; per sè Napoli, Sicilia, i Presidii colla provincia di Guipuscoa, e la Lorena. Circa ai Paesi Bassi, lasciava elezione fra quattro partiti: costituirli in repubblica, alleata degli Stati Generali; conferirli alla regina vedova di Spagna, o all'elettore di Baviera; oppure dividerli tra la Francia e gli Stati Generali, conforme a quanto erasi nel 1635 divisato dal cardinale di Richelieu.

Il partito di chiamare Vittorio Amedeo al trono spagnuolo fu messo in disparte dal re britannico, come quello che rendea impossibile ogni pratica coll'imperatore; il cambio di Napoli e Sicilia cogli Stati piemontesi non gli piacque da principio, poscia gli arrise (1); ma parvegli infine preferibile dare soddisfazione all'imperatore nella forma della prima proposizione. Volle pure che i Paesi Bassi rimanessero sotto la Spagna, e perciò all'arciduca.

Nel giugno 1699 una convenzione preparatoria

---

(1) « *J'ai réfléchi sur l'échange projeté de Naples et de la Sicile contre la Savoie et le Piémont, et je commence à y voir plus de possibilité que dans le premier instant. Je vous prie d'y réfléchir mûrement de votre côté* » (Guglielmo a Einsio, 12 settembre 1700).

fu sottoscritta fra Luigi e Guglielmo colle dette massime, e colle seguenti alternative sopra Milano: 1° il ducato fosse della Francia, permutandolo colla Lorena; 2° se il duca di Lorena ricusasse, venisse conferito all'Elettore di Baviera o al duca di Savoia. Nel primo caso la Francia si annetterebbe il Lucemburgo, nel secondo Savoia e Nizza. La convenzione sarebbe convertita in trattato formale, accedendovi gli Stati Generali, non più tardi del 25 settembre. La corte di Madrid protestò contro qualsivoglia smembramento, e l'imperatore gridò scandaloso questo; al che gli alleati risposero averne egli stesso dato l'esempio nel 1668.

La soscrizione del trattato, ritardata per talune opposizioni degli Stati Generali, e per la guerra del Nord fra Svezia e Danimarca, Russia, e Polonia, seguì addì 5 di marzo 1700. Il secondo spartimento riposava sulla massima della perpetua separazione della corona di Spagna e della austriaca; perciò Giuseppe re dei Romani e Leopoldo imperatore doveano rinunziare alla successione dell'arciduca Carlo in ogni possibile contingenza, e questi alla paterna e fraterna. Il duca di Lorena avendo accettato il cambio col Milanese, la Francia stava per pigliare la signoria dell'Italia, di sorte che il marchese di Priero esclamava che essa otteneva di colpo, e per mezzo del re britannico, ciò che non

le era riuscito in più secoli *(Disp. del 19 dicembre 1699).*

Ma Luigi XIV scorgeva altre e più spettacolose eventualità venirgli innanzi, mentre Leopoldo I, benchè vantaggiato dalle stipulazioni del 1700, con più sicura coscienza, essendo morto il principe elettorale, reputava dovuta a sè l'intera monarchia. Pungevalo aspramente l'essere escluso dall'Italia, di cui erasi invaghito più che mai nelle campagne dell'ultima guerra; disconosceva i sentimenti degli spagnuoli e del re cattolico, non li sentiva; fidavasi negli influssi della regina e del confessore; non discernea che l'Èuropa, se ingelosiva di Francia, non volea per fermo ristorare ella stessa la possanza di Carlo V. Affrettò le pratiche coi principi tedeschi e specialmente con Federico III di Brandeburgo; rammemorò ai principi germanici che Milano era feudo imperiale dato da Carlo V a Filippo II, e che all'impero dovea ritornare, estinguendosi la linea investita; si levassero con lui a difesa del diritto cesareo. A Vittorio Amedeo II offerì trenta mila uomini che proibissero agli alleati l'ingresso in Lombardia e nel Finale, assegnati al duca di Lorena, e gli profferì la investitura in piena proprietà del Monferrato, che confischerebbe al duca di Mantova, creatura della Francia.

A Madrid si avvicendavano sdegni e timori. La penisola ridotta a circa otto milioni di abitanti,

quando fosse privata del Milanese, di Napoli e Sicilia, scendeva al grado di uno Stato di second'ordine, postochè le Fiandre erano di peso più che di profitto, e nelle Americhe arricchivano oggimai gl'inglesi e gli olandesi meglio che la metropoli. Entrò in cuore a Carlo II la convinzione amara che vano sarebbe resistere alla Francia unita cogli Stati marittimi; crebbe di numero e autorità il partito francese. Il duca d'Harcourt, ambasciatore del Cristianissimo, manieroso, cortese, promettente, allacciava gli animi già per sè proclivi a seguirne i consigli, togliea nerbo alla fazione austriaca. Il secondo spartimento fu leva al re di Francia per sollevare il patrio affetto degli spagnuoli, tenendosi aperte due vie: se il cattolico si fosse dichiarato per l'arciduca, la Francia avrebbe sguainato la spada in nome dell'Europa; se per un de' suoi nipoti, farebbe rispettare la volontà del monarca e della nazione vicina, e sarebbero seco quanti erano buoni castigliani. Carlo II, il re misero di corpo e d'animo, immolate le affezioni austriache e i rancori contro la Francia, fermò di costituire in erede un principe borbonico.

Vittorio Amedeo II, trascurato da Luigi XIV, mal voluto dal re d'Inghilterra e dagli Stati Generali restringevasi per necessità coll'imperatore. Il marchese Turinetti di Priero, da parecchi anni ambasciatore a Vienna, nella lunga sua legazione erasi acquistata la benevolenza di Leopoldo I, l'a-

micizia del principe Eugenio, e la intrinsichezza del conte di Harrach e del conte di Kaunitz, ministri principali dell'imperatore; tutti stimavanlo di certa fede. Egli, convinto dell'utilità dell'alleanza imperiale e avverso a Francia, non dubitava di benemeritare di Austria e Savoia ad una, promovendone la stretta unione in quegli sgominevoli casi. Nel 1699 essendo nata all'arciduca Giuseppe un'altra figlia, scriveva a Vittorio: « Della nascita della nuova arciduchessa può « rallegrarsi V. A. R. come d'un mezzo pra- « ticabile, sebbene remoto, di qualche nuovo vin- « colo e nuovi vantaggi della R. Casa » *(Disp. 12 dicembre)*. Secondo le istruzioni della sua Corte, pose in iscritto (1700) le prime proposte di lega, e l'imperatore aderì che questa fosse cementata col matrimonio della principessa piemontese Maria Luisa Gabriella coll'arciduca Carlo. Vittorio Amedeo II, pure professandosi più che disposto verso Leopoldo in ogni cosa ch'ei potesse, non precipitò le risoluzioni, nè volle che le proposte fatte si convertissero affrettatamente in veri articoli di trattato. Sapeva che a Vienna prometteasi con larghezza e buona fede eziandio, ma si manteneva con tardanza e scarsamente, atteso la difficoltà di avere in ordine i contingenti dell'Impero e la perpetua carestia di moneta, che troncava i nervi alle imprese. Senza l'impulso dei sussidi di Londra e dell'Aja quella macchina

pesante e mal compaginata della Confederazione moverebbesi a stento, e non resisterebbe all'impeto poderoso di Luigi XIV. In secondo luogo Leopoldo largheggiava di quel che non era suo; nè il Monferrato, già di parecchie città e terre impoverito nel 1630, pareagli sufficiente compenso alla terribile posta di una guerra, nella quale a lui toccherebbero le prime battiture e le più forti. Non lusingavasi a credere che l'imperatore fosse per dargli il Milanese, mentre Luigi XIV, se bene si consigliasse, avrebbe dovuto farnelo contento in conformità del trattato di Pinerolo. Fuori anche di questo, le tre Potenze avendo nei capitoli del 1700 statuito di eleggere altro re di Spagna invece dell'arciduca, caso che Leopoldo I non assentisse il trattato, molta ampiezza e varietà di accidenti paravasi innanzi, talchè sarebbe stata sconsideratezza nimicarsele intempestivamente. Gli era uopo di grande prudenza in tutto e verso tutti, quantunque non fosse ascoso dove mirasse. Riccardo Hill, inviato a Torino per complire il duca nella nascita del principe ereditario scriveva: « Io credo che il duca ve-« drebbe i francesi a Milano più volentieri che « non gl'imperiali, ma preferirebbe i Turchi agli « uni e agli altri ». E aggiungeva che alla morte di Carlo II tenterebbe un qualche gran fatto. Ma giudicando ch'ei preferisse da senno i francesi agli austriaci, pigliava errore e frantendeva la

politica naturale della corte di Savoia. Bastava dire che il pensiero di Milano giorno e notte martellava il duca.

Luigi XIV nel 1698, non avea punto bisogno di Vittorio Amedeo II. Rappattumatosi con Guglielmo III e assettata con lui la successione di Spagna, non brigavasi dello strepito dell'imperatore, ancorchè fosse fatta la pace di Carlowitz; ferma rimanendo l'amicizia coll'Inghilterra e coll'Olanda, la sua superiorità era certa. Tuttavia avrebbe bramato tenere a bada il duca con qualche negoziato, e dopo la morte del principe di Baviera aspettava da lui alcuna apertura. Ma Vittorio, di consueto abbondevole in parole, si tenne chiuso e non ruppe il ghiaccio, sì che il conte di Tessé venuto a Torino pel nascimento del principe di Piemonte, piccato di non udir verbo, e persuaso di segrete intelligenze colla corte Cesarea, s'ingegnò di spillare gli arcani per altra maniera. Già nel 1697 erasi indettato colla contessa di Verrua, l'amica del duca. Ella, giunta a non poterne più sopportare gli umori e gli amori, mulinava di fuggirsene dal Piemonte e riparare in Francia. Il conte certificolla della bontà e della stima del re, e le mallevò liete accoglienze a Parigi; la Verrua promise d'informarlo di tutto quanto succedesse in Corte. « Sono lieta (gli scriveva) dell'assi-
« curazione vostra che il re non mi consideri
« come una disgraziata da chiudersi fra le con-

« vertite. Merito di essere compianta, sono stata « vittima dell'abbandono di mio marito, di mia « suocera, delle circostanze... Vi supplico di por-« tare a notizia del re che potrà fare assegna-« mento su di me per tutto quello che posso. « Noi stabiliremo prima della vostra partenza il « modo di tenere segrete le nostre relazioni e « siate certo che vi terrò esattamente informato « di tuttociò che concerne gl'interessi del re ». Ciò nel 1697. Nel 1699 il Tessé, trovati alle rotte i due amanti, così informava Luigi XIV: «Si « bisticciano, si tormentano, ma ella sa tutto, nulla « le è occultato. V. M. può essere sicura che sarà « avvertita per suo mezzo, se nulla interviene di « essenziale per le nostre faccende » (V. *Memorie del maresciallo di Tessé, etc.*). Quindi il principe di Soubise, suo zio, avendole data sicurtà che in Francia vivrebbe libera dalla potestà maritale, partissene sullo scorcio del 1700, aiutata da un suo fratello e travestita da uomo. Lasciò a Torino il marchese e madamigella di Susa suoi figli, portò via i denari, le gioie, i libri e le preziosità delle arti belle(1). A Parigi prese stanza prima

(1) « Alla fine questa dama se ne fuggì in Francia e portò « seco quanto potè di regali ed arredi nobili che avea, e ri-« mandò al duca le gioie della Corona che aveva ». *Relazione* GUICCIARDI stampata dalla Dep. di Storia Patria dell'Emilia, vol. I, *Nuova Serie*. Che la contessa avesse presso di sè le gioie della Corona, io non me ne rendo mallevadore.

nel monastero del Sacramento, e poscia in quello di *Cherche-Midi*, giusta le costumanze del secolo. Non ostante le promesse del principe di Soubise, ottenne a molte strette condizioni l'atto di separazione dal conte di Verrua, che, come si è detto, vivea in Francia sollecito dell'onor suo; morto questi, aprì casa sontuosa, e fu pel suo brio, la coltura e le ricchezze nelle bocche dei letterati e dei begli ingegni(1). Con essa cessarono gli scandali dalla reggia di Torino, ultimo dei quali fu la legittimazione fatta da Vittorio Amedeo II nel 1701 dei due figli da lei avuti; brutta imitazione di Luigi XIV. Le pubbliche offese dei principi al buon costume debbonsi notare con severità, perchè il brutto esempio fa malvagia scuola con istigamento di corruttela ai popoli.

---

(1) V. SCLOPIS, *Marie Louise Gabrielle de Savoye, reine d'Espagne; Etude historique. Turin, 1866*. Nella *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XIV, errai scrivendo che la contessa di Verrua era partita da Torino nel 1703, invece del 1700. L'abbaglio mi fu chiarito dal compianto conte Sclopis, il quale poi nel libro sopra citato rettificò i fatti, e riportò anche un brano di dispaccio del marchese di Santommaso del 18 dicembre 1700, dove, per ordine del duca Vittorio, gli commette di « star attento » alla condotta della contessa. Trovo un dispaccio anteriore, cioè del 12 dicembre, in cui lo stesso marchese dice: « Mi scordavo (dire) a V. E. che fra due o tre giorni al più « Mad. di Verrua sarà a Parigi nel monastero delle Monache « del S. Sacramento ». — Il conte Sclopis avvertì pure fin dal 1866 che le notizie che incontravansi nelle Memorie francesi contemporanee intorno alla Verrua sono inesatte, e che le sincere si leggono nei dispacci del conte di Vernone. L'errore

La contessa carteggiò ancora col duca per mezzo degli ambasciatori nostri. Mercè le sue attinenze domestiche le pervenivano anche nel monastero, dove stette da principio appartata, novelle di politica e di Corte, che comunicava al conte di Vernone. In tal modo, conchiude un grave scrittore, rese a Vittorio Amedeo servigi simili a quelli che qualche anno prima avea resi a Luigi XIV (1).

In Francia erano forti le sospizioni intorno agli andamenti di Vittorio Amedeo II. Il conte di Briord, ambasciatore a Torino dopo la pace, e il marchese di Phélipeaux suo successore (1700) dipingevanlo di sottil fede, mestatore e in fondo uomo dell'imperatore; essere necessario tenere aperti due occhi. Il contegno del re era quello di un protettore che, nell'usarvi cortesia, fa sentire l'altezza ov'è locato; nella Corte e fra i generali correano velenosi i discorsi e i giudizi; stavano fisse in mente le scene del 1695 e del 1696, di cui erano stati testimoni e parte. Sottoccavanlo di pensare al solo suo prò, e di tenere

---

intorno all'anno della partenza sarebbe stato peccato veniale in me, se non mi avesse poi tratto nella falsa congettura che la contessa fosse una delle due *Dalile* amiche e infedeli, che nel 1703 spiarono i maneggi di Vittorio Amedeo II, intorno ai quali sarà detto nel capitolo seguente.

(1) Sclopis, ***Marie Louise Gabrielle de Savoje, etc.***, libro citato nella nota precedente.

il piede in due staffe; vere, ma troppo ingenue accuse. Tutti poi opinavano unanimi che l'amicizia francese e i parentadi colla Francia erano di tanto pregio da non domandare più alto guiderdone; nel che s'ingannavano. Laonde quei pruriti d'ingrandimento in Lombardia, che non ignoravano, e di cui qualche cenno era nei discorsi del conte di Vernone in Francia e del duca a Torino, non disdiceano aperto, non di rado accarezzavano accortamente; ma in sè gl'imputavano quasi a colpa d'ingratitudine. Il duca, avvedendosi di essere spiato da ogni banda, proibì alla nobiltà di frequentare le case degli ambasciatori; il quale ordine, cavato dalle leggi veneziane, fu cagione di querele a Versaglia, e il guardingo e ravviluppato silenzio del duca diede fomite alle diffidenze. Vittorio Amedeo, in sua difesa, dichiarò (luglio 1699) che riponea ogni sua speranza nel re, da lui attendeva gli effetti della sua benevolenza nei casi presenti; il tacere suo essere segno di rispettosa fiducia, poichè S. M. ben conosceva, e prima d'ora, quanto ei desiderasse e s'impromettesse. Le melate blandizie piacquero a Luigi XIV. Alcuni mesi dopo Vernone parlò della Savoia e di Milano, e il marchese di Torcy rispose che erano idee da tenere presenti, potendo venir caso che fossero praticabili (ottobre 1699).

Intanto i preparamenti ostili di Leopoldo I faceansi meglio palesi, e la salute del re di Spagna

sempre più declinava. La Francia notificò al duca il secondo trattato di spartimento, invitandolo ad accedervi direttamente, e rappresentandogli che con quest'atto non avrebbe pregiudicata la sua vocazione al trono di Spagna; avvisasse che egli sarebbe l'eletto dei tre Stati collegati, dacchè Leopoldo respingeva qualsiasi termine conciliativo. Sopra di che il conte di Vernone disse sorridendo al marchese di Torcy, « che se egli fosse « ministro di S. A. R., non le darìa giammai un tal consiglio » (*Disp. 26 luglio 1700*). Quindi informò Vittorio che a Versaglia si guardava « come sproposito politico assai grande il non « aver impegnato V. A. R. con lo Stato di Mi- « lano invece del duca di Lorena, sapendo che « ora si pondera nel Consiglio di quale conse- « guenza sia la persona di V. A. R. per le cose « d'Italia, quando l'imperatore non si accomodi « al trattato o a qualche altro temperamento ». Informavalo parimente della mutazione del re di Spagna in favore di Casa Borbone, e che se il duca di Angiò fosse chiamato successore, « la Francia « non sprezzerebbe la proposizione, come pare « che il faccia presentemente per non ingelosire « l'Inghilterra » (*Disp. 12 luglio 1700*).

Il rifiuto di aderire al trattato e la certezza che l'imperatore avrebbe avuto ricorso alle armi, avvalorarono i sospetti d'intendimenti occulti fra Torino e Vienna, fatti più certi dalla voce del

matrimonio piemontese coll'arciduca Carlo. Allora il marchese di Torcy affermò all'ambasciatore nostro che nei negoziati di spartimento il re avea studiato di procurare al duca convenevole trattamento, ma che Guglielmo III erasi contrapposto; vedesse maniera ch'ei condiscendesse a qualche partito vantaggioso; la Francia vi darebbe opera volonterosa. Per quest'avviso Vittorio Amedeo II mandò il conte della Torre al re britannico, che allora era in Olanda, e la Francia, ordinato all'ambasciatore Tallard di dargli appoggio nella sua commissione, richiese di lega il duca per opporsi a Leopoldo (agosto 1700). Vernone parlò di riassumere il trattato del 1696, al che Torcy rispose che in tal caso il duca di Savoia dovrebbe cedere più di quello che allora erasi convenuto; ma si aprisse egli stesso, non lasciasse discorrere soltanto l'ambasciatore; il silenzio stato benignamente interpretato finora, dovea cessare, perchè darebbe a credere che veramente il duca avesse di già contratti impegni colla Corte Cesarea. Vernone scriveva: « Se la proposta di Torcy è sincera, si potrebbero sperare maggiori vantaggi di quelli che ne abbia sinora promesso la generalità dei discorsi, ne' quali si sono sempre tenuti; se artificiosa, potrebbe essere con fine di tenere V. A. R. sospesa con la negoziazione e per conseguenza lontana dall'accettazione di quelle

« condizioni che le potesse offrire l'imperatore ». Conchiudeva essere spediente inoltrarsi nella materia e recare innanzi le proprie dimande (*Disp. 9 settembre*). Vittorio Amedeo non si aprì neppure adesso, ma Vernone, per suo ordine, premette nuovamente sul cambio di Milano.

Erano i primi giorni di ottobre. Carlo II stava fra la vita e la morte, nè più si dubitava in Francia delle ultime sue volontà; il marchese di Torcy mostrò minor sollecitudine di accordarsi, obbiettando contro al cambio milanese le gelosie che ne sentirebbero i principi italiani; quindi rifacevasi sulle ambiguità del duca, il quale volea guadagnar tempo, sinchè giungesse la morte del re cattolico « per darsi poi a chi gli offerisse miglior partito ». Incalzato dal Vernone e posto, come dicesi, fra l'uscio e il muro, dichiarò netto che coll'acquisto della Lombardia il duca « diverrebbe un principe troppo potente in Italia » (*Disp. 4 ottobre*).

Inteso di ciò, Vittorio Amedeo dimandò alla Francia la cessione del Monferrato e del Finale in premio dell'alleanza sua, mostrando peraltro che il cambio del Milanese era partito più acconcio e a tutti preferibile. Torcy domandò: « ma e il duca di Lorena? » e il nostro ambasciatore: « io gli darei Napoli e Sicilia ». Qui il ministro fece altra e più grave apertura, della quale già

erasi trattato e ancora si trattava a Londra e all'Aia, ed era conosciuta a Torino.

Propose la permutazione di tutti gli Stati di Savoia di quà e di là delle Alpi coi regni di Napoli e Sicilia, Stati che portavano la dignità regia, bastevoli a mantenersi da sè, doviziosi e lontani da nimichevoli attentati. Vernone scrisse al duca: Per Vostra Altezza al mio credere non « vi sarebbe che la speciosità e l'apparenza nel « cambio dei detti due regni, nè so conoscere il « solido fuori con l'unione dello Stato di Milano ». E rispondendo a Torcy, disse che era vero quanto ei notava sopra Napoli e Sicilia, ma che quei popoli appariano « disposti alle rivoluzioni », e pose in rilievo « i vantaggi che si hanno dal « non uscire dai proprii, avvezzati da più secoli « ad una soggezione fedele e affettuosa; non « tanto vasti i dominii di Casa Savoia, ma più « sicuri ».

Torcy riconobbe la sodezza di questi riflessi, e chiese se i Milanesi sarebbero stati soddisfatti della signoria piemontese; al che Vernone rispose « con ingenuità, che i Milanesi gusterebbero più di essere sotto il dominio del re di « Spagna, ma che comparativamente al duca di « Lorena dovrebbero goder più tosto di avere « S. A. R. per sovrano, come principe che, con « l'unione de' suoi Stati, sarà più grande... e « che per conseguenza l'alterigia di quella no-

« biltà dovrà meno patire nell'assoggettarsi ad un « maggiore che ad un minore principe ».

Luigi XIV significò le sue intenzioni: darebbe il regno di Napoli al duca di Lorena e lo Stato di Milano a Vittorio Amedeo II, il quale gli cederebbe la Savoia e alcune altre terre (*Disp. 19 ottobre*).

Innanzi di questa conclusione di parole il conte della Torre avea condotta a buon fine la sua missione in Olanda. Guglielmo III, alle prime inchieste del legato, rispose che non erasi mai opposto ai vantaggi del duca di Savoia, perchè nei negoziati non erasi mai parlato di lui, avendo le tre Potenze inteso soltanto a concordare i diritti e le pretensioni di Francia e Austria, prime chiamate alla successione di Spagna; quanto a sè, non essere alieno da altri componimenti che si riputassero convenevoli, e a un tempo accetti al re di Francia.

Erano in Inghilterra giudicate con severità le condizioni del secondo trattato, perchè poneano il Mediterraneo sotto la signoria della Francia. Guglielmo, che avea inteso specialmente tutelare la sicurezza delle Provincie Unite per mezzo dei Paesi Bassi, accorgevasi ora di avere passato il segno. Il sovrano del Piemonte era in Italia il solo alleato utile e il solo nemico temibile; i Veneziani collo starsi di mezzo, il papa colle pacifiche esortazioni poco giovavano; la

Corte Medicea non maneggiava la spada, più non maneggiavanla i Farnesi, gli Estensi e i Gonzaga. Il duca di Savoia, ricinto dai Francesi e da loro creature, perdeva il beneficio della positura geografica, mancava all'Europa il fondamento della guerra in Italia. Gli parve degno di considerazione lo stabilimento del regno indipendente di Napoli e Sicilia, il quale, poploso, non soggetto agli influssi borbonici, aperto alle marinerie inglesi, e retto da mano gagliarda, fronteggierebbe la monarchia franco-spagnuola, e ristabilirebbe la bilancia politica, trasportandone dal settentrione a mezzogiorno il centro di gravità.

Vittorio Amedeo II, di ciò informato, disapprovò senza esitanza il nuovo disegno, ma si rallegrò della mutazione del re inglese verso di sè, e sperò di pervenire per suo mezzo alla emendazione del trattato di spartizione. Perciò, quando il pensionario Einsio ne fece proposta, il conte della Torre ragionò gravemente che per la contiguità degli Stati troppo di forze ne avrebbe preso la Francia; e lasciando intendere il rifiuto del duca, disse che Luigi XIV avrebbe accettato il cambio col Milanese, e gli notificò che avealo egli stesso proposto formalmente. Guglielmo non fece maggiori premure per Napoli e Sicilia, approvò in massima tanto l'uno quanto l'altro cambio, riserbandosi di consultare i suoi ministri

inglesi sopra l'alternativa (*Disp. Della Torre, 4 novembre*). Data questa promessa, partì dall'Aia per Londra, dove chiamavanlo le cure del parlamento, persuaso tuttavia che la Francia avrebbe insistito per Napoli e Sicilia (1).

Il conte della Torre si condusse in Francia, apportatore di una bozza di trattato che rivocava l'articolo dello spartimento toccante il duca di Lorena, e stipulava le cessioni; il duca trasmise altra bozza al conte di Vernone portante pure le cessioni e i capitoli della lega offensiva e difensiva colle tre Potenze.

Stabilita la cessione della Savoia, la Francia domandò insieme con quella il contado di Nizza e la valle di Barcellonetta. I patti eventuali inseriti nello spartimento generale, erano più onerosi di quelli del 1696, che non comprendevano questi due paesi. Il marchese di Torcy tacque del marchesato del Finale, e diede un cenno ambiguo sopra il Monferrato, quasichè dovesse pervenire alla Francia. Faceansi questi discorsi nella seconda metà di ottobre, cioè dopo il 2 di esso

---

(1) Il 10 novembre 1700 scriveva a Einsio: « *Je prévois que Tallard ne tardera pas à revenir ici, et qu'il me pressera de consentir à l'échange de Naples et de Sicile contre le Piémont et la Savoie; car d'après ce que mon ambassadeur me mande, Torcy témoigne un très-grand empressement de terminer cette affaire* » (12 novembre 1700).

mese, giorno in cui Carlo II scrisse l'ultima sua volontà, e quando a Versaglia era già nota.

Vittorio Amedeo ne avea avuta notizia dal commendatore Operti, ministro a Madrid; l'ambasciatore a Parigi gliela confermò il 25 di ottobre. Ringraziò dei vantaggi che il re gli destinava « concorrendovi non leggermente quelli della M. S. »; ma dichiarò che materia di tanta importanza, quale era il rilasciare « un patri« monio sì certo e sì antico della sua Casa, richie« deva un compenso altrettanto sodo, e tale che « nè egli nè i suoi posteri avessero occasione di « pentirsi di avere abbracciato un partito più pe« ricoloso che vantaggioso »; obbiettò che nè gli antichi trattati co' suoi antecessori, nè quelli più recenti del 1696, aveano portato di rilasciare la contea di Nizza e la Vicaria di Barcellonetta. Quella, diceva, è il solo angolo che lo Stato possegga per comunicare col mare, « senza del « che resterebbe come rinchiuso dalle montagne « e segregato dal commercio e cognizione del « mondo »; il re adunque non v'insistesse, conformandosi all'esempio de' suoi predecessori e insiememente di sè stesso. — Circa il Finale, passato in silenzio dal marchese di Torcy, faceasi certo che non dovesse dispiccarsi da Milano, sia in virtù del grande trattato dell'Aia, sia per gli accordi del 1696. — Riguardo al Monferrato, scriveva al conte di Vernone che per esso « si

« può giustamente dubitare che la Francia v'abbia
« qualche mira, il che ben vedete di quali riflessi
« e conseguenze sarebbe per noi in particolare e
« per l'Italia tutta, che ove avesse il suo effetto,
« poco servirebbe, per non dir nulla, la barriera
« delle Alpi, massimamente quando anche vi fosse
« aggiunto il Finale; però procurerete con ogni
« imaginabile destrezza di stare attento per rin-
« tracciare se questo dubbio possa havere qualche
« fondamento senza dare minima specie d'inditio
« di questo nostro concetto ». Ancora gl'ingiun-
geva di riservare le ragioni sopra porzione del
Vallese.

Ma prevedendo assai bene che alla finita avrebbe
dovuto cedere e Nizza e Barcellonetta, tentò di
cavarne almeno un guiderdone piccolo, ma non
senza pregio. Era pensiero comune agli Stati li-
mitrofi alla Francia di interporre infra essi e lei
una barriera naturale o artificiale, o di monti, o
di fiumi, o di fortezze, ovvero di provincie tra-
mezzanti, quali le Fiandre a risguardo dell'O-
landa. Al Piemonte la natura innalzò per ba-
luardo le Alpi; se non che sul pendìo italiano
la Francia possedeva ancora la valle di Pragelato,
Fenestrelle, Exilles, le valli di Oulx, Cesana,
Bardoneccia e Castel Delfino, povere regioni
montuose e quasichè impervie, venute antica-
mente, come si è notato altrove, in dizione dei
Delfini di Vienna, e da costoro trapassati ai re di

Francia. Vittorio Amedeo dimandò che, come egli rinunziava agli Stati suoi di là dai monti, il re gli dismettesse « quel poco che potea avere di « quà dai medesimi, massime dal canto del Del- « finato, acciocchè le Alpi servissero di barriera « fra li due Stati ».

Prima che le istruzioni del 28 ottobre giungessero in Francia, Carlo II era passato di vita. Saldo nel proposito di preservare integra la monarchia, e dubitando se in coscienza gli fosse lecito privarne l'imperatore, consultati prima alcuni teologi e il consiglio di Stato, mandò a Roma il duca di Uzeda, sottoponendo il caso al giudizio del pontefice Innocenzo XII; e i cardinali deputati alla disamina, per l'antica gelosia verso l'Impero, e perchè i regni di Napoli e Sicilia, venendo in mano dell'Austria, poneano in soggezione la Santa Sede, lodarono che il re cattolico avea podestà di regolare la successione in favore di Casa Borbone. La rinuncia delle due Infante regine di Francia potersi annullare, ora che stavano per generare effetti contrari, cioè non pace e quiete, ma guerra e sangue in Europa; a schermo della indipendenza iberica e dell'equilibrio politico, e a satisfazione dei legittimi timori, il re ponesse condizione che in niun caso le corone di Francia e di Spagna fossero unite mai, e in perpetuo le cingessero persone distinte. Siccome il Delfino, unigenito di Luigi XIV, avea tre

figliuoli, il duca di Borgogna, il duca Filippo d'Angiò e il duca di Berry, il primo dei quali successore alla corona di Francia, quello dei due fratelli, che fosse chiamato al trono di Spagna, rinunziasse all'eventuale diritto sopra la monarchia francese.

Pervenuto il Breve papale a Madrid, Carlo II sottoscrisse piangendo il testamento che facea erede Filippo duca d'Angiò (2 ottobre). Statuì che se in capo di un tempo Filippo morisse senza figli o ereditasse la corona di Francia, in luogo suo succedesse il duca di Berry, e dopo di lui, se non lasciasse prole, l'arciduca Carlo d'Austria; finalmente, che dopo Carlo d'Austria, e per le stesse ragioni, il duca di Savoia e i suoi discendenti fossero chiamati alla successione. Cardine di tutto il rogito era l'integrità della monarchia, e la perpetua e assoluta separazione delle corone di Spagna e Francia. Nella coscienza di aver compiuta una buona azione che tanto costava al cuor suo, l'ultimo germe di Carlo V morì il 1° di novembre 1700, nel trentanovesimo anno dell'età sua.

Avuto avviso del testamento, incontanente Luigi XIV significò alle Potenze marittime che per esso non sarebbero mutate le recenti stipulazioni del mese di marzo (29 ottobre 1700). Ma quando gli fu annunziata la morte (9 novembre), chiamò a consulta il Delfino, padre del duca d'Angiò, e tre ministri principali. Udì i pareri, tenne

chiuso il suo volere. Dopo tre giorni di scenica perplessità, condusse il nipote in mezzo alla Corte congregata, e disse: Signori, eccovi il re di Spagna. Il duca d'Angiò, col nome di Filippo V, fu proclamato re a Madrid, a Brusselle, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Cagliari. Luigi XIV da quarant'anni agognava la preda sua, ora la ghermiva. La Grande Alleanza del 1689 non lo ammonì; moderò sè stesso finchè stette in timenza della volontà di Carlo II; sparito lui, sparì la moderazione d'accatto. Chi a lui si opporrebbe? Non era da tanto l'Impero; l'Olanda stracca, l'Inghilterra impreparata; e quanto al suo re, una flotta francese potrebbe un bel dì tragittare sulle coste britanniche il profugo Giacomo II. Risorgeva Carlomagno.

I trattati di spartizione addormentarono l'Inghilterra e l'Olanda, e provocarono le ultime volontà di Carlo II. Il marchese di Priero scriveva al duca: « È finalmente giunta la Francia alla « meta desiderata del suo predominio nel mondo... « La perdita è tutta di questa Corte (Austria), « la confusione e lo scorno del re britannico e « dell'Olanda: il pericolo di tutta l'Europa. Ora « si va sviluppando tutto l'intreccio del gran negoziato; si vede che la Francia ha stabilito il « trattato per assicurarsi il testamento » (1).

---

(1) Disp. del 4 dicembre 1700, notabile tutto quanto.

Luigi XIV notificò alle Potenze marittime che nel trattato di spartizione non era stato previsto il caso del testamento; aver egli rinunziato ai diritti de' suoi figliuoli per amor della pace; questa per la opposizione di Leopoldo I essere disperata; dovendo far guerra, farebbela a difesa del proprio diritto. E contravvenendo alla clausola della perpetua separazione delle corone, posta da Carlo II, con lettere patenti dichiarò salve le ragioni di Filippo V alla corona di Francia dopo il duca di Borgogna e prima del duca di Berry. Guadagnatosi con donativi e colla promessa dei Paesi Bassi l'elettore di Baviera, sorprese le fortezze dei Paesi Bassi presidiate dagli Olandesi, e vi pose i suoi soldati, rimandando liberi quelli della repubblica; sbarcò genti nel regno di Napoli, ne mandò in Lombardia; i generali e governatori spagnuoli ricevettero gli ordini da lui, come ordini di Filippo V.

Guglielmo III mordeva il freno, e non avea modo di farsi vivo cogli atti (1); la repubblica, fra sdegno e timore, aspettava dallo statoldero i consigli. Leopoldo I fe' prova di risolutezza inconsueta; accelerò gli apparecchi militari, e compì

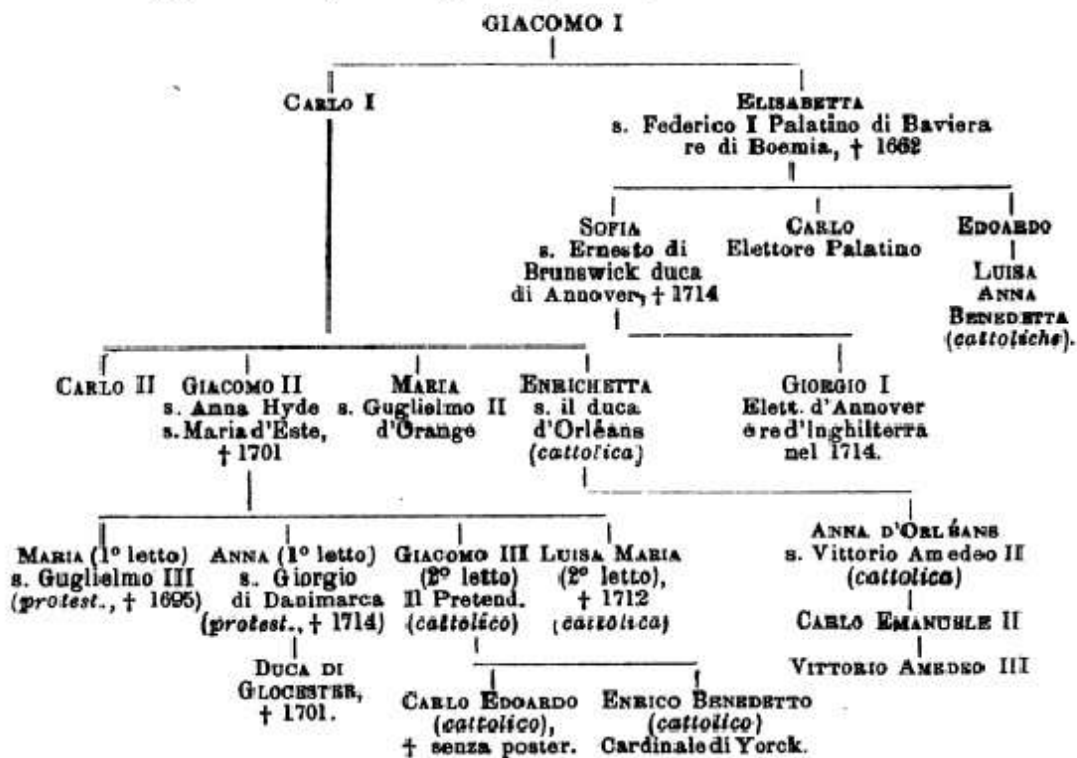
(1) « *C'est pour moi une véritable mortification de ne pouvoir agir en cette occurrence avec toute la vigueur qui serait requise et donner par là le bon exemple* » (Guglielmo a Einsio, 16 novembre 1700).

un atto che portò non misurabili conseguenze. Col trattato detto *della Corona* riconobbe l'elettore di Brandeburgo in re di Prussia, e Federico III si obbligò a fornirgli diecimila uomini, presidiare Filipsburgo e concorrere al mantenimento della corona imperiale nella casa Austriaca (16 novembre 1700). L'elettore il 18 gennaio 1701 s'incoronò a Eidelberga, e nominossi Federico I; il « regno vandalico » era formato. Nel trattato posteriore coll'Inghilterra (30 dicembre 1701) fece inserire un articolo secreto, in virtù del quale gli erano riconosciuti i diritti eventuali sopra le contee di Neufchatel e Valengin, come erede universale della casa Nassau-Orange, succeduta alla casa di Chalons. D'altro lato Giorgio, nuovo elettore di Annover, debitore della nuova dignità a Leopoldo, pagava il debito della riconoscenza sposandone la causa.

In questo mezzo morì a Londra il giovane duca di Glocester, unico figlio della principessa Anna di Danimarca, chiamato alla corona inglese dopo la madre, in virtù della dichiarazione dei diritti del 1689. Era grave caso, perchè interrompeva la successione nelle linee protestanti, e dava ansa ai Giacobiti. Incontanente il parlamento, mantenendo la esclusione delle linee cattoliche, chiamò al trono, dopo Anna, la casa della principessa Sofia di Annover, discendente per madre da Giacomo I (27 aprile 1701), il che

escludeva i parenti cattolici prossimiori di casa Stuarda, e fra essi Anna duchessa di Savoia, moglie di Vittorio Amedeo II, pronipote di Carlo I(1). Vittorio presentò al parlamento britannico una protestazione per mezzo del conte Maffei, suo ministro a Londra, a salvaguardia dei diritti eventuali della sua casa, quando venisse a estinguersi la discendenza diretta di Giacomo II (2). La

---

(1) Ecco lo specchio genealogico degli Stuardi:

(2) Non sarà inutile recare questi documenti:

« *Anna Aurelianensis Dux Sabaudiae etc. et per matrem Henricam Regalem magnae Britanniae Principem, ipsa quoque Regio Angliae sanguine prognata, tanto ejusmodi decus habet in pretio, ut differre nequeat ulterius id palam*

qual cosa succedette in principio del nostro secolo.

Già un medesimo sentimento congiungeva Vienna, Londra e l'Aia, e in Inghilterra si risvegliava la pubblica opinione; pure pel difetto di provvisioni militari, e perchè la Francia tutto avea preveduto e a tutto provveduto, fu d'uopo a Gu-

---

testari inclitae Anglorum Genti, ex quo ad culmen huius solii jura ducere magnopere gloriatur. Quamobrem non nescia statutum in praesentibus Parlamenti Comitiis ordinem successionis definire, Regi, eidemque Parlamento exponit, se post Regem Gulielmum Tertium et Principem Annam a Dania, primum sibi in successione gradum vindicare secundum leges et consuetudines Angliae, quae semper proximiorem Lineam remotiori anteposuerunt. Cum hisce paucis de suo jure indubitato plenissime liqueat, ulterioribus probationibus non eget, unumque superest, ut adversus qualemcumque deliberationem aut decisionem contrariam protestetur, prout hic omni meliori modo et efficaciori forma protestatur, consuetudini potius quam necessitati serviens, quia tam alte de tanti Regis tantique Senatus sapientia sentit, ut nihil quidquam ab iis vereatur, quod sibi et liberis nocere possit.

« *Subsignatus ipse Comes Maffei, Suae Regiae Celsitudinis a Sabaudia penes Suam Regiam Majestatem Britannicam Ablegatus Extraordinarius, de mandato speciali ac nomine Suae Regiae Celsitudinis Ducissae Sabaudiae suprascriptam protestationem Amplissimo Angliae Senatui offero.*

« *Londini die vigesima sexta Martii stilo veteri, novo autem sexta Aprilis 1701.*

« D. ANNIBAL *Comes* MAFFEI. »

« *Clarissime Domine.*

« *Non est ut memorem rationes, quae induxerunt Regiam Suam Celsitudinem Dominam Ducissam Sabaudiae, ut mihi in mandatis dederit hanc vobis protestationem nomine suo*

glielmo III tacere, guadagnar tempo e riconoscere Filippo V. Egli scrisse a Einsio: « Ricevetti « nella scorsa settimana una lettera del re di « Spagna che mi notifica la sua assunzione al « trono e l'arrivo negli Stati suoi. Sono stato co- « stretto di rispondergli. Ciò darà probabilmente « inquietudine alla Corte imperiale, ma senza « motivo fondato, perciocchè oggi mi trovo me- « glio in grado di contrarre impegni e di con- « chiudere trattato coll'imperatore. Fatene ben « capace il conte Goer (ambasciatore di Leo- « poldo) » (*29 aprile 1701*).

Nè Luigi XIV affrettavasi di precipitar la

---

praebere; res ipsa loquitur. Hoc unum a te velim impetrare nimirum, ut hoc instrumentum a parte Sua Augustissimo Parlamento exhibeatur, ut jura sua in Coronam Angliae, quae a natura et legibus huius Regni fundamentalibus derivantur, sibi sarta, tecta conserventur.

« *Dabam Londini 26ª Martii Anno 1701.*

« D. ANNIBAL *Comes* MAFFEI
« *Ablegatus extraordinarius Regiae*
« *Suae Celsitudinis a Sabaudia.*

« *Subscription of the said Letter to the Lord Chancelor.*

« *Honoratissimo Viro Domino* NATHAN WRIGHT
« *Equiti Custodi magni Sigilli Angliae.*
« *Londinum.*

« *Subscription of the same Letter to the speaker.*

« *Honoratissimo Viro Domino* ROBERTO HARLEY
« *Armigero Domm. Communium Oratori.*
« *Londinum.* »

Segue l'autenticazione del notaio Guglielmo Boteler, la cui firma è vidimata da Gibson in nome del Lord Mayor.

guerra. L'Inghilterra e l'Olanda non contendevano a Filippo V la Spagna e le Indie, ma sì veramente i Paesi Bassi e gli Stati italiani, paesi già guardati dagli eserciti suoi; se l'imperatore scendesse contro Milano, egli avea fede di ricacciarlo a grandi giornate oltre le Alpi e di finirla in una campagna sola. Ciò fatto, non disperava di mantenere la pace con Inghilterra e Olanda; tanto la fortuna accieca. Intavolatosi a tal fine dal conte di Avaux un negoziato all'Aia, il re britannico e gli Stati generali domandarono alla Francia di sgomberar dalle Fiandre; desse soddisfazione ai diritti dell'imperatore, con che accennavano alla cessione di Milano e dei Paesi Bassi; desse altresì guarentigia pel traffico delle Indie. Luigi XIV stette sull'alto; offerì il rinnovamento puro e semplice del trattato di Ryswick.

Nel medesimo tempo papa Clemente XI si presentò mediatore fra l'imperatore e la Francia, consigliando il matrimonio di Filippo con un'arciduchessa d'Austria; se non che il componimento non convenendo nè agli imperiali nè ai Borboni, e dispiacendo agli spagnuoli che odiavano il nome tedesco fuor modo, i buoni uffici di Clemente furono sterili, al pari di una confederazione, proposta da Innocenzo negli ultimi suoi giorni a Venezia, Savoia e Toscana, per evitare la guerra in Italia. Allora la Santa Sede si professò neutrale, e per alcun tempo ricusò da Filippo V l'omaggio della chinea,

dovutagli come ad alto sovrano del regno di Napoli; ma in cuor suo stava colla Francia. Parecchi principi dell'Impero, l'elettore di Colonia, il vescovo di Munster, i duchi di Brunswick-Volfenbüttel e di Sassonia-Gotha si dichiararono per la Francia. Luigi XIV a Massimiliano II, che già nella difesa di Buda avea fatto chiaro il suo nome, promise ingrandimento in Germania e la cessione dei Paesi Bassi, quantunque la Spagna vi facesse opposizione. Sembra che fin d'allora, o in processo di tempo, gli fu data speranza del titolo di re di Svevia e di Franconia, come leggo nei dispacci dei nostri plenipotenziari al Congresso di Utrecht. Certo è che nel 1704, trattando poi in segreto colla Lega, egli domandò all'imperatore il Tirolo, l'Alta Austria e il Milanese. Occupati i Paesi Bassi dai francesi, Massimiliano, infingendosi, rientrò negli Stati ereditari, e all'ombra della neutralità macchinò le future mosse. La casa di Baviera parve chiamata a grandi destini.

Il Portogallo, allettato dalla speranza di ricuperare alcune colonie, si obbligò pure di difendere colle armi il testamento di Carlo II (18 giugno 1701).

In Italia Venezia conservò la neutralità, non dissentendo il transito agli Austriaci, purchè non entrassero nelle terre fortificate; Genova fece il medesimo; similmente Francesco III duca di Parma, il quale, per sicurezza maggiore, alzò le

insegne pontificie quale feudatario della Chiesa. Carlo IV duca di Mantova per certa somma di danari si vendette alla Francia e lasciò occupare la sua capitale (5 aprile 1701); di che pagò il fio a suo tempo. Il duca di Guastalla e il principe di Castiglione della stessa casa Gonzaga aderirono ancor essi ai Borboni, e così pure il duca della Mirandola. Di rincontro Rinaldo d'Este, duca di Modena e cognato di Leopoldo, stette saldo nell'amicizia imperiale. Dirò ora a che fine pervenissero i negoziati francesi col duca di Savoia.

Vittorio Amedeo II, come ebbe contezza del testamento, abbandonò di subito le resistenze circa Nizza, Barcellonetta e Vallese, più non parlò del marchesato di Finale, e domandò i soli paesi del pendìo italiano delle Alpi (Fenestrelle, Cesana, Oulx, ecc.); ma addì 13 di novembre l'ambasciatore Phélipeaux gli notificò che per l'obbligo di serbare integra la successione di Spagna il re non avendo più balìa di cedere il Milanese, intendea cessata la pratica; e Luigi XIV soggiunse al conte di Vernone « che il duca dovea « essere persuaso che ove non fosse succeduta « una così indispensabile mutazione di cose, sa- « rebbe stata sua gran consolazione di trovar « mezzi di compiacerlo, come farà in tutte le « congiunture che si potessero presentare » (*Disp. 1° dicembre 1700*). Ponendo mente che le pratiche erano state avviate quando già cono-

sceva il testamento, furono giudicate a Torino una girandola, sia per divertire l'attenzione degli Stati marittimi, e sia per impedire che il duca si accordasse più strettamente con Leopoldo I.

La signoria di Milano nei Borboni rendeva Vittorio Amedeo II servo delle due Corone, cioè della Francia per più tempo; e siccome la positura geografica comandava alla corte di Savoia di bilicarsi fra i due potentati rivali, che da Carlo V in poi gli eran finitimi oltre le Alpi e oltre la Sesia, la dominazione di una medesima Casa sulle due frontiere importava la fine politica del Piemonte. O colle armi o coi negoziati era necessario a Vittorio Amedeo II di acquistare per sè la Lombardia, ovvero impedire che divenisse borbonica; in ciò stava la libertà sua, l'avvenire della monarchia (1). Non era dubbio che gli Stati marittimi

---

(1) « *Je me trouvay par cette ampliation dans un état beaucoup plus périlleux, que lorsque la France possidait Pignérol, Casal et le marquisat même de Salusses que Charles Emanuel I mon bisayeul avait payé si chèrement pour acquérir un peu de liberté; l'union des deux Couronnes, si funeste au repos de toute l'Europe, me jetta d'abord dans une entière servitude; il n'y avait plus de milieu, ny de parti à contrebalancer, plus de ressource, plus d'espérance pour ma maison, plus de secours à attendre; j'étais enveloppé de tous les côtés, je perdois tout le crédit et toute la considération que mes Etats avaient attiré à mes amitiés par leur situation* ». Così scriveva Vittorio Amedeo II in una bozza di lettera al papa, in risposta a quella di Luigi XIV dopo la rottura del 1703.

non fossero per portare in pace a lungo il mancamento alle stipulazioni, era certo che l'Austria aprirebbe la guerra; chiese perciò all'imperatore mandasse di subito in Lombardia un sufficiente esercito, prima che i francesi vi penetrassero in nome di Filippo V, e cioè facesse calare quei trentamila uomini che si adunavano nel Tirolo. Ma la corte Cesarea essendo « portata da sè stessa naturalmente alla languidezza e all'irresoluzione », secondochè notava il marchese di Priero (*Disp. 19 dicembre 1699*), l'esercito non fu a ordine per tempo, e passò l'occasione. Già alcuni reggimenti francesi, sbarcati al Finale, entravano in Lombardia, altri dal Delfinato stavano per raggiungerli attraversando il Piemonte; bisognava far buon viso alla Francia, dissimulare l'inganno patito e il danno imminente, spegnere le diffidenze; i tempi grossi soprastanti seminerebbero occasioni di procacciarsi salvezza e vantaggio. Avendo la mira fissa nella guerra generale immancabile, mandò istruzione al marchese di Priero di moderare i suoi discorsi conforme a questi intendimenti, non peraltro di guisa che troppo rivelassero l'intimo de' suoi concetti, fermi quanto al fine, variabili rispetto ai mezzi (1).

---

(1) Il duca a Priero, 16 gennaio 1701: « Stimiamo di dirvi in « tutta confidenza che a noi più comple che si faccia la guerra, « la quale ci può dare adito ad uscire dalle angustie e servitù

Stabilito questo sistema, gratulò al re senza dimora, profferendogli di grado ogni suo potere e sè stesso, e per prima cosa il passo alle truppe francesi pel Piemonte. Il re, in segno di gradimento, disse di volersi restringere viemmaggiormente col duca mediante nuovi nodi di famiglia, chiedendo per Filippo V la mano dell'altra sua figlia. Afferma il conte di Tessé nelle sue Memorie che tale idea era stata insinuata dalla duchessa di Borgogna (1). A Versaglia codesto matrimonio, di cui si parlò quasi nella medesima ora che cessò il negozio del Milanese, fu valutato per compenso dell'alleanza, ed era anche bel modo di troncare la pratica coll'arciduca Carlo. Vittorio Amedeo non ne mostrò soverchia premura, e fece osservare che Carlo II avea raccomandata l'unione del duca

---

« in cui già ci troviamo, atteso l'unione della Francia e Spa-
« gna, e approfittare eziandio dei vantaggi che ponno prove-
« nire a suo tempo, sia dal canto dell'imperatore, e da quello
« di dette due potenze... Dovrete perciò a questo fine andar
« con disinvoltura secretamente dirigendo le vostre insinuazioni
« nell'animo dei ministri senza che ne appaia il vero motivo,
« nè che ne abbiate alcun ordine da noi ». *Archivi di Torino.*

(1) V. Tessé, *Mémoires, etc.* Luigi XIV, nella lettera a papa Clemente XI dopo la rottura del 1703, diceva: « Noi prevenimmo « i di lui desiderii, e la proposizione glie ne era stata fatta dal « nostro ambasciatore ». Nel manifesto di guerra avea scritto: « *Sa Majesté consentit ensuite au mariage du Roi d'Espagne avec la seconde fille de ce duc, afin de fortifier, etc.* ». Ma non consta di alcun passo fatto direttamente in proposito da Vittorio Amedeo II.

d'Angiò con un'arciduchessa d'Austria, premunendosi in tal guisa verso la corte di Vienna. Indi, pensando di poter venire con quest'opportunità a qualche composizione intorno ai crediti dotali della duchessa Caterina, ipotecati sullo Stato di Milano, e da lui computati in tre milioni di scudi, e medesimamente intorno alle pretensioni sulle Fiandre che invero più si convenivano alla erudizione che alla ragion politica, domandò la successione del Monferrato o alcune terre lombarde in compenso dei crediti. Il ministero francese, schermendosi dal negoziare, non recise a un tratto le speranze del duca, rispondendogli che i debiti di Spagna sarebbero soddisfatti e darebbero materia di accordo successivo, perchè di presente ritarderebbe troppo il matrimonio; e intanto annunziò che le truppe francesi passerebbero in Lombardia pel Piemonte (*Disp. del 26 gennaio 1701*). Vittorio Amedeo, sentendosi preso al laccio, replicò dispettosamente all'ambasciatore francese, e scrisse risentito al conte di Vernone, negando di aver conceduto il passo delle truppe senza condizioni, e dichiarando che in ogni caso egli dovrebbe averne il comando e ricevere sussidi di moneta come nel 1696 (*Disp. 2 febbraio 1701*); il che altro non era che riproporre una lega formale, desiderata dalla Francia. Ma avvenne che l'ambasciatore Phélipeaux trascorrendo nelle parole, e ponendo a riscontro le spontanee of-

ferte poc'anzi fatte colle pretese nuove, disse irregolare questa condotta, e il duca non potè tanto comandare a sè stesso, che e l'ambasciatore e il conte di Tessé venuto a Torino pel matrimonio, non prendessero forte sospetto dei fatti suoi.

Egli infatti non discontinuava il maneggio a Vienna, a Londra e all'Aja. L'Inghilterra e l'Olanda riconobbero che non era possibile opporsi al passaggio dei francesi; Leopoldo I chiedeva che lo si vietasse, e il principe Eugenio recò innanzi al cugino partiti disperati per fronteggiare la Francia; Vittorio Amedeo II, vedendo tutta Lombardia in devozione di Francia, ancor lontane le genti imperiali, e malagevole l'aiutarsi coi temporeggiamenti, tentandolo il matrimonio francese quanto l'austriaco, pigliò il tratto. Luigi XIV annuì che la dote della principessa, costituita secondo il costume di Savoia in dugento mila scudi d'oro, fosse prelevata e s'intendesse pagata sopra la maggior somma dovuta alla Spagna, e in pari tempo distese i capitoli della lega offensiva e difensiva che conferivano a Vittorio Amedeo il comando degli eserciti alleati; ma v'inserì la clausola espressa, che gli Stati contraenti rimanessero, dopo la pace, nelle condizioni territoriali presenti. Intangibile dicendosi la monarchia di Filippo V, ed essendo già nel 1700 nata al duca prole maschile, la successione di Savoia non dava più esca a certe immaginazioni del 1696. Il re disapprovò il lin-

guaggio sconveniente usato da Phélipeaux, Vittorio Amedeo II si gloriò « di essere il primo e « forse l'unico principe che si fosse esibito fin da « principio, e s'impegnasse attualmente di tirar « la spada per servizio del re » *(Disp. 16 febbraio 1701)*.

Negare il passo, vuoi per li precedenti della corte di Savoia, vuoi per l'esempio di Venezia verso gl'imperiali, sarebbe stata azione nimichevole, e vana per giunta, posto che l'esercito di Catinat, attellato ai piedi delle Alpi, se l'avrebbe aperto per forza. All'incontro l'alleanza che da ultimo Leopoldo I pregavalo di fuggire, potevasi verisimilmente evitare, se il duca stimando lo starsi neutrale, in tal congiuntura di casi, come il peggio dei partiti, non ne avesse provocata egli stesso la domanda (1). Con animo non schietto, scontento di sè e più della Francia, si condusse a un atto consigliato dalla prudenza in quel frangente, ma di certo funesto per ogni rimanente. Il trattato fu sottoscritto il 6 di aprile 1701 da Phélipeaux per la Francia, dal marchese di Santommaso e dal conte della Torre pel Piemonte.

Il duca di Savoia, come principe italiano e come affezionato alla Corona di Francia, congiun-

(1) Contro la neutralità trovasi negli Archivi di Torino un parere anonimo sottoposto a Vittorio Amedeo II.

geva le sue forze con quelle dei Gallo-Ispani in Italia e ne era nominato generalissimo. Metterebbe in battaglia due mila cinquecento cavalli e otto mila fanti entro il mese di agosto; pel comando supremo, e per queste genti, la Francia gli pagherebbe seicento cinquanta mila scudi comuni; fine della lega opporsi alle imprese dell'imperatore sul milanese. Stabilivasi per articolo espresso che alla pace i collegati rimanessero nello stato primiero e ordinario (1). Alleanze di tal fatta scomunano, non congiungono gl'interessi, e durano quanto la necessità; l'oggi le fa, le disfà il domani.

Il conte di Vernone mandava da Parigi: « Non « saprei abbastanza esprimere a V. A. R. con « qual eccesso di soddisfazione fu ricevuta una « tal nuova da S. M., nè con quanta benignità io « ne sia stato accolto. Si spiegò chiaramente « la M. S. che questo trattato erale riuscito di « una estrema consolazione, poichè le sembra « fosse comune interesse di essere sempre uniti, « ma che sopra tutto l'avea consolato il modo col

---

(1) Art. XX: « *Les articles et conditions portées par le présent traité seront ponctuellement exécutées jusqu'à la conclusion ou affermissement de la paix d'Italie; la dite paix étant faite, et par conséquent le présent Traité de guerre étant rempli, chacun demeurera dans son premier et ordinaire état* ». V. *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. II.

« quale V. A. R. haveva fatta la cosa; il che si « compiacque di replicarmi più volte con formole, « le quali esprimono più di quello che dicono, « accorgendomi benissimo che la compiacenza che « ne haveva, le ridondava dal cuore » *(Disp. 16 aprile 1701).*

D'altro tenore furono le dichiarazioni segrete di Vittorio Amedeo II, scritte al marchese di Priero: « Finalmente dopo cinque mesi di « destreggiamento non è più valsa alcuna in- « dustria, ed è convenuto venire al punto... « Non abbiamo più potuto differire di piegare « ai voleri del re X^{mo} colla firma di un trat- « tato di lega... » Quindi, toccato che la Francia non avrebbelo tollerato neutrale, soggiungeva: « Quando poi fosse stata mai permessa questa « neutralità, di cui non si è nemmeno voluto « sentir parlare, ciò sarebbe stato con leggi tali, « ch'avrebbe resa infelicissima la mia condizione, « stantechè la Francia, sotto il pretesto del « diffidarsi di noi, prendendo tal partito per « un effetto del nostro attaccamento ch'ella è « persuasa che noi abbiamo per l'Augustissima « Casa, avrebbe tanto esatto da noi, col preten- « dere in ispecie il nostro disarmamento e le « migliori nostre piazze per sua sicurezza, con « chiamarci eziandio le nostre truppe per farle « servire in Fiandra, ch'era un porci quasi per « sempre fuor di stato di alzare il capo... E

« sopra questo punto potrete, quando stimiate di
« farlo sicuramente, accennare al più confidente
« dei ministri (Harrach), oppure a S. M. cesarea
« sola, conforme stimerete meglio accertare il
« segreto, il nostro interno e sincero desiderio di
« vederci un giorno aperta la strada a poterci
« unire alla Cesarea Maestà » *(Disp. 11 aprile).*

E il 31 di maggio, sedatesi alquanto le forti querele fattegli da Leopoldo, ingiungeva all'ambasciatore che stava per dipartirsi: « Dovrete
« procurare di concertare in tutta maggior se-
« gretezza la strada e la forma di mantenere
« un'occulta e impenetrabile corrispondenza col
« sig. conte di Harrach, quanto occorre tra voi
« due, talmente che non possa mai svaporare...
« Il sig. principe Eugenio non dovrà havere con
« noi alcun occulto commercio, per farci niuna
« proposizione, nè che mostri alcun maneggio,
« perchè non potremmo a meno di far vedere le
« lettere, non volendo servirci d'altro canale che
« del vostro ». Tali sentimenti furono pronubi del trattato non ratificato dalla coscienza.

Capitolo V.

Rottura colla Francia.

(1701-1703).

Leopoldo I all'esercito adunato nel Tirolo meridionale prepose il principe Eugenio di Savoia. Il maresciallo di Catinat, occupati gli sbocchi del Tirolo dal lago di Garda all'Adige, e fortificatosi al forte passo della Chiusa, gli vietava l'ingresso. Eugenio, varcati gl'impraticabili gioghi col guidare i cavalli a mano, trarre i cannoni con funi e portare i carri pezzo per pezzo, sboccò nel veronese, accennando così al ducato di Mantova come al Ferrarese, e tenendo Catinat in sospeso dove intendesse percuotere; l'una via minacciava Milano, l'altra Napoli. Passò l'Adige (16 giugno), venne sul Po, vittorioso in varii scontri, a Carpi sopra tutto (9 luglio). Catinat ritirossi, abbandonando il paese fra l'Adige e il Mincio.

A Versaglia sorsero querimonie e sospetti; lagnaronsi del maresciallo, dubitarono del principe di Vaudemont, naturale di Lorena e governatore di Milano per Filippo V; accagionarono il duca

di Savoia di non essere al campo. Il conte di Tessé invidiava al maresciallo Catinat il supremo comando, e ne straparlava; il Vaudemont parimente, perchè reputava a sè dovuta la condotta di tutto l'esercito, facendosi la guerra per la Spagna, che egli rappresentava.

Vittorio Amedeo II era stato trattenuto a Torino (e forse non gliene dolea) per l'arrivo del marchese di Castel Rodrigo, giunto con molta splendidezza di comitiva a fare le parole dello sposalizio di Maria Luisa. Rogato il contratto, addì 4 luglio 1701 la regina di quattordici anni partì per Villafranca a mare, dove attendevanla la flotta spagnuola e la celebre principessa degli Orsini, futura sua *Camerera Mayor*. Avea statura alta, vita sottile, aria nobile e maestosa, color pallido, piacente più che bella. Durante i dieci dolorosi anni vissuti sul trono in età sì tenera, le dure prove del regnare incerto sopportò con animo virile, e meritò il nome di eroina, datole dai contemporanei.

Udito il caso di Carpi, il duca corse al campo prima che Maria Luisa partisse da Torino. Giunto al quartiere generale di Goito il 24 di luglio, la sua presenza non valse a riconciliare i capitani disuniti. Eugenio, passato il Mincio (28 luglio), occupò Monzambano e Castel Goffredo, onde i collegati indietreggiarono al di là dell'Oglio, temendo per Milano. Di che Luigi XIV, sempre più sdegnato,

mandò in Italia con autorità sopra Catinat il maresciallo di Villeroy, generale di corte e da mostra, più che da battaglia. Ostentò arrogante famigliarità col duca Vittorio, chiamandolo con affettazione *Monsieur de Savoye;* trattò Catinat con sussiego, offese l'uno, mortificò l'altro. Consultato per forma il generalissimo, diede ordine espresso di andare incontro al nemico. Si oppose Catinat, Vittorio fece rimostranze; Villeroy rispose troppo essersi dato finora alla prudenza, il re comandare che si venisse a giornata. Passò l'Oglio, assaltò gl'imperiali a Chiari (1 settembre). Catinat compì il suo dovere virtuosamente; Vittorio Amedeo II combattè con temerità di coraggio e pericolo della vita; francesi e piemontesi gareggiarono di ardimento e intrepidezza, ma furono ributtati da Eugenio, accampatosi in forte luogo. Villeroy suonò a ritratta, perduti tre mila uomini, e ripassato l'Oglio, alloggiò a Cremona; il duca di Savoia nel novembre ritornò a Torino e gl'imperiali s'indirizzarono all'assedio di Mantova. Così cominciò a soprammontare la fortuna Cesarea in Italia, in Napoli si congiurò a favore dell'arciduca Carlo, la principessa della Mirandola introdusse nella sua fortezza gli austriaci, Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla gli accolse; Rinaldo duca di Modena annuì all'occupazione di Brescello. Svernavano gli eserciti, e il maresciallo francese stavasene negligentemente, quasi aso-

lando, in Cremona. Eugenio di notte sorprese la città; ne fu ricacciato dopo lungo combattimento, ma condusse seco prigione il capitano francese.

Allora appunto l'Europa si riscosse. Il Parlamento inglese, rimirando lo strabocchevole avanzamento della potenza francese, chiedeva, ancorchè tardi, opposizione armata e vigorosa. Guglielmo III il quale, antivedendo per tempo tale mutazione, avea dichiarato all'imperatore, che col riconoscimento di Filippo V mettevasi in condizione di servire ben presto agli interessi comuni, venuto nell'estate del 1701 per l'ultima volta sul continente, affrettò le trattazioni da lunga mano ordite, e il 7 di settembre firmò segreta lega con Leopoldo I e coll'Olanda, rinnovamento della Grande Alleanza. Non prestabilirono invero una novella spartizione della monarchia spagnuola, ma fermarono piuttosto sopra quali principii dovesse a suo tempo effettuarsi; e questi erano: impedire la unione delle corone di Francia e di Spagna sotto un medesimo re; ottenere ai diritti di Leopoldo I equa soddisfazione, e buone guarentigie al traffico e alla navigazione dell'Inghilterra e dell'Olanda così nel Mediterraneo come nelle Indie. Per lo che convennero (art. III): 1° di ricuperare i Paesi Bassi occupati dai Francesi e formarne una diga, un riparo e una barriera, che separasse e allontanasse per sempre la Francia dalle Provincie Unite; 2° di conquistare il

ducato di Milano come feudo dell'Impero e antemurale delle provincie ereditarie dell'imperatore; e così pure Napoli, Sicilia, Sardegna e i Presidii toscani, utili allo stesso fine e alla navigazione e al commercio dei sudditi britannici e olandesi; 3° di sicurare agli Anglo-Olandesi la libertà del traffico in America, mercè l'acquisto di città e paesi acconci a difenderla.

Luigi XIV con una risoluzione che contravveniva alle stipulazioni di Ryswick e faceva ingiuria agli inglesi, infiammò gli spiriti già caldi. Diede promessa a Giacomo II che stava in termine di vita, di riconoscere come re d'Inghilterra il principe di Galles, suo figlio, e quindi salutò re Giacomo III. Il papa per religione, il re di Portogallo e il duca di Savoia come alleati di Francia, il riconobbero pur essi. Allora la guerra di equilibrio politico e di gelosie commerciali diventò guerra nazionale in nome della indipendenza del regno e della incolumità del culto anglicano.

La Dieta di Ratisbona dichiarò la guerra dell'Impero (30 settembre 1702), prese le armi il novello re di Prussia, presele il novello elettore Giorgio di Annover, chiamato alla successione britannica dopo la principessa Anna. I confederati tentarono altresì Massimiliano II di Baviera, che simulava neutralità e aspettava il punto giusto di scoprirsi. Prima di tutti la Danimarca

erasi intesa coll'Inghilterra (20 gennaio 1701); ora Guglielmo III adoperavasi presso la Svezia; Carlo XII aderì invero alla Lega, ma, già involto nella guerra del Nord, mal potea partecipare efficacemente a quella del mezzogiorno.

Due eserciti francesi sotto il marchese di Villars e il maresciallo di Boufflers, guardarono il Reno e le Fiandre. L'Olanda vi contrappose cento mila uomini, assoldati nel Brandeburgo, nell'Annover e in altri Stati germanici; l'Impero allestì un giusto esercito condotto dal margravio Luigi di Baden. Luigi XIV, sul quale ricadea tutto il peso della guerra generale imminente, misurandone le conseguenze, raccoglievasi in sè stesso, e in sè divisava se ancora vi fosse modo di evitarla. Perciò con lettera del 31 ottobre 1701 ingiungeva al conte di Mercier, suo ambasciatore a Madrid, di esporre al Consiglio del re di Spagna: avere egli dapprima giudicato che bastasse una campagna a fare uscire i tedeschi dall'Italia, ma doversi invece prevedere lunga resistenza; non poter egli superarla colle sole sue forze, dovendo tenere grossi eserciti sul Reno e nei Paesi Bassi; essere bisogno di provvedere prontamente alla pace; dolergli al cuore che si avesse a comperarla colla cessione di qualche Stato della corona di Spagna, ma farsi necessario il pigliarne risoluzione, serbandone per altro il silenzio geloso per non dar ansa ai ne-

mici (1). Non era trascorso un anno dal mancamento alle stipulazioni anglo-olandesi e dall'accettazione del testamento di Carlo II, e già l'integrità della monarchia non era più un dogma; già riconoscevasi dal re la necessità e l'urgenza di spiccarne alcuni brani.

Il riconoscimento del principe di Galles, fatto al tempo stesso, dovea dare risposta alla Lega, ma copriva fors'anco i passi meditati per un tentativo pacifico, quando un grande avvenimento parve, alcuni mesi dopo, dover voltare per affatto le condizioni dell'Europa. Il 19 marzo 1702 Guglielmo III morì. Scompariva l'avversario non placabile della minacciosa preponderanza francese, mancava il piloto vigile e sicuro, la mente ordinatrice della grande alleanza risorgente; gli succedette nella corona inglese Anna di Danimarca, principessa di mente leggera; vacarono lo statolderato e il capitanato generale d'Olanda. Luigi XIV confidò non senza ragione che il mutamento repentino partorirebbe effetti a sè pro-

---

(1) « *Vous lui ferez voir combien la guerre d'Italie est onéreuse..... que cependant cette considération ne m'a pas retenu, jugeant alors qu'une campagne suffisait pour faire sortir les Allemands d'Italie, etc..... qu'il faut par conséquent songer nécessairement aux moyens de faire promptement la paix, que je vois avec un sensible déplaisir qu'elle doit être achetée par la cession de quelques Etats dépendants de la monarchie d'Espagne, mais qu'il faut bien en prendre la résolution* ». Opere di Luigi XIV, vol. VI.

pizi, ma s'ingannò della speranza. L'Inghilterra perseverò nei propositi di Guglielmo, portò nel negozio lo stesso sistema, nel maneggio della guerra mano più robusta. Giovanni Churcill, conte poi duca di Malborough, insigne politico e insigne capitano, sostenne per due lustri la fortuna britannica; Antonio Einsio resse con impavida fermezza le Provincie Unite; Eugenio di Savoia sul campo e nei consigli rinnalzò l'imperatore. Questo fu il triumvirato che frenò Luigi XIV, lo fiaccò, e più l'avrebbe abbassato, se troppo non avesse voluto calcarlo. Fu desiderata in esso la moderazione nella vittoria, che il senno di Guglielmo III avrebbe avuta. Il 15 di maggio 1702 uscirono i bandi di guerra.

Gli Anglo-Olandesi, raccolti nei Paesi Bassi presso Nimega, mossero contro Kaiserswerth, fortissima piazza sul Reno, e la superarono; indi Malborough si accinse a sottomettere le piazze sulla Mosa, mentre gl'imperiali s'avanzavano nell'Alsazia e verso la Lorena. L'inglese s'impadronì delle città e delle fortezze; il vescovado di Liegi, la Gheldria, il Limburgo, e quasi intiero l'elettorato di Colonia vennero in suo potere. Sul Reno il margravio di Baden assediò Landau; Catinat, tolto dall'Italia, andò a soccorrerla, fu respinto, la città si arrese (10 settembre), e i due eserciti stavano per congiungersi, allorchè l'elettore di Baviera insorse. La Spagna, gran tempo

ferma nel ricusargli i Paesi Bassi, promessi dalla Francia, avea alla perfine dato il suo consentimento, consegnato poi in trattato formale (9 novembre 1702). Massimiliano II sorprese Ulma, mandò dieci mila uomini guidati dal conte d'Arco in sostegno del maresciallo di Villars, e sconcertate le mosse dei confederati, ne impedì l'unione. Il margravio di Baden fu rotto dal Villars a Friedlingen (14 ottobre), mentre il conte di Tallard irruppe nella Lorena, occupò la città di Nancy, nulla curando la neutralità del duca. Di tal maniera nel 1702 gli avventurosi successi anglo-olandesi nelle Fiandre furono contrappesati dagli improsperi degli imperiali nell'Alemagna. Per mare le armate collegate tentarono Cadice, e furono dagli Spagnuoli ributtate. Ma nel ritirarsi incontrarono a Vigo i galioni di Spagna e ventitre navi francesi che scortavanli. I francesi, fatta gagliarda difesa, vedendosi sopraffatti appiccarono il fuoco al navilio, acciocchè non venisse in mano del nemico; di che la marineria francese più non si rilevò nel corso della guerra.

In Italia la campagna del 1702, tuttochè non recasse notabili risultati, riuscì a onore della Francia. Il ripristinamento della grande alleanza, il veder nuovamente tutta Europa contro la Francia, che avea il solo aiuto della Spagna svigorita, prenunziavano al duca di Savoia prossimo il

giorno, che l'infausto trattato del 6 aprile sarebbe riformato. Cresceva l'utilità dell'alleanza piemontese e il bisogno di averla con pienezza di fede. L'ambasciatore Phélipeaux rappresentava Vittorio incerto, ansioso, capace di partiti estremi. Ruvidamente comportavasi con lui, ma pregiavane il coraggio, pregiava i soldati suoi, stimavali buoni, valenti, disciplinati e ben condotti. Temendo gli adescamenti dei confederati, diceva al re di contentare il Piemonte nelle sue mire d'ingrandimento, e recava davanti un'altra ragione di giustizia, notando che se alcun sinistro toccasse ai francesi, o si ritirassero d'Italia, il duca proverebb'egli tutta l'asperità delle vendette imperiali; essere adunque onesto che i compensi pareggiassero i pericoli.

Vittorio Amedeo, lagnandosi fra altre cose della tenuità del sussidio pattovito pel mantenimento del suo contingente militare, spinse il marchese di Coudré in Francia per domandare che fosse allargato. Ma il re, o per le strettezze dell'erario, o per mostra di altera sprezzatura fece al duca facoltà di ridurre a metà il numero delle truppe, niente detraendo dalla somma del sussidio stipulato. Vittorio ringraziò colla solita ridondanza di frasi e si professò obbligatissimo, ma Phélipeaux notò l'acerba maraviglia recatagli dal messaggio, che significavagli non farsi caso dell'opera sua. Poco stante o il re non volesse

disgustarlo al tutto, o le parole dell'ambasciatore fossero tenute in considerazione, fecelo invitare (gennaio 1702) a dichiarare la mente sua circa gli aggiustamenti di territorio. Il duca, senza por tempo in mezzo, chiese un'altra volta il Monferrato mantovano, suggerendo che Filippo V cedesse al duca Carlo Gonzaga la provincia cremonese, contigua e vantaggevole agli Stati di lui. La Francia, in quella che compievasi la cessione dei Paesi Bassi a Massimiliano II, rispose che il Cremonese era membro dello Stato di Milano, e questo della monarchia, di cui non era lecito di svellere alcuna particella; essere per altro il re voglioso di testificargli la sua amorevolezza; ondechè farebbe in guisa di ottenergli il Monferrato, quando Carlo Gonzaga morisse senza prole maschile; ma per allora non fosse da stenderne trattato in forma. Intanto il duca tenesse in campo le truppe nel numero stabilito dal trattato, e non più la sola metà, come erasi acconsentito, e vi stessero non solamente dal maggio al novembre, che era lo spazio di tempo determinato per le campagne militari, ma durante tutto il corso della guerra guerreggiata. Vittorio, respingendo la domanda insolita e soprammodo onerosa, ordinò al suo ambasciatore di star sugli avvisi, e non accettare articolo alcuno di convenzione prima di mandarne il testo a Torino per l'approvazione. Uditasi poi la morte di Guglielmo III,

e venutosi allo stringere, il marchese di Torcy rimandò il negozio a miglior tempo, dicendo che il re incontrava insuperabili opposizioni nel duca di Mantova. Era chiaro che l'alleanza piemontese non era ancora giudicata necessaria al pari della bavara. D'altro lato in corte di Francia era sempre un grande sparlare del duca e delle sue intelligenze con Vienna e col principe Eugenio, talchè il nome di lui andava infamato. Ognuno il teneva capace di fare una terza fiata quel che nel 1690 e nel 1696 avea fatto. I Francesi non avevano prova di colpe presenti; ma la natura delle cose rendevale probabili ai loro occhi. Faceasi il mal talento in ambe le parti più acre, quanto più dissimulato, e le scisme più profonde.

Catinat essendo sul Reno, Luigi XIV diede all'esercito d'Italia ingrossato un capitano degno di comandare i francesi e contendere col principe Eugenio; era il duca Luigi di Vandomo, discendente dai naturali di Enrico IV. Filippo V dovea personalmente assistere alla guerra, Vandomo governarla in nome di lui a capo di ottanta mila uomini tra francesi, Spagnuoli e Piemontesi. Eugenio non avea ricevuti rinforzi e comandava a soli ventotto mila, di cui cinque mila assediavano Mantova. Ben fornite le casse dei Gallo-Ispani, senza paghe le genti imperiali. Eugenio era allora in età di trentanove anni; per l'angoscia ammalò, fu in pericolo di vita; guarito, preve-

deva di dovere ritirarsi da tutti i luoghi e perdere senza combattimento i frutti della campagna antecedente. Dicesi che incanutisse a un tratto, ma l'animo suo fu maggiore della fortuna.

Vittorio fluttuava nell'ambiguità di ricondursi o no personalmente al campo. Oltrechè l'andarvi dava testimonianza di sua devozione alle due Corone, il trattato del 6 aprile sembrava obbligarnelo; ma in contrario considerava che, sendovi il re di Spagna presente, Filippo II, non egli terrebbe il grado e l'ufficio del generalissimo; e di già il duca di Vandomo nel fargli riverenza a Torino, avea passato in silenzio ogni argomento pertinente alla prossima campagna. Di più fomenterebbe i sospetti ch'ei volesse mescolarsi nei congressi militari per loschi fini, come erasi vociferato nell'anno precedente; sopra tutto la sua presenza gli alienerebbe l'imperatore e la regina d'Inghilterra e gli Stati generali. Standosi così infra due, gli parve dovere interpellare direttamente Luigi XIV e sapere che cosa più a lui tornasse. Il re gli lasciò libertà di fare il piacer suo, ma ad un'ora avvertì Phélipeaux che non desiderava l'andata del duca al campo, e però nei discorsi si conformasse a tale risoluzione. Vittorio Amedeo II era pervenuto a corrompere la fede di un segretario dell'ambasciatore, e da costui avea copia del carteggio spedito e ricevuto. La lettura di quei documenti, nei quali il vero

trovavasi misto al falso, e il tutto condito di aspri detti e di non rispettose chiose, gli rese odioso il diplomatico, in pria non bene accetto. Avuta contezza della istruzione regia, conobbe pure la replica dell'ambasciatore, che rimostrava in contrario: l'andata del duca essere sommamente desiderabile; colà sarebbero spiati più facilmente i suoi portamenti, vigilate le persone che andavano e venivano; il duca dello starsi a Torino si farebbe merito a Vienna, e darebbe appicco e fomentazione alle domande e alle offerte. Non giovarono le istanze di Phélipeaux, non garbando in Francia quell'esempio di un principe italiano combattente alla testa degli eserciti e offuscante la inerte maestà del re spagnuolo. È noto che i popoli si lasciano pigliare alla gloria militare.

Filippo V, commessa la reggenza alla giovane regina Maria Luisa, salpò per l'Italia, e dapprima visitò Napoli, contristata ancora da recenti supplizi. Il vicerè Medina Celi avealo gridato re nel 1700, niuno contrastante, ma la nobiltà portava avversione ai francesi, e inclinava all'Austria; la guerra di Lombardia e il nome del principe Eugenio avendo accesi gli animi, fu ordita una congiura, di cui fu capo il principe di Macchia. Mandarono all'imperatore offerendo di rivoltare lo Stato, chiamare in re l'arciduca Carlo; Leopoldo costituisse il regno-provincia in regno libero, mandasse pronti aiuti all'impresa; il 6 di

ottobre leverebbero il rumore. Lettere intercette disvelarono la trama al vicerè; i nobili affrettarono le mosse, scesero in piazza, arringarono il popolo. Trovarono i castelli guardati, le milizie raccolte, i popolani sordi. Alcuni della plebe li seguirono dando nel ladroneccio e nel sangue. Medina Celi, come vide la pochezza dei rivoltosi, le sfrenatezze dei seguaci, il terrore dei più, e certa la vittoria sua, chiamò le ciurme delle galee spagnuole, disperse i tumultuanti, riprese i luoghi occupati. Ai principali ribelli non fuggiti fu mozzato il capo, ad essi e ai fuggiti confiscati i beni. Ora Filippo V portava pace e perdono; venne festosamente accolto, gli fu innalzata una statua sulla piazza pubblica. Di là movendo toccò Livorno, poi discese al Finale. Vittorio Amedeo venne a incontrarlo presso Acqui, e lo accompagnò ad Alessandria, dove attendevanlo la duchessa Anna, Madama Reale Giovanna Battista, e la Corte.

Filippo V non parlò della guerra, non invitò lo suocero al campo, non lo ringraziò della campagna passata, e tosto le leggi del cerimoniale invelenirono il commercio di un giorno. A Livorno, dove era stato visitato da Cosimo III, avea promesso di non usare col duca di Savoia trattamento maggiore che col granduca di Toscana; perciò in Acqui non voleva salire in carrozza con Vittorio; poi si rassegnò, ma ricusò di sedere con lui a mensa sopra seggiole eguali, e non vi fu

modo di aggiustamento. Vittorio rappresentò che il trattamento regio gli era dovuto per trattato come a testa coronata, e ricordò che Filippo II non lo aveva diniegato a Carlo Emanuele I. Furono inespugnabili i maestri di cerimonie. Protestato un subito raffreddore, non comparve a tavola; il domane egli partissene per Torino; Filippo V per Milano.

Le operazioni di Vandomo risposero all'aspettazione. Passò l'Oglio, si accostò al Mincio; Eugenio accorse, e Mantova, ridotta agli estremi, respirò. Il capitano francese all'arrivo di Filippo V portò colpi più risoluti; assalì presso Reggio d'Emilia il generale Visconti, disfecelo, fu padrone del Modenese. Eugenio levò il blocco di Mantova, risoluto di venire a giornata, e il 15 agosto s'incontrarono a Luzzara. Francesi e imperiali si attribuirono la vittoria; questi, tre volte inferiori al nemico, dormirono sul campo di battaglia, ma il domani si ritirarono. Dopo, non seguì fazione di momento; i due generali schivarono nuovo conflitto, e attesero a fortificarsi in acconce posizioni e a molestarsi alla spicciolata. Vandomo s'impadronì del Modenese, donde Rinaldo d'Este si ricettò a Bologna; sul principio di ottobre Filippo V veleggiò alle Spagne, e sul finire del mese Vandomo abbandonò il campo di Luzzara. Eugenio, affidato il comando a Giulio Stharemberg, andò a Vienna, dichiarando che se non si face-

vano le necessarie provvisioni all'esercito d'Italia, abbandonerebbe il servizio imperiale. Leopoldo gli affidò il carico di presidente del Consiglio di guerra.

Gravissime divennero le condizioni dell'Impero nel 1703. Luigi XIV, deliberatosi di fare il maggiore sforzo campale nella Germania e in Italia, destinò al comando delle Fiandre Boufflers e Villeroy, riscattatosi dalla prigionia, prescrivendo loro di starsene sulle difese e fuggire i grossi scontri; all'esercito germanico prepose il marchese di Villars con ordine di congiungersi coll'elettore di Baviera e di portar le armi sulle rive del Danubio e nel Tirolo, recidendo così all'esercito imperiale le comunicazioni con Vienna. Confermato il duca di Vandomo nel governo delle genti d'Italia, allestì sul Reno un quarto esercito sotto il maresciallo Tallard. — Villars passò il Reno nel febbraio, assediò Kell che si arrese il 9 di marzo; il 19 di maggio si unì con Massimiliano di Baviera. In quella gli Ungheresi, non mai ben tranquilli, erano nuovamente insorti, e il principe Ragokzy, loro capo, comandava sessanta mila sollevati. Massimiliano e il Villars determinarono di fare spalla ai ribellati, occupare in pari tempo il Tirolo di compagnia col duca di Vandomo; se ciò si effettuasse, lo stremato esercito di Stharemberg sarebbe annientato, i cesarei levati d'Italia. A Vienna, a Londra, all'Aja trepidavasi.

Il Portogallo era stato alleato naturale della Francia, finchè questa nimicò la Spagna; oggi Francia e Spagna essendo una cosa sola, la sollecitudine della propria sicurezza gli faceva cercare l'amicizia e la protezione degli alleati e del principe austriaco. L'imperatore cedette a Pietro II alcune città dell'Estramadura e della Gallizia, la provincia di Rio della Plata in America, e promisegli di costringere la Francia alla rinuncia sul capo Nord della Guiana; e Pietro II si obbligò (16 maggio 1703) di riconoscere in re di Spagna l'arciduca Carlo d'Austria. A Lisbona eransi rifuggiti gli spagnuoli devoti all'Austria; colà, portato dalle flotte anglo-olandesi, il re austriaco moverebbe la guerra a Filippo V. Un trattato posteriore (1705), negoziato dal cavaliere Methwen, procurò all'Inghilterra quegli influssi potitici e commerciali che durarono sino ai giorni nostri.

Il 12 di settembre l'imperatore, in solenne convento di Corte, fe' rinuncia all'arciduca Carlo di ogni suo diritto sopra la corona di Spagna; la approvò e la ratificò l'arciduca Giuseppe, primogenito, e già re de' Romani. Con carta separata e segretissima fu eccettuato dalla rinuncia il ducato di Milano, su cui Leopoldo volle conservati intieri i diritti imperiali e suoi. L'arciduca Carlo, giurata questa eccezione, e proclamato re, si dispose a partire pel Portogallo.

Due mesi prima, addì 12 luglio 1703, era giunto incognito a Torino il conte Leopoldo Auersperg, inviato dell'imperatore, col finto nome di Constantin, latore della plenipotenza per fermare gli accordi col duca di Savoia. Vittorio Amedeo II, giusta le dichiarazioni fatte nel 1701, non avea mai tagliate le pratiche con Vienna e con Londra. Il marchese di Priero, rimasto alquanti mesi a Vienna dopo la lega del 6 di aprile, soltanto allorchè il duca si condusse personalmente al campo ricevette ordine di non più presentarsi a Corte. Partì da Vienna nell'agosto, intesosi prima coi ministri Harrach e Kaunitz. L'imperatore pose di poi Vittorio Amedeo II al bando dell'Impero, ma questo colpo dell'arruginita arma della Cancelleria, come non feriva uomo, così non interruppe le intelligenze col marchese di Priero, ritornato in Torino. Il quale, entrato in somma grazia del duca, e creato ministro di Stato, maneggiò i più gelosi affari, ascosi non di rado al primo segretario marchese di Santommaso. Sapevano Leopoldo e i consiglieri suoi, che il dominio di casa Borbone in Lombardia era e conoscevasi mortifero alla conservazione del Piemonte; non erano scure le gozzaie tra Vittorio e le due Corone alleate. Perciò nel mese di febbraio 1702 mandò a Torino il conte Salvaj, di origine piemontese, e consigliere imperiale delle finanze, persona che, appartenendo per così dire ai due Stati, riputossi

attissima a conciliarne gli interessi. Leopoldo (dicevano le istruzioni del Salvaj) compativa al duca la colleganza francese, perchè effetto di violenza; ricordavagli di avere accolte in buona parte le attestazioni date dal marchese di Priero in nome di S. A. R., e ora stendevagli nuovamente la mano [1]; desiderando di ristabilire la non cessata amicizia in vantaggio comune, gli riproponeva quei punti stati sbozzati nell'anno antecedente per la cessione del Monferrato. Vittorio Amedeo II assicurò l'inviato della sua affezione non intiepidita verso Cesare, e disse di averne dato buon saggio nella campagna trascorsa, indugiando l'andata sua all'esercito; darne ora un secondo coll'avere ottenuto dal re di Francia di mandarvi soltanto metà delle genti pattovite. Quanto alla lega vederne immaturo il tempo, e fuori di possibilità il porvi mano, mentre i francesi scorrazzavano il Piemonte, e alloggiavano sulle due frontiere; doversi aspettare occasioni meno impropizie. Del

---

(1) « *L'Emp. notre maître ayant compati l'état violent auquel M. le duc de Savoie s'était trouvé lorsqu'il fut contraint de signer un traité avec le Roy T. C. pour sauver ses Etats de la totale désolation, dont ils étayent menacés de la prépuissance des armes françaises, est dans une entière confiance de ce que S. A. R. se souviendra de la bonté dont S. M. Imp. a reçu les sincérations, que le marquis de Prié avait ci-dessus et de sa part faites à Sa dite M., etc..... tend de rechef les bras à S. A. R., etc.* ». Istruz. del 2 febbraio 1702. Ve ne ha copia negli *Archivi di Torino. Neg. con Vienna.*

rimanente le condizioni correnti diversificarsi per maniera da quelle del 1700, che i concetti di allora più non poteano essere la base dei negoziati.

Con tale risposta il duca schermivasi dal notificare ei medesimo le sue dimande, desiderando di comunicarle per l'interposta di Guglielmo III, che colla propria autorità le rinfrancasse. Il re britannico non aveva risentita offesa pel riconoscimento di Giacomo III fatto da Savoia, conoscendo che era conseguenza necessaria dell'alleanza francese. Vittorio pertanto chiese per mezzo di Guglielmo il Monferrato e lo Stato di Milano. Qui l'imperatore dichiarò senza dimora non accettabile l'istanza. Allora il duca la spiegò, moderandola in questi sensi: la domanda non inchiudere nè il Mantovano nè la provincia Cremonese, ed egli offerire la cessione della Savoia a compenso degli eredi del duca di Mantova. Se non che la regina Anna d'Inghilterra, succeduta a Guglielmo III, lo consigliò di restringere le sue pretensioni, se gli caleva di non sconcludere. Il conte Salvaj che già si era partito da Torino, vi ritornò con più ampie commissioni, e il 1° di luglio offrì in nome dell'imperatore il Monferrato, la provincia di Alessandria e i feudi delle Langhe. Il 16 settembre successivo vi aggiunse la città di Valenza. Essendo aperto che l'imperatore non si spoglierebbe mai del Milanese per accordo amichevole, i ministri ducali scindevansi in contrarie

sentenze. Gli uni non vedeano salute al Piemonte fuorchè nella collegazione coll'Europa, la quale non lascierebbe la Lombardia alla Francia, e certissimamente ne assicurerebbe parte al duca; gli altri reputavano non potersi, senza patire qualche estremo danno, rompere la lega francese, e fidavano che o il Monferrato o porzione del Milanese, fors'anche tutto, sarebbe o presto o poi ceduto dalle due Corone. Era sostenuto dal marchese di Priero il primo assunto, l'altro dal conte della Torre, e i loro consulti conservansi negli archivi di Torino. Vittorio, piegatosi ai consigli inglesi, domandò, oltre al Monferrato, all'Alessandrino e Valenza già promessi, il Novarese, Tortona e la valle di Sesia. L'agente imperiale ripartì per Vienna.

Eugenio, uomo di intiera devozione al paese da lui prescelto per seconda patria, anteponeva alle ragioni del sangue i doveri suoi verso l'imperatore, e rammaricavasi di menomare la Lombardia, fondamento della vagheggiata potenza austriaca in Italia. Il perchè mandò da Vienna novella bozza portante la cessione del Monferrato e del regno di Sardegna, lusingandosi che la corona e il titolo di re fossero potenti a sopraffare ogni altro rispetto (1).

---

(1) « *Si S. A. R. de Savoye se voulait contenter pour tout du Royaume de Sardaigne, S. M. s'engagerait à le lui faire*

Secondo questo concetto fu data nuova istruzione al conte Salvaj con mandamento di concordare con Eugenio il negozio, e in ogni caso con facoltà di cedere il Novarese e la valle di Sesia. Ma il principe giudicava non bene il cugino. Vittorio Amedeo II rispose che la Sardegna senz'altri territori continentali, ornandolo di una dignità nominale, non gli cresceva le forze; arricchirebbe di un'isola che, non potendola difendere, rimarrebbe sua finchè non piacerebbe altrimente ai nemici e agli amici; e rinnovò le istanze precedenti, disponendosi ad accettare la Lomellina in vece del Tortonese. Indi parendogli doversi oggimai o stringere o rompere, ridusse la somma del negozio nei seguenti capi: 1° cessione del Monferrato, di Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia, mallevadrice l'Inghilterra e l'Olanda; 2° comando dell'esercito, e autorità sopra il commissario delle genti imperiali; 3° riconoscimento e conferma del diritto eventuale alla successione di Spagna. Il trattato rimanesse segreto insino a che gli imperiali avessero conquistata in

---

obtenir par l'aide des puissances maritimes. Il y a lieu d'espérer que si S. A. R. considère la grandeur, la fertilité et les revenus de cette Isle etc... et qui plus est, porte le titre d'un Royaume et mettrait par conséquent S. A. R. et ses successeurs dans le rang des Têtes Couronnées, elle ne refusera pas cette offre ». Istruzione dei conti Harrach, Mansfald e Kaunitz al conte Salvaj del 24 febbraio 1703. *Archivi di Torino. Neg. con Vienna.*

Lombardia una qualche piazza importante, e a lui si porgesse caso di ritirare i soldati dal campo gallo-ispano. Puntava in singolar modo sulla guarentigia anglo-olandese, giudicata, come scriveva il marchese di Priero al conte di Harrach, « indispensabilmente necessaria per la sicurezza e manutenzione del trattato » (Lettera del 26 maggio 1703).

Stavasi in questi termini con Vienna nel maggio 1703. L'imperatore grandemente sollecitato dall'Inghilterra e dall'Olanda di convenire col duca di Savoia, vedendo il marchese di Villars inoltrarsi nella Baviera e Massimiliano II penetrare nel Tirolo e farvi progressi, mentre il duca di Vandomo si avanzava nel Trentino per congiungersi con lui, ordinò al conte di Salvaj di annunziare al marchese di Priero che partirebbe alla volta di Torino un altro personaggio per conchiudere. In effetto il 12 di luglio vi giunse il conte Auersperg. Fu alloggiato in una villa del Priero prossima alla città, e verso le undici della sera del 13 Vittorio con lui si abboccò. — Il ministro austriaco ragguagliava l' inviato inglese Riccardo Hill di quanto accadeva, cosicchè le sue lettere rischiarano le vicissitudini del pericoloso negoziato (1).

---

(1) « *Je suis arrivé ici le 12 avec bien de la peine; je suis logé chez le marquis de Prié avec un secret et une précau-*

Vittorio Amedeo, lamentando l'inazione del margravio di Baden in Germania, e soprattutto preoccupato intorno al modo di ritirare i suoi reggimenti dall'esercito francese, non affrettò il negozio, lasciando correre il tempo (1). Intendea tenersi libero, o per lo meno in qualche libertà sino al fine della campagna; coi soldati in casa avrebbe comodità, o di prendere partito più sicuro coll'imperatore, o di ridurre la Francia a patti vantaggiosi. E facea, senza parere, nuove leve nello Stato e fuori.

La Grande alleanza, non disciolta, ma rinforzata dopo la morte di Guglielmo III, dileguò in Luigi XIV le speranze concette. Quei grandi mi-

---

tion inconcevable, car si mon séjour se découvrait, il en pourrait bien suivre le malheur de la Maison, etc. Hier le duc de Savoye fut me trouver, il vint seul à onze heures du soir, et il m'est paru si bien porté pour l'alliance que j'espère de venir à bout de mon affaire en peu de temps, quelques difficultés qu'il a proposé ». Lett. del 14 luglio 1703. V. *The Diplomatic correspondence of Richard Hill*. London, 1845, P. I, pag. 10.

(1) Auersperg a Hill, 14 agosto 1703: « *Je ne doute pas que vous serez étonné de recevoir une lettre de moi d'ici, après ce que je vous ai écrit par la poste passée; mais sachez que M. le duc de Savoye avait bien fait coucher par écrit les articles concertés, mais il ne les a pas encore revus, ni me les a communiqués, demandant encore un délai de deux jours... Je vois bien qu'on s'en est un peu embarassé pour deux raisons; l'une est l'inaction du prince Louis; l'autre est comment il peut retirer ses troupes de l'armée de France, parce qu'on lui écrit de tout côté que son traité est public* ». Loc. cit., pagine 14 e 15.

nistri che erano stati Colbert e Louvois più non gli stavano a lato; comandava a uomini di minor vaglia, abili appena ad eseguire i suoi cenni. E non alla Francia sola conveniagli provvedere, ma alla Spagna ben anco, dove tutto era da ristorare e ricreare, esercito, armata, erario, munizioni, arsenale, fortezze; inetto Filippo V, abbagliati, contumaci i grandi e senza nervo. La regina Maria Luisa, che nei rovesci di fortuna mostrerà prodezza d'animo straordinaria, era allora in troppo giovine età per le cure di Stato, le quali vogliono pazienza, attenzione minuta, studio dei particolari, fastidioso penso e non conveniente a donna inesperta di simili ingegni (1). La principessa Orsini, disgradita alla nobiltà di Spagna che allontanava dal trono, dispiaceva alla corte di Francia, perchè troppo potente sopra il re e la regina. Insomma la Spagna, che doveva di poi salvare in gran parte di per sè stessa la monarchia di Filippo V, era adesso più d'ingombro che di aiuto.

---

(1) Nel 1713 Maria Luisa, parlando alla madre sua Anna della reggenza che Vittorio Amedeo II, recandosi in Sicilia, avea affidata al giovane principe di Piemonte, notava: « *Je crois aisément, ma chère mère, que mon frère est peu sensible au gouvernement que mon père lui laisse et que l'importunera plus d'une fois. J'en sais des nouvelles, puisque je me suis vue en pareil cas, et encore plus jeune que lui; j'en étais bien lasse et ne me reposais qu'en jouant à Collin-Maillard en sortant du Conseil* ». Cfr. Sclopis, *Marie Louise de Savoie.*

La successione del Portogallo annunziava vicine battaglie nel cuore della penisola; l'esercito del marchese di Villars, lanciato nel mezzo dell'Alemagna, tenevalo inquieto. I Camisardi, montanari protestanti delle Cevenne, presero a tumultuare, onde, per tenerli a segno, trasse alcuni battaglioni dall'esercito d'Italia. E già dubitando dell'esito della spedizione bavarese nel Tirolo, ordinò al duca di Vandomo di recarsi nel Trentino a dar mano a Massimiliano II. Dicevasi che occupato il Tirolo, ridurrebbe a difensiva la guerra d'Italia, leverebbe dall'esercito quaranta battaglioni e cinquanta squadroni per rinforzare quello del Reno e mandare aiuti maggiori nelle Spagne contro il Portogallo (*Disp. del duca a Vernone, 13 luglio*). Ma il duca di Vandomo, pervenuto ad Arco, ebbe notizia che Massimiliano era stato disfatto dai Tirolesi levatisi a stormo, e che il Margravio di Baden lo inseguiva (fine di luglio 1703), perciò tentata Trento, e ributtatone, ritornò al quartier generale di S. Benedetto in Lombardia.

Durante le fazioni della Baviera e del Tirolo e l'entrata di Vandomo nel Trentino, l'ambasciatore Phélipeaux mandò alla Corte francese un suo disegno, pel quale Vittorio Amedeo avrebbe avuto il comando effettivo dell'esercito e con esso il governo dello Stato di Milano (*Disp. del duca a Vernone, 13 luglio*), e alcune settimane ap-

presso toccò ancora al duca della cessione del Monferrato, invitandolo a mettere in aperto le sue voglie. Vittorio, inasprito verso Phélipeaux, ricusò di accogliere proposte fatte a voce, e le dimandò per iscritto, volendogli rispondere nello stesso modo, perchè (dicea) le sue parole erano riferite invidiosamente al re. Per iscritto adunque gli significò desiderare la riforma della lega; e che, quanto alle condizioni, se ne rimetteva al beneplacito di S. M. nella grazia della quale volea sopra ogni cosa rimanere: piacesse al re lineare ei medesimo i suoi graziosi intendimenti (1). Spiegandosi partitamente, dubitava o di chiedere troppo o troppo poco; nel primo caso desterebbe sospetto di trattazioni già mature coll'imperatore, nell'altro sarebbesi pregiudicato; e raccomandava al conte di Vernone di « procurare destra-
« mente senza che punto appaia il fine che se ne
« ha, di condurre (il negoziato) sino al ritorno
« delle nostre truppe dalla campagna, sendo per-
« suasi che allora che avremo in poter nostro
« tutte le forze, sarà il vero tempo di fare qual-
« che più considerabile sbalzo a cotesta Corte con
« migliori condizioni a favor nostro » (*Disp. 3 settembre 1703*). In queste parole esprimeva il

(1) *Mémoire qui a été remis par S. A. R. à M. de Phélipeaux servant de réponse au discours qu'il a tenu à S. A. R. le 27 août 1703.* Archivi di Torino.

sistema, con cui governavasi colle due potenze, sebbene « dalla considerazione del passato e da « tutti i riscontri avuti » non ricavasse troppo argomento di credere « che si avessero in Francia pensieri di utili accordi » (*Disp. 13 luglio 1703*).

Ma a quell'ora Luigi XIV avea avuta contezza certa del maneggio. Vegliava Phélipeaux, sapeva delle lettere e dei corrieri che viaggiavano fra Torino e Vienna, e da lunga mano prevedendone il fine, avea mandato risolutamente al marchese di Torcy: o contentassero il duca, o l'opprimessero. Il re, infastidito dell'importuno consigliere, gli fe' dire di tacersi; egli segnando ricevuta dello spaccio, scrisse testualmente: *qui vult decipi, decipiatur* (*3 marzo 1702. Arch. di Torino*). Non per questo rimettendo dalla diligenza, si procacciò in Corte occulte pratiche femminili, cui accenna un suo librattolo, mandato al palio dopo gli eventi, dove parla di « due Dalile infedeli » (1). Chi si fossero, non disse. L'una sembra la contessa d'Arco, moglie del generale di tal nome al servigio dell'elettore di Baviera, venuta già a Torino nel 1691 con Massimiliano II, e ora ritornatavi per ispiare donnescamente gli andari di Vittorio Amedeo; fu cacciata di poi dal Piemonte come autrice o com-

---

(1) *Mémoire contenant les intrigues secrets du duc de Savoie en 1703.*

plice di non so che agguato contro la persona del duca (1). Dell'altra nulla so congetturare.

Phélipeaux ebbe notizia dell'invio del conte di Aversperg, e che fondamento della lega appuntata erano la cessione del Monferrato e il matrimonio del principe di Piemonte con la figliuola del re dei Romani. Ora successe che, avendo il Portogallo a quei dì calata la visiera dichiarandosi contro a Filippo V, il ministro imperiale a Lisbona millantò imprudentemente che il duca di Savoia erasi ancor esso voltato, anzi affermò, contrariamente al vero, che già avea sottoscritto il trattato. Similmente l'ambasciatore cesareo in Roma asseverava che l'imperatore faceva a fidanza del duca. Luigi XIV non prestò subita fede agli avvisi, ma chiamato a sè il conte di Vernone gliene parlò risentitamente. Questi, rapportando il discorso a Vittorio Amedeo, osservò che finora non eravi che sospetto, ma « ove poi « il sospetto divenisse credenza, egli è certo che « non mancheranno di prendere tutte le risolu- « zioni possibili per prevenire in parte il male « che potessero temere; in un caso consimile e' « comincierebbero dal ritenere le truppe che sono « in campagna, onde per ogni modo convien di- « struggere ogni maggior sospetto che ne po-

---

(1) DENINA, *Storia dell'Italia Occidentale*, lib. XIV, cap. II. BOTTA, *Storia d'Italia*, lib. XXV.

« tessero concepire, almeno finchè si siano riti-
« rate le truppe » (*Lettere del 13 agosto*).
Vittorio si tenne spacciato; tutto ansato, o fingendosi, diede licenza al conte Aversperg, dichiarando sciolto il negoziato (1). Se non che quando il conte fu a torre commiato, lo trattenne, e per maggior sicurezza lo albergò a palazzo.

Phélipeaux conobbe pure l'arrivo di Aversperg, il suo soggiorno in una villa vicina, gli abboccamenti col duca e le leve di soldati fatte di cheto; per altri canali venne ogni cosa confermata al re, colla giunta che Vittorio sarebbesi scoperto sul finir della campagna, non appena le sue genti fossero uscite dal campo e ritornate nel Piemonte. Risolse di assicurarsi con un gran colpo dell'alleato infedele, e di castigarlo spettacolosamente. Scrisse a Phélipeaux di alloppiarlo, proponendogli in suo nome il cambio del Milanese, e invitandolo a trattarne a Madrid; e nel tempo stesso ordinò al Vandomo di disarmare i soldati piemontesi. Vittorio, udite le

---

(1) Aversperg a R. Hill, 25 agosto: « *En réponse de votre lettre du 4 courant, je vous dirai en peu de mots que le traité est rompu, une terreur panique a saisi le duc de Savoie, et je n'ai jamais vu un homme qui a tellement perdu la tramontaine tout d'un coup comme lui* ». Loc. cit., p. 31.

(2) Il re a Phélipeaux, 5 ottobre 1703: « *Les avis que vous m'avez donnés de la négociation secrète du duc de Savoye*

proposte dell'ambasciatore, ringraziò, facendo qualche riserva circa la cessione di Nizza, ma soggiunse che il re, in qualità di avo di Filippo V, dovea assumere direttamente il negoziato; poi si risolse di seguire la via indicatagli e di mandare a Madrid il conte della Torre, non giudicando il commendatore Operti atto a tale carico (*Disp. 18 e 22 settembre*).

Nel detto tempo il duca di Vandomo eseguì i comandi. I piemontesi al campo di S. Benedetto sommavano a cinque mila, un migliaio erano sparsi negli ospedali, donde con qualche pretesto scansavansi in paese. Vandomo il 29 di settembre chiamò a rassegna l'esercito, e mentre i nostri, poste le armi in fascio, riposavano, i francesi li accerchiarono, tolsero loro le armi, intimarono che i soldati sarebbero incorporati nei reggimenti del re, e gli uffiziali prigionieri (1). Questo fu il fatto di S. Benedetto. Compiuto il quale, Vandomo marciò a gran passi verso il Piemonte, e giunto a Pavia, il 16 di ottobre per un trombetto annunziò al marchese di Santommaso avere proposizioni da fare al duca; manderebbe per-

---

avec l'Empereur et du séjour du comte d'Aversperg à Turin, ont été confirmés de tant d'endroits différents, et avec tant de circonstances indubitables, qu'il m'a esté impossible de dissimuler plus longtemps, etc.

(1) Il medesimo trattamento ebbero alcuni battaglioni piemontesi, che militavano nell'esercito delle Fiandre.

sona a ciò il giorno diciannove. Sono invenzioni e la lettera vituperosa che si divulgò come scritta da Luigi XIV a Vittorio Amedeo II, e la risposta eroica del duca, recate da parecchi storici, dallo stesso Botta e dal Sismondi. Il 20 di settembre Vandomo notificò che il re domandava due piazze di sicurezza in Piemonte, e la riduzione delle truppe ducali sul piede del trattato del 1696; a questi patti lasciava che Vittorio Amedeo II stesse neutrale nella presente guerra, e promettevagli vantaggiose condizioni al pacificamento generale (1). Le fortezze chieste erano Verrua e Cuneo.

---

(1) Luigi XIV non scrisse alcuna lettera al duca; la sola comunicazione fattagli è quella di Vandomo, per mezzo del marchese di Santommaso e dell'ambasciatore Phélipeaux. La lettera del re all'ambasciatore, data il 5 ottobre 1703, non contiene parole oltraggiose, ma per contro esprime il desiderio di ricomporsi col duca. « *Mon intention est que vous demandiez une audience au duc de Savoye: vous lui direz, que, quelque certitude que j'eusse depuis longtemps des liaisons secrètes qu'il conservait avec mes ennemis, soit à Vienne par le marquis de Prié et par plusieurs autres voyes, soit en Angleterre, j'avais mieux aimé cacher ce que j'en scaurais, etc.... Vous ajouterez que j'ay différé le plus qu'il m'a été possible à prendre une dernière résolution par la peine que j'avais de me voir obligé d'en venir à une extrémité aussy fâcheuse, que celle de m'assurer de ses troupes, que cependant je souhaite que cette nécessité, où je me suis trouvé, produise un bien pour l'avenir, et que l'on convienne des moyens de lever tout sujet d'ombrage et de défiance; que je verray avec beaucoup de plaisir qu'il y contribue autant qu'il peut le faire, et que la conduite qu'il tiendra pendant le cours de cette guerre m'engage, comme j'y suis déjà disposé, à lui procurer de nouveaux avantages à la paix* ».

Se non m'inganno, fu il conte Costa de Beauregard che pel

Il duca, avuta la notizia della sovroffesa, ordinò che fossero sostenuti gli ambasciatori di Francia e di Spagna e quanti francesi erano in Torino; il conte di Vernone in Francia e il commendatore Operti in Ispagna ebbero di rimando la stessa sorte. Furono prese tre compagnie di cavalleria, sequestrate le armi e munizioni francesi. Bandite nuove leve, armate le milizie e i cittadini, e munita Torino di palizzate, Vittorio Amedeo II studiò di ritardare la marcia offensiva del nemico con messaggi e lettere concilievoli al duca di Vandomo e al re; spedì a Vienna il conte Tarino, all'Aja il marchese del Borgo, in Isvizzera il presidente Mellarede. Quindi, venuto ai ferri col conte Aversperg, dichiarogli che gl'imperiali erano cagione della ruina sua, avendo tradito il segreto, anzi mentito, affermando sottoscritta la lega; essere egli stato offeso mortalmente dalla Francia, ma Luigi XIV offrirgli ancora condizioni vantaggiose di accomodamento; l'imperatore gli dismettesse il Vigevanasco, oltre ai paesi promessi, ed ei firmerebbe l'accordo, ponendo sè stesso e lo Stato a sbaraglio; altrimenti piegherebbe il capo, e si abbandonerebbe alla Francia per sempre.

---

primo diede ospitalità nella sua storia ai due documenti apocrifi, di cui ho parlato. V, *Mémoires historiques de la R. Maison de Savoye*, vol. III.

Aversperg protestò che non aveva facoltà di dare il Vigevanasco, e sapere di certa scienza che Leopoldo non vi si acconcerebbe mai. Vittorio insistette sì gagliardamente, che l'austriaco si arrese, pur dichiarando che oltrepassava i suoi mandati. Il trattato fu sottoscritto l'otto di novembre 1703 da Aversperg, Priero e Santommaso.

Recava la cessione del Monferrato, di Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia; le fortificazioni di Casale non si rifacessero, quelle di Mortara fossero distrutte a pace fatta. Confermava il diploma del 1690 sopra i feudi delle Langhe, e l'imperatore investiva il duca di ogni diritto o esercizio di diritto su di essi. Si conquisterebbero, e sarebbero di Savoia le terre italiane al di quà del Monginevra per chiudere ai francesi ogni sbocco in Italia. Riconosciuto l'eventuale diritto di successione alla corona di Spagna, giusta il testamento di Filippo IV. Guarantissero il trattato l'Inghilterra, l'Olanda e i principali Stati della Grande Alleanza. Per articoli segreti fermavasi la cessione del Vigevanasco e di cinque terre del Novarese, capo che diede poi nascimento a forti controversie. Si stabilì che, ricuperata la Lombardia e le due Sicilie, fosse la guerra portata in Francia, e le conquiste nel Delfinato e nella Provenza spettassero a Savoia, quelle nella Franca Contea e nella Borgogna all'Austria.

L'Inghilterra e l'Olanda accomodarono il duca di un primo sussidio di danari, ma i trattati con esse non furono perfezionati che più tardi: coll'Inghilterra il 4 di agosto 1704 in Torino, colle Provincie Unite il 21 gennaio 1705 all'Aja (1). L'uno e l'altro inchiudevano il duca nella Grande Alleanza, mallevandogli le convenzioni coll'imperatore sopra descritte, e obbligandosi di ottenergli il possedimento dei territori francesi al di quà delle Alpi. Con un capitolo espresso e di somma importanza, esse pure, Inghilterra ed Olanda, gli guarentirono la eventuale e intiera successione di tutta la Spagna nei termini del trattato coll'imperatore, cioè subito dopo la casa d'Austria, e con esclusione di ogni altro principe. Per articoli segreti promettevano di mantenere il duca nel possesso dei paesi che si fossero conquistati in Pragelato, nel Delfinato e nella Provenza, ma specialmente nella signoria dei territori posti al di quà del Monginevra. Vittorio Amedeo II terrebbe in campo quindici mila uomini e provvederebbe di vettovaglie i rifugiati francesi che venissero a combattere nelle valli Valdesi; e a quei Valdesi che erano usciti di Piemonte dopo il 1696, concederebbe il ritorno in patria; confermati ad essi tutti i privilegi del 1694, purchè

---

(1) Il trattato colla Gran Bretagna fu sottoscritto a Torino dal conte di Vernone, e per la regina Anna da Riccardo Hill.

non adoperassero a pervertire i cattolici dalla loro religione.

Il presidente Mellarede, mandato fra gli Svizzeri, ebbe commissione di stabilire per loro mezzo la neutralità della Savoia; del che si dirà in appresso.

Sottoscritte le convenzioni coll'imperatore, Vittorio Amedeo II, rinnovando gli ardimenti del 1690, dichiarò guerra alla Francia, dicendo per pubblico bando: « Finisco di rompere un'alleanza « che fu a mio danno già violata. Preferisco di « morire colle armi in mano all'onta di lasciarmi « opprimere ».

Il cambio degli ambasciatori sostenuti a Torino, Parigi e Madrid successe il 14 di maggio 1704 al passaggio del Varo. Il fiume non avendo ponte ed essendo ingrossato, poco mancò che Phélipeaux, colto da vertigine nel guadarlo a cavallo, non andasse travolto dalla corrente; fu salvo da alcuni terrazzani che l'accompagnavano (1).

---

(1) « Mi do l'onore di portare alla notizia di V. A. R. che « seguì finalmente hieri il cambio degli ambasciatori a due hore « circa doppo il mezzogiorno, e nel passare il Varo poco ha « mancato che non siasi affogato M. di Phélipeaux. Già ove è « più rapido il fiume la vertigine li haveva occupata la testa « in modo che cadeva e sarebbe assolutamente caduto da ca- « vallo, se a caso qualcheduno di quelli di S. Lorenzo che mar- « ciavano al suo lato insegnando il guado, non se ne fossero « avveduti, e tutti insieme non l'havessero sostenuto e mante- « nuto in sella. Non ci siamo veduti, che di lontano, havendo

Il disarmamento di S. Benedetto fu variamente giudicato in Europa, tantochè Luigi XIV pensò di giustificarlo in una sua lettera al papa, fatta di pubblica ragione. Il trattato coll' imperatore è l'accusa di momento in essa prodotta; cui Vittorio Amedeo, nella bozza di risposta fatta preparare, contrappose che trattato alcuno non era ancora stato conchiuso il 29 settembre, e che sempre fu da tutti usato il negoziare combattendo; del che il re Cristianissimo avea dati e dava continui esempi. Numerati poscia i torti ricevuti e tollerati per circa tre anni, ricordato il suo diritto alla successione di Spagna violato dal testamento di Carlo II, soggiungeva: il re crede di avermi soddisfatto ampiamente col matrimonio della figliuola, ma non avvi esempio che verun sovrano, per unioni siffatte, abbia immolata la sua libertà e le speranze di aggrandimento; Francia e Spagna hanno mai per quelle rallentato le antiche emulazioni? L'onore grandissimo fatto a mia figlia non è nuovo nella mia Casa, la quale da settecent'anni ha il pregio di essere congiunta colle prime corone dell'Europa (1).

« passato l'acqua tutti e due in un tempo, a cento passi però « l'uno dall'altro, a cagione della distanza de' guadi ». *Disp. 15 maggio 1704 del conte di Vernone. Archivi di Torino.*

(1) Varie bozze di questa risposta furono apparecchiate nella Cancelleria torinese, ma non mi consta che sia stata mandata

Vedesi dalle cose narrate che (salve le soprafavole dei tradimenti militari) non erano stati calunniosi i carichi datigli dai francesi, attesochè le dichiarazioni fatte a Vienna dal marchese di Priero nel 1701 erano state seguìte da non tardi effetti, e già nel gennaio 1702 un agente segreto dell'imperatore negoziava a Torino. Le impertinenze di Villeroy, i cicalecci delle dame di Versaglia, i portamenti di Luigi e le alture di Filippo, bastevoli ad alterare una congiunzione politica anche meglio assettata, non manderebbero assolto il duca, ove non avesse in lui imperata più alta ragione. Per gli accordi del 1701 andavano di mezzo la salute e la indipendenza dello Stato, di sorte che il tempo dovea, o emendarli, o farli a pezzi; Luigi XIV antepose la vendetta di una temuta defezione a un giusto componimento fra interessi ripugnanti. La monarchia piemontese non sentiva passione più per la Francia che per l'Austria, ma cercava sicurezza e vantaggio; e se molto doveva temere dai Borboni nel 1703, non vuolsi dimenticare altresì che essi possedevano ciò che offerivano, dovechè l'Austria prometteva provincie possedute da nemico potentissimo e vittorioso.

Quanto alla catastrofe, certo è che quando nel

---

al suo indirizzo, probabilmente perchè a quei giorni cominciarono ad inasprirsi le relazioni fra il Piemonte e la Santa Sede.

luglio e nell'agosto la Francia rinfrescò il discorso di nuovi patti, Vittorio Amedeo nulla avea stipulato coll'Austria, nulla cogli altri Stati della lega europea. Il disarmamento di S. Benedetto seguì nel giorno 29 settembre, e le convenzioni imperiali furono sottoscritte quaranta giorni dopo (1).

---

(1) Il conte COSTA DI BEAUREGARD erra gravemente scrivendo (*Mém. Hist. de la R. Maison de Savoie*, vol. II) che il trattato fu sottoscritto il 5 gennaio 1703, e questa sua asserzione fu ripetuta dal SISMONDI (*Hist. des Français*, vol. XXVI), e dal sig. MARTIN (*Hist. de France*, vol. XIV).

CAPITOLO VI.

Seconda guerra colla Francia.

(1703-1711).

Fu grande e memorabile l'ardimento di Vittorio Amedeo II nello sfidare, così solo, la potenza di Francia e Spagna, le quali già cogli eserciti stavano nelle viscere dello Stato. I ricordi contemporanei, confermati dai fatti, dicono che pari fu l'animo dei popoli: e tali ricordi colorò la penna di Carlo Botta scrivendo: « Correvano i Piemon-
« tesi bramosamente a farsi arruolare soldati...
« Quantunque fossero dal nemico maltrattati,
« predati ed oppressi crudelmente, niuna querela
« di tanti travagli si udiva; i pesi gravissimi
« dello Stato senza rimbrotti o malumore si sop-
« portavano. Fra i movimenti delle più valorose
« nazioni in tempi difficilissimi, questo dei Pie-
« montesi fu uno dei più ragguardevoli e dei più
« commendabili. Forte principe e forti uomini co-
« mandava » (*St. d'Italia*, lib. XXXV).

Il duca di Vandomo, lasciata parte dell'eser-

cito sull'Adige, sotto il Gran priore di Vandomo suo fratello, avea condotta l'altra oltre il Ticino, dove, tentata indarno Vercelli, si portò contro Villanova d'Asti, e la prese. Il principe Eugenio da Vienna diede ordini strettissimi a Guido Stharemberg di muovere subitamente in soccorso del duca di Savoia. Vi accorse il generale Annibale Visconti, che, scontrati i francesi a Serravalle nel Genovesato, combattè virtuosamente, e lasciati morti sul campo un migliaio di uomini, con duemila toccò il Piemonte. Indi esso, lo Stharemberg, si pose in marcia. Assalito dal Vandomo al fiume Bormida fra Castelnuovo e Stradella, varcò il passo e si accozzò col marchese di Parella, avanzatosi con sei mila piemontesi a quella volta. Di là piemontesi e imperiali si congiunsero col duca a Canelli. Cessate, alla stagione invernale, le operazioni degli eserciti, Vittorio trasse a Vercelli, Vandomo ad Alessandria. Intanto i quattro mila uomini incorporati nei reggimenti francesi a S. Benedetto, disertarono alla spicciolata il campo nemico, e furono in breve tempo sotto alla bandiera patria.

Oltr'alpe la Savoia era già stata occupata dal nemico, eccettuato Mommeliano, ed erano riuscite vane le pratiche usate a porla in salvo, e le quali fia pregio dell'opera raccontare. Gli svizzeri, fin dal principio della guerra in Germania, aveano chiesto a Luigi XIV la neu-

tralità delle sponde del Reno e del lago di Costanza, da Basilea a Schiaffusa, e da Schiaffusa a Costanza. Vittorio Amedeo II, memore del disegno formato nel 1690 dal conte di Govone, avea mandato, come dissi sopra, il presidente Mellarede ai Cantoni, e specialmente a Berna e Zurigo, per rappresentare come, per loro sicurezza propria, fosse necessario vietare ai francesi l'occupazione della Savoia. La Svizzera, e Berna sopra tutto (diceva), si troverebbero circondate e serrate da tre lati dalla Francia, il che manifestamente spegnerebbe la loro libertà di operare, turberebbe la ponderazione degli Stati, di cui il Corpo elvetico è naturale guardiano e difensore. Per farvi riparo essere d'uopo estendere alla Savoia la neutralità domandata pei dintorni del lago di Costanza e le sponde renane. E siccome simile proposizione, fatta nell'ultima guerra, era stata dalla Francia scartata destramente con aver chiesta pari neutralità quanto al Piemonte, così, per ovviare alla stessa replica, Vittorio Amedeo II mise innanzi due spedienti di sommo rilievo e nuovissimi. Offerì di aggregare il ducato di Savoia al Corpo elvetico sotto condizioni opportunamente concordate; e, a fermare i patti e sancire le capitolazioni e gli obblighi futuri della Savoia in tale forma costituita, esibì di congregare gli Stati Generali, che da cento quarant'anni erano caduti in dissuetudine e da

niun principe nostro più mentovati, fuorichè da Tommaso di Carignano al tempo della guerra civile, tuttochè ve ne restasse ancora un esempio nell'appartata valle d'Aosta, come avea avvertito Carlo Emanuele II in quegli aggiramenti suoi pel paese di Vaud. Dove poi l'unione non fosse effettuabile, il Mellarede dovea chiedere almeno la neutralità nel modo stesso che pei dintorni di Costanza; in tal caso il duca non molesterebbe i francesi oltre le alpi. L'inviato avea facoltà di soscrivere una nuova rinunzia del Vaud, essendo le anteriori difettose e non perfette, mancandovi fra le altre cose il consenso dell'imperatore, da cui il paese movea; similmente poteva rinunziare ai diritti sopra Ginevra; ma con lettera posteriore il duca prescrisse di tacerne, perchè la corda darebbe mal suono e susciterebbe diffidenze; invece spendesse pure danari e promesse, potenti argomenti fra gli elvetici.

Pietro Mellarede giunse a Berna nell'ottobre 1703, e il Gran Consiglio deputò tre de' suoi a conferire con esso. Fondando le sue istanze sopra

---

(1) Ecco il testo della Istruzione di Vittorio Amedeo II: « *Nous consentons qu'ils agrégent nos dits Etats de Savoye au Louable Corps Helvétique, et que, dez qu'ils y auront consenti, nous ferons assembler les Trois Etats du Pays pour passer les promesses et capitulations nécéssaires, et de se charger et obliger de contribuer leur contingent suivant les règles et maximes du Corps, dont nos dits Etats seront à l'avenir membres inséparables* ». 4 octobre 1703.

i motivi politici riferiti, Mellarede disse che, lasciando occupar la Savoia dalla Francia, questa cercherebbe ogni mezzo per aggregarla alla Corona; allora il possesso del Vaud non sarebbe più sicuro, nè Luigi XIV tarderebbe a farvi valere sue pretensioni, come antica dipendenza dei duchi di Savoia; una Camera di Riunione, alla foggia di quella di Metz, l'aggiudicherebbe senza esitanza a chi il domandava. Conoscendosi dall'Europa oggimai che la corona di Francia incamminavasi alla monarchia universale [1], Ginevra, correndo per le stesse cause gli stessi pericoli del paese di Vaud, ed essa e i protestanti farebbero duro saggio di colui che avea revocato l'editto di Nantes.

Berna, per timore della Francia, o forse per altri motivi, di cui Vittorio Amedeo II ombrava, entrò molto caldamente in tali concetti, e seguivanla universalmente i Cantoni protestanti. D'altro lato i Cantoni cattolici si opposero per ragione di coscienza e per le tante pensioni che riscotevano dalla Francia, oltrechè il re in quel contrasto largheggiava in beveraggi. Vittorio,

---

(1) « *L'Europe..... ne doit par conséquent regarder l'élévation de cette Couronne au point où elle est, que comme un acheminement à la Monarchie Universelle, et à l'anéantissement de la tranquillité publique* ». Harangue de M. de Mellarede etc. aux Louables Cantons Suisses prononcée à Zurich le 23 octobre 1703.

per aiutarsi, mandò a volta sua centomila lire, e fece altre promesse. Radunatasi la Dieta a Zurigo il 23 ottobre, Mellarede ripetè le sue domande con pubblica arringa; e la Dieta, ricorrendo ad uno di quei temperamenti che non guastano, ma nulla conchiudono, scrisse all'ambasciatore di Francia, profferendosi mediatrice per riconciliare le due Corti; frattanto vi fosse sospensione d'armi sino a che si congregasse nuova assemblea. Il marchese di Puyssieux, ambasciatore di Francia, replicò all'arringa con una filippica contro al duca, invitando i Cantoni a non prestar orecchio alle subdole proposte del principe piemontese. Il marchese Beretti Landi, inviato di Filippo V, replicò pur esso con lo stesso, anzi maggior caldo. Appresso a quegli scritti dei coetanei del conte di Avaux e del marchese di Torcy, vanno assolti certi peccati d'intemperanza moderna.

Ma le concioni non trattennero il duca della Feuillade dall'entrare in Savoia. Berna e Friburgo, di consenso del Corpo elvetico, mandarongli oratori, affinchè soprastasse, e gli rammemorarono l'antica massima degli svizzeri di voler avere vicini più principi, per non essere in balìa d'un solo, e di difendere i paesi che loro servivano di barriera; di tal natura essere per l'appunto la Savoia, di cui eransi espressamente riservata la difesa nella Pace Perpetua colla

Francia. Il generale francese rispose naturalmente essere lui soldato e non ambasciatore o ministro, e dover eseguire gli ordini del suo re. Tirò innanzi, occupò la Savoia.

L'anno seguente (1704) la campagna si aprì con sinistri principii. Il duca della Feuillade passò il Moncenisio e assediò Susa, il duca di Vandomo tornò da capo sopra Vercelli. Susa capitolò dopo pochi giorni, Vercelli il 19 di luglio. Le sue fortificazioni furono distrutte, secondo la mente del re, che volea anche per l'avvenire assicurarsi l'ingresso in Italia. Di là il duca della Feuillade trasse nel paese dei Valdesi, e Vandomo contro Ivrea, la quale, dopo la bella difesa fattavi dal barone Perrone, si arrendette nel settembre. Allora Vittorio Amedeo, sapendo che la più parte delle genti francesi era partita dalla Savoia per la volta di Nizza a mare, cercò di rinforzare il presidio di Mommeliano.

Il marchese di Puyssieux avea proposta agli svizzeri la neutralità della Savoia, a patto che neutrale fosse pur dichiarato il Piemonte, conforme alle dichiarazioni già fatte nel 1690; ma gli svizzeri aveangli risposto, che non s'impacciavano delle cose italiane; voler sicurar sè medesimi, sicurando un paese contermine. Puyssieux raddoppiava gli sforzi, incitava le passioni, non perdonava neanco a minacce; il nunzio pontificio gli dava mano nei Cantoni cattolici; bol-

livano gli animi [1]. Nel mese di febbraio la Dieta si radunò a Soletta, dove l'ambasciatore francese espose come al re fosse impossibile aderire ai desideri dei Cantoni, perchè la neutralità parziale della Savoia non solo gli frodava le entrate del paese, ma gl'impediva il passo oltremonte, o per lo meno lo costringeva a chiederlo in mercè dal Corpo elvetico; soggiunse per altro che, in testimonio di parzialità verso i Cantoni, il re accondiscendeva di rimettere ad essi la guardia del Chiablese e del Faucigny. Nella sua orazione, allo ambasciatore fuggì detto a modo di rimprovero, che gli svizzeri, i quali ricevevano continue grazie dal re, le teneano in poco conto, e non rifinivano dal chiederne altre; di che la Dieta risentissi oltremodo, e deputò il suo presidente di muoverne solenne rimostranza. N'ebbe risposta quale non sarìasi attesa da chi rappresentava Luigi XIV. Il marchese di Puyssieux dichiarò: Se mi è sfuggita qualche frase o verbo nel caldo del discorso, vi prego di non farvi punto di attenzione, perchè non ne ho ordine alcuno dal re, e se voi non siete contenti alla neutralità e guardia del Chiablese e del Faucigny, il re vi rimetterà ben anco Mommeliano.

---

(1) « *Il n'y eut jamais un si grand mouvement en Suisse que pour la neutralité de la Savoye* ». Mellarede al duca, 17 gennaio 1704.

La dolcezza di tali modi aveva sua ragione, stante che il Piemonte per val di Susa e per val d'Aosta sospingeva quattro mila uomini in Savoia. Ma Vittorio, che mal potea mantenere colà genti sufficienti a fronteggiare i francesi, quando tornassero alla riscossa, ingiunse a Mellarede di sollecitare una qualche conclusione alle trattative; lasciasse da banda l'annessione della Savoia, come negozio spinoso e lungo, e che di già a quella ora pareagli troppo gran fatto; più non toccasse degli Stati Generali, dubitando che il farli intervenire al compimento dell'atto recasse menomazione dell'autorità sovrana; pure, se fosse necessario, non facesse difficoltà. Ottenesse, se possibil era, la guarentigia degli svizzeri pel possesso della Savoia; se no, tutti i pensieri si appuntassero alla neutralità. Conoscendo gli antichi e non ambigui disegni di Berna sopra il Chiablese, gli venne sospetto il molto fervore, onde la repubblica procedea nella bisogna, potendo per ventura il rimedio riuscire peggior del male; pure, non volendo de' suoi sospetti dar sentore, chiese che gli svizzeri occupassero la valle d'Aosta, perchè, se i nemici gl'intercettassero quei passi, sarebbero tronche le comunicazioni fra i due paesi.

Il re di Francia promise agli svizzeri che in nessun evento unirebbe mai la Savoia alla corona di Francia. Dopo di che, posti in calma gli animi

accesi, i Cantoni distesero e consegnarono i capitoli della neutralità all'ambasciatore, il quale non li respinse in massima, ma per accorgimento fece difficoltà alle particolari disposizioni. Chiamata nel mese di maggio 1704 una nuova Dieta, Vittorio Amedeo II per quelle divisioni di pareri comprese che niente sarebbesi conchiuso. La neutralità del Chiablese e del Faucigny, la promessa di non ritenere la Savoia alla pace, davano a Berna e al Corpo elvetico le desiderabili malleverie, e a lui recavano utile di presente, e sicurezza avvenire; il rimanente era un meglio che in politica non vuolsi proseguire a ogni costo. Ordinò a Mellarede di lasciar cadere il negoziato, e di adoperare a levar soldati nei Cantoni (1).

I quattro mila uomini dal duca spediti in Savoia sotto la condotta del barone di S. Remy, parte rimasero in Mommeliano, e parte accennarono a Ciamberì; ma il generale La Feuillade già comparendo, S. Remy piegò verso val d'Aosta, dove Vandomo tempestava il forte di Bard, tenuto per insuperabile. Un Reding, ufficiale stra-

(1) Il carteggio di Pietro Mellarede trovasi nella Biblioteca del Re e negli Archivi di Stato di Torino. Io ne pubblicai le parti essenziali in uno scritto intitolato: *Della Neutralità della Savoia nel 1703. Narrazione e documenti.* V. nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XX, serie II.

niero al nostro stipendio, arrese per moneta la rocca.

Standosi Vittorio Amedeo con piccola forza al campo di Crescentino, gli venne dall'inviato inglese Riccardo Hill proposta una spedizione di venturieri sulle coste della Linguadoca. Una fiera rivolta di protestanti era nata nelle montagne delle Cevenne. Le non allentate persecuzioni di Luigi XIV, le sevizie delle autorità regie, i furori di un parroco per nome Langlade, e gli incitamenti dei fanatici della setta, armarono quegli infelici, che, riparati ai boschi in bande spicciolate, salmeggiando ne sbucavano a vendette feroci. Venne in grido uno dei loro capi per nome Giovanni Cavalier, giovane di ventun anno, panattiere di professione. I protestanti furono chiamati Camisardi (bruciatori di case); i cattolici presero nome di Cadetti della Croce. Ambe le parti trascorsero a incredibili atrocità.

Numerosi ugonotti francesi, ma di altra qualità, erano venuti a Torino, uomini irrequieti e spostati, chiedenti impieghi, danari e gradi; pochi contenti di fare il mestiere di semplice soldato. Riccardo Hill dicea che per costoro la qualità di « rifugiato » era una professione, e pensò di tragittarli sulle coste della Linguadoca, di dove sarebbersi aperta la via delle Cevenne in fiamme. Vittorio Amedeo molto approvò la spedizione, e la sollecitò, dappoichè operava una diversione in Pro-

venza, liberava sè e il ministro inglese di quei disutili. Salparono da Villafranca col loro capo, uno spretato, che chiamavasi Guiscard, e fecero mala prova; per la qual cosa Riccardo Hill notava, che altro è fare il gradasso in una taverna, altro pericolare la vita in Linguadoca. I camisardi, restati senza aiuti di fuori, furono contornati dal marchese di Villars, che si mostrò umano. Deposero le armi; Giovanni Cavalier venne a Torino, e ricevette dal duca un brevetto di colonnello.

Erano in fondo le cose del Piemonte. Perduta Savoia, Susa, Pinerolo, val d'Aosta, Ivrea, Vercelli; gl'imperiali aspettati non giugneano, sendo impediti dal Gran priore Vandomo. Vittorio tentò ricuperare Vercelli, e non ne venne a capo; allora fu dal Vandomo posto l'assedio a Verrua. Il barone Della Rocca d'Allery di dentro, Vittorio di fuori, lo frastornarono, l'uno con incrollabile fermezza resistendo, l'altro offendendo e stancheggiando gli assediatori, ritirandosi, avanzandosi, fuggendo, ricomparendo improvviso alle spalle. Sei mesi vi consumarono i francesi. In quella (dicembre 1704) Mommeliano, egregiamente per un anno guardata dal conte di Santena, venne in potere del nemico.

Non meno fortunose furono le sorti nel 1705. Il 9 di aprile Verrua si arrese, illustrata nel 1625 da Carlo Emanuele I, ora da Vittorio Amedeo II e dal barone d'Allery. Il castello di

Nizza, bravamente difeso dal marchese di Caraglio, capitolò.

Presa Verrua, sarebbe principiato l'assedio di Torino, se i francesi non avessero dovuto assottigliarsi in Piemonte per andare in Lombardia contro gl'imperiali scendenti dal Tirolo, e condotti dal principe Eugenio, cui la battaglia di Hochstett, combattuta l'anno innanzi in Germania, avea cresciuta fama. Vandomo con lui si affrontò a Cassano il 16 agosto 1705, l'uno e l'altro attribuendosi l'onore della giornata; tuttavia Vandomo non solo rimase padrone del campo, ma proibì agl'imperiali il passo; nel che stava il punto. Ma, la vittoria comperata a gran prezzo, impedì ai francesi d'intraprendere in quel caso l'assedio di Torino, ultima mira del monarca francese, termine della guerra in Italia.

In Alemagna la fortuna non era stata propizia ai marescialli di Francia. Il principe Eugenio e il duca di Malborough assalirono il nemico nel piano di Hochstett, respinsero il corpo di esercito di Marsin, col quale combattevano Massimiliano II e i bavari, e sconfissero quello di Tallard (13 agosto 1704). Quattordici mila morti, trenta mila prigionieri, e Tallard con essi; presi centoquaranta cannoni, gran numero di bandiere, immenso bottino. La fama della grande rotta empì il mondo. L'elettrice di Baviera, che reggeva gli Stati ereditari, cedette col trattato

di Ilbersheim (17 novembre) le fortezze e le artiglierie, e congedò le truppe; Massimiliano, coll'esercito scampato, si congiunse al maresciallo di Villeroy. L'anno seguente venne messo al bando dell'Impero, l'elettorato fu smembrato, e in gran parte soggettato all'Austria.

Nello stesso mentre cominciò la guerra nel Portogallo fra l'arciduca Carlo e Filippo V. Le navi inglesi, tentata infruttuosamente Barcellona, si volsero contro Gibilterra, che fu presa nel cader di agosto 1704. L'arciduca, l'anno appresso, mercè le truppe inglesi condotte da lord Petersborough, impadronissi di Barcellona; fu accolto con festa dai catalani, nemici ai francesi per le memorie antiche del Richelieu e del Mazzarino, e per le recenti del conte di Noailles; i regni di Murcia, Valenza e Aragona il gridarono re. I portoghesi presero nell'Estramadura le città cedute a D. Pietro in prezzo dell'alleanza.

Nel 1706 parea che i sinistri avessero a continuare in Italia. Il principe Eugenio erasi trasferito a Vienna, dove il 5 di maggio 1705 era morto l'imperatore Leopoldo I, nè ancora era ritornato al campo, quando il duca di Vandomo assaltò e ruppe il generale Roventlawe, che comandava gl'imperiali (19 aprile). Quindi ai primi di maggio quaranta mila francesi vennero sopra alla capitale del Piemonte. Caduta questa, Vittorio Amedeo II rimanea principe senza terra,

e gl'imperiali erano costretti a ripassare i monti; tutta Italia conducevasi in potestà dei borbonici. Luigi XIV, signore di Torino, poggiava più alto nella penisola che Carlo V, quand'ebbe presa Firenze. Ma in quel punto giunsero buone notizie dalle Fiandre e dalla Spagna.

Il maresciallo di Villeroy erasi mosso in cerca del nemico senza aspettare le genti del maresciallo Marsin e dell'elettore di Baviera, che dovevano accozzarsi con lui, e il 23 maggio scontrossi col duca di Malborough presso Ramilly. Fu sgominato, i soldati si diedero a disordinata fuga, e quasi tutte le Fiandre vennero in mano dei confederati. Il 29 dello stesso mese fu conosciuta a Torino la liberazione di Barcellona, assediata dai francesi. A ristorare la guerra nei Paesi Bassi, Luigi XIV richiamò dall'Italia il duca di Vandomo, quando già il principe Eugenio mostravasi sull'Adige. Vittorio Amedeo II gli scriveva: « Finchè Torino resiste, voi siete superiore ai « francesi; se la lasciate perire, i nemici piom- « beranno sopra di voi e vi caccieranno d'Italia; « porta dunque il pregio di avventurare una bat- « taglia per evitare una tanta rovina ».

Era l'apparecchio nemico poderosissimo per cavalleria e fanteria, cannoni, mortai, macchine, arnesi d'assedio, munizioni e provvisioni da bocca. Avea grado di generalissimo il duca d'Orléans, nipote del re, ma il comando stava nel mare-

sciallo Marsin. Miravano a battere principalmente la cittadella e i baluardi che difendono Porta Susina. Vittorio avea dato il governo della prima all'intrepido barone Della Rocca d'Allery, difensore di Verrua, dell'altra al marchese di Caraglio, difensore di Nizza; sopra di essi avea il supremo comando il conte Virico Daun, tedesco di provata virtù. Il duca tenne l'aperta campagna per vettovagliare la città, molestare il nemico e interrompere le operazioni con fazioni repentine, sino a che giugnesse il principe Eugenio. — Uomini, donne e fanciulli, preti e frati, ogni ordine di cittadini valentemente si diportarono. Ricorda un testimonio oculare che i poverelli dello spedale di Carità tiravano a sorte « la sospirata ele-
« zione di girsene anch'essi a prendere la loro
« parte nella difesa della città e nel servizio del
« loro Real Benefattore » (1).

Combattevasi sopra e sotto terra e di oscura morte morivasi fra mine e contromine e gallerie per ogni verso scavate, e tragedie feroci registra il diario dell'assedio (2). Memoranda la notte del 29 agosto pel magnanimo fatto di Pietro Micca, povero minatore, il cui nome non sarà

---

(1) Tarizzo, *Ragguaglio storico dell'assedio, etc.* Torino, 1707.

(2) *Journal du siége, etc., par le comte* Solaro de la Marguerite.

mai pronunziato senza affetto riverente e ammirazione verace, sotto qualsivoglia aspetto venga la sua morte rappresentata. Il duca d'Orléans ordinò l'assalto generale pel 30 agosto; fu micidiale ai francesi, respinti con perdita di tre mila vite. Il domani il conte Daun scorse dalle alture del colle di Superga sopra Torino venirgli segnali noti; era Vittorio Amedeo II, che annunziava l'arrivo di Eugenio e il suo.

Eugenio avea passato il Po verso Polesella, deludendo il duca di Vandomo, poi il duca d'Orléans; progredì a poco a poco, aspettando i rinforzi che tutto dì gli giugnevano dalla Germania. L'imperatore Giuseppe I, succeduto al padre, essendo giovane e animoso, mostrò vigorìa e prontezza di deliberazioni maggiori che Leopoldo I, ancorchè le condizioni dell'Ungheria sempre sollevata, il disordine dell'erario e l'artificioso roteggio del governo non gli consentissero partiti pronti e pari al bisogno. L'Inghilterra e l'Olanda stanziarono forte somma di danari al re di Prussia, acciocchè spedisse un nerbo di cavalli e di fanti. Sapevano che nella salvazione di Torino dimoravano le sorti della guerra in Italia. Eugenio per Ferrara, Modena, Parma e Piacenza giunse alla Scrivia, passò il Tanaro presso Asti, e finalmente si congiunse con Vittorio a Villastellone. La marcia di lui in presenza del nemico che l'avanzava di forze, fu stupenda di ardimento, prudenza e destrezza.

I due principi di Savoia posero il campo fra Chieri e Moncalieri, dove li raggiunsero i Prussiani, condotti dal principe Leopoldo di Anhalt-Dessau. Avevano trentaquattro mila uomini, i francesi cinquanta mila. Vittorio ed Eugenio salirono il colle di Superga, specularono gli accampamenti nemici, diedero i segni alla città, divisarono la battaglia. La combatterono il 7 di settembre; dall'alto delle mura i cittadini la guardavano trepidando. I francesi furono sconfitti a dirotta; ucciso il maresciallo Marsin, in fuga il duca d'Orléans; molti i caduti, moltissimi i prigionieri; presi cannoni e bandiere, sbandeggiate le soldatesche per modo che due giorni dopo, fatta la mostra, vidersi mancare ventimila uomini. Secondo il costume, fu coniata una medaglia rappresentante Fetonte precipitato nel Po, col motto: *Mergitur Eridano*, alludendo alla divisa del Sole presa da Luigi XIV. Più degno monumento è la basilica di Superga murata da Vittorio Amedeo II, là donde avea squadrato il campo nemico.

Ritornate sotto il naturale sovrano tutte le piazze e città del Piemonte, i due cugini vincitori, presa Novara, andarono sopra Milano. Il principe di Vaudemont, governatore, che già erasi accordato col principe Eugenio e fomentava i partigiani dell'Austria, lasciato presidio nel castello, si ritirò a Pizzighettone; la città portò le chiavi al generale di Cesare. Il

castello, difeso dal vecchio e bravo marchese della Florida, spagnuolo, resistette sino al 13 di marzo 1707, nel qual giorno i Gallo-ispani arresero per convenzione tutte le piazze di Lombardia. L'intiero milanese e il marchesato del Finale riconobbero la signoria imperiale, e con essi il ducato Mantovano, imperocchè Carlo IV, ultimo duca di Mantova, abbandonato da Luigi XIV, cui avea consegnata la città, fu da Giuseppe I privato degli Stati. Carlo IV mostrò animo nobile più che non fosse lecito credere nel venditore di Casale, o sperare da uomo consumato nei vizii; rifiutò sdegnoso la moneta che in mercede della sovranità gli offerì la Francia, e morissene a Padova non molto poi. Ferdinando Gonzaga, principe di Castiglione delle Stiviere, e Francesco Pico, duca della Mirandola, spodestati anch'essi, vestirono l'abito di nobili veneziani. Francesco Farnese pagò molte doppie di Spagna all'esercito cesareo, di che forte si sdegnò e querelò il papa, signore immediato di Parma e Piacenza; e quando vide anche il clero costretto a pagare, tanto si asperò, che fulminò la scomunica contro gl'invasori e violatori delle immunità ecclesiastiche (1° agosto 1707). Rinaldo d'Este, stato fedele all'Austria, rientrò in Modena, e coll'opportunità del conflitto imperiale e pontificio, per poco non sperò di ricuperare Ferrara. Vittorio Amedeo II prese possesso del Monferrato e delle provincie cedu-

tegli nel 1703, non del Vigevanasco perchè intorno ad esso nacque contestazione fra lui e l'imperatore, come dirò più sotto. Giuseppe I conferì al fratel suo Carlo III di Spagna il ducato di Milano in feudo, e per sè ritenne Mantova, con molta contrarietà dei Veneziani, cui quella forte piazza era come un freno in bocca. — Questi furono gli effetti della battaglia di Torino nell'Italia superiore.

Nella meridionale, al nuovo anno, cadde ingloriosamente il trono di Filippo V. Il conte Daun, valoroso difensore di Torino, ottenuto il passo per lo Stato ecclesiastico, passò il Tevere non lungi da Roma, e per la strada che va a Frosinone, Ceperano e San Germano, entrò nel regno napoletano. Quivi tutto era sprovveduto; poca resistenza fece Gaeta, niuna le milizie mandate al Garigliano. Napoli presentò al generale austriaco le chiavi della città: plaudì a Cesare, fece a pezzi la statua innalzata a Filippo V. Così finì la dominazione spagnuola duratavi più di ducento anni.

La politica della Grande Alleanza nel corso della guerra della successione spagnuola, come bene fu dagli storici moderni avvertito, vuolsi dividere in tre periodi. Il primo finisce colle grandi vittorie di Ramilly e di Torino e colla entrata di Carlo III a Madrid; il secondo abbraccia i disastri della Francia e l'abbassamento del Gran Re,

che si abbevera alla coppa dell'avversità; nell'ultimo la Francia e il vecchio suo monarca si riscuotono, nobilitato questi dalla sventura decenne, più ancora che dai trionfi di quarant'anni.

Nel primo periodo, quando l'Europa unanime difende sè stessa col vietare che l'intiera eredità di Carlo II passi nella casa Borbone, la vittoria rimane fedele alla giusta sua causa. Il re, dall'ambizione e dalle prosperità perpetue sospinto alla mal consigliata impresa, sente allora che la mole sformata di tanti regni, ai quali dee provvedere, non gli dà forza, e lo schiaccia. L'inganno del mese di novembre 1700 durò breve tempo, chè nell'ottobre 1701 già vedeva impossibile mantenere una e indivisibile la monarchia spagnuola, e riconosceva necessario il rinunziarne alcune parti. Nel 1702 prometteva i Paesi Bassi all'elettore di Baviera, nel 1703 sembrò offrire la Lombardia a Vittorio Amedeo di Savoia; ma nel 1705 si rivolse direttamente alle Provincie Unite, dando intenzione di cedere all'Austria Milano, Napoli e Sicilia. Immaturo era il tempo, troppo ancora potente il re di Francia; nè credeansi sincere le sue parole. Antonio Einsio, temendo in quelle un artificio per separare gli Olandesi dagli alleati e sconnettere la lega, pose condizioni inaccettabili, e i discorsi non continuarono.

Dopo Ramilly e Torino, e dopo i tristi annunzi di Spagna, pareva esausta la Francia, la Spagna

soccombeva. Di nuovo Luigi XIV trattò coll'Olanda, e profferì all'arciduca Carlo la Spagna e le Indie, agli Olandesi i Paesi Bassi; Filippo V riterrebbe gli Stati e le isole italiane. Einsio, o il movesse l'odio antico che il re si era meritato, o il sentimento degli obblighi verso gli alleati, o finalmente troppo donasse alla volontà risoluta del principe Eugenio e del duca di Malborough, non afferrò l'occasione di rendere l'Olanda arbitra della pacificazione europea. Comunicati i consigli a Londra e a Vienna, rispose che la repubblica tratterebbe gli accordi per sè e in nome dei confederati, se la Francia e Filippo V dismettessero alla Casa austriaca la penisola ispanica e tutti quanti gli Stati dipendenti da quella monarchia. Giuseppe I, più oltre trascorrendo, domandò che si ricostituisse il regno delle due Borgogne, e lo si desse in compenso a Filippo V; la Francia retrocedesse i tre vescovadi di Metz, Tull e Verdun al duca di Lorena. Chiese in sostanza la restituzione di tutte le conquiste fatte da Enrico II in poi. Egli era un dire che la pace non si volea. Luigi XIV scandagliò anche il duca di Savoia prima che fosse compiuto il conquisto della Lombardia, proponendogli la neutralità d'Italia conforme ai concetti del 1696; ma dopo la rotta di Torino certamente Vittorio Amedeo II non poteva che dar conto ai confederati delle proposte, le quali naturalmente non essendo state prese in

disamina, ne seguì la convenzione del 13 maggio 1707, che obbligò i Gallo-ispani ad abbandonare il Piemonte e la Lombardia.

In Ispagna sul principio del 1706 i confederati continuarono nei buoni successi del 1705, per modo che Filippo V, abbandonata Madrid, ricoverò a Burgos, commettendo la reggenza alla regina Maria Luisa. Ella ordinò la leva in massa. I ministri rimostraronle che il dare tale ordine si apparteneva ai Consigli di Aragona e di Castiglia: « Ai Consigli? rispose Maria Luisa; è tempo di fare, non di consultare ». I castigliani si raccolsero intorno al vessillo reale, l'esercito si ricompose, Filippo V fu ricondotto nella capitale (22 settembre). Queste notizie recarono qualche consolazione al re Luigi; sperò di riparare colle armi nel 1707 i sinistri del 1706; i fatti di Napoli interruppero i buoni augurii.

Invero l'impresa del conte Daun non era stata in tutto conforme ai disegni delle potenze marittime, le quali avrebbero voluto che nel 1707 tutte le forze si portassero nella Provenza e contro Tolone, principale arsenale marittimo della Francia. I due principi di Savoia aveano formato tre campi, a Ivrea, a Rivoli e a Cuneo, facendo mostra di minacciare a un tempo la Savoia, il Delfinato e la Provenza, e tenendo incerto il nemico dove avessero a indirizzarsi. Una flotta anglo-olandese comandata dall'ammiraglio Schoevel imbarcò al Fi-

nale alcuni battaglioni austriaci, non lasciando scorgere, se fossero destinati contro Napoli o contro Tolone. Il conte di Tessé, ora maresciallo, difendeva la sprolungata catena delle alpi minacciate. Il 1° di luglio piemontesi e imperiali varcarono il colle di Tenda, il 10 pervennero a Nizza; disperso sul Varo un piccolo corpo nemico, entrarono in Provenza, e sullo scorcio del mese furono innanzi a Tolone. Non trascurarono le Cevenne, avendo Vittorio Amedeo mandato Giovanni Cavalier a ridestarvi i furori camisardi. Il maresciallo Tessé, accorso in Tolone, spirò nei soldati francesi gli spiriti, che erano calati nell'anno antecedente, e fece ottima difesa della città; i popoli si armarono tumultuariamente a zuffe di mano, niun progresso fece l'assedio, e sul finir di agosto fu levato. I nostri devastarono il paese, ma perdettero da sette a otto mila uomini, morti in buona guerra e per malattie, o ammazzati dai paesani. Vittorio, ritornato in Piemonte, entrò nelle valli Valdesi, tuttora occupate da alcuni manipoli francesi; Eugenio andò contro Susa, e la ricuperò. Diedesi carico all'Austria del mal esito della spedizione, perchè la guerra napoletana avea assottigliate le forze alleate.

Ma di già nell'anno precedente era nato maggiore screzio fra le corti di Torino e di Vienna. Il conte Aversperg nel 1703 aveva protestato

che l'imperatore Leopoldo I non avrebbe ratificata la cessione del Vigevanasco e delle cinque terre del Novarese, e dichiarato che egli, nel consentirle per trattato, oltrepassava i suoi mandati. In effetto l'atto dell'otto novembre non fu ratificato a Vienna se non dopo parecchie modificazioni, e la cancellatura della cessione del Vigevanasco. Vittorio Amedeo avea spedito a Leopoldo il conte Tarino e il marchese di Priero, i quali pervennero a fare accettare il trattato nei termini scritti a Torino, ma riformato quanto all'articolo sopra Vigevano, dicendosi che in cambio di esso l'imperatore darebbe altre terre del Milanese dello stesso valore, e le quali sarebbero posteriormente specificate. Il marchese di Priero continuò alcun tempo nella carica di ambasciatore, e a lui si appartiene in parte il merito del buono stato, in cui nel 1706 giunsero in Piemonte le truppe del principe Eugenio, avendolo Giuseppe I nominato commissario generale degli eserciti imperiali in Italia; dopo di che passò del tutto al servizio dell'imperatore, prima a Milano, indi nei Paesi Bassi.

Giuseppe I ricusò di eseguire la convenzione del padre suo, e parendogli essere già troppo menomato il ducato di Milano, negò di dare Vigevano o l'equivalente, nè concesse la investitura della superiorità sui feudi delle Langhe. Vittorio Amedeo ne scrisse alla regina Anna, malleva-

drice del trattato, e questa rispose (27 dicembre 1706) che le recava non piccolo dispiacere quella tardanza nell'adempimento degli obblighi stipulati, assicurandolo che farebbe sollecite istanze a Giuseppe I. Chi pigli a investigare le origini dei dissidi che, ora palesi e ora latenti, durarono cento sessanta anni fra Savoia e Austria, ne troverà il primo germe nel trattato del 1703 non osservato dal successore di Leopoldo I.

Nel 1707 non vi furono nei Paesi Bassi azioni memorabili. Il duca di Vandomo impedì a Malborough di penetrare in Francia e di cavare dalla vittoria di Ramilly tutti i vantaggi. Sul Reno il maresciallo Villars si avanzò minacciando gli Stati ereditarii austriaci; ma il maresciallo Heister colla presa di Magonza lo costrinse a ritirarsi. Furono felici gli avvenimenti di Spagna, perchè la nazione si tenne fedele al re, cui avea giurato obbedienza e il maresciallo di Berwick, naturale del re Giacomo II e di Anna Courchill, sorella di Malborough, colla vittoria di Almanza del 23 aprile 1707 raffermò la corona di Filippo V, onde i regni di Valenza, Murcia e Aragona ritornarono alla devozione. Questi furono gli ultimi favori della fortuna borbonica; nel 1708 ricominciarono i gravi disastri.

La spedizione di Provenza del 1707 avea somministrato all'opposizione parlamentare inglese dei Torys larga materia di assalti al governo dei

Wighs, divenuto onnipotente sotto la regina Anna. Accusavano il ministero dei lordi Godolphin e Sunderland di perpetuare la guerra per appagare l'avarizia e l'ambizione del duca di Malborough, loro protettore e marito della favorita della regina. Guglielmo III, dicevano, avea rinnovata la Grande Alleanza per difesa dell'equilibrio politico e ricondurre la Francia all'osservanza dei patti stipulati, o di tali che tutelassero la libertà del continente e gl'interessi della Gran Bretagna. Ora cotesti fini essere raggiunti, e Luigi XIV piegare a ragione e giustizia; di contro i ministri rigettare la pace con pretensioni immoderate, versare il sangue e dissipare l'erario inglese, pur di gratificarsi l'avventurato generale, di cui erano clienti, e che collo splendore del suo nome e gli artifici della moglie manteneva il potere e la grazia sovrana. Non erano senza efficacia somiglianti accuse, e già l'opinione pubblica se ne preoccupava. Aggiungevasi il mal talento della Scozia, unita nel 1706 all'Inghilterra sotto lo stesso Parlamento, e scontenta della unione che per essa significava dipendenza. Molte vane speranze ne traevano i Giacobiti, di maggiori se ne accendeva il Pretendente Giacomo III, ospite di Francia, come il padre suo. Su questi fondamenti Luigi XIV nel 1708 armò una nuova flotta per recare in Iscozia il giovane Stuardo. L'ammiraglio Byng seguì le navi in-

sidiose, e le costrinse a rifar la via; furono le macchinazioni sventate, rimase tranquilla la Scozia.

Il duca di Savoia, mandate le artiglierie a Susa, stava coll'esercito parte a Orbassano e parte a Ivrea, mantenendo incerto il marchese di Villars, che comandava l'esercito delle Alpi, se mirasse al Delfinato, o alla Moriana, o per val d'Aosta al Chiablese e al Fossigny; assalì Brianzone, donde fu respinto, e quindi combattè una calda zuffa a Cesana sotto al Monginevra. Ma il duca non voleva operare nè in Delfinato, nè in Provenza. Il generale Rhebinder avea posto l'assedio a Fenestrelle, che insieme colle due fortezze inferiori di Exilles e di Perosa (quest'ultima occupata durante la guerra) dominavano la valle del Chisone. Perosa cesse al marchese di Andorno, Exilles al generale Regal, Fenestrelle a Rhebinder. Questa campagna del 1708, combattuta fra i monti, fu di gran momento per Vittorio Amedeo, e fece le alpi veramente sue.

Il principe Eugenio erasi condotto nelle Fiandre per operare di compagnia col duca di Malborough. I due capitani affrontarono Vandomo a Odenarda, e lo sbaragliarono. Indi presero Lilla, il capolavoro di Vauban, la prima conquista di Luigi XIV giovane; ripigliarono Bruges e Gand, occupate poco innanzi da Vandomo, e posero in fuga presso Brusselle Massimiliano di Baviera. Nello stesso tempo la flotta inglese s'impadronì

dell'isola di Sardegna, e tolse Minorca a Filippo V. In Germania Giuseppe I, come già ho detto, dichiarò decaduto dalla dignità e privò degli Stati l'elettore di Baviera, e poi quello di Colonia.

Una protesta bellicosa, che in altri tempi avrebbe portato conseguenza non piccola, fecesi in Italia nell'anno medesimo. Giuseppe I, glorioso delle vittorie, rinverdiva i diritti imperiali sopra i principi italiani, feudatari dell'impero, e premeva sovr'essi con rigida mano. I duchi di Mantova e della Mirandola, e il principe di Castiglione delle Stiviere erano spogliati del loro dominio; taglieggiati gli Stati del duca Francesco Farnese, tenute in non cale le censure spirituali di Clemente XI, negatagli la sovranità immediata in Parma e Piacenza, e queste due città dichiarate feudi imperiali e moventi dal ducato di Milano. Clemente XI non riconobbe Carlo III in re di Spagna, e gli ricusò la nomina dei benefici ecclesiastici di regia collazione. Laonde Giuseppe I, adontato delle scomuniche contro i suoi ministri e i generali che comandavano le sue genti, più non essendogli dubbio che il papa pendeva verso Francia, fece occupare Comacchio in qualità di feudo imperiale, e diede voce di fare altrettanto sopra Ferrara, a ciò stimolandolo vivamente il duca di Modena, cupido di recuperare quella città, tolta da Clemente VIII ai suoi maggiori. La corte di Roma brandì le armi temporali a difesa del suo di-

ritto offeso, e il sacro Collegio pronunziò che le ingiurie recate alla Chiesa giustificavano la guerra. Papa Albani, come già papa Barberini, ma con più giusto titolo, radunò un esercito, che non fu migliore di quello del 1643; spedì lettere ai principi italiani, al doge di Venezia, al granduca di Toscana, e due brevi a Vittorio Amedeo (2 giugno e 13 agosto 1708), esortandolo a mostrarsi difensore della S. Sede. Parimente scrisse all'elettore di Magonza, agli Svizzeri e al re di Francia. Belle parole vennero da Venezia, dalla Svizzera e dalla Germania, e null'altro. Luigi XIV rispose che in quell'ora non gli era dato di accorrere in suo soccorso; pure cercando in qualche modo di commuovere l'Italia, mandò il conte di Tessé a tentarvi una lega contro l'imperatore; e sapendo quale cagione di amarezze avesse il duca di Savoia, non estimava impossibile il farlo balenare. Vittorio Amedeo II era da buona pezza in mali termini colla S. Sede per questioni giurisdizionali, talmentechè Clemente lo stesso dì 1° agosto, in cui scomunicò gl'imperiali, invaditori del ducato di Parma, avea inflitto quelle pene stesse ai ministri piemontesi. Il duca, con molto veemente scrittura, mandata alla corte di Vienna, rappresentò la necessità di risoluti partiti avverso gli abusi e le novità della Curia romana, gagliarda contro chi ne ha temenza, « timida e fiacca verso quelli che, « lasciate le parole, vengono ai fatti per mante-

« nere lor giuste ragioni ». Ora fe' rispondere al papa, che egli era alleato dell'imperatore, e che se Giuseppe I dolevasi della corte di Roma, il duca di Savoia non se ne lodava punto. La Francia capì che non poteva fare sopra di lui assegnamento.

Il conte Marsigli, bolognese, che aveva militato senza lode in Germania, ma che per altri studi fu benemerito della sua città, venne nominato generalissimo dei pontificii; Alessandro Albani, nipote del papa, giovinetto di quindici anni, comandava i dragoni alle mostre. S'incamminarono verso il Ferrarese; all'appressarsi degli austriaci indietreggiarono senza più, nè resistettero insino a che non furono a Roma. Ma prima di loro eravi giunto il marchese di Priero, in nome dell'imperatore, per trattare di accomodamento. Clemente XI conseguì larghe soddisfazioni intorno alle materie giurisdizionali, riconobbe Carlo III, consentì l'occupazione di Comacchio, e rimandata a miglior tempo la questione di Parma e Piacenza, ridusse il suo esercito a cinque mila uomini (Convenzione del 15 gennaio 1709). Ne fecero lagnanza gli ambasciatori francesi e spagnuoli, cui Clemente disse di rimando che, avendolo i loro re abbandonato, incolpassero sè stessi del successo. Invero Clemente XI, mostrando il viso al potente nemico, meritava di avere soldati men tristi, e che onorassero almeno l'assisa

con una goccia di sangue versato per il loro signore.

Intanto a crescere i dissapori fra le corti di Torino e di Vienna per ragione del Vigevanasco e dei feudi delle Langhe, erasi aggiunta una terza controversia. In virtù del trattato del 1703 il duca di Savoia avea preso possesso della provincia di Lomellina colle terre dipendenti, compresivi quattro luoghi detti: S. Fedele, Travedo, Torre de' Torti e Campo Maggiore. S. Fedele e Torre de' Torti prestarono il giuramento, Campo Maggiore non lo prestò, ma pagò il tributo prediale al pari della rimanente provincia. Allora insorse il governo di Milano, pretendendo che le terre non dipendevano dalla Lomellina, ma dal principato di Pavia. Agitandosi questa e le altre due maggiori questioni, e nulla conchiudendosi, Vittorio dichiarò ai confederati che fornirebbe il suo contingente militare, ma non comanderebbe l'esercito insino a che l'imperatore non avesse dato esecuzione ai trattati. Si mosse poi per le preghiere della regina Anna, e perchè gl'importava di prendere le fortezze della valle del Chisone, barriera delle Alpi. Allora la questione dei quattro luoghi della Lomellina fu rimessa all'arbitramento dell'Inghilterra e dell'Olanda (1), e

(1) Per non ritornar più sopra questo capo delle quattro terre, dirò che la sentenza di arbitramento fu data nel 1712, ma che

quanto al Vigevanasco e alle Langhe, Giuseppe I parve fare ragione al duca, imperocchè con rescritto imperiale dell'8 giugno 1708 lo investì della superiorità spettante allo Stato di Milano sopra i feudi langaroli, e dichiarò che gli dismetterebbe l'equivalente di Vigevano. Ma non sì tosto vennesi a trattare dell'equivalente, i commissari imperiali moltiplicando le dilazioni e i cavilli, fecero chiaro che Giuseppe I mirava soltanto a guadagnar tempo.

Quegli stessi feudi delle Langhe porsero altra esca al fuoco. Come Vittorio Amedeo II ebbe ordinato ai feudatari di prestare il giuramento di fedeltà e di pigliare da lui investitura, tre di essi, ricusato l'omaggio, ricorsero a Vienna, dicendosi vassalli diretti dell'Impero, perchè le loro terre non moveano dal ducato di Milano. Di botto Giuseppe I annulla i giuramenti prestati e le investiture date dal duca, e proibisce ai vassalli di riconoscere altro signore che l'Impero. Per tali fatti Vittorio Amedeo nella campagna del 1709 non andò all'esercito. Il conte Daun, ritor-

---

la corte di Vienna interpose appello. Il trattato della Quadruplice Alleanza del 1718 avendo confermate le cessioni del 1703 *nel modo che S. M. il re di Sicilia le possedeva attualmente*, ed essendo il Piemonte in possesso delle terre, l'imperatore prosegui i suoi richiami, e la controversia venne composta solamente mediante il trattato del 1738, insieme con altre maggiori.

nato da Napoli in Piemonte, penetrò nella Savoia, discacciò i francesi dalla Tarantasia e dal Genevese, e si sospinse fino alle porte di Lione, indi dovette ritirarsi. Francia e Spagna pensarono essere giunto il momento di ritentare Vittorio Amedeo, cosicchè Filippo V, mandato un suo agente a Torino, gli offerì la Lombardia non più sua (1), e la regina Maria Luisa, con lettere amorevoli al padre, preparava la via alle intelligenze (2). Ma il duca non era uomo da lasciarsi trascinare dallo sdegno, nè dagli affetti di famiglia; i confederati trionfavano nelle armi, la sorte delle battaglie e la malignità delle stagioni congiuravansi incontra Luigi XIV.

Prolungatosi oltremodo l'inverno del 1709, la

(1) *La princesse des Ursins. Essai sur sa vie et son caractère politique par M.* FRANÇOIS COMBES. *Paris, 1858.*

(2) « *Rien peut-il être plus cruel que de se voir faire la guerre par un père qu'on aime? Finissez mes malheurs, aimez un enfant qui le mérite. Il ne tient qu'à vous de me rendre la princesse du monde la plus heureuse. Me le refusez-vous? aurez-vous un cœur assez dur pour celà? non, mon cher père, je ne puis croire une pareille chose, et j'espère que vous vous laisserez à la fin toucher par une fille, qui est pénétrée de douleur de tout ce qui se passe, qui vous aime véritablement, et qui souhaite vos avantages. Je vous promets l'agrandissement de vos Etats, en vous faisant donner tout le Milanais, qui serait aisé à reprendre, dès que vous voudriez vous entendre avec nous pour laisser entrer nos troupes en ce pays-là. Si celà ne vous contente pas, je me charge de vous faire donner par les deux rois le titre de roi de Lombardie* ». Lett. del 31 gennaio 1708, pubblicata dal Conte SCLOPIS, nel libro *Marie Louise Gabrielle de Savoie.*

primavera non fecondò le sementi, la fame desolò la Francia; Luigi XIV cercò al prezzo di ogni grande sacrificio la pace. Confermato nel proposito dal marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, mente luminosa, diplomatico in giovane età consumatissimo, e cuore retto, stese la mano quasi supplichevole ai mercatanti dell'Olanda, così com'ei l'aveano a lui distesa nel 1672. Nell'umiliazione delle sue armi, nei patimenti del suo popolo, vide il castigo dei proprii falli, e l'accettò. Un agente segreto venuto all'Aia chiese per Filippo V la Spagna e le Indie, nelle quali assicurava libero il traffico a tutte le nazioni. Einsio replicò nuovamente: gli alleati non lascieranno mai al duca d'Angiò la corona spagnuola; il re cedesse la Spagna, le Indie, Milano e una barriera di piazze forti nei Paesi Bassi; sotto queste prime condizioni gli alleati aprirebbero negoziati. Ciò udito, Luigi mandò segretamente il sig. di Rouillé ad Anversa, dove incontrò i deputati olandesi Buys e Vanderdussen; conferirono con essi a Moerdich, indi a Woerden, e a Boedgrave.

Erano ampie le istruzioni di Rouillé; la Francia rinunziava alla Spagna, alle Indie, a Milano, ai Paesi Bassi, concedeva una barriera di piazze forti agli Olandesi, e ogni agevolezza commerciale: chiedeva pel duca d'Angiò Napoli e Sicilia, e, se possibil fosse, anco la Sardegna e i presidii della Toscana; questi Stati fossero

depositati in custodia delle Provincie Unite fino alla pace generale; per negoziarla si stipulasse un armistizio; se Filippo V non accettasse questi patti, Luigi XIV richiamerebbe il suo esercito dalla Spagna. Il sig. di Rouillé trattò cogli olandesi per tutto marzo e aprile, pur conoscendo che sarebbero indarno le sue fatiche. I preparativi degli alleati per la prossima campagna essendo allestiti e le spese fatte, il principe Eugenio ed il duca di Malborough intendevano portar le armi fino a Parigi, e colà dettarvi la pace. Einsio, sebbene più temperato, non ebbe animo di separarsi da loro. Luigi XIV già si rassegnava a rinunziare ai compensi domandati per Filippo V. « Voi, stupirete (scriveva a Rouillé il 29 di aprile) « leggendo gli ordini contenuti in questo dispaccio, così diversi da quelli che vi avea dati finora, e che mi parevano già troppo ampi; pure « mi sottometto alla volontà divina, poichè i tanti « mali che affliggono il mio regno, non mi lasciano dubitare che Dio richieda da me il sacrificio di quanto mi è più caro ».

Gli Olandesi chiesero ancora conforme al trattato di lega, che egli rinunziasse al duca di Savoia i paesi da questi conquistati or dianzi sul versante italiano delle Alpi. Luigi nudrìa profondo rancore contro Vittorio Amedeo II; di più, quelle terre ch'ei chiamava del Delfinato impropriamente, erano da secoli unite alla corona di Fran-

cia, e aprivano ai francesi fra i monti un sentiero verso l'Italia. Rispose: « Non posso indurmi a « credere che gli Olandesi vogliano offendermi « personalmente, chiedendomi di abbandonare al « duca di Savoia ciò che egli occupa nel Delfi- « nato. In verità considererei questa ostinazione « come insulto e come effetto di deliberato animo « di continuare la guerra.... Non muto adunque « in nulla gli ordini che vi ho dati riguardo al « duca di Savoia; chiederete cioè la restituzione « di Exilles, di Fenestrelle e di tutto ciò che ap- « partiene al Delfinato ».

Allora il marchese di Torcy si profferse di andare egli stesso all'Aja. Il ministro di quel re che avea umiliato a Versaglia un doge e un papa, trattato duchi e principi come paggi, e minacciato Antonio Einsio della Bastiglia, penetrò il 6 di maggio 1709, vestito da corriere, e con un salvacondotto di corriere latore di dispacci, nell'anticamera del Gran Pensionario. Avea plenipotenza di cedere i presidii Toscani, la Sardegna, il regno di Napoli, e la stessa Sicilia, ancora posseduta da Filippo V. Gli fu chiesto che restituisse l'Alsazia e Strasburgo all' Impero, e consentì. Insistendo presso di lui per avere Fenestrelle ed Exilles, il 26 di maggio Luigi XIV scrisse al ministro: « Voi sapete quanto mi costi il lasciar al duca di « Savoia due fortezze che appartengono all'antico « dominio del mio reame. Voi non lascierete nulla

« d'intentato per ottenerne la restituzione, ma
« se gl'Inglesi e gli Olandesi continuassero a pro-
« testare in nome dei trattati, da cui sono vinco-
« lati, e se per questo motivo ricusassero di sot-
« toscrivere i preliminari, e la conclusione di essi
« dipendesse da quest'articolo, ho già fatti così
« grandi rinunzie pel bene de' miei popoli, che
« non voglio perderne il frutto per questo solo
« rispetto; perciò vi permetto di cedere le for-
« tezze di Exilles e di Fenestrelle, se ciò sarà as-
« solutamente necessario ». Nè essendo certo che
qui avessero fine le pretensioni degli alleati, il
marchese di Torcy chiese che venissero specifica-
tamente distese tutte quante; Einsio gliele comu-
nicò il 28 di maggio, e il ministro ritornò in
Francia, lasciando Rouillé all'Aja. Erano spartite
in quaranta capitoli, che furono letti nel Consiglio
Reale. Contenevano, oltre le cessioni ispaniche
e piemontesi, queste condizioni: il duca di Angiò
nello spazio di due mesi lasciasse la Spagna e si
ritirasse in Francia; Luigi cedesse in America
Terra Nuova all'Inghilterra, cacciasse dal regno
il principe di Galles, smantellasse Duncherca e
ne riempisse il porto; consegnasse agli Olandesi
dieci piazze forti lungo il confine settentrionale,
restituisse alla Spagna tutte le conquiste fatte
dopo la pace dei Pirenei; restituisse all'Impero
Strasburgo e la sua diocesi, l'Alsazia e le diocesi
di Metz, Tours e Verdun; fossero esclusi dai loro

Stati gli elettori di Baviera e di Colonia. Il capitolo 4° portava che il re ottenesse da Filippo V la cessione della Sicilia e di tutto che possedesse del retaggio di Carlo II, per esser dato al re Carlo III. Il 37° soggiungeva: « non effettuandosi ciò entro due mesi, gli alleati ripiglieranno « immantinente le ostilità, e non restituiranno le « dieci piazze forti di confine consegnate agli « Olandesi ». A tal prezzo, cioè, rinunziando non solamente alla monarchia di Spagna, ma altresì alle conquiste di Enrico II, di Luigi XIII e alle sue, Luigi XIV otteneva una sospensione d'armi per due mesi.

Ordinò a Rouillé di abbandonare l'Aja, e dichiarò come non avvenute le precedenti proposizioni sue; fece appello alla nazione, pubblicò le condizioni del nemico. La Francia si riscosse, centomila soldati accorsero alla frontiera. Gli alleati vinsero a Malplaquet, ma pagarono la vittoria colla perdita di ventimila uomini (11 settembre 1709). Sul Reno ebbero i francesi qualche vantaggio; non peggiorarono le cose in Spagna; in Piemonte, come si è detto, Vittorio Amedeo non prese il comando, e la guerra languì.

Venuto l'inverno, Luigi XIV rinnovò i negoziati, e per mezzo del signor di Pettekun, residente dell'Holstein presso gli Stati Generali, annunziò a Einsio che accettava i quaranta capitoli da lui dettati, fatta eccezione del 4° e del 37°.

Dopo un abboccamento preparatorio a Moerdyck, vennero a colloquio nel castello di Gertruidenberga, presso la città di Breda, il maresciallo di Uxelles e l'abate di Polignac per la Francia, e i deputati Buys e Van der Dussen per l'Olanda. I francesi chiedevano per Filippo V un compenso che gli conservasse il titolo di re; le due Sicilie o almeno la Sicilia e la Sardegna; per ultimo si contentavano anche della piccola Navarra. Se Filippo ricusasse, la Francia farebbe pace separata, richiamerebbe dalla Spagna le truppe e i generali suoi, darebbe in pegno agli Olandesi tre o quattro piazze forti sino al fine della guerra; Luigi XIV respinse soltanto la condizione di portare le armi contro il figlio di suo figlio. Gli Olandesi, lasciando qualche speranza vaga di compensi a Filippo V, comandavano che il re, o persuadesse il nipote ad abbandonare la Spagna, oppure da sè solo e colle sue forze ve lo costringesse. Più Luigi XIV curvavasi, e più inesorabile mostravasi il triumvirato. Poneano in oblio che incerta è la sorte delle battaglie, e che la prudenza di Stato condanna così fatte soperchianze. Il consiglio di Guglielmo III non moderava le conferenze del 1707 e del 1710, e la Grande Alleanza del 1702 sviavasi da' suoi principii. Luigi XIV, affranto, promise di pagare agli alleati un milione al mese per la guerra contro Filippo; gli fu risposto che la facesse da sè solo,

e in due mesi. Allora il vecchio re sclamò: « Se debbo ancora combattere, combatterò contro i miei nemici, non contro i miei figli ».

La campagna di Fiandra nel 1710 procurò agli alleati quattro città che per trattato avrebbero avute prima, e le procurò con patimenti e stenti che stemperarono i soldati. Sul Reno nulla d'importante; pari languore in Piemonte, inasprendosi le altercazioni coll'imperatore.

Vittorio Amedeo II, dopo gli atti di Giuseppe I riguardo ai feudi, sarebbe precipitato a qualche solenne rappresaglia, se la regina Anna non avesse in diligenza spedito a Torino lord Peterborough, e gli Stati Generali non si fossero interposti. Carlo Giovanni Mordaunt conte di Peterborough, ingegno straordinario, che fu generale valente, insigne diplomatico e grande scrittore, fece accordo che la questione si esaminasse di nuovo a Vienna, intervenendovi egli stesso. Anticipando alcun poco sui tempi, dirò che il consigliere di Stato Pietro Mellarede, peritissimo in siffatte materie, andò a Vienna per tal fine, e non faticò molto nel provare coi documenti in mano (1711), che l'imperatore Carlo IV aveva investito il marchese di Monferrato della superiorità e del diretto dominio dei feudi delle Langhe, e che il marchese di Monferrato con trattato del 1433 aveva ceduto i suoi diritti al duca di Milano; essere perciò legittima e valida la ces-

sione fatta da Leopoldo I al duca di Savoia. In quella Giuseppe I morì. Richiamato da Vienna il Mellarede, vi fu inviato il conte senatore di S. Martino di Baldissero per proseguire il negozio insieme col conte Provana, nostro ministro. Nel medesimo tempo cominciossi a trattare dell'equivalente del Vigevanasco, pure sotto l'arbitrato della regina Anna e degli Stati Generali. Carlo VI, succeduto a Giuseppe I, promise che se fra tre o quattro mesi la difficoltà non fosse spianata, rassegnerebbe il Vigevanasco (27 giugno 1711). Fattasi quindi una conferenza a Milano, fu dagli arbitri sentenziato (27 giugno 1712), che erano fondate le inchieste del Piemonte, e che l'imperatore dovea farvi ragione, ma la sentenza non ricevette eseguimento.

Per tali cagioni adunque Vittorio Amedeo, andando freddo, non prese nemanco nel 1710 il comando dell'esercito. Il conte Daun cercò di entrare in Francia per Barcellonetta, l'Argentiera e il Monginevra, ma fu respinto dal maresciallo di Berwick, mandato a difesa delle Alpi; fallì anche una piccola spedizione nelle Cevenne, tentata dagli Inglesi. Diversi i casi di Spagna.

Richiamate le genti francesi, gli spagnuoli erano rimasti soli in campo. La regina Luisa disse: « Se siamo vinti, andrò nelle Asturie coll'infante in braccio; rialzeremo la monarchia laddove ebbe la culla »; e Filippo V si pose alla

testa dell'esercito nazionale. Carlo III entrò in Madrid, ma il duca di Vandomo, mandato allora in Ispagna, vinse la battaglia di Villaviciosa (10 novembre 1710), ricacciò gli alleati nel Portogallo, e ritornò Filippo V nella capitale. Gli spagnuoli avevano combattuto coll'antico valore pel re di loro elezione, e così dalla penisola iberica vennero al re di Francia le prime speranze di sorti migliori; altre, e capitalissime, gli giunsero dall'Inghilterra.

La regina Anna, accomiatato il ministero dei Wighs, affidò l'amministrazione ai Torys, cui le elezioni generali recarono la maggioranza nel Parlamento (7 settembre 1710). Il marchese di Torcy ebbe a dire: ciò che perdiamo nelle Fiandre, ricuperiamo nella Gran Bretagna; e tosto Luigi XIV fece pervenire segretissime proposizioni di aggiustamento a Londra (1).

I nuovi ministri lord Oxford, lord Bolingbroke, il duca di Schrewsbury e il conte di Jersey, desiderosi che la pace si ristabilisse sì pel bene del loro paese, e sì per gelosia del duca di Malborough, fatto buon viso alla apertura, mandarono a Parigi un abate Gauthier, francese di nascita e dimorante a Londra, il quale spose al marchese di Torcy le

(1) MELLAREDE, *Rélation des négociations pour la paix d'Utrecht, etc.*, M. S. degli *Archivi di Stato di Torino*, del quale parlerò in appresso.

intenzioni del governo della regina Anna (gennaio 1711): il re di Francia rinnovasse le sue proposte agli Stati Generali, e l'Inghilterra darebbe a suoi ambasciatori di tal fatta istruzioni, che l'Olanda dovrebbele secondare. Il Consiglio Reale, pesata la importanza della comunicazione, chiese di negoziare, non per mezzo dell'Olanda, ma direttamente a Londra; e fu colpo maestro. L'Inghilterra era il solo Stato che sentisse ora sincera inclinazione alla pace, e sola era in grado di trattenere una pratica segreta e separata. A questa petizione il gabinetto inglese volle innanzi tutto che la Francia dicesse, in un memoriale specificato, quali condizioni volesse proporre. Erano le cose su questi principii, allorchè un nuovo avvenimento sopraggiunse a renderla più spedita e fruttuosa.

Il 17 aprile 1711 morì di vajuolo l'imperatore Giuseppe I. Non lasciando figli maschi, il fratello Carlo III gli succedeva negli Stati ereditari, in Boemia e nell'Ungheria, e a lui pure sarebbe conferita la corona imperiale. Mutavasi sostanzialmente lo stato dell'Europa.

Capitolo VII.

Il Congresso di Utrecht.

(1711-1713).

Nel 1702 l'Europa non avea fermato il punto che la casa Borbone non dovesse regnare in Francia e insieme in Ispagna, e molto manco che la intiera eredità di Carlo II passasse in casa d'Austria, essendosi piuttosto informata alla universale considerazione dell'equilibrio e del commercio, che alle preoccupazioni dinastiche. Se in processo di tempo le vittorie di Germania, d'Italia e di Fiandra, sollevando gli animi, spinsero il comune sforzo oltre il segno posto da Guglielmo III, nel 1711 la novità degli avvenimenti ritornò i collegati ai loro principii, e primamente l'Inghilterra; perocchè mentre la Francia offeriva partiti onesti, l'esaltazione dell'arciduca al trono austriaco e alla dignità imperiale riponeva in casa d'Austria quegli stromenti di una monarchia soverchiatrice che si erano strappati a Luigi XIV, e la bilancia politica stava per traboccare in un altro verso.

Il ministero inglese, ricevuto il memoriale chiesto alla Francia, e giudicatolo in massima conforme agli interessi britannici, mandò a Parigi Matteo Prior, lodato poeta e Sotto segretario al ministero per gli affari esteri, con incarico di cominciare la trattazione. Ma, veggendo la mole dei negozi e l'infittirsi delle difficoltà, il re di Francia, cui premeva non perdere il tempo e l'occasione, dimandò che la sede dei negoziati fosse trasferita a Londra, e diede il mandato a Nicolò Mesnager, consigliere di commercio. Per l'Inghilterra trattarono di persona il conte di Oxford e lord Bolingbroke. Addì otto di ottobre 1711 appuntarono in due atti distinti i termini della pace particolare coll'Inghilterra, e della pace generale. Nell'uno Luigi XIV riconosceva l'ordine della successione inglese in favore della casa di Annover, e obbligavasi di demolire le fortificazioni di Duncherca; per sua bocca la Spagna rinunziava Gibilterra, Porto Maone nell'isola di Minorca, e l'isola di S. Cristoforo alla Gran Bretagna, e le concedeva per trent'anni il privilegio dell'*Assiento*, ossia il tristo diritto di fornire essa sola gli schiavi neri alle colonie ispaniche. Questa prima convenzione dovea rimanere segreta.

L'altra, da essere notificata agli alleati, importava la separazione assoluta e perpetua delle due corone di Francia e di Spagna, e im-

prometteva soddisfazione ai legittimi diritti dei principi della lega, mercè un congresso generale; statuendo fin d'ora che vi fosse nelle Fiandre una barriera, come diceano, ossia una linea di piazze forti a difesa degli Stati Generali, e un'altra barriera a difesa dei Paesi Bassi austriaci. Un articolo speciale riguardava il duca di Savoia. Di Filippo V non parlavasi nominatamente, ma fu concordato che rimanessero sue la Spagna e l'America, e che gli altri regni e provincie della monarchia fossero divisi fra i principi chiamati alla successione di Carlo II.

Così in grazia della separazione perpetua delle Corone, fondamento della ponderazione degli Stati europei, Luigi XIV serbò pressochè intatti gli acquisti anteriori alla presente guerra. Quanto diversi i patti d'oggi da quelli intimatigli nel 1709! L'Inghilterra lasciò a Filippo V la Corona che le vittorie del duca di Vandomo gli avevano assicurata, ma provvide a sè stessa largamente cogli acquisti di territorio e coi privilegi commerciali nel nuovo mondo, con Gibilterra e Minorca, chiavi del Mediterraneo, e colla distruzione di Duncherca. Quanto ai collegati, arbitrava di provvedervi mercè l'equilibrio politico fatto sicuro; e si confidava di avere consenzienti seco l'Olanda e il Piemonte, membri tanto principali della lega.

Il turbamento e i sospetti dei collegati all'as-

sunzione del ministero Tory furono sì vivi, che gli ambasciatori a Londra fecero un ufficio insolito e che oggi più non sarebbe comportato in libero paese; imperocchè, venuti collegialmente al cospetto della regina, la richiesero, in nome della causa comune, di richiamare i Wighs all'amministrazione dello Stato. Incredibile poi fu il rumore alla novella delle stipulazioni avvenute; indegnarono gli Olandesi sopra ogni altro, i quali avevano resistito alle tante profferte di Luigi XIV, e ora riceveano questo rimerito della loro fede. Se non che il ministro britannico avendo dichiarato che la regina Anna proseguirebbe di buon grado la guerra, se così piacesse agli alleati, ma che in tal caso adempierebbe gli obblighi suoi e non più; cioè pagherebbe la terza parte delle spese, come doveva per trattato, mentre in effetto avea, insino al presente, pagate quasi tutte e tre le parti; bisognò che Antonio Einsio si acconciasse ai voleri dell'Inghilterra.

Non così gl'imperiali. Era a Londra ambasciatore di Giuseppe I il conte Galasso, nipote del generale di tal nome, che fu tanta parte della guerra dei Trent'anni. Datosi corpo e anima ai Wighs, parlava e scriveva sopra i nuovi ministri fuori di ogni temperanza e discrezione, e non si contenne dal mordere la stessa regina Anna. Ora avvenne che il conte di Oxford, capo del nuovo gabinetto, avuta copia di quei dispacci da un se-

gretario dell'ambasciatore da lui compro, lesse alla regina tali cose che donna non perdona. Il conte Galasso fu intimato di non più comparire a Corte e cessare il carteggio col ministero. In quella l'arciduca Carlo, partito di Spagna, era sbarcato a Vado (12 ottobre 1711) nel giorno medesimo che fu eletto imperatore a Francoforte. Ignorando che i negoziati fra l'Inghilterra e la Francia fossero iti tant'oltre, Carlo VI (questo nome assunse il nuovo imperatore) commise al principe Eugenio di trasferirsi a Londra per restituire l'amicizia colla regina, rimediare alla imprudenza del conte Galasso e impedire che le pratiche della pace continuassero nei termini sopra allegati. Eugenio, passando per l'Aja, avvidesi che l'Olanda nicchiava, e giunto a Londra (16 gennaio 1712) si certificò che l'imperatore nulla più doveva ivi sperare. La regina Anna, tolto al duca di Malborough il comando dell'esercito di Fiandra, lo affidò al duca di Ormond, dandogli istruzione di evitare ogni scontro col nemico, e convocò i collegati a congresso nella città di Utrecht pel giorno 12 gennaio 1712. Carlo VI rispose che accetterebbe l'invito, quando rimanesse ben fermo che i preliminari di Londra obbligavano la Francia sola, e non i collegati.

Ma prima di continuare, conviene far memoria dei trattati col Piemonte, e dell'animo di Vittorio Amedeo II verso il nuovo inviamento della politica

inglese. Era suo ministro a Londra il conte Annibale Maffei, personaggio di grande prudenza e destrezza, e che in questa legazione fece parere le sue virtù singolari. Nativo della Mirandola e allevato fra i paggi di Savoia, il Maffei era stato pel duca in Fiandra, dove nel 1695 il re Guglielmo III trovavasi di sua persona all'assedio di Namur; nell'anno seguente accompagnò Vittorio Amedeo II a Loreto, quando furono conchiuse le convenzioni segrete colla Francia. Nel 1699 fu alla corte d'Inghilterra per notificarle la nascita del principe ereditario di Piemonte, e rimase colà in qualità di ministro sino alla morte di Guglielmo III; nel 1703 vi ritornò per fare inchiudere Savoia nella Grande Alleanza. Restituitosi in Piemonte, sostenne per alcun tempo l'ufficio di Primo segretario della guerra e degli affari esteri; nel 1706 fu a Vienna, all'Aja e a Londra, in Russia, indi a Berlino, e infine a Londra per la quarta volta.

Ammonito da Vittorio Amedeo II di guardarsi dal seguitar l'esempio del conte della Torre, suo antecessore, il quale troppo erasi aderito alla parte dei Wighs, quasicchè dovessero occupare perpetuamente il governo, e i Torys non più ripigliarlo mai; il conte Maffei volteggiò di maniera che la venuta dei Torys nol colse alla sprovveduta; e quando gli ambasciatori della lega fecero contro di loro quel richiamo alla regina

Anna, si tenne appartato, e gliene fu saputo merito dai ministri nuovi e dalla regina.

Ora accadde che, appena uditasi la morte dell'imperatore Giuseppe I, lord Peterborough, il quale era a Vienna per le differenze infra l'Austria e il Piemonte, dichiarò spiegatamente che dagli alleati non sarebbe approvata l'unione degli Stati e regni di Austria, Boemia e Ungheria con quelli della monarchia spagnuola nella persona di Carlo VI imperatore, e di suo capo propose che la Spagna e le Indie fossero assegnate al duca di Savoia, primo chiamato alla successione dopo l'Austria; rimanessero all'Austria Mantova, Milano, Napoli e Sicilia; e nel tempo stesso si congiungessero le case d'Austria e Savoia mercè il matrimonio dell'arciduchessa primogenita di Giuseppe I col principe di Piemonte, primogenito di Vittorio Amedeo. A questo fine il fervido inglese corse da Vienna a Torino, tuttochè i ministri di Anna non gliene avessero mandata commissione particolare, essendo già avviate le pratiche con Luigi XIV. Di ciò il duca dubitando, spedì segretamente a Londra il marchese del Borgo per udire, vedere e riferire; e non lasciandosi rapire alla splendida chimera, rispose a Peterborough che, quanto a sè, non ricusava di portar la guerra nelle Spagne, ma che dopo le improsperità militari di Carlo III, togliere il regno a Filippo V non era piccolo caso.

Non così del matrimonio, antico suo pensiero, fattosi dominante dopo la morte di Giuseppe I. Saputolo gradito a Londra, disse che bisognava pensare al solido, cioè all'Italia; perciò l'Austria desse in dote all'arciduchessa il ducato di Milano. Gli spagnuoli, ei notava, vedendo il Milanese unito al Piemonte, con minore rammarico sopporterebbero la perdita di Napoli e Sicilia; gli Stati sarebbero meglio congiunti insieme, e l'equilibrio italiano meglio librato fra Savoia e l'Austria (1). Non mette conto il dire che Carlo VI udì gravemente la proposta, nè più se ne parlò. Non per questo lord Peterborough rifinivasi dal dare consigli e far disegni, eziandio quando già era aperto il congresso a Utrecht; della quale inframmettenza non si lodava il suo governo e i plenipotenziari nostri ne ammonivano il duca (2).

Con altro intento il ministero inglese insinuò

---

(1) Disp. di Lord Peterborough del 7 maggio 1711. V. i Documenti pubblicati nelle *Relazioni politiche fra la dinastia di Savoia ed il governo britannico. Ricerche storiche di* Federico Sclopis, Torino, 1853.

(2) A proposito dei Paesi Bassi, che lord Peterborough affermava volere l'Inghilterra sicurare all'elettore di Baviera, i nostri plenipotenziari avvertivano il duca: « *Ce que le comte de Peterborough a dit à V. A. R. par rapport aux Flandres, est purement de son imagination, et nous la supplions três humblement de nous permettre de lui dire, que nous croions qu'il seroit plus de son service de retenir ce milord, puisque s'il allait en Angletere sans ordre de sa Cour, il ne seroit pas agréable au ministère* ». Disp. dell'undici ottobre 1712.

destramente essere giunta l'ora che Vittorio Amedeo II patteggiasse in particolare colla Francia; la duchessa di Borgogna, ora Delfina, e Maria Luisa regina di Spagna avrebbero agevolate le vie, e l'Inghilterra con esse; talmente che lord Bolingbroke diede assicuranza al conte Maffei, che il duca si avrebbe per lo meno il ducato di Milano.

Parve a Vittorio di ravvisare in tali esortazioni la scherma di chi vuol cavar le castagne collo zampino altrui. Gran ventura sarebbe stata al ministero britannico di adonestare i suoi proprii occulti trattati, allegando al Parlamento e ai collegati, che vi era stato necessitato dal contegno del duca di Savoia, il quale altrimenti avrebbe rinnovata la parte fatta nel 1696. Al certo Vittorio Amedeo II nel suo intrinseco non desiderava che la Francia fosse di soverchio abbassata a beneficio dell'imperatore, e non vedea di mal occhio la politica dei Torys guidata da consigli più temperati; non con tutto ciò non dovea porgersi esso medesimo docile strumento dei loro avvedimenti. Adunque non accettò l'invito di trattare separatamente colla Francia, e allora furono a Londra divisati altri partiti.

Nicolò Mesnager nella discussione dei preliminari di Londra avea proposta l'unione del Milanese col Piemonte, e largheggiando di ciò che più non era suo, mirava non tanto a vantaggiare il duca e a compiacere l'Inghilterra, quanto a ri-

pigliarsi le fortezze di Fenestrelle e di Exilles e il piovente italiano delle Alpi da noi conquistato e che con profondo dolore Luigi XIV avea nel 1709 consentito di rinunziare. Quì il ministero inglese, fallitogli l'amminicolo di servirsi del duca di Savoia per li fini suoi, considerò molto che il togliere a Carlo VI, oltre la Spagna e le Indie, ancora il Milanese, fondamento della politica imperiale in Italia, rendeva pressochè impossibile la pace generale. Il perchè, presentato al plenipotenziario francese un articolo indeterminato, affermò, contrariamente al vero, che era stato concordato col conte Maffei. Esso diceva: « Il re « promette di rendere al signor duca di Savoia « i dominii e le terre che appartengono a questo « principe e che S. M. possiede presentemente; « consentirà inoltre che siano pure cedute al si- « gnor duca di Savoia quelle altre piazze in Italia « che si ravviseranno necessarie a mente dei trat- « tati fatti fra questo principe e i suoi alleati ».

Quest'articolo, che non parlava d'ingrandimento, ma accennava soltanto alle piazze, le quali non poteano essere che Fenestrelle ed Exilles, e forse Monaco verso Nizza, dispiacque alla Francia, e dispiacque molto più a Torino, che lo dichiarò contrario alle stipulazioni della lega del 4 agosto 1704. In effetto non inchiudeva le cessioni imperiali dell'otto novembre 1703, non ancora compiute dalla corte di Vienna; recava sì la restitu-

zione degli Stati al duca, ma questa non potea dirsi intiera, quale intendevala il trattato del 1704: conciossiachè non poteansi restituire le fortezze atterrate dalla Francia, e non vi era stipulato ristoro di sorta. Taceva degli acquisti oltre il monte Ginevra (con che intendevasi il Brianzonese e Monte Delfino), e così delle promesse circa il Delfinato e la Provenza; e preteriva ben anco il diritto di successione alla intiera monarchia di Spagna, subito dopo alla casa d'Austria, capo principalissimo e perno dei negoziati pendenti. Laonde il conte Maffei, fatte calde rimostranze ai ministri inglesi, rappresentò in un *memorandum* le ragioni del duca, e l'aggravio che da quell'articolo gli derivava.

Al congresso di Utrecht apertosi allora furono plenipotenziari dell'Inghilterra il conte di Strafford e il vescovo di Bristol; per la Francia il maresciallo di Uxelles, l'abate, poi cardinale Melchiorre di Polignac e il consigliere Mesnager, i due primi già stati negoziatori a Gertruidenberga, il terzo autore dei preliminari. L'Austria deputò il conte Filippo Lodovico di Zinzerdorf, il conte Diego Hurtado di Mendoza e il consigliere Consbruck. Sedettero per le Provincie Unite Guglielmo di Buys, Brunone Van der Dussen, già negoziatori nel 1709, e Adriano di Goslinga; per la Prussia il conte di Metternich, pel Portogallo il conte Taroca. Furono plenipotenziari del Pie-

monte Ignazio Solaro marchese del Borgo, il conte Annibale Maffei e il consigliere di Stato Pietro Mellarede. Il marchese del Borgo, già esercitato in altre legazioni, intrinseco del conte di Strafford e di altri inglesi di conto, gran signore e di grandi maniere, dava pompa alla legazione, e alle fonti attingeva informazioni recondite e sicure. Pietro Mellarede soprastava per dottrina e autorità nelle materie di giurisprudenza e di pubblico diritto, scriveva i dispacci di controversia, compilava i memoriali, stendeva le proposte, le controproposte e gli articoli dei trattati. Nel conte Maffei alla sufficienza delle cognizioni politiche e militari andava congiunta la notizia intima delle Corti e l'arte consumata di trattare alla libera e senza sussiego con ogni qualità di uomini le faccende più gravi, niuna via chiudendosi, tutte lasciandole avvisatamente socchiuse. Le istruzioni date dal duca imponevano ai plenipotenziari di ottenere non solamente la rettificazione delle frontiere, ma un ingrandimento di Stato, mediante la cessione del ducato di Milano, il quale facesse contrappeso in Italia alla superiorità dell'Austria (1).

---

(1) « *Il ne faut rien oublier pour avoir tout l'état de Milan, ou gradation (?), ce qui est en deça de l'Adda, ou moins ce qui est en deça du Tessin et du Lac Majeur, avec le Tortonnais et le marquisat de Final, par les raisons générales de nous*

Mancarono al congresso i plenipotenziari dell'Impero, perchè quando la Dieta venne allo stendere le istruzioni trovò tanti nodi, che più non se ne seppe strigare. Tutti gli Stati indipendenti d'Italia e tutti i principi italiani spodestati vi mandarono oratori o agenti. La Santa Sede domandava Comacchio, rammemorava i diritti sopra il regno di Napoli, vantavane sopra la Sicilia. La repubblica di Venezia interponeva uffici e preghiere acciocchè Mantova non restasse soggetta agli imperiali; oltrechè sentivasi minacciata ai confini, moveala l'inveterata gelosia di preminenza colla corte di Torino, e ne diede saggio nelle sue pratiche segrete. La repubblica di Genova non vivea senza timore della vicinanza austriaca, essendo stata dall'imperatore ricercata del cambio del golfo della Spezia col marchesato del Finale. Cosimo III, granduca di Toscana, studiava, se possibile fosse, di fare suoi i Presidii marittimi, e di sottrarre lo Stato di Siena al vincolo feudale dell'Impero, ponendolo sotto all'alta sovranità della Spagna. E di già impensierito che la Casa fosse per estinguersi nel suo figliuolo Gian Gastone, che non avea prole, tentava di far riconoscere abili a succedere le femmine, e quindi Anna Maria

---

mettre en état de faire quelque équilibre par notre moyen en Italie contre la prépuissance de la Maison d'Autriche ». Istruzioni del 2 gennaio 1712.

Luisa, sposata all'elettore Palatino. Il marchese Rinuccini ne avea mosso discorso a Gertruidenberga, e ora raddoppiava gli sforzi col gran pensionario Einsio, dicendo che Cosimo III intendea ritornare la libertà fiorentina, e rimettere al Senato le sorti del paese. Naturalmente l'imperatore si opponeva, pretendendo che la Toscana, mancata la linea virile dei Medici, si devolveva *ipso jure* all'Impero, da cui movea. Francesco duca di Parma, della cui successione medesimamente già si faceano cenni, ridestava la questione di Castro e Ronciglione e domandava la restituzione dell'isola di Ponza, occupata dagli imperiali (1). Rinaldo, duca di Modena, s'industriava di conservare il ducato della Mirandola, vendutogli dall'Austria. Vincenzo Gonzagà, duca di Guastalla, pretendeva Mantova come erede successore del duca Carlo IV; il duca di Castiglione e il duca Pico della Mirandola chiedevano la restituzione

---

(1) L'isola di Ponza nel Mediterraneo era stata data nel secolo XVI al cardinale Alessandro Farnese, quale Commendatario della Badia di Santa Maria di Ponza; egli ne investì il duca di Parma suo fratello, e l'investitura fu confermata e autorizzata dal papa. Ma i re di Napoli pretendevano giurisdizione suprema su di essa, ed ora gli austriaci, signori del Regno, vi aveano posto presidio di alcuni pochi soldati, principalmente per impedire il contrabbando del sale e del tabacco. Francesco Farnese chiedeva che ne sgomberassero, e l'isoletta gli fosse rilasciata in libera podestà. V. OTTIERI, *Istoria delle guerre, ecc., per la successione alla monarchia di Spagna*, tom. III, lib. XVI.

dei loro feudi confiscati o venduti. Univasi ad essi il duca di Lorena, provando il suo diritto di successione al Monferrato. Venne a Utrecht in nome del papa l'abate Domenico Passionei, nunzio a Parigi, il quale non potendo spiegare qualità di Ministro in paese di eretici, si fe' chiamare il conte Passionei; vi fu per Venezia il procuratore di S. Marco Carlo Ruzzini; per Guastalla il conte Lodovico Fantoni; per Toscana il marchese Rinuccini antedetto; per Parma il conte Ottavio San Severino d'Aragona; per Genova il patrizio Sorba. Doveansi agitare e fermare le sorti pella penisola intiera; nondimeno i legati italiani, compresi quei di Roma e Venezia, non varcarono le soglie del palazzo di città. Un solo Stato era parte del congresso.

La corte di Savoia dal XVI secolo in poi avea partecipato ai maggiori trattati, ma non di rado in condizioni inferiori, e tali da non crescere il lustro della Corona. La Spagna sottoscrisse la pace di Cateau-Cambresis in nome suo, avvegnachè Emanuele Filiberto fosse autore delle vittorie di Filippo II nelle Fiandre; nel congresso di Vervins fu data a Gaspardo di Lullin facoltà di sedere, quando già erano fermati i patti tra Francia e Spagna, e vi sedette in luogo più basso degli altri congregati. Il marchese di S. Maurizio, più avventurato, entrò in Munster cogli onori del trattamento regio, ma fu l'unica fronda de' suoi allori diplomatici. Il cardinal Mazzarino invitò

Carlo Emanuele II che mandasse alle conferenze dei Pirenei un commesso qualunque della segreteria di Stato, per assistere alla firma del trattato; mandatovi invece il presidente del Senato di Savoia Chamousset, il cardinale a stento gli concesse breve udienza, non gli diede spazio di esporre partitamente le sue commissioni, significandogli che i punti principali erano già stabiliti; e quando parve tempo, il signor di Lionne gli fece lettura degli articoli che toccavano il suo signore, cui fu negato il titolo di *Altezza Reale*. A Ryswich, essendo già fatta la pace particolare di Vittorio Amedeo II, i suoi ministri non parteciparono ufficialmente alle conferenze. Ora a Utrecht il conte Maffei, il marchese del Borgo e il presidente Mellarede rappresentavano un principe vittorioso in vent'anni di guerre, e che, morto Guglielmo III, era la mente più sagace d'Europa. Medesimamente la Prussia prese seggio anche essa fra i maggiori potentati, ma in quell'ora con riputazione minore e minor capitale di benemerenza verso gli alleati.

Alla prima conferenza (29 gennaio 1712) comparvero i soli plenipotenziari d'Inghilterra, Olanda, Savoia e Francia, dappoichè gl' imperiali pretendeano che per prima cosa il congresso dichiarasse che i preliminari di Londra non obbligavano gli alleati, ma la sola Francia. Disputatosi se i francesi o i collegati dovessero fare

le prime proposte, e prolungandosi il dibattimento, i plenipotenziari di Savoia osservarono che profferendosi la Francia, come avea detto, di dare soddisfazione a tutti gli alleati, questi si erano radunati in colloquio per udire quali fossero i termini della soddisfazione; perciò aspettavano le spiegazioni promesse. L'abate di Polignac, piccato, domandò ai nostri dicessero adunque quale soddisfazione chiedesse il duca di Savoia; il marchese del Borgo replicò pacatamente: che il suo sovrano incontrerebbe le proprie soddisfazioni in quelle degli alleati e nella loro sicurezza. L'abate di Polignac tacque, i plenipotenziari olandesi applaudirono (1).

Gl'inglesi, molto impicciati fra gli antichi alleati e il nuovo, finirono con dire che i preliminari erano stati distesi per trovar modo di convocare il congresso. Di consequente fu stabilito: 1° che i preliminari obbligavano la Francia soltanto; 2° che questa presenterebbe le sue proposte specificate. I francesi consentirono il secondo capo, a patto che i collegati rispondessero anch'essi specificatamente.

L'Olanda invece contendeva che in Utrecht si

---

(1) *Disp. del 29 gennaio 1712.* Per non moltiplicare citazioni inutili, dichiaro che tutto il racconto è desunto dal carteggio ufficiale dei plenipotenziari piemontesi esistenti negli Archivi di Stato di Torino.

continuasse lo strano metodo usato all'Aja e a Gertruidenberga, dove i francesi facevano le loro proposizioni, e quando queste erano accettate, gli alleati altre domande sponeano; e concordate anche quest'esse, ne mettevano fuori di nuove. I nostri riconobbero giusta la istanza francese, ma non scevra d'inconvenienti. Primieramente, perchè, diceano, non essendo presenti tutti gli alleati, l'Inghilterra, l'Olanda e la Savoia doveano promettere in nome altrui senza mandato; e soggiugneano che quanto al duca di Savoia, i suoi ministri, veggendosi costretti a dichiararsi a un tratto, non potrebbono non fare dimande, le quali, benchè giuste in sè stesse, ai francesi parrebbero sconfinare. Invero il duca dovea richiedere la esecuzione pura e semplice dei trattati suoi colle nazioni marittime, dei quali era capo primario, che tutta la monarchia di Spagna passasse in casa d'Austria, dopo la quale casa di Savoia era chiamata a succedere immediatamente; il duca perciò insisteva risolutamente fin d'ora, e insisterebbe ogni sempre nel suo diritto chiaro, incontestabile e stipulato. Sopra tale principio fu imbasato il sistema seguìto dalla corte di Torino nei negoziati di Utrecht. L'osservanza dei trattati del 1704 colle nazioni marittime importava la successione di Savoia all'intiera monarchia di Spagna dopo l'Austria, conforme al testamento di Filippo IV; ora se non si

trasmettesse intiera l'eredità di Carlo II, e se un altro principe cingesse la corona spagnuola, sarebbe vulnerato, menomato e ritardato l'eventuale avvento di Savoia; donde nasceva per l'Inghilterra e l'Olanda l'obbligo di procurarle un risarcimento proporzionato, posto ch'esse stesse rompevano le stipulazioni del 1704 e 1705 (1). Senzachè Vittorio Amedeo II, facendo innanzi all'imperatore mostra di incrollabile costanza nei propositi a lui comuni, provavagli che per sola necessità piegherebbe l'animo a accomodamenti contrari. Giova pertanto ripetere che gli storici s'ingannarono giudicando che la cessione della Sicilia fu un capriccio della regina Anna, mentre in verità essa fu divisata solamente quando più non parve fattibile l'unione del Milanese al Piemonte, e rappresentò il compenso dovuto al duca di Savoia in virtù della lega. Il merito dell'Inghilterra e della regina Anna dimora nell'averlo procurato in circostanze implicate e ardue (2).

---

(1) L'art. 13 del trattato del 1703 obbligava l'imperatore « *jus successionis R*ae *S*ae *Celsitudinis in Monarchiam Hispanicam juxta declarationem testamentariam Philippi IV, quondam Hispaniarum Regis gloriosae memoriae, competens integrum et illaesum servare* ». E per l'art. 6 dei trattati loro col duca le Potenze marittime si erano obbligate: « *spécialement comme pour fait propre à le maintenir dans son entier* ».

(2) V. Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XVIII.

La controversia delle risposte specificate richieste dalla Francia venne risolta, interpositori i ministri di Savoia, col promettere che fecero i plenipotenziari presenti, di rispondere essi partitamente, e con dare speranza che i ministri assenti sarebbero in breve convenuti per dare essi le risposte loro; ed essendo gl'imperiali intervenuti alla tornata dell'undici febbraio, i francesi esibirono i loro capitoli. Luigi XIV, oltre alle cessioni innanzi mentovate in favore dell'Inghilterra, assentiva che i Paesi Bassi, dismessi dalla Spagna all'elettore di Baviera, servissero di barriera alle Provincie Unite, con facoltà a quelle di presidiare cinque città. Per simile, cinque città delle Fiandre servissero di barriera alla Francia, e in risarcimento della demolizione di Duncherca gli fosse ceduta la città di Tournai. Filippo V re di Spagna rinunzierebbe ai regni di Napoli e Sardegna, e al ducato di Milano, restando al duca di Savoia le provincie milanesi cedutegli dall'imperatore; in contraccambio casa d'Austria rinunziasse alle altre parti della monarchia di Spagna. Luigi XIV promise altresì di prendere i partiti opportuni, d'accordo coi collegati, per impedire che uno stesso principe fosse per essere re di Spagna e di Francia. Reintegrati gli elettori di Baviera e di Colonia nei loro Stati, la Francia riconoscerebbe all'imperatore, al re di Prussia e all'elettore di Annover i loro titoli finora

non riconosciuti; renderebbe al duca di Savoia tutto quanto gli avea tolto in guerra; facesse altrettanto il duca, di guisa che i confini dei due Stati rimanessero quali erano prima del cominciamento della guerra. Le cose del Portogallo fossero ritornate nel pristino stato; e quanto ai dominii americani, se ne trattasse all'amichevole.

Divulgatesi queste proposizioni, gridate popolarmente vergognose (1), mutossi in certezza il sospetto di un segreto convegno fra l'Inghilterra e la Francia, chè altrimenti questa non sarebbe stata ardita di formarle, e ognuno argomentò quanto lunghe e travagliose sarebbero state le conferenze, e quanto fosse scarsa la probabilità di toccare il porto. Deliberarono di dare le risposte fra tre settimane.

Nel detto tempo i francesi fecero molta cortesia ai nostri. L'abate di Polignac confessò al marchese del Borgo che le due guerre fatte al Piemonte erano state due gravi errori, dei quali non dovevasi accagionare il re, ma sì il marchese di Louvois della prima, e il marchese di Phélipeaux della presente, onde in Corte già si chiamavano

(1) « *Jusqu'aux plus petites gents de cette ville, aux femmes mêmes, qui n'en sont encore informées que confusément, en parlent d'une manière qu'il faut plutôt vendre ses habits pour continuer la guerre, que de consentir à une paix si honteuse* ». Disp. dei plenipotenziari piemontesi, 15 febbraio 1712.

coi nomi dei loro autori. Nicola Mesnager non si ristette a tanto, e al conte Maffei disse di sapere molto bene quanto la regina Anna e i suoi ministri fossero solleciti del duca di Savoia; il re, suo signore, concorrerebbe sinceramente con essi a satisfarlo in ogni suo ragionevole desiderio; sicchè egli sperava di doverlo fra poco salutare re di Lombardia (1). Il conte Maffei rispose con un sorriso, e ritornò sul discorso della barriera e sui danni infiniti che la guerra avea recati agli Stati del duca.

Nell'adunanza del 5 marzo i confederati fecero quelle medesime petizioni particolareggiate che aveano messe innanzi nelle conferenze di Gertruidenberga; l'Austria, in via d'esempio, chiese non solamente l'intiera monarchia di Spagna, ma generalmente tutto ciò che l'Impero e la Spagna aveano ceduto alla Francia nei trattati di Munster, Nimega e Ryswick, e perciò non solamente l'Alsazia e Strasburgo, ma ben anco i tre vescovadi di Metz, Tull e Verdun. Le Provincie Unite si attribuirono per titolo di barriera piena giurisdizione militare e commerciale sopra i Paesi

---

(1) « *Et passa jusqu'à me dire qu'il espérait que bientôt on la traiterait* (S. A. R.) *de Roi de Lombardie. J'éludai cette dernière particularité, répondant par un sourire qui masquait que je ne donnais pas dans cette flatterie, et revenant toujours sur la barrière et sur les dommages infinis, etc.* » Disp. 15 febbraio.

Bassi spagnuoli, non senza gelosia dell'Inghilterra. I ministri piemontesi distinsero le loro istanze in dodici capi, proemiando così:

La giusta soddisfazione di S. A. R. di Savoia non potendo essere meglio regolata che per mezzo de' suoi trattati di alleanza e mediante una ragionevole sicurezza de' suoi Stati, la detta A. R. richiede, che nel trattato di pace il diritto notorio e incontestabile di S. A. R., alla successione della monarchia spagnuola immediatamente dopo casa d'Austria, sia mantenuto integro, e non venga fatta cosa contraria a tal diritto, o per cui altro principe sia, di preferenza a S. A. R., introdotto e stabilito in alcuno dei dominii di quella monarchia. — Indi chiedevano la restituzione di tutti gli Stati occupati militarmente dalla Francia, e la rinunzia del re a Fenestrelle, Exilles, alla valle di Pragelato, e alle terre dell'acqua-pendenza italiana del Monginevra. Dopo di ciò dimandarono 1° che per formare la barriera del Piemonte il re cedesse le fortezze di Monte Delfino e Brianzone, il brianzonese e la valle di Queiras; 2° che per la barriera di Savoia cedesse il territorio e il forte di Barraux, e alcune terre al di quà del Rodano, dismesse da Carlo Emanuele I alla pace di Lione; 3° che per la barriera di Nizza fosse data al duca la fortezza di Monaco. Le rinunzie di Exilles, Fenestrelle, ecc., erano fondate sul testo esplicito dei trattati di lega;

quelle nel Delfinato rappresentavano il risarcimento dovuto per le fortezze atterrate in Piemonte dalla Francia, e pei danni di guerra. Le terre al di quà del Rodano erano necessarie alla sicurezza della Savoia, aperta alle incursioni francesi senza il munimento naturale del fiume. Quanto a Monaco, che era venuto sotto l'alta sovranità di Francia col trattato di Peronna del 1641, doveva esso ritornare italiano, perchè la lega generale avea statuito che i francesi più non avessero piede in Italia.

Il terzo articolo inchiudeva la conferma e il riconoscimento di tutte le cessioni fatte dall'imperatore Leopoldo nel 1703, non ancora eseguite quanto al Vigevanasco o al suo equivalente. Il quarto riconosceva al Piemonte libera balìa di fortificare i luoghi anteriormente acquistati, in altre parole, di rifare le fortificazioni di Pinerolo e quelle di Casale e Mortara; la quale facoltà gli era proibita dai trattati del 1696 e del 1703 colla Francia e coll'Austria. L'articolo sesto recava che il principe di Monaco riconoscesse da S. A. R. la superiorità e il diretto dominio di Mentone e Roccabruna, e ne prendesse da essa l'investitura nella forma antica. Il settimo stabiliva che il commercio di Francia e Italia continuasse per Savoia e Piemonte, e non pel Vallese e il Sempione, e che nel mare di Nizza le barche francesi pagassero l'antico diritto di Villafranca, raffermato nel

1696. Il capitolo ottavo guardava a certi beni patrimoniali di Casa Savoia in Francia: il nono confermava il trattato di Pinerolo del 1696; infine negli ultimi tre capi i ministri piemontesi, riserbandosi di spiegare e aumentare le domande qui espresse, chiedevano che tutti i collegati e amici da nominarsi conseguissero le debite satisfazioni.

Lord Bolingbroke, principale segretario di Stato, scrisse al conte Maffei che i legati piemontesi aveano battuto nel segno insistendo sugli obblighi degli Stati marittimi intorno alla successione spagnuola, per ottenere giusto compenso nel prossimo accomodamento; e che i plenipotenziari della regina aveano ordine di servirsi di tale ragione verso i francesi e gli olandesi nel trattarne (*Disp. e Rel. 15 aprile 1712*). Insinuavagli pure che, per giungere a presta e buona pace, il duca di Savoia e il re di Prussia dovevano procedere in concordia colla regina. Intorno alla triplice barriera, il conte di Strafford disse in gran segreto al marchese del Borgo di tenere per certa quella del Piemonte verso il Monginevra; sperabile nella Savoia la cessione del forte di Barraux, dubbia la faccenda di Monaco; nulla dovesse aspettarsi nel Delfinato; e sopra lo spartimento dei reami spagnuoli notò esservi cose, le quali non si ponno manifestare nemmanco agli amici più intimi. Quindi niuno

maraviglierà che in tali materie l'immaginazione dei novellieri di tutta carriera prendesse lo spazioso campo delle congetture. Queste, osservavano giudiziosamente i nostri plenipotenziari, non meritano di essere riferite al sovrano, perchè generano riflessioni equivoche, mentre chi veglia al timone, non si appaga di ragioni campate in aria, ma tutt'al più si risolve sopra fatti probabili (1).

Pria di seguitare il racconto, farò parola del principato di Monaco e dei feudi di Mentone e Roccabruna nelle terre di Nizza, nominati nei capitoli allegati, e di cui altrove ho fatto cenno (V. lib. VII, cap. IV, pag. 437). Monaco apparteneva da tempo remoto alla casa dei Grimaldi, sotto l'alta sovranità della repubblica di Genova; Mentone e Roccabruna, feudi imperiali, appartenevano ai conti di Ventimiglia da cui i Grimaldi li comperarono nel 1353 e nel 1383. Ma i Genovesi anche su questi due feudi pretendevano superiorità, e davano briga ai nuovi signori; il perchè nel 1448 Giovanni Grimaldi, per ischermirsi dalla repubblica, si procacciò l'aiuto del duca Lodovico di Savoia, cedendogli la

---

(1) « *Tant de diversités qui ne peuvent produire que des réflexions équivoques ne méritent pas d'être écrites à Son Souverain, qui ne se contente pas de raisonnements en l'air et sans fondement, et qui ne prend au plus ses résolutions que sur des probabilités* ».

sovranità di Roccabruna e della metà di Mentone (spettando la seconda metà di questo luogo a un altro dei Grimaldi), e ricevette da lui la investitura del dominio utile; nelle quali cessioni e retrocessioni consisteva, giusta il diritto feudale, la natura del feudo detto oblato. Alcuni anni dopo (1477) Lamberto Grimaldi acquistò cinque sesti della seconda metà di Mentone non stata oblata a Savoia, e donolli nello stesso modo al duca Filiberto, successore di Lodovico. Di conseguente, sullo scorcio del secolo XV i principi di Savoia aveano il dominio diretto di Roccabruna e di undici dodicesimi di Mentone, e i Grimaldi ne rendeano loro omaggio di fedeltà.

In principio del secolo XVI Luciano Grimaldi disdisse la superiorità di Genova sopra Monaco, e si pose in protezione di Luigi XII re di Francia. Nel 1524, Agostino Grimaldi, zio e tutore di Onorato I, figlio e successore di Luciano, passò da Francia a Spagna, e consentì a Carlo V di presidiar Monaco colle genti spagnuole, trascurando di chiedere a Carlo III, duca di Savoia, le investiture di Mentone e Roccabruna in favor del pupillo. Nel 1588, essendo ad Onorato I succeduto Carlo Grimaldi, Carlo Emanuele I intimò al nuovo principe di prestare il giuramento di fedeltà, e Carlo Grimaldi, spalleggiato da Spagna, negò, onde la Camera dei Conti di Torino sentenziò lui decaduto da ogni suo diritto; sentenza che

non ebbe eseguimento, contrapponendosi gli spagnuoli. Ma nel secolo XVII la costoro superiorità essendosi fatta intollerabile, i Grimaldi ripararono la seconda volta all'ombra dei gigli, e col trattato di Peronna (1641) collocarono in protezione di Luigi XIII non solo Monaco, ma sì Roccabruna e Mentone, ricevendone in guiderdone il ducato di Valentinois in Francia. Cristina, reggente di Savoia, essendosene richiamata in nome del piccolo Carlo Emanuele II, i Grimaldi cavillarono sulla validità dei loro vincoli feudali inverso i duchi, ed essa nulla ottenne. Vittorio Amedeo II nel 1699 risvegliò il piato vigorosamente; ma Luigi XIV interpose la sua mediazione, che fu interrotta dalla guerra del 1703. Ora il duca chiedeva al congresso di Utrecht non solo che fosse ripristinato l'alto suo dominio sopra Roccabruna e Mentone, ma annullato il trattato di Peronna del 1641, e data a sè la fortezza di Monaco.

Francia e Inghilterra voleano davvero la pace e nel Congresso camminavano accordatamente più che non volessero fosse palese; ma sul buono vennero casi funesti a sturbare le comuni intenzioni. La morte percosse crudelmente la reggia francese; il 14 aprile 1711 il Delfino era morto di vajuolo; il 5 febbraio 1712 la duchessa di Borgogna, giocondo raggio di luce fra gli imbrunati pensieri del vecchio re, si spense; il 12 la seguì

il duca di Borgogna, suo marito. Lasciavano due piccoli figliuoli; il primogenito morì l'otto di marzo, rimase l'altro in età di due anni e forte ammalato anch'esso; se egli per sorte mancasse, Filippo V di Spagna ereditava la corona di Francia, e venìa meno il cardine della pacificazione anglo-francese, vale a dire la separazione delle corone di Francia e Spagna. Importava provvedere di proposito e prontamente al minaccevole caso. A Utrecht in presenza degli alleati avversi agli aggiustamenti, o, che è lo stesso, a ragionevoli condizioni di aggiustamento, la spinosa materia non potea con riposata serenità venir considerata. Sorse per ventura vivo dissenso sopra il modo di proseguire le trattative, volendo i francesi che a voce si facessero, e i collegati per iscritto, come erasi a Munster e altre volte praticato. Ciascuno persistendo nella sua, le tornate furono sospese per dimandare ai governi le convenienti istruzioni. Finiva il verno, e la primavera riconducendo gli eserciti in campo, rimetteva alla fortuna delle battaglie i termini della pace; di che temendo, le corti di Francia e Inghilterra rivocarono a sè il negoziato. Soggiornarono i plenipotenziari in Olanda, si deliberò a Londra.

Levare Filippo V dalla Spagna era il più sicuro modo d'impedire in ogni tempo e caso la congiunzione delle due corone borboniche; per la qual cosa Luigi XIV promise all'Inghilterra, che Fi-

lippo rinunzierebbe il trono di Castiglia. Ciò ottenuto, il ministero britannico, per mezzo del principe Eugenio, propose a Carlo VI: 1° che la Spagna e le Indie fossero date al duca di Savoia, e a Filippo gli Stati del duca di Savoia e la Sicilia; 2° che l'imperatore avesse Napoli, Sardegna, i presidii toscani e i Paesi Bassi.

Avutosi sentore dei nuovi disegni, corse voce a Utrecht che, andando Vittorio Amedeo II in Ispagna, i dominii di Savoia sarebbero assegnati all'imperatore, restando a Filippo V gli altri Stati italiani; e il rumore acquistò tanto credito, che il conte di Zinzerdorf ne tenne discorso al consigliere Mellarede lasciando intendere che il partito non sarebbe nella sua sostanza oppugnato a Vienna, dandovi anche agevolezza il matrimonio dell'arciduchessa primogenita di Giuseppe I col principe di Piemonte (1). E veramente allora e poi fu manifesto che soltanto a tal patto Carlo VI avrebbe rinunziato alla corona di Madrid, e che la piena balìa sopra l'Italia tutta quanta l'avrebbe risarcito della perdita della Spagna. Il ministro imperiale soggiunse di passata che unendo

---

(1) Alfredo Arneth, nella sua *Storia del principe Eugenio*, racconta che questa proposta fu trasmessa a Vienna per ordine di lord Oxford e per mezzo del principe Eugenio. I documenti da me consultati chiariscono che non questa proposta inesattamente riferita, ma l'altra vera, e sopra riportata, fu fatta dall'Inghilterra per mezzo del principe Eugenio. Se il ministero inglese non si mostrò sincero verso l'Austria, non fu fraudolento a tal segno.

Savoia e Piemonte alla Lombardia, il capitano generale dell'imperatore dimorerebbe a Torino, soggiorno piacevole pel nobile palazzo e le amenità delle ville ducali, e perchè la città, più che Milano, bisognava di una Corte (*Disp.* MELLAREDE, *2 maggio 1712*). Il conte di Strafford, dimandato dal Mellarede in qual conto fosse da tenere la novella, rispose che l'imperatore dovea starsi contento al Milanese e ai Paesi Bassi; nulla avrebbe in Ispagna e in Piemonte.

Le proposizioni del governo britannico antedette non piacquero nè a Luigi XIV nè a Filippo V; l'imperatore se ne scandolezzò, ed entrò in ismania. Ma volendo i consiglieri della regina Anna, impigliati in tanti scabri negoziati, farla finita, lord Bolingbroke scrisse al marchese di Torcy come segue: « La regina ha spesso dichiarato che non potrebbe appagarsi di uno spediente che non fosse solidissimo sopra un punto di tanta importanza... Il procedere altrimenti farebbe perdere il frutto di tanto sangue versato dagli alleati nel corso della guerra, esporrebbe il secolo presente e i secoli venturi a uno dei più gravi pericoli che uomo possa colla mente prevedere. S. M. desidera sinceramente la pace, e la desidera ragionevole per la Francia, ma per giungere a questo fine bisogna che l'interesse della Francia non riesca inconcilievole colla sicurezza generale (10 maggio 1712). Profferì quindi la scelta seguente a Filippo V: o rinun-

ciasse la corona di Francia e conservasse la Spagna e l'America; ovvero il duca di Savoia ricevesse la Spagna e l'America, ed egli, Filippo V, tutti i dominii del duca di Savoia, compreso il Monferrato, oltre a Napoli e Sicilia e Presidii. Fatta l'elezione, l'Inghilterra acconsentiva a un armistizio. Lord Bolingbroke così conchiudeva: « La regina mi comanda di soggiungere che ella spera che la proposizione dell'alternativa fatta per suo ordine sarà accettata, ma in ogni modo la M. S. insiste per una risposta categorica e finale.... Gli eserciti sono in campagna, e i casi di una giornata possono cambiare tutto. La regina per quanto voglia agevolare le trattative di pace e risparmiare lo spargimento del sangue, non può fare sospensione di armi prima di conoscere le risoluzioni del Cristianissimo intorno al partito proposto per impedire l'unione delle due monarchie ».

I ministri inglesi tenevano per certissimo che Filippo V abbandonerebbe le Spagne, secondo la promessa di Luigi XIV; quindi richiamarono a Londra il conte di Strafford, e lord Bolingbroke scrisse al conte Maffei, in nome della regina, di passare senza dimora in Inghilterra, nell'interesse del suo signore; e come egli vi fu giunto, gli dissero che la regina aveva domandato al re di Francia la rinunzia di Filippo V alla corona spagnuola e alle Indie in favore di S. A. R., pur-

chè ei dismettesse a Filippo V gli Stati suoi; adunque Vittorio Amedeo II prendesse coll'Inghilterra acconci provvedimenti. Tacquero dell'alternativa, piuttosto per sicurezza che nutrivano del secondo partito, che per mero artifizio, inutile in quell'angustia di tempo.

Il Maffei si diffuse in ringraziamenti, ma soggiunse che se il duca cedeva volentieri la Savoia e Nizza, non farebbe probabilmente altrettanto del Piemonte, e si lusingò a credere di salvarlo al suo principe. Il marchese del Borgo e il consigliere Mellarede non prestarono fede alla rinuncia di Spagna, nemmanco dopo quella sì chiara dichiarazione dei reggitori britannici (*Disp. maggio e giugno 1712* passim); Vittorio Amedeo II non sapea capacitarsene, e avvedutamente schermivasi dal mostrarne compiacimento, ribattendo sulle cautele necessarie prima di lasciare il Piemonte, « cosa certa per cosa incerta » (*Disp. 18 e 28 maggio*).

Grande stupore recò a Londra l'annunzio che Filippo V prescegliava la corona di Spagna, e rinunziava alla francese. Egli, pigliato affetto a quei popoli che nelle avversità decennali gli erano rimasi fedeli, non volle abbandonarli, in ciò massimamente insistendo la regina Luisa Gabriella; forse Luigi XIV, checchè ne dicesse in contrario a parole, nol disconfortava, e certo il marchese di Torcy ve lo concitava scopertamente. La

regina Anna, che avea dato il partito a Filippo, non potea fare richiamo, perciò i ministri, costretti a disdirsi col conte Maffei, lo invitarono a pigliar pazienza un giorno o due, stare di buon animo, e far capitale di loro. A Utrecht l'abate di Polignac diceva al consigliere Mellarede che in questa condizione di cose i pensieri del duca di Savoia doveano rivolgersi all'Italia, sulla quale la Francia avea deposta ogni pretendenza, essendo deliberata di non più ripassare « le alte e spaventose alpi », salvochè in servigio di S. A. R. per contrappesare la prepotenza di casa d'Austria; il duca di Savoia sarebbe re della Gallia Cisalpina, e una indelebile unione annoderebbe i re delle due Gallie. Il Mellarede rispose che S. A. R. non allargava di tanto le sue viste, essendo i confini della Gallia Cisalpina o Togata segnati dal Rubicone, fiumicello che mette foce nell'Adriatico quattro leghe presso Rimini; siffatta Gallia abbraccierebbe la Romagna, Ferrara e i dominii di Venezia, Modena, Parma, Genova e Milano, troppo vasto spazio alle ragionevoli soddisfazioni di S. A. R.; se il re Luigi intendeva con sincerità procurarle ingrandimento in Italia, rimanevano la Sicilia e i presidii spagnuoli della Toscana. Il Mellarede veggendo fallire la chimera del trono castigliano, e infievolirsi le speranze di ingrandimento nel continente italiano, diede al conte di Strafford lo stesso tocco della Sicilia.

La regina Anna con messaggio del 15 giugno espose per le generali al Parlamento le condizioni della pace concordate colla Francia, e dell'imperatore così disse: « I paesi Bassi spagnuoli potranno rimanere a S. M. imperiale; i regni di Napoli e di Sardegna, il ducato di Milano e i presidii della Toscana che appartenevano alla Spagna, possono altresì essere ceduti all'imperatore col trattato di pace. Rispetto al regno di Sicilia, quantunque non rimanga dubbio intorno alla cessione di questo Stato per parte del duca di Angiò (Filippo V), tuttavia non si è ancora definito il modo di disporne ». E dopo aver detto delle condizioni proposte all'Olanda, al Portogallo e al re di Prussia, continuava: « La differenza fra la barriera domandata dal duca di Savoia nel 1709 e le offerte che la Francia fa di presente, è di poco rilievo; ma questo principe essendosi illustrato così segnalatamente in servigio della causa comune, io adopero a procurargli anche maggiori vantaggi ».

Approvatosi dal Parlamento il messaggio reale, l'Inghilterra e la Francia sottoscrissero il 17 di luglio una tregua di due mesi per gli eserciti di terra, non per le armate di mare, sotto il patto che Duncherca fosse temporaneamente consegnata agl'inglesi.

Ciò non ostante, l'imperatore e le Provincie Unite risolutamente deliberarono di continuare

la guerra senza la Gran Bretagna, e il principe Eugenio pose l'assedio a Landrecies, mentre il conte di Aubermale, generale della cavalleria olandese, difendeva Denain. Il maresciallo di Villars, condottiere dei francesi, visti gli imperiali e gli olandesi discosti fra di loro, tanto da non potersi ricongiungere prontamente, fece impeto contro Denain, circondò il conte di Aubermale, e costrinselo a deporre le armi, pria che Eugenio giungesse in suo soccorso (24 luglio); indi con rapide mosse impadronissi delle città di Marchiennes, Quesnoy e Douai. Questi prosperi successi dei francesi raffreddarono in Olanda gli umori bellicosi.

Chi faccia esame imparziale delle intricate pratiche usate dal ministero tory, si rende capace che adoperò sempre in pro' di Vittorio Amedeo II; ma il conte di Oxford e i suoi colleghi non si sarebbero forse fatto scrupolo di preterirne i legittimi diritti, se ciò fosse stato utile al conseguimento dei loro fini. Per buona ventura volendo essi rompere il fascio della lega, avevano necessità di far contento uno dei principali alleati. Di più la regina Anna stava ferma nei suoi propositi, e vi si credea anco obbligata per debito di gratitudine e di coscienza: « Io (diceva ella) ho privata la casa di Savoia della speranza della corona della Gran Bretagna, per causa della legge che escluse i principi cattolici dalla successione in-

glese [1] ». Perciò il giorno dopo al voto del Parlamento ella chiamò a sè il conte Maffei e gli annunziò che il regno di Sicilia era destinato al suo sovrano: ne desse informazione a Vittorio Amedeo II. E il ministero prese a negoziare strettamente a questo fine.

Nel messaggio reale non era detto a chi apparterrebbe l'isola, ma dal contesto fu di leggieri compreso. Tuttavia la Francia disegnava di donarla all'elettore di Baviera in ristoro dei Paesi Bassi a lui ceduti, e ora assegnati all'imperatore, e altri poi pensavano che si dovesse dare a Carlo VI, se ciò conferisse alla pacificazione generale. Gli Stati Generali, già inclinati agli accordi, ma vergognanti di mancare sì tosto alla fede data all'Austria di continuar la guerra, mossero questo dado; e la repubblica di Venezia, molto fortemente professando che per sicurezza d'Italia era necessario togliere Mantova all'imperatore, consigliò appunto di dargli l'isola in cambio [2]. Qui il marchese del Borgo e Pietro

---

(1) « *La reine d'Angleterre a dit à quelques personnes de confiance qu'elle était engagée en conscience de procurer un agrandissement considérable à la Maison de Savoie, parce qu'elle l'a privée de l'espérance de la Couronne de la Grande Brétagne, comme la plus proche à la devoir prétendre, par l'exclusion que son Parlement a faite, des princes catholiques à la succession de la dite Couronne* ». MELLAREDE, *Relation, etc.*, 9 maggio 1712.

(2) « *Nous savons d'ailleurs qu'il* (l'ambasciatore veneto)

Mellarede vennero in timore che il regno di Sicilia fosse per convertirsi in fumo al pari della corona di Spagna. Ma il 23 giugno Bolingbroke con maggior forza rinnovò le assicuranze a Maffei, e affermò che l'Inghilterra, per cagione del suo commercio in Levante, non comporterebbe mai che Carlo VI ritenesse la signoria di Napoli e insiememente della Sicilia (*Disp. 24 giugno e 27 luglio*). Il conte di Strafford scrisse le cose stesse al marchese del Borgo; e il conte d'Oxford aggiunse che Filippo V non avrebbe ceduta la Sicilia che in favore di Savoia. A malgrado di così esplicite dichiarazioni, Vittorio Amedeo II tanto rimanea sospeso, che scrisse a suoi ministri di domandare l'isola di Sardegna, quando vedessero fuggirsi la Sicilia.

Se non che lord Bolingbroke significò alla Francia la volontà della regina, dicendo che la Sicilia era condizione impreteribile della pace; senza questa cessione non si fermerebbe la sospensione delle armi marittime, nè l'esercito inglese sarebbe uscito di Spagna, nè il congresso di Utrecht porrebbe mano effettiva ai negoziati. Allora il marchese di Torcy chiese per l'elettore di Baviera i

---

dit que Mantoue entre les mains de l'empereur est plus dangereuse à la liberté de l'Italie, que ne le serait la réunion de la Sicile au royaume de Naples sous S. M. Impériale » (Disp. 24 giugno 1712).

Paesi Bassi o almeno l'isola di Sardegna, e da ultimo il piccolo ducato di Limburgo; talchè fu manifesto esservi materia di successivo componimento, massime che l'imperatore, separandosi dagli alleati, avrebbe lasciata libera la Gran Bretagna da ogni impegno verso di lui. A questo punto la regina Anna mandò a Parigi Bolingbroke per definir il capo più importante, cioè la forma solenne delle rinunzie dei principi borbonici di Spagna e il diritto di successione di Savoia subito dopo la linea Filippina; ma gli ordinò di non toccare nè queste, nè altre parti dell'aggiustamento, se innanzi a ogni cosa Luigi XIV non rimetteva liberamente la Sicilia. Lord Bolingbroke partendo da Londra disse a Maffei: « Quando non trattavasi che degli interessi dell'Inghilterra, la regina non mandò a Parigi che Prior; ora che ne vanno di mezzo quelli del duca di Savoia, a lei pare buono di mandar me; il che deve farvi scorgere quanto le stiano a cuore (*Disp.* MAFFEI *12 agosto*).

Era mestieri che Vittorio Amedeo II aderisse o all'Inghilterra, a' cui voleri stavano per conformarsi anche gli olandesi, ovvero seguisse le fortune dell'imperatore; l'una gli procurava ingrandimento e buona frontiera, l'altro nulla donava o prometteva, e per soprassello arruffava la questione del Vigevanasco. Quindi il marchese del Borgo e il consigliere Mellarede, che fin quì

eransi diffidati del ministero britannico, ora sponevano al duca essere giunto il tempo di raccoglier le vele, se gli caleva fuggire novelle tempeste e mari incogniti; perocchè le mutazioni avvenute nel seno della lega e il contegno di Carlo VI giustificavano la pace separata, e già la Grande Alleanza era di fatto disciolta: « Oltrechè (notavano) l'acquisto di un reame è una soluzione senza replica ». Raccomandavano soltanto buone guarentigie per l'effettuale consegna della Sicilia, e contro il mal volere degli imperiali sui confini del Piemonte.

Il 21 agosto 1712 lord Bolingbroke e il marchese di Torcy convennero e stipularono: 1° che la sostituzione di casa Savoia alla corona di Spagna e delle Indie, e la separazione delle due monarchie borboniche ricevessero eseguimento mediante la rinunzia del re di Spagna e dei duchi di Berry e di Orléans, e l'approvazione del re di Francia, dei Parlamenti francesi e delle Cortes di Spagna; 2° che la Sicilia fosse ceduta al duca di Savoia appena compiuta la sostituzione predetta; 3° che S. A. R. prendesse il possesso dell'isola alla pace generale o particolare fra Spagna, Francia, Inghilterra e Savoia; promettendo la regina Anna per articolo segreto che S. A. R. non baratterebbe o alienerebbe l'isola sotto qualsivoglia pretesto o cagione; 4° e finalmente, che avendo Luigi XIV già significato di cedere Exilles, Fenestrelle e la

valle di Pragelato, e i ministri di Savoia instando per altre cessioni, questi punti sarebbero trattati nuovamente e definiti al congresso di Utrecht.

A un'ora stessa diedero la voluta forma alle rinunzie di casa Borbone; dopo di che fu sottoscritta la sospensione d'armi per terra e per mare fra Inghilterra, Francia e Spagna. Sembra poi che in mezzo a tali pratiche vi sia stato qualche discorso di procacciare la Sardegna all'elettore di Baviera.

I plenipotenziari imperiali a Utrecht, scorgendo ingrossarsi le nubi, conversando col consigliere Mellarede, ritoccarono del cambio degli Stati di Savoia coi regni di Napoli e di Sicilia. Notabili sono i riflessi che si leggono a tal proposito nella relazione del Mellarede. Premesso che S. A. R. non abbandonerebbe gli antichi suoi popoli, fedeli e bene affetti, egli osserva che il duca non potea privarsi della favorevole sua positura in Italia, avendo la Sicilia a un'estremità, e il Piemonte all'altra. « Per essa può in processo di tempo conseguire il regno di Napoli e lo Stato di Milano, « o forse tutte e due, massimamente se l'imperatore non avrà figli, e soprattutto se il principe di Piemonte sposa una delle arciduchesse. « Col Piemonte piglierà il Milanese, colla Sicilia « piglierà Napoli, senza porre sè stesso a troppo « repentaglio, perchè avendo quei popoli provato « il peso del giogo dei Tedeschi e la durezza del

« loro governo, volonterosi verrebbero sotto di
« un principe d'Italia. E sopra tutto se si porrà
« diligenza nell'appagare i Siciliani e i sudditi
« degli altri Stati, come per certissimo si farà.
« Nulla più rileverebbe a muovere i Napoletani
« e i Milanesi a scotere il giogo tedesco, che la
« dolcezza del vivere procacciata ai loro vicini
« da un principe originario d'Italia, la cui pre-
« senza impedisce le concussioni solite degl'im-
« periali. Questo debb'essere il perno della poli-
« tica della real casa di Savoia, la quale di tal
« maniera può impromettersi di rendersi signora
« della maggior parte d'Italia, chiudendone l'a-
« dito ai tedeschi ed ai francesi » (1). L'uomo
gravissimo, uso a camminare coi calzari di piombo,
guardava largo e lontano, ma qui il rubava al-
quanto l'immaginazione, ascondendogli lo spazio
che separava la Sicilia dagli Stati ereditari.

Francia e Spagna per altro pigliarono sospetto
che Vittorio Amedeo II cederebbe facilmente la
Sicilia, se Carlo VI gli offerisse qualche provincia
in Lombardia coll'aggiunta del regno di Sarde-
gna; il perchè nei quattro capitoli sottoscritti a
Parigi vollero inserita la condizione che l'isola

---

(1) « *Ce doit être là le point de vue de la Royale Maison de Savoie, qui peut par ce seul moyen aspirer à se voir maîtresse de la plus grande partie de l'Italie, et en état de n'y plus laisser entrer ni les allemands ni les français* ».

non potesse sotto alcun titolo essere alienata. Il conte Maffei, avutone lingua dal conte d'Oxford, osservò che per suo avviso la corte di Vienna nulla potea offerire che tenesse il luogo della Sicilia, « imperocchè non offrirà mai al duca lo Stato di Milano fino all'Adda, solo cambio che possa essergli buono e stimarsi un equivalente » (*Disp. del 16 settembre 1712*).

L'undici settembre Vittorio Amedeo II ringraziò la regina Anna della sua lettera del 17 luglio, toccando tuttavia ancora, per bocca del suo ambasciatore, della formazione della barriera di Briançon e di Barraux. Ma il conte Maffei, non ostante qualche vaga promessa, s'avvide che niente più otterrebbe. In quella il Portogallo, avendo fermata sospensione d'armi colla Spagna, Filippo V mosse con tutto lo sforzo verso la Catalogna, dove alzavasi ancora la bandiera austriaca. Allora Carlo VI, discendendo a qualche concessione, chiese, fra le altre cose, la Sicilia per sè, rappresentando che Napoli e Sicilia erano schermo l'una all'altra; non deporrebbe le armi prima di averla, « dovesse perder tutto, anco la corona imperiale »; col duca di Savoia poi, aggiusterebbe i conti. Il principe Eugenio, ritornato in Olanda, pur non potendo non vedere con soddisfazione l'ingrandimento della Casa da cui usciva, disse che il punto della Sicilia romperebbe per sempre l'amicizia fra le corti di Vienna e di To-

rino, mentre casa Savoia doveva sperar molto da casa d'Austria, sendo un gran fatto il matrimonio dell'arciduchessa col principe di Piemonte (1).

Manifesto era che Vittorio Amedeo II, facendo la pace colla Francia, pericolavasi di sfidare la guerra coll'Austria. Sopra i principi italiani, che avrebbero potuto impedire il nuovo sconquasso in casa loro, niun assegnamento era lecito fare; Venezia stessa, cui pure importava tanto il salvare Mantova dalla dominazione imperiale, non moverebbe un dito (1). E quand'anche non fosse nata guerra, il Piemonte poneva a rischio gli acquisti del 1703, e massimamente l'equivalente del Vigevanasco e la superiorità dei feudi delle Langhe. Al quale proposito il conte Giuseppe Provana e il conte San Martino di Baldis-

---

(1) « *Il passa à me dire* (*comme me témoignant de scavoir qu'on lui* (al duca) *destinait la Sicile*), *que ceci seroit le mojen de désunir pour toujours la Cour de Vienne et la maison de Savoie; qu'on aurait toujours de la méfiance de V. A. R., et que l'empereur feroit plutôt la guerre que de se laisser donner la loi et prendre son bien..... Qu'enfin V. A. R. pouvait espérer beaucoup de la maison d'Autriche, et que le mariage de l'archiduchesse avec monseigneur le prince de Piémont devoit faire son attention..... Il m'a paru que mons. le prince Eugène a cru d'être obligé de me parler ainsi, peut-être même à la réquisition du comte de Zinzerdorf, mais que dans le fond il n'était pas fâché de l'aggrandissement de sa Maison* ». Disp. 11 nov. 1712.

(2) Queste osservazioni si leggono nella Relazione di Pietro Mellarede.

sero litigavano tuttodì coi ministri e commissari imperiali, e gli uni e gli altri architettavano proposte e controproposte, che ora dall'una ora dall'altra parte erano respinte. I cesarei, fra le altre cose, proffersero un dì il marchesato di Finale nella riviera ligure in luogo di Vigevano. Quell'approdo marittimo, stato nel principio del secolo XVII occupato dal conte di Fuentes, governatore del Milanese, a pregiudicio dei Grimaldi e dei signori di Piombino, era stato unito in nome della Spagna al ducato di Milano. Quando gl'imperiali ne discorsero, Vittorio Amedeo II niun sentore avea della Sicilia; perciò a Torino la proposta, considerata sotto il mero aspetto della rendita, fu giudicata sproporzionata al valore del Vigevanasco, e altri partiti si contrapposero senza profitto. Per le quali tutte ragioni Vittorio Amedeo II nel 1712, come già nel 1696, vedea necessario innanzi tutto premunirsi mercè la neutralità d'Italia.

La regina Anna, avendo fatta esibizione a Carlo VI, il quale non avea navilio, di trasportare in Italia l'imperatrice e le reliquie del suo esercito, che stavano tuttora in Catalogna a grande pericolo, Vittorio Amedeo II, colta provvedutamente la destra opportunità, ordinò al consigliere Mellarede di passare a Londra e raccomandare al governo britannico di chiedere a Carlo VI la neutralità d'Italia come condizione del fiorito

servigio. Più, gli ingiunse di proporre: 1° che l'Inghilterra patrocinasse ora la cessione del marchesato del Finale; 2° che Francia e Spagna insieme coll'Inghilterra, guarentissero non solamente la Sicilia, ma i territori milanesi dismessi nel 1703; 3° che si mettessero in disparte le istanze sopra il Delfinato e il presidio di Monaco, ma che almeno il Piemonte fosse munito di una barriera, e il confine tra Piemonte e Francia fosse la sommità delle Alpi, inchiudendovi espressamente Oulx, Castel Delfino e altre piccole valli del piovente italico delle Alpi. Se per ottenerle fosse necessario un compenso, darebbe alla Francia i territori del Nizzardo posti al di là del fiume Varo. Di questa facoltà il plenipotenziario si giovasse soltanto all'ultimo estremo; 4° e che dove l'imperatore non si accordasse a Utrecht, fosse di subito stipulata fra Piemonte, Francia, Spagna e Inghilterra una lega per le cose d'Italia.

La missione di Pietro Mellarede sortì pieni e pronti gli effetti sperati. La regina pose la neutralità d'Italia per condizione del trasporto degli imperiali, e promise di sostenere le altre domande del duca di Savoia così dirimpetto alla Francia come dirimpetto all'Austria.

La regina Anna deputò a Madrid lord Lexington a invigilare le rinuncie di Filippo V e la cessione della Sicilia; e a lui Vittorio Amedeo II

commise di rappresentarlo in tutto ciò che riguardava la Sicilia e la successione alla corona di Spagna. Sulle prime Filippo V dimandò che la Sicilia fosse tenuta dal duca in feudo mascolino, ma l'Inghilterra replicò fermamente che la cessione dovea essere pura e semplice, e col solo divieto di alienarla e permutarla, così e come erasi convenuto colla Francia. Assodato questo capo, fatte le rinuncie nel modo prestabilito, registrate dai parlamenti di Francia, e approvate dalle Corti di Aragona e di Castiglia, la pace fra Inghilterra, Francia, Spagna e Piemonte potea dirsi conchiusa.

Di quindi il congresso di Utrecht, languido da un anno, procedette nell'opera sua speditamente. Il 14 marzo 1713 fu sottoscritta la sospensione d'armi fra il Piemonte e la Francia, e nello stesso giorno la convenzione per la neutralità d'Italia, aggiuntavi la clausola che Carlo VI non potesse tenere in Italia più di ventimila uomini. Anco l'Olanda andò di buona voglia, quando la Francia, per gli uffici dell'Inghilterra, le rassegnò la città di Tournay, stimata necessaria alla sua barriera. Federico Guglielmo I, succeduto il 25 di febbraio di quest'anno a Federico I suo padre, avuta la parola della cessione della Gheldria ispanica in cambio della sua rinunzia al principato d'Orange, e levati gli ostacoli alla libera possessione dei principati di Neufchâtel e Vallangin, fu sol-

lecito a dar l'ultima mano ai trattati. Vi consentì il re di Portogallo, come la Francia cessò le pretensioni sulle terre del Capo Nord nella Guiana e sul fiume delle Amazzoni.

L'imperatore solo rimaneva saldo nel proposito di ricusare la pace. L'undici di aprile, giorno prefisso per la sottoscrizione dei trattati, i plenipotenziari inglesi notificarono al conte di Zinzerdorf le condizioni concordate colla Francia: il duca di Baviera fosse non solamente reintegrato nell'elettorato, ma gli si donasse la Sardegna con facoltà di occupare il ducato di Lucemburgo fino a che gli venissero rimborsati i cospicui crediti che avea verso l'Austria; Carlo VI ritenesse in Italia il regno di Napoli, i presidii di Toscana e il ducato di Milano, eccettuate le provincie cedute al Piemonte e specificatamente il Vigevanasco o l'equivalente; restituisse il ducato di Mantova al duca di Guastalla, la Mirandola al duca Francesco Maria Pico, Comacchio al papa e Castiglione al principe suo. Duri patti e diversi da quelli del 1712. Assegnarongli tempo all'accettazione l'ultimo giorno di maggio prossimo. Il conte di Zinzerdorf esclamò non esservi mezzo termine; volersi l'Austria o turca o francese; non sarebbe nè l'una nè l'altra cosa; perirebbe, ma colle armi in mano; e partissi da Utrecht. Il barone di Kircher ancora qualche tempo s'ingegnò di trovare spedienti per Man-

tova, per la Baviera e per la Catalogna tuttora in armi, ma venne l'ultimo di maggio, e nulla era definito.

Adunque nel detto giorno 11 aprile 1713 i trattati furono sottoscritti, e non al palazzo di Città, sede delle conferenze, ma nella casa dei plenipotenziari inglesi, ponendo così in saldo che la regina Anna era stata mediatrice e autrice della pace. I plenipotenziari francesi e inglesi firmarono altresì i capitoli proposti all'imperatore e all'Impero, e per ovviare alle difficoltà dei Paesi Bassi e sopra la Sardegna, fu nel trattato olandese stipulato, che il re di Spagna non rivocherebbe per ora la cessione dei Paesi Bassi fatta all'elettore di Baviera, e le Provincie Unite non consegnerebbero questi Stati all'imperatore, se prima non dismettesse all'elettore l'isola di Sardegna. I trattati fra le altre potenze recarono gli spartimenti territoriali commemorati.

Il trattato con Vittorio Amedeo II, compreso in dicianove articoli, uscì conforme alle ultime proposte dei nostri plenipotenziari, salve le seguenti emendazioni. Il re di Francia, in contraccambio delle valli sul piovente italiano del Monginevra, domandò la valle di Barcellonetta, distesa sul piovente francese; mediante il che rassegnò al Piemonte le valli di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardonecchia e Castel Delfino, con balìa di fortificare qualunque luogo degli

Stati di antico e nuovo acquisto. Se non che, per articolo separato e segreto, fu detto che non rifarebbe le fortificazioni di Pinerolo; fermi in questa parte rimanendo i capitoli di Torino del 1696. La Francia si obbligò di mantenere S. A. R. nel possesso del Monferrato, di Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia, e così pure nel diritto di superiorità sui feudi delle Langhe e sul Vigevanasco, o suo equivalente. Guarentiti il regno di Sicilia e la successione ispanica dopo la linea Filippina; mantenuto il commercio negli antichi termini, e raffermo il diritto di Villafranca. La fortezza di Monaco conservò presidio francese, rimettendo il punto della feudalità di Mentone e di Roccabruna nell'arbitrato della Francia o dell'Inghilterra. Mandato poi a Parigi il presidente De La Cheraine a tal fine, gli arbitri sentenziarono (22 giugno 1714), che il principe di Monaco riconoscerebbe la sovranità di Savoia sulla totalità di Mentone e sopra undici parti di Roccabruna, rendendo al duca omaggio di vassallaggio, e ricevendone le investiture.

Sul principio di giugno 1713 giunsero il duca di Ossuna e il marchese di Monteleone, plenipotenziari di Spagna, a dare compimento alle stipulazioni. I negoziati durarono poco più di un mese, ma quelli coll'Olanda e col Portogallo non furono conchiusi che assai più tardi; rispetto al Portogallo ne furono cagione le ruggini invete-

rate fra i due popoli, e quanto all'Olanda un inciampo non preveduto. Filippo V, cedendo nel 1703 i Paesi Bassi spagnuoli al duca di Baviera, avea posto per condizione che questi vi costituisse in favore della principessa Orsini un principato indipendente della rendita di trenta mila scudi, e con facoltà alla principessa di scegliere la provincia, in cui il volesse costituito. A petizione degli Stati Generali fu stabilito che fosse o nel ducato di Limburgo o in quello di Lucemburgo; ma il determinarlo era difficoltosa faccenda; quindi l'indugio del trattato (1).

Adunque, continuando i negoziati coll'Olanda e col Portogallo, gli spagnuoli sottoscrissero il 12 luglio cogli inglesi e con noi il loro trattato, confermando ciò che Luigi XIV avea in nome loro promesso. L'Inghilterra conservò Gibilterra e Minorca, si assicurò il commercio degli schiavi (Assiento), e il diritto di introdurre nelle Americhe un vascello di cinquecento tonnellate di mercanzie; il duca di Savoia ebbe la Sicilia, rinunziata solennemente da Filippo il 10 giugno in favore del ramo regnante di Savoia e del ramo di Savoia-Carignano, e il diritto eventuale alla successione spagnuola (2).

(1) Fu poi sottoscritto nel giugno 1714, quando pei nuovi casi il principato della Orsini non si potè costituire. Il trattato fra Spagna e Portogallo seguì nel febbraio 1715.

(2) Designando nominatamente il ramo di Savoia regnante e

In quell'atto i plenipotenziari scambiarono due dichiarazioni, nell'una delle quali i nostri promisero di non opporsi alle risoluzioni particolari che S. M. Cattolica fosse per pigliare a proprio vantaggio, prima della pace generale e d'accordo colla Maestà Britannica (alludendo agli Stati dell'imperatore); e per l'altra gli spagnuoli obbligaronsi di non dismettere Porto-Longone, e di ritenerlo come pegno insino a che il duca di Savoia ottenesse l'effettivo possesso della città e della provincia di Vigevano o del suo equivalente, e l'esercizio del diritto sopra i feudi delle Langhe (1).

Premeva a Vittorio Amedeo II di cingere la corona di re a Palermo, sì per pigliare il pos-

---

il ramo di Savoia-Carignano, veniva escluso il ramo di Savoia-Soissons.

(1) Non sarà disutile riportare questa seconda dichiarazione che è tuttora inedita:

« *Nous soussignés, ambassadeurs extraordinaires et plénipotentiaires de S. M. Catholique, promettons en son nom et en conséquence du traité de paix signé ce jourd'huy entre le Roy notre seigneur et S. A. R. de Savoye, que S. M. ne se desaisira pas de Portolongone, ni le remettra à qui que ce soit, mais le conservera par forme de gage en son pouvoir jusqu'à ce que S. A. R. de Savoie soit en la réelle possession de la ville et de la province de Vigévano, ou de ce qu'elle conviendra de recevoir en équivalent, et en la paisible jouissance du droit, soit exercice du droit sur les fiefs des Langhes, et jusqu'à ce que Sa dite A. R. déclare à S. M. qu'elle en est entièrement satisfaite. En foy de quoy nous nous sommes signés et fait apposer le sceau de nos armes, etc.* ».

sesso dell'isola, e sì per antivenire le mene dell'imperatore, che, sconfitto nei negoziati, studiava modo di sommuovere i siciliani a novità.

L'ammiraglio inglese Henning giunse a Nizza colla flotta, sulla quale doveano salire il re, la regina e cinque mila buoni soldati; dalla Sicilia giungevano a Torino i deputati a ossequiare il novello sovrano. Attendevansi le ratifiche della corte di Madrid.

Gli spagnuoli aveano durante i negoziati domandato, fra le altre cose, che il re Filippo conservasse libera facoltà sopra i beni confiscati ai sudditi siciliani rei di fellonia, la quale istanza, per le forti ragioni addotte dai piemontesi, era stata dal duca di Ossuna e dal marchese di Monteleone ritirata. Ora Filippo V non ratificò l'istromento sottoscritto a Utrecht, ma lo emendò e ritoccò a suo talento, ne fece trarre due esemplari da dover essere nuovamente sottoscritti dai plenipotenziari, e di questi atti mandò le ratificazioni a Torino. Nella stessa maniera avea operato Leopoldo I nel 1703, eccettochè il conte di Aversperg avea allora posto i ministri piemontesi sull'avviso, che egli, concedendo il Vigevanasco, contravveniva ai mandati suoi, mentre che Ossuna e Monteleone eransi quetati alle osservazioni dei nostri. Con tutto questo la soperchieria di Filippo V, se spiacevole era nel modo e non senza pregiudizio, nella sostanza non portava

effetti di gravità momentosa, o non rimediabili. Vittorio Amedeo II sollecitò il ritorno di Pietro Mellarede, volendo, prima di risolversi, udirne il parere. Questi, conforme alla sentenza dei ministri di Torino, non estimò prudente il ricusare l'approvazione e la ratifica della clausola, perchè i successi della guerra, che l'imperatore stava per rinnovare, potrebbero variare con danno nostro le stipulazioni del Congresso (1). Gli esemplari alterati furono sottoscritti e ratificati.

Vittorio Amedeo II compensò onorevolmente l'opera dei negoziatori benemeriti. Nominò il conte Annibale Maffei gran maestro dell'artiglieria al di quà e al di là dei monti, riserbandolo in petto al viceregno di Sicilia; fece il marchese Del Borgo ministro di Stato e governatore di Casale; innalzò il consigliere di Stato Mellarede al seggio di Primo presidente della Camera dei

---

(1) « *Le conseiller Mellarede, ayant examiné ce second traité, fut d'avis que S. A. R. devait le ratifier, et faire ce que la cour de Madrid souhaitait, pour ne pas donner dans le piège qu'elle avoit préparé, afin de trouver moyen de retarder que S. A. R. ne put prendre la possession de la Sicile avant l'hyver, pour pendant ce temps avoir celui de négociation peut-être avec l'Empereur, et se servir de la Sicile à deux mains....... S. A. R. s'exposait à plusieurs inconvénients et principalement à celui de n'être pas assisté suffisamment par les puissances de France et d'Angleterre pour obliger la cour de Madrid à la ratification du traité d'Utrecht..... Quelques-uns des principaux ministres ayant déjà été du même sentiment, S. A. R. se détermina à signer la ratification* ». MELLAREDE, *Relation du Congrès d'Utrecht, etc.*

Conti, e gli conferì il grado di Ministro di Stato. Fu il primo personaggio di toga assunto a tale onore.

Intanto, già sul Reno risuonando le armi di Carlo VI, Vittorio Amedeo fatto sicuro che almeno per quest'anno l'imperatore non avrebbe perturbata la neutralità d'Italia, si dispose al passaggio di Sicilia. Proclamatosi re a Torino, e costituito il giovane principe di Piemonte luogotenente degli Stati di terraferma, partì per Nizza, donde navigò verso l'isola. Ma prima di seguirlo colà, conviene che il racconto si soffermi sopra la guerra ripigliata dall'Austria contro la Francia.

LIBRO DECIMO

Vittorio Amedeo II, re di Sicilia

Capitolo I.

Le paci di Utrecht e di Ratdstad.

Gli Stati della lega, Francia e Spagna con essi, aveano sentimento che l'imperatore Carlo VI, fatte alquante protestazioni, dopo di alcuni indugi, sottoscriverebbe la pace, a similitudine di Leopoldo I dopo i congressi di Nimega e di Ryswich. Confermavali in questa persuasione e il nuovo rumoreggiare di Carlo XII, re di Svezia, e il muoversi degli Ottomani verso la Russia e la Polonia, con vicino turbamento dell'Ungheria e forse della Slesia e della Boemia. In effetto il principe Eugenio, che, pure abbandonato dagl'inglesi, erasi opposto agli accordi, com'ebbe veduti gli olandesi, malconci a Denain, ritirarsi dal campo e seguitar l'Inghilterra, ragionò dinanzi all'imperatore per la pace. Ma Carlo VI, tenace

dei proprii concetti, cupido di gloria, e sapevole della virtù del capitano che guidava gli eserciti suoi, affidavasi di potere col solo suo sforzo cimentare la guerra e vendicare l'incomportevole torto, che stimava a sè recato più dagli amici infedeli che dal nemico. Tenevasi obbligato verso la Spagna e verso quelli spagnuoli, che, devoti alle sue fortune, esulavano a Vienna e nudrivanlo di speranze fallaci. Ferillo al cuore la cessione della Sicilia, per guisa che il conte di Zinzerdorf disse agli inglesi, che quella lor pace dovea chiamarsi la pace di Savoia, non la generale; esacerbossi al tutto quando udì le intimazioni dell'Inghilterra e della Francia. Non solamente escludevanlo dalla Spagna tutta quanta, non solamente della Sicilia il privavano, ma la Sardegna pure voleano strappargli, e lo stesso ducato di Mantova e i presidii toscani, e la Sardegna dare, col titolo di re, a Massimiliano di Baviera, reo di tanta fellonia. La necessità il costrinse a sgombrare la Catalogna e stipulare la neutralità italiana; intrinsecamente non rinunziò a nulla, sperando che l'accostamento di Vittorio Amedeo II a Luigi XIV rinfiammerebbe la guerra in Italia.

Accusò ad alta voce la perfidia inglese e olandese, e al duca di Savoia diede aperti segni di risentimento, pubblicando che se Vittorio Amedeo II facesse pace separata colla Francia senza il suo assentimento, terrebbe per annullato il trattato

del 1703 e di conseguente riprenderebbe le provincie cedute; e poichè la neutralità d'Italia gli ebbe levato arbitrio di darvi effetto, incapò di non concedere più nè il Vigevanasco nè l'equivalente. Intorno al quale, Vittorio Amedeo avendo da ultimo, come si è detto, chiesto il marchesato del Finale, i genovesi che n'ebbero sentore, offerirono a Carlo VI di comperarlo essi medesimi. Egli, per bisogno di danari, stava già in sul discorso di vendere al granduca di Toscana lo Stato dei presidii, ignorando che questi si destreggiava di porre Siena in feudalità di Spagna. Ma la Francia significò a Cosimo III, che se li comperava prima della conclusione della pace, il re gli ricercherebbe le somme stesse che avesse pagato a Cesare; senza dire del rischio che le Potenze disponessero altrimenti dei Presidii (1). Raffreddatasi la pratica, giunse in buon punto la proposta dei genovesi, e Carlo VI abbandonò la vendita dei Presidii, e anco l'altro disegno di fare il cambio del Finale colla Spezia, cambio che del

---

(1) « *Il croyait cependant de devoir l'avertir en ami que si elles* (le conferenze col conte di Zinzendorf) *roulaient sur l'achat des dites places, devant que la paix fut faite avec l'Empereur, auquel elles ne pourraient appartenir qu'en ce cas, il pourrait s'assurer que le Roi son maître exigerait du Grand Duc les mêmes sommes qu'il aurait payé à l'Empereur, outre le risque qu'il courrait qu'on en disposat autrement à la paix* ». Lett. dei Plenipot. piemontesi al duca, 5 giugno 1713.

rimanente la repubblica avea bravamente ributtato (1).

Come il duca n'ebbe cenno, fece vigorose istanze a Parigi e a Londra, acciocchè proibissero alla repubblica il contratto. Rappresentava che non solamente Carlo VI faceva torto a lui, ma che la repubblica sborsando quei denari, forniva all'Austria i mezzi di proseguire la guerra, e violava onninamente le leggi dei neutri; la Francia che ne risentirebbe il danno, dovernela redarguire, doverlo l'Inghilterra che tante cure avea spese e spendeva per la pacificazione dell'Europa. I ministri inglesi e francesi declamarono, gonfiarono l'accusa, minacciarono (2). Ciò non ostante Vittorio Amedeo II, sapendo quanto forte tentazione fosse l'offerta genovese a Vienna, e dubitando dell'efficacia delle rimostranze a parole, propose all'imperatore di comperare ei medesimo

(1) Il ministro genovese a Utrecht rispose al conte di Zinzerdorf, che lo interrogava in proposito, « *qu'il ne savait pas les intentions de la république sur celà, mais quant à lui il croyait que ce seroit autant que donner Gennes; qu'il ne pouvait par conséquent pas croire que la république voulut donner la Spécia* ». MELLAREDE, *Rélation*, loc. cit.

(2) « *Le maréchal d'Uxelles a parlé en des termes assez forts au ministre de Gennes par rapport à Final, jusqu'à lui dire que le Roi Très-Chrétien exigeait la même somme de la République qu'elle donnerait à l'Empereur pour le prix de Final, etc.... Milord Strafford lui a aussi parlé d'un ton aussi fort que le maréchal a fait* ». Lett. dei Plenip. piemontesi al duca, 12 giugno 1713.

il marchesato per la somma esibita dalla repubblica; chè anzi, urgendo conchiudere, profferì prezzo maggiore. Carlo VI con altura il disdegnò, e per sua vendetta ne diede avviso alle corti di Francia e d'Inghilterra. Queste stupirono che Vittorio Amedeo II fosse prontissimo a fare quello che nei genovesi avea con tanto caldo riprovato, onde il conte Maffei, per rimediare, disse ai plenipotenziari francesi e inglesi, che il duca non dava all'imperatore oro sonante, ma ne scontava il prezzo mediante i crediti suoi verso la corte di Vienna (*Disp. 13 luglio 1713 e carteggio successivo*). Ma siccome era stato offerto il pagamento effettivo, e Carlo VI il fece noto, Vittorio Amedeo II se la sbrigò rispondendo, che ciò era verissimo, ma che con tal passo erasi studiato di ritardare il negozio con Genova, affinchè le parole e gli atti dei collegati ribattessero in tempo e con effetto sopra le risoluzioni della repubblica. Genova non ne fu nè persuasa nè sgomenta, e comperò il marchesato del Finale per la somma di un milione e cento mila crosati; la qual cosa, ventott'anni appresso, le fu cagione di catastrofi e riscosse memorande.

Carlo VI dissimulò alcun tempo, e mostrò ignorare l'accettazione della corona di Sicilia, e il titolo di re assunto da Vittorio Amedeo II. Ma quando il conte di Bolgaro presentò alla Dieta di Ratisbona e ai principi elettori le lettere regie di

partecipazione, più non contenne la sua indegnazione. Il 9 febbraio 1714, due segretari del maresciallo di Corte vennero al conte Provana dandogli lettura di una scritta in latino, che era una carta di villanie contro il duca, dalla quale tolgo la conclusione, valendomi della traduzione italiana che ne fu fatta allora:

« Siccome l'istesso quì dimorante Provana « doppo una nuova dolosa et imprudente violazione « d'alleanza del suo Duca ardisce con illecita e « dissoluta licenza et irriverenza in faccia di « S. Ces. M.ᵃ e dell'Imperial Corte con non leg- « gier scandalo, quasi da per tutto, festeggiare « (per l'acquisto della Sicilia), S. Ces. M.ᵃ mossa « da giusta indignatione ha decretato et ordinato « che il detto Provana, subito doppo l'insinuazione « di detto Decreto si astenga dalla Corte Cesarea, « e fra tre giorni da computarsi da momento in « momento parta dalla città di Vienna et indi si « renda fuori dei confini delle Terre hereditarie « di S. Ces. M.ᵃ, col benefizio del salvacondotto « concessogli per singolare benignità della M. S. « per via della Stiria, Carinzia e Carniola, per « la strada diritta e regia, dentro il termine por- « tato da dette patenti di salvacondotto. Sappia « pertanto il suddetto Provana decentemente ub- « bidire a questo ordine Cesareo dentro il termine « prefissogli, et altrimenti facendo, di restar « privo di ogni sicurezza, e doversi condur via

« fuori della città con mano armata. Segnato
« sotto il sigillo segreto di S. Ces. M.ª. Vienna,
« li 8 Febbraio 1714 ».

Il conte Provana ricusò di ricevere siffatta scrittura, onde i segretari, buttatala sul suo tavolino, se ne andarono. Chiesto invano un colloquio coi ministri imperiali, il conte lasciò Vienna mezz'ora prima del termine prefissogli. Giunsero immantinente due uffiziali per riconoscere se l'ordine era stato eseguito; e ai suoi figliuoli e servitori che erano ancora nel palazzo della legazione, bandirono che se indugiassero la partenza, un drappello di soldati li avrebbe condotti fuori della città. Similmente fu ingiunto al conte Bolgaro di abbandonare Ratisbona entro ventiquattro ore.

Carlo VI avea desiderato e non avea potuto turbare le cose d'Italia, assalendo il Piemonte subito dopo la sottoscrizione del trattato di Utrecht. Come udì che Vittorio Amedeo avea salpato per la Sicilia, sospese il richiamo delle truppe dalla Lombardia, e chiese al principe Eugenio, quali dei reggimenti del Reno si potessero trasferire in Italia. La Dieta di Ratisbona avea anche essa deliberato di continuare la guerra, ma il suo esercito, rimasto gran pezza inoperoso, non pagato e guastatosi nell'indisciplina, difettava delle cose necessarie; i contingenti assegnati e aspettati non giungevano, perchè i principi voleano

danari, e a Vienna non ce n'erano. Perciò il maresciallo di Villars, avanzatosi di buon passo, prese la città di Landau (21 agosto 1713), indi, varcato il Reno, ruppe le linee della Selva Nera, e fece capitolare Friburgo. Il principe Eugenio che dovea fronteggiarlo, costretto a starsene spettatore di quegli assedi senza uscire in campo, atteso la scarsità delle sue forze, sorrise di certo, quando gli giunsero le dimande dei reggimenti per l'Italia. Rispose che non potea sminuire l'esercito, di tanto inferiore al francese, del resto la stagione essere troppo innanzi. Prima di nulla intraprendere, S. M. aspettasse che le fossero meglio note le intenzioni di Luigi XIV; se poi, contra suo avviso, si risolvesse di portar le armi in Italia, sollecitasse i debiti preparamenti sì di soldati e sì di moneta. Fallitagli adunque la speranza di far vendetta colle armi, Carlo VI credette vendicare la maestà imperiale, mediante lo sfratto del ministro piemontese, e con quel libello ingiurioso.

Luigi XIV, che sentìasi presso alla tomba e lasciava in successore un fanciullo, la Francia esausta, una Reggenza lunga e non sicura, conoscendo che i buoni successi di Landau e di Friburgo non conducevano ad alcuna cosa terminativa, fece egli stesso novella apertura di pace. Carlo VI, checchè ne sentisse in sè, non ebbe animo di perseverare nella via in cui si era messo; perciò si venne

al negozio, e il maresciallo di Villars e il principe Eugenio ricevettero dai loro sovrani la plenipotenza necessaria. Abboccaronsi il 26 di novembre, trattarono alla semplice, schifando d'impigliarsi nelle garose forme del cerimoniale, cotidiano inciampo alla diplomazia di quei tempi. Il ministero viennese avrebbe voluto procurare all' Austria l'elettorato di Baviera, donando in cambio a Massimiliano II le Fiandre; queste erano lontane, straniere, malagevoli a difendere, insidiate da un nemico potente; vicino quello, contiguo alla monarchia, e per nazionalità germanico. Dicesi che la Francia non si sarebbe opposta, ma che i consiglieri spagnuoli dell'imperatore, impuntati di rattenere sotto lo scettro imperiale quanti più potessero Stati della corona ispanica, facessero sì che il disegno mollemente raccomandato al principe Eugenio fosse quindi abbandonato (1). Ma io dubito che forse gli intendimenti pacifici di Luigi XIV non sarebbero iti sì innanzi, e non so come i principi tedeschi avrebbero sopportato cotanto aumento dell'Austria imperiale nel cuore della Germania. Del rimanente Carlo VI agognava sopra ogni cosa all'Italia, ripetendo i suoi ministri tratto tratto, che a cagione della Sicilia smembrata da Napoli, eransi dipartiti dal congresso di Utrecht.

---

(1) ARNETH, *Il principe Eugenio di Savoia*, vol. II, cap. XXXII.

Il maresciallo di Villars rinnovò sottosopra le proposte di Utrecht, rispetto alla Germania, chiedendo in aggiunta di conservare Landau, città fortificata e necessaria alla difesa della frontiera francese. Quanto alla Spagna, l'imperatore rinunziasse totalmente alle pretensioni sopra quella corona, e costituisse nelle Fiandre il principato in favore della principessa Orsini; in Italia domandavagli la Sardegna per l'Elettore di Baviera, il ducato di Mantova pel duca di Guastalla, la Mirandola pel duca Pico; Comacchio fosse restituito alla Santa Sede; demolite le fortezze dei presidii toscani; confermate al Piemonte le cessioni del 1703, Vittorio Amedeo II riconosciuto re di Sicilia.

Il principe Eugenio rispose che se il maresciallo non avea altre istruzioni in serbo, tornava inutile logorare il tempo in parole; meglio ad ambidue ripigliar il loro mestiere di soldati. Che se intendea, secondo certo costume, chiedere il molto per ottenere il poco, Carlo VI domanderebbe di rimando la intiera monarchia di Spagna, come ne avea diritto, e l'Alsazia e Strasburgo per soprammercato. O si trattasse sul serio, o giudicassero le spade. Invitato a significare le ultime intenzioni della sua Corte, lasciò intendere che non insisterebbe per Landau, e si contenterebbe che gli elettori di Colonia e di Baviera rientrassero nei loro Stati e nulla più; ma fos-

sero conservate le immunità e i privilegi della Catalogna; perdono generale a chiunque spagnuolo avesse parteggiato per Carlo; e in Italia, chiese Milano, Mantova, Sardegna e i Presidii. La Francia rispose che l'elettore di Baviera si dovea rifare dei danni patiti, e che il re non avea balìa di prometter nulla in quanto ai catalani, fuorichè raccomandarli a Filippo V, loro sovrano. Allora Eugenio distese in forma di *ultimatum* le sue condizioni: Luigi XIV le accettasse puramente e semplicemente, oppure le rifiutasse. Avendole il re accettate in massima, i due plenipotenziarii, che già erano partiti da Radstadt, vi ritornarono e sottoscrissero i preliminari di pace (7 marzo), riservando a un Congresso, cui interverrebbero i rappresentanti della Dieta dell'Impero, il ridurli in istromento finale. Il Congresso si congregò a Basilea, dove il trattato ebbe compimento il 7 settembre 1714, senz'altra fatica dell'assemblea, che di tradurre in latino i capitoli scritti a Radstadt in francese.

Luigi XIV ritenne Landau, restituì le altre conquiste; si obbligò di radere le fortificazioni di Uninga, e riconobbe l'elettorato di Annover. Gli elettori di Colonia e di Baviera furono ripristinati nei loro dominii, con questo che dimandassero all'imperatore novella investitura; restituito alla Baviera l'alto Palatinato. L'articolo 18 recò:

« Ove la casa bavara trovasse qualche cambio de' suoi Stati conforme a' suoi interessi, il Cristianissimo non vi farà opposizione ». Accennava al disegno austriaco sopra la Baviera, naufragato allora, e che sarà con altro vigore rinfrescato settant'anni dopo. Dal canto suo Carlo VI pigliò il possesso dei Paesi Bassi, salva la convenzione per la barriera cogli Stati Generali, e ritenne in Italia Napoli, Milano, Mantova, Sardegna e Presidii, con promessa di osservare la neutralità d'Italia, secondo la convenzione di Utrecht del 14 marzo 1713, e di lasciare i principi italiani nel quieto possesso di quanto aveano al presente (art. 30).

Di tal modo la campagna del 1713, non venturosa all'imperatore, gli recò in questa pace vantaggi notabili al paragone delle condizioni poste a Utrecht ai plenipotenziari cesarei. Eugenio di Savoia che la procurò, aggiunse alla fama di capitano quella di compito negoziatore. Carlo VI non diede il principato alla Orsini, non la Sardegna nè il titolo di re all'elettore di Baviera; non restituì Comacchio, nè la Mirandola, nè Castiglione. Cosimo III de' Medici niente conseguì rispetto alla successione della elettrice palatina sua figliuola. Bene il Senato fiorentino la dichiarò abile a succedere (26 nov. 1713), ma Carlo VI impugnò la validità dell'atto, e niun potentato lo riconobbe.

L'imperatore conservò il ducato di Mantova, grande fondamento dell' impero austriaco in Italia. Nulla valsero lo zelo ed il coraggio del conte Fantoni, ministro del duca di Guastalla, sì diverso dagli altri agenti italiani, che si meritò il broncio della corte di Vienna (1).

Venezia, più alla terra ferma guardando che al mare, adoperò allo stesso fine, ma con molta circospezione e soppiattamente, per timore di Cesare. Pregò che in luogo del ducato fosse assegnata a Carlo VI la Sicilia, ingelosita più presto del grado che Casa Savoia pigliava in Italia, che non impensierisse di fare l'Adriatico mare chiuso dell'Austria (2). I suoi consigli furono spiacenti così a Vienna e a Torino, come a Londra e Parigi, e lord Bolingbroke dicea:

---

(1) « *Il a toujour parlé ouvertement, et les plénipotentiaires de France et d'Angleterre ont dit assez souvent, qu'il était le seul qui osat parler, et que ceux qui n'étoient ici que pour Mantoue, n'ont jamais osé parler que par mystère et en secret* (intende dei veneziani). *Aussi le comte Fantoni a été mal vu des Impériaux, qui luy ont fait et fait faire des vifs reproches* ». Lett. dei plenipot. piemontesi a S. A. R. del 1° giugno 1713.

(2) « *Nous savons que l'ambassadeur de Venise est fort opposé à ce que V. A. R. aie la Sicile par deux motifs; le premier par un effet de la jalousie et de l'ambition, voyant que la république ne pourra plus contester à V. A. R. la préminence par tout et la première figure en Italie. Le deuxième parce qu'il s'étoit toujours flatté que la Sicile pourrait procurer que les impériaux, pour l'avoir, quittéroient Mantoue* ». Disp. dei plenip. piemontesi, 18 ottobre 1712.

« Per una repubblica che non serve più a nulla, niuno trascurerà l'alleanza del duca di Savoia » (1).

Casa d'Austria colse largo frutto dalla guerra di Successione. Se un ramo Borbonico regnò a Madrid, la Francia non acquistò per sè nulla; mentre Carlo VI fece suoi i Paesi Bassi, Napoli, Lombardia, Mantova e i presidii toscani, e non li conferì ad alcun membro della sua famiglia, ma li unì agli Stati ereditari, e non formarono regni distinti, sottoposti alla instabilità delle amicizie, e più ancora alle contrarietà degli interessi. La dignità imperiale sminuita nel 1648, ripigliò vigore nel 1714. Carlo VI non riconobbe neppure Filippo V, nè rinunziò alla corona di Spagna; mantenne intatto, quanto a sè, il proprio diritto.

Nelle stipulazioni di Radstadt non fu nominata

---

(1) « *Pour ce qu'il est des démarches du procurateur Rusini ambassadeur de Venise, elles sont de si petite conséquence, que l'on ne peut que compatir à l'aveuglement de l'aréopage vénitien, qui par ses menées contre S. A. R. ne fait autre que de découvrir sa jalousie et son ambition, qui sont les seuls gonds sur lesquels sa politique roule à l'égard de la Royale Maison de Savoie. Le dit procurateur Rusini ne s'est pas contenté d'agir en Hollande, il a fait agir en Angleterre l'ambassadeur Grimani, dont les représentations ont été jusqu'ici inutiles. Milord Bolingbroke a dit à M. Stringhens, correspondant de M. le comte Maffei, que pour une république qui ne sert à rien, l'on ne veut pas négliger les intérêts d'un allié aussi nécessaire que le duc de Savoie, ni se brouiller avec lui* ». MELLAREDE, *Rélation etc.*

la Sicilia, nè specificate le cessioni del 1703 al duca di Savoia; intorno al che la Francia si rassegnò alle promesse generali sopra riferite, di non turbare lo Stato ai principi italiani e osservare la neutralità d'Italia. Del Vigevanasco non una parola. Invano se ne richiamò Vittorio Amedeo II, ricordando a Francia e Inghilterra le proposizioni formali ed esplicite, presentate l'anno innanzi al conte di Zinzendorf. Il conte Provana scriveva da Vienna il 13 gennaio 1714: « Non « si sa comprendere da questi huomini più sen- « sati, nè io potrò persuadermi, se non dall'av- « venimento, che si voglia lasciare in tale infe- « lice e stravagante situazione la Spagna e « singolarmente l'Italia, e abbandonarla a peri- « colosissime risoluzioni. Sento però che questi « ministri Cesarei mettono ciò fuor di dubbio, e « l'attribuiscono al sommo desiderio del re Cri- « stianissimo di haver indilatamente la pace per « poter godere nella sua cadente vecchiaia di « qualche tranquillità e per procurarla al prin- « cipe pupillo suo successore ». Il fatto smentì gli uomini sensati.

La pace ebbe l'ultima perfezione mercè la convenzione della Barriera, conchiusa ai 15 di novembre 1715 fra l'Austria e gli Stati Generali. Premesso che i Paesi Bassi non doveano in verun caso e per nissuna cagione passare sotto il dominio di Francia, o di un principe del sangue

francese, concordarono di presidiarli con trenta mila uomini; due quinti fossero olandesi, stanziati in determinate città, e pel loro mantenimento l'Austria pagasse all'Olanda cinquecento mila scudi annui. Pel commercio fossero osservati i regolamenti di Vestfalia insino a nuovi patti (art. 26); donde pochi anni dopo nacque molta controversia.

Niuna assemblea politica era stata insino a quel dì chiamata a comporre tanta mole di cose, quanto il congresso di Utrecht. Gli atti di Vestfalia hanno più fama nella memoria degli uomini per causa della pace religiosa in Germania; tuttavolta a Munster e Osnabruck i politici accordi furono circoscritti quasi che tutti all'Impero e agli Stati germanici, non risguardano al Nuovo Mondo, e non vi partecipò la Gran Bretagna; alle Provincie Unite d'Olanda e alla Svizzera fu riconosciuto niente più che il fatto di loro indipendenza già da assai tempo compiuto; inalterate rimasero le condizioni d'Italia, la guerra di Francia e Spagna si allungò altri dodici anni. Di rincontro il congresso di Utrecht-Radstadt potè sopra tutti gli Stati dell'Europa meridionale e delle Americhe; e ponendo la massima della separazione delle corone di Francia e Spagna, proibendo l'unione delle corone di Spagna e d'Austria, attutì gli orgogli della monarchia universale, minaccevoli ora da Madrid, ora da Vienna e or da Parigi, e sancì

quale principio fondamentale della sicurezza pubblica la ponderazione degli Stati.

Il pensiero di Guglielmo III uscì vittorioso dai capitoli del 1713. Ristabiliti gli elettorati di Colonia e di Baviera, riconosciuto il nuovo regno d russia, l'impero germanico fu intieramente contrappesato. La monarchia spagnuola, conservando intero il territorio nazionale e le sue vaste Colonie, ubbidì a nuova dinastia che potea rifiorirla e riscoterla dal torpore in che gl'ultimi re della passata dinastia l'aveano assiderata. La Francia, guarita delle sconfinate ambizioni del suo re, grandeggiò pur sempre al di sopra delle Potenze del continente. L'Olanda fu resa sicura (il che solo volea in quanto a territorio) per cagione dell'Austria messa infra sè stessa e la Francia; ma spossatasi negli eroici sforzi della guerra, cominciò a scadere, mentre l'Inghilterra si appressò a quella cima di potenza che tosto salì, e in cui stette fino ai nostri giorni.

A Utrecht prese il posto suo il regno di Prussia, e vi sorse quello di Casa Savoia. Vanità dei giudizi e delle previsioni umane! Nel 1700 il titolo regio di Federico I andò berteggiato per le Corti; ma il pronipote del primo re prussiano lasciò scritto: Federico I annunziò alla sua discendenza: « Vi ho acquistato un titolo, rendetevene degni: ho gettati i fondamenti della vostra grandezza, a voi tocca compiere l'opera ». Nar-

rasi che il principe Eugenio, presago del futuro, quand'ebbe notizia della dignità regia conceduta all'elettore di Brandeburgo, sclamasse: il ministro che diede il consiglio all'imperatore Leopoldo, è meritevole del capestro.

Non era fatto di minor momento la corona di re, e di re di Sicilia, cinta dai discendenti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Pietro Mellarede considerava che il principe signore delle due estreme parti d'Italia facea mal sicuro il possesso di Milano e Napoli, e che a lui l'Europa somministrerebbe a rifuso occasioni di turbarlo. Se non che Vittorio Amedeo II, insieme coi vantaggi, conobbe anco i pericoli delle due signorie disgiunte. Avea sempre avuta la mira al Milanese, che facea un corpo cogli Stati ereditari, abile a fronteggiare la Francia e l'Austria. L'Inghilterra l'avea promesso, Luigi XIV pei fini suoi molto lo raccomandò; ma i ministri della regina Anna si accorsero che, per levare la Lombardia dalle mani di Carlo VI, bisognava nuovo cimento d'armi. Presupposto ancora che Carlo VI, per sicurtà di Napoli, fosse per rassegnare Milano in cambio della Sicilia, non tornava punto alla Gran Bretagna che l'isola pervenisse all'Austria. Coi due regni e i Presidii toscani troppo ella poteva nel Mediterraneo e nell'Adriatico, a pregiudizio del commercio inglese in Italia e in Levante. Dovechè dando la Sicilia al Piemonte, la Gran Bre-

tagna ne avrebbe in devozione il re difendendolo colle sue flotte da guerra, ed eserciterebbe coi legni mercantili la parte migliore degli scambi nei porti dell'isola.

Il vero è che la diplomazia fece nel 1713 quello che suole fare sempre: provvide al presente, e all'avvenire lasciò le sue incertezze. L'Italia cambiò la signoria spagnuola e francese coll'Austriaca. Il regno di Sicilia, dato a Vittorio Amedeo II, contrapponevasi al regno austriaco di Napoli, ma restava debole e non difendibile dal suo re, il quale non avea navilio da tanto. Il danno fu aggravato dal trattato di Radstadt, che dovea compiere quello di Utrecht, e anch'esso tenne in pendente la questione della successione spagnuola, e di conseguente l'assetto d'Italia. Carlo VI e Filippo V dichiararono le loro pretensioni, e durarono in istato di guerra dissimulato dalla tregua italiana; inoltre Carlo VI non riconobbe la cessione della Sicilia, e rimasero interrotte le relazioni fra l'Austria e il Piemonte. Al pari della pace di Vestfalia, la pace di Utrecht-Radstadt non tranquillò tutta l'Europa, e non bene l'Italia.

Qui si raffermò la preponderanza austriaca fondata dalle armi di Giuseppe I; ma ad un tempo sorsero a contrastarla e le ambizioni della Spagna non dimentica del perduto dominio, e le contrarietà di Casa Savoia, la quale, per le violate stipulazioni del 1703, per propria sicurezza

e bisogno d'ingrandimento, divenne avversaria naturale della soverchiante potenza Cesarea. Onde la penisola nel tutt'insieme trovò poi condizioni comportevoli dopo la guerra del 1733. Il congresso di Utrecht donò al Piemonte la perla del Mediterraneo, gli confermò il Monferrato, le provincie di Alessandria, Valenza, Lomellina e Sesia; diedegli per confine verso Francia la sommità delle Alpi.

Il trattato di Cateau-Cambrésis nel 1559 si appresenta come alto sepolcro delle libertà italiane, spente da Ferdinando il Cattolico e da Carlo V; il trattato di Utrecht, non ostanti le sue imperfezioni, apparecchia una nuova Italia.

Capitolo II.

Il regno di Sicilia.

(1713-1718).

Nel 1714 Vittorio Amedeo II, regnante da trent'anni, desiderò, forse per la prima volta in tanto spazio di tempo, tranquilli i vicini, osservati i trattati, amichevoli le relazioni con tutti i potentati; non ch'egli stimasse terminativo l'assetto dato all'Italia e ottimo quello dei proprii Stati, ma sì perchè la pace gli era necessaria a solidare gli acquisti, cementarne, per quanto era fattibile, l'unione, e procurarne la difesa. Tutto all'incontro l'Europa, appena e a gran pena pacificata, mostrava di voler essere tramenata tutta quanta da rancori, cupidigie, inquietudini antiche e nuove. Nel settentrione Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande di Russia rinfrescarono la contesa cominciata nel 1700 e durata sino al 1709; in Oriente gli ottomani ripigliano le armi contro la repubblica di Venezia, e spaventano l'Italia; la politica dell'Inghilterra, sotto

il primo re di casa Annover, muta indirizzo; in Iscozia si rinfiamma la guerra civile; le sottoscrizioni di Utrecht e di Radstadt, non anco rasciutte, sono detestate dalla Spagna, dall'Austria, dal re e dal ministero britannico; la Sicilia, invidiata e insidiata da ogni banda, è sollevata da conflitti ecclesiastici. Vittorio Amedeo II, cui molti erano stati compagni nei conflitti e nei disegni dei conflitti passati, ora che si ricetta all'ombra delle stipulazioni pubbliche, non provoca uomo vivo, e altro non pretende salvochè conservare il suo, vedesi solo a un bel tratto, privo di alleati e di amici, e ricinto da tradimenti d'ogn'intorno. Tale fu l'ingresso suo nella schiera delle teste coronate, questi i viluppi dei cinque anni regnati in Sicilia.

Il re e la regina Anna salparono da Nizza il 3 di ottobre 1713 con gran corte, buona somma di moneta e sei mila soldati, portati dalla flotta inglese dell'ammiraglio Hennings e da navi noleggiate dai genovesi. Il 10 approdarono a Palermo; l'ingresso solenne e pomposo seguì il 21 di dicembre. Fra gl'indirizzi, come ora dicesi, allora scritti merita singolare menzione quello degli Eletti di Messina, nel quale leggevasi: « Esaudisca il Cielo que' voti che da noi si porgono « per la propagazione della sua gloria (del re); « mentre noi speriamo che dal nostro promon- « torio potrà ergersi un giorno al brando formi-

« dabile della Maestà Vostra un ponte che, age-
« volandole la conquista di nuovi regni, congiunga
« questo dominio a' suoi ereditarii delle Alpi ».
Chi ricordi le considerazioni del nostro plenipotenziario a Utrecht, scorge nelle frasi del gonfio scrittore medesimezza di sensi. Carlo V e Alfonso d'Aragona erano stati gli ultimi re veduti in Sicilia; il nuovo che venìa, fu salutato da ogni ordine della cittadinanza con festeggiamenti sinceri; il clero ne cercava la grazia, augurandolo mite nella forte querela ecclesiastica da due anni accesa. Giunse in breve ricca ambascieria dei Cavalieri di Malta, gratulando il nuovo sovrano e offerendo il tributo annuo del falcone, che Carlo V avea imposto all'Ordine in ricognizione della movenza dell'isola dalla corona di Sicilia.

La monarchia siciliana conservava integri gli ordini costituzionali imbasati sopra il sistema feudale, colà rigoglioso ancora e sicuro, quanto nel medio evo. Nell'atto di cessione del 13 luglio Filippo V avea espressamente stipulato il mantenimento di questa e così di tutte le altre franchigie delle corporazioni civili ed ecclesiastiche; Vittorio Amedeo II nell'ingresso solenne del 21 dicembre le giurò. Il Parlamento dividevasi in tre bracci: l'ecclesiastico, il baronale e il demaniale. Da sette anni era chiuso; fu aperto dal re in persona il 20 di febbraio con un discorso, in cui significava che i suoi pensieri sarebbero tutti volti

« a cercare di vantaggiare il regno per rimet-
« terlo (a Dio piacendo) col progresso del tempo
« all'antico suo lustro, ed in quello stato in cui
« dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per
« la felicità del clima, per la qualità degli abi-
« tanti e per l'importanza della sua situazione ».
I tre bracci, congregatisi separatamente, stanziarono i donativi per un triennio e compilarono le proposte da sottoporsi alla Corona a benefizio dello Stato. Chiesero fra le altre cose che, siccome eranvi seminari per la gente mezzana e bassa, venisse instituito un convitto, dove i nobili fossero educati alle scienze ed alle arti cavalleresche di lor condizione. Fossero serbate illese le prerogative della legazione apostolica e le immunità del regno in materia ecclesiastica. Si formassero uno o più reggimenti di fanti e di cavalli siciliani e una compagnia di guardie del corpo di cadetti di nobili casati, e queste genti servissero il re dovunque al re piacesse, cioè anche fuori dell'isola. S'infrenassero le esenzioni delle gabelle dai chierici abusate; si diminuissero i fori privilegiati e gl'infiniti *foristi*, ossia cavallocchi o torcileggi, piaga di quello e di altri paesi. Sbrigate le bisogne in tre sedute, il parlamento fu disciolto.

L'operosità di Vittorio che avea dinanzi a sè così larga messe, fu alacre e vivida; contrasto singolare colla superba indolenza dei pas-

sati reggitori di Spagna (1). Perseguì i banditi, ond'era infestata la contrada, indisse pene ai baroni che, o per timore o per altro, li ricettavano; fece il censo della popolazione, la quale risultò di un milione cento cinquanta mila abitatori. Visitò le provincie per vedere dai propri occhi; alla città di Messina ridonò parte delle franchezze, tolte dagli spagnuoli dopo la sollevazione del 1674. Decretò la formazione di quattro reggimenti nazionali e di una compagnia di guardie del corpo. Promosse la marineria commerciale e costruì navi. Cancellò le spese inutili dello Stato, abolì gli uffici non necessari; volle parsimonia del pubblico danaio, e più spediti i giudizi e più franchi. A petizione del Parlamento pubblicò una legge suntuaria per moderare il lusso.

I siciliani, stati per quattrocento e più anni congiunti colla Spagna, non conquistati, ma datisi liberamente, ebbero signoria men triste che i napolitani; nè, quando cessò, era odiata. Non pre-

---

(1) Intorno al governo ed alle vicende del regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia, merita di essere consultato il lavoro di ISIDORO LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II*, Firenze, 1874. Gli atti del governo, molti dispacci e istruzioni del re, del vicerè Maffei e dei magistrati furono pubblicati per ordine di Vittorio Emanuele II in tre magnifici volumi col titolo: *Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia dall'anno 1713 al 1719. Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia*, ecc. Torino, 1862. Vi mancano per altro i carteggi diplomatici più importanti.

starono orecchio agli eccitamenti di Carlo VI fatto re di Napoli; le trame ordite, lui mandatore, furono sventate e punite. Allorchè udirono la cessione a casa di Savoia vi fu maraviglia e stupore, ma prestamente trovarono argomento di compiacersene. Poichè le sorti della guerra e la volontà dell'Europa li separava dalla Spagna, rallegraronsi di non dover soggiacere all'Austria non amata, nè alla Francia che ricordava il Vespro; videro in Vittorio Amedeo II un principe celebrato nelle armi, celebrato per consumata arte di governo; egli, debitore del titolo regio all'isola, di certo vi porrebbe la sede reale, e la Sicilia, da quattro secoli provincia, ritornerebbe indipendente e donna di sè stessa. La presenza del re e della regina confermò la fiducia; la rigidezza del principe non offese; piacque la fermezza sua verso la Santa Sede; lodarono i buoni cominciamenti del nuovo governo.

La corona siciliana esercitava una propria giurisdizione ecclesiastica, riconosciuta con bolla formale di Urbano II, dopochè il conte Roggero, tolta l'isola ai mussulmani, vi ebbe dotata la miglior parte dei vescovadi e delle abbazie. I re rivestivano la dignità di legati pontificii *a latere*, il quale ufficio, costituito nel secolo XV col nome di Tribunale della Regia Monarchia, importava sostanzialmente queste tre precipue prerogative: piena l'indipendenza della Sicilia dalla giurisdi-

zione romana; presentazione per la nomina ai vescovadi e ai benefizi; diritto di dare esecuzione (*Exequatur*) agli atti pontificii. Astiato di continuo dalla S. Sede, difeso da tutte le dinastie e dallo stesso Filippo II, il Tribunale della regia monarchia riaccese i dissidii nel 1711 sotto Filippo V, nuovo re borbonico, allorchè il vescovo di Lipari per una ridevole questione scomunicò certi gabellieri; il Tribunale li assolse, chè anche di siffatta facoltà era guernito (1). Clemente XI protestò, appellando l'assoluzione una patente usurpazione del diritto pontificio; e per suo comando i vescovi di Catania, Girgenti e Messina pubblicarono la protesta papale senza sottoporla all'autorità civile. Prima il vescovo di Lipari, indi gli altri furono sbandeggiati dall'isola; ripararono a Roma, diedero esca al fuoco. Stavano in tal maniera le cose, quando Vittorio Amedeo II scendeva a Palermo nel 1713.

Da molti anni egli sosteneva virilmente in Piemonte i diritti della podestà civile contro le pretensioni superlative della curia romana, e fra cotali dibattimenti dovrò più innanzi esercitare la pa-

---

(1) Il procuratore del vescovo mandò a vendere certe grasce provenienti dalle decime dovute alla mensa; i gabellieri riscossero il dazio. Nacque diverbio, pretendendosi esenti quelle derrate vescovili; si acconciarono mediante una manata di ceci dati dai venditori. Il vescovo gridò violata la esenzione, offese le immunità, scagliò lo scomunica. Di qui l'incendio.

zienza dei lettori. Conosceva perciò ottimamente l'avversario e i nuovi travagli che sarebbe per dargli. In effetto Clemente XI deliberò di togliere lo scandalo della Regia monarchia, distruggitrice della giurisdizione pontificia, e credette essere giunto il momento di tagliare il male dalle radici, dichiarando colla propria autorità abolito il tribunale. Cominciava un regno nuovo, nimicato dall'imperatore, non beneviso alla Spagna e nemanco alla Francia, e perciò debole al di fuori; quanto all'interno, i vescovi rifuggiti giuravano che i fedeli tutti, abborrenti le persecuzioni dei novelli Neroni, sorgerebbero unanimi a difesa delle sacre ragioni conculcate, non appena la voce del sommo pontefice avessero udita. L'abate del Maro, ministro del re a Roma, scrivea: « Si « vantano (i vescovi) di avere alla loro devozione « tutti i popoli del regno, ed assicurano incessantemente il papa, che la loro religiosa pietà « li porterà agli ultimi eccessi contro la potestà « laica, quando essa sarà fulminata dalla scomunica e dagli interdetti » (*Disp. del 2 dicembre 1713*, Arch. di Torino). Procedendo risoluto e sdegnoso, Clemente XI ubbidiva oltre a ciò alle vecchie sue ruggini contro il sovrano del Piemonte, autore di novità negli antichi Stati, e sperava che egli, per vedere l'isola in tranquillo prima di ritornarsene in Torino, avrebbe di buon grado consentito ad accordi e rinunzie più o meno

ampie; il che se non avvenisse, e il re tenesse il fermo, in ultimo costrutto la Santa Sede nulla rimetterebbe del suo, e nella più rea ipotesi non sarebbesi peggiorato il pristino stato (*Disp. dell'ab. del Maro, sopra cit.*).

Adunque mandò ordine all'arcivescovo di Palermo di seguitar l'esempio dei vescovi di Catania, Girgenti e Messina, e lanciare le scomuniche, pena la sospensione *a divinis*. O il re avrebbe taciuto, o cacciato l'arcivescovo; in questo caso l'incoronazione regia e la convocazione del parlamento patirebbero difficoltà, fors'anco impedimento. Per sorte la feluca apportatrice dei comandi andò per tempesta sommersa in mare, e il colpo non ferì. Allora il papa fe' pubblicare in Catania altro breve che dichiarava nulle le assoluzioni date dal Tribunale della monarchia; ingiunse ai generali dei Regolari di fare osservare l'interdetto nelle diocesi, dove i vescovi l'aveano bandito; mandò lettere consolatorie ai vicari generali di Girgenti con parole (dice una relazione esistente negli Archivi di Torino) convenienti ai missionari prigionieri nel Giappone e nella China; nè qui ristandosi, nel mese di dicembre vietò ai diocesani di pubblicare la Crociata, bolla che sottoponeva gli ecclesiastici al tributo pel mantenimento delle navi armate a difesa del littorale; finalmente il 23 gennaio 1714 scomunicò il Giudice della monarchia e tutti gli uffiziali che aveano

partecipato al bando dell'arcivescovo di Messina e del vescovo di Girgenti, e il 28 di aprile proibì agli ecclesiastici del regno di pagare il donativo al re decretato dal parlamento. Ricusò pure di ricevere la lettera regia di partecipazione dell'incoronamento, e lasciò intendere per mezzo del cardinal Paolucci, segretario di Stato, che il re dovesse prima pigliare dalla S. Sede l'investitura del regno. Sperava che Vittorio, sùbito di natura, e sopraffatto dalla moltiplicazione delle offese, si butterebbe al violento e piglierebbe qualche grave partito; allora Clemente XI menerebbe il gran fendente, casserebbe il Tribunale della monarchia, assoggetterebbe la Sicilia alla giurisdizione comune.

Vittorio Amedeo II, reggendosi a prudenza e comprendendo dove volessero tirarlo, padroneggiò sè stesso, si compose a longanimità, mostrò arrendevolezza. Castigò col bando qualche cervello più scarico, non inseverì; scrisse all'abate del Maro che porgerebbe mano a temperamenti conciliativi, se fossero possibili, e non precipiterebbe nulla insino a che le franchigie del regno non fossero violate direttamente; se ciò accadesse, provvederebbe. « Per quel che concerne la monar-
« chia (disse), nulla chiamiamo, nè pretendiamo
« colla S. Sede; e quando si vorrà intaccarne i
« diritti immemorabili, e sì stabilmente radicati,
« si saprà difenderli e sostenerli come si con-

« viene ». Qui stava il punto; nel rimanente aspettava il beneficio del tempo. Clemente XI, fallitagli anche la speranza degli errori del re, rimandò a una propinqua e aspettata occasione il compimento del suo disegno.

Queste non erano le sole sollecitudini di Vittorio Amedeo II. La Turchia, vergognando della pace di Carlowitz (1699) che l'avea spogliata di tanta parte de' suoi dominii europei, conduceva grandi apparecchi terrestri e marittimi, sì che Venezia dubitava per sè, per sè dubitavano i cavalieri di Malta, e parimente i Siciliani; incerti tutti dove fosse per iscoccare il nembo, il re dovette armare le coste e provvedere a improvvisi assalti marittimi. Davagli anche sospetto l'imperatore che, non ostante la pace prossima a conchiudersi a Radstadt, non riconoscevagli la Sicilia, e mostrava di non quietare a Napoli; fastidivalo la Spagna per quei beni confiscati in Sicilia ai partigiani dell'arciduca Carlo, e dei quali abbiamo veduto che Filippo V, alterando il trattato già sottoscritto, si era riserbato di fare quell'uso che gli talenterebbe. Essi beni rimanendo intanto sotto l'amministrazione degli uffiziali che la Spagna avea da principio deputati, tosto si parve a che mirasse Filippo V. Nella contea di Modica e nella città di Alcamo, che erano state confiscate, pretese il diritto di nominare i capitani di guerra, intendendo di tener vivo nell'isola il nome spa-

gnuolo e formarvi sottomano un piccolo Stato estraterritoriale. Con questo fine facea pure domanda di franchigie doganali nei feudi controversi, e toccava di certi impieghi guarentiti a siciliani, e che affermava non mantenuti. Molto torbidamente mestava in simili faccende l'amministratore D. Gaspare Narbona, arrogante seminatore di zizzanie.

Altre preoccupazioni erano di maggior peso. Maria Luisa, regina di Spagna, morì il 14 di febbraio 1714 in età di venticinque anni. Ebbe per dieci anni le battaglie e i dolori del regno e l'ammirazione del suo popolo. Giulio Alberoni, Residente del duca di Parma a Madrid, tre giorni dopo questa morte disse alla onnipotente principessa Orsini: essere persuaso che il re non resterebbe gran tempo senza una moglie; fre le altre principesse che gli verrebbero indicate, avea anche egli la sua a proporre, e forse quella che confacevasi più di ogni altra al re, e a lei ancora: Elisabetta di Parma, nipote di fratello del duca Francesco; essere una « *buona lombarda impastata di butirro e formaggio* »; la principessa Orsini ne avrebbe tutto quello si volesse, e verrebbe in Ispagna con quelle leggi che avrebbe ella prescritte, e via dicendo. L'Alberoni, che narra così, nota che la pratica fu fatta con tanta segretezza, che « non si seppe che dal re, dalla principessa Orsini, dal duca di Parma e dall'Alberoni ».

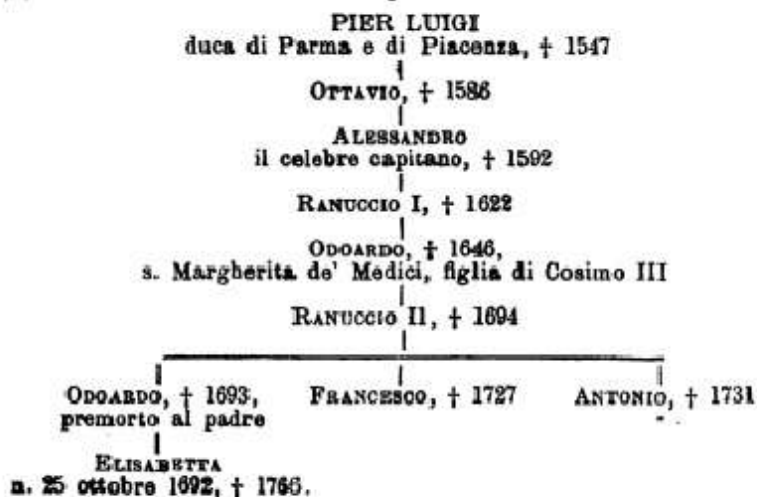
Nato il 21 maggio 1664 da un povero ortolano di Piacenza, il giovane Alberoni, combattendo colla povertà, avea atteso a varie maniere di studi, e imparata bene la lingua francese, allora poco usata in Italia. Sul cominciare della guerra della successione spagnuola il duca Francesco Farnese, dichiarata la sua neutralità, ma pendendo verso Francia, mandò nel 1702 monsignor Roncovieri, vescovo di Borgo S. Donnino, a complire il duca di Vandomo, venuto a comandare l'esercito gallo-ispano, e monsignor Roncovieri portò con sè Giulio Alberoni che parlava francese. Piacquero a Vandomo il brio, l'ingegno coraggioso, le arguzie dell'abate; gli piacque quel suo non contenersi da discorsi sboccati, e la scienza di preparare intingoli da mensa squisiti. Francesco Farnese lo deputò suo agente presso al Vandomo. Seguì il protettore in Francia, nelle campagne di Fiandra e in quelle di Spagna. A Madrid fu accolto benevolmente da Filippo V e dalla regina, la quale amava gli italiani, e non fu sgradito alla principessa Orsini.

Morto Vandomo (giugno 1712), l'abate si voltò tutto alla principessa Orsini, e ne guadagnò la fiducia; onde il duca di Parma lo nominò Conte, e suo Residente in Ispagna. La Orsini aggiustò fede all'abate, e credette Elisabetta Farnese una « buona lombarda, del tutto innocua ». Di più considerò che la discendenza maschile dei Far-

nesi stava per mancare. Il duca Francesco non avea figli, D. Antonio suo fratello non avea moglie; perciò Elisabetta loro nipote, se i ducati fossero stati feudi femminili, sarebbe l'erede di casa Farnese. Arrogi, che la bisavola sua Margherita essendo figliuola di Cosimo II de' Medici, ella pretenderebbe eziandio alla successione medicea. Le femmine non erano abili a succedere secondo il lodo di Carlo V, e se potessero, vi era Anna Maria, figliuola di Cosimo III, già dichiarata erede dal Senato fiorentino per volontà del padre. Ma a ciò non si badava punto. La Farnese ridonava alla Spagna dominio in Italia, risanava alcune piaghe del trattato di Utrecht, e da cosa nasce cosa (1); ella poi, semplicetta e che sapea nulla, sarebbe della sua esaltazione debitrice alla Orsini. La ragione politica, le voglie

(1) Ecco la discendenza del pontefice Paolo III:

PIER LUIGI
duca di Parma e di Piacenza, † 1547
|
OTTAVIO, † 1586
|
ALESSANDRO
il celebre capitano, † 1592
|
RANUCCIO I, † 1622
|
ODOARDO, † 1646,
s. Margherita de' Medici, figlia di Cosimo III
|
RANUCCIO II, † 1694

ODOARDO, † 1693, premorto al padre	FRANCESCO, † 1727	ANTONIO, † 1731
| ELISABETTA n. 25 ottobre 1692, † 1766.		

sensuali di Filippo V e le mire della Orsini portarono il matrimonio parmense a sollecito compimento. Nel mese di dicembre Elisabetta entrò in Ispagna.

Avea vent'anni, ingegno vivace, spiriti risoluti, ambizione di comando; avvenente, sebbene alquanto butterata nel viso. La principessa Orsini le andò incontro fino a Xadragues; Elisabetta l'accolse con alterezza (24 dicembre), e come fu uscita dalle sue stanze, ordinò alle guardie del re che in sull'ora stessa la ponessero in una carrozza, e la traducessero oltre le frontiere di Spagna difilato. Questa era la prima grazia da lei chiesta a Filippo V; l'Alberoni l'avea suggerita e procurata.

La nuova regina signoreggiò l'animo e i sensi di Filippo V. Stavagli a fianco sempre (1), anima viva non accostavalo se non in sua presenza o dell'Alberoni. Il quale conservò il titolo di Residente di Parma, poi ebbe grado di ministro del Cattolico; ma di già movea le più arcane molle del

(1) « Il primo documento istillato dall'Alberoni alla regina, « che dappoi ha servito di base fondamentale della sua condotta, « è stato quello di far apparire un attaccamento ed una tene« rezza per la persona del re, da non poterne rimanere divisa « anche per breve momento senza patir svenimento ». *Relazione sulla Corte di Spagna dell'abate* Doria del Maro, *ambasciatore di Savoia*. Archivi di Torino. Fu da me pubblicata nel 1860 nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. IX.

governo, e a fine di non offuscare troppo l'orgoglio castigliano, e perchè mirava ad altro, non affrettò l'ora di essere dichiarato primo ministro. Elisabetta ambiziosa, impavida, maestra di virili e femminili accorgimenti, diede principio a quella politica irrequieta, e nella sua volubilità pertinacissima, la quale sommosse per quarant'anni l'Europa. Giulio Alberoni, più riflessivo, non meno ardente e temeraria natura, fabbro di vasti concetti che superavano le forze della monarchia declinata, rosseggiò come meteora sull'orizzonte, e cadde infranto come stromento disutile quando l'esito male corrispose alle speranze. L'uno e l'altra per domestiche e patrie ricordanze erano infensissimi al nome imperiale, essendo stati testimoni delle rapine austriache dopo il 1707 nei ducati di Parma e Piacenza, non difesi dalla neutralità, non dall'alta sovranità del pontefice. Vi consuonavano gli sdegni di Filippo V, che non avea deposto il pensiero di riconquistare quanto Carlo VI in Fiandra e specialmente in Italia gli avea tolto. Oltrechè Elisabetta avea cagioni di odio sue proprie. L'imperatore, in lei riconoscendo una temibile pretendente alle successioni parmensi e toscane, erasi formalmente dichiarato contro il matrimonio, minacciando il duca Farnese e il papa; ora farebbe ogni sua possa per impedire a lei e a' figli suoi la signoria dei due Stati italiani. Ed Elisabetta, sapendo che i suoi

figli, nati dalle seconde nozze del re, non cingerebbero la corona ispanica, si disfece tutta di collocarli sopra quei troni italici che le pareano suoi. Per questi risoluti atteggiamenti della Spagna avverso agli imperiali, non era facile sulle prime antivedere che novità nascerebbero in Italia.

Due altre morti turbarono l'anno 1715. Il duca di Berry, nipote di Luigi XIV, morì il 14 di maggio senza figli. Al vecchio re più non rimanea fra i discendenti chiamati a succedergli che un pronipote di cinque anni; la reggenza verrebbe più che probabilmente in mano del duca di Orléans, figlio del fratello del re, quegli che erediterebbe la Corona, se mancasse il piccolo Luigi. Luigi XIV abilitò alla successione i due suoi figli adulterini e legittimati, cioè il duca del Meno e il conte di Tolosa, nel caso che mancassero tutti i principi legittimi della casa regnante; poscia, e segretamente, nominò un Consiglio di reggenza presieduto dal duca d'Orléans, che a pluralità di suffragi deliberasse delle pubbliche cose durante la minorità di Luigi XV. Era sua mente di premunire il giovane successore contro Filippo, uomo stimato di pessimo affare, e salvar in pari tempo il diritto dell'Orleanese alla reggenza. Prevedevasi che alla morte di Luigi XIV questo punto della reggenza non si comporrebbe senza dissensioni, sendo noto che Filippo V la adoc-

chiava per sè, e rodevasi della sua rinuncia al trono di Francia, ora sopra tutto che vi era chiamato sì dappresso.

Il 12 di agosto 1714 morì Anna d'Inghilterra. Per la legge della successione protestante del 1700 montò al soglio britannico l'elettore di Annover col nome di Giorgio I. Era invasato di odio contro la Francia, devoto all'imperatore, avversissimo ai trattati di Utrecht e ai ministri che li aveano condotti nel modo che abbiamo narrato. Licenziò i torys, apponendo di alto tradimento lord Bolingbroke e il duca di Ormond; tutto ciò che essi aveano voluto o fatto negli ultimi tempi della regina Anna, ora dai wighs si disvolea e disfaceva. La pace colla Francia parve pericolare. Disputavasi pel canale di Mardick, aperto da Luigi XIV quand'ebbe colmato il porto di Duncherca, dicendolo gl'inglesi contrario al patto di Utrecht, e più pregiudizievole agli interessi loro, che il porto stesso di Duncherca. Più risentitamente querelavansi dei clandestini favori dati dalla Francia al pretendente Stuardo, chiamato il Cavaliere di S. Giorgio, il quale, macchinando, sommovea la Scozia e le provincie settentrionali dell'Inghilterra. Mutossi eziandio la politica inglese verso Vittorio Amedeo II, perchè possessore della Sicilia, potissima cagione dei disgusti imperiali. Il primo segno che per lui i tempi della regina Anna erano finiti, fu

il richiamo della flotta inglese dai mari della Sicilia.

Le narrate oscurità della politica di Spagna, di Francia e d'Inghilterra consigliavano Vittorio Amedeo II di fare ritorno a Torino, tanto più che gli apprestamenti militari della Turchia e gli spiriti più vigorosi che appariano nella corte di Madrid diminuivano i sospetti di una qualche prossima intrapresa austriaca in Sicilia. Ma, prima di partire, importava altresì di spegnere, se possibil fosse, le perturbazioni ecclesiastiche. Al qual fine, avendo la Francia offerti i suoi buoni uffizi, il cardinale La Tremoglia, ambasciatore di Luigi XIV a Roma, cercò termini di composizione onorevoli al re e al pontefice.

Clemente XI, saldo più che mai ne' suoi propositi, rispose all'ambasciatore francese: entrerebbe in negoziati sotto le quattro seguenti condizioni: fossero richiamati i vescovi e gli ecclesiastici sbanditi; liberati i sostenuti; osservati gli interdetti pubblicati; libero a Sua Santità di provvedere a suo piacimento per la conservazione delle immunità e della giurisdizione ecclesiastica. Il cardinale La Tremoglia, trasmettendo al re le superbe intimazioni, soggiungeva che il papa era fisso nel volere abolito il Tribunale della monarchia, ma che in fondo avrebbe pure desiderato che gli si aprisse una porta, donde uscire con riputazione dall'impegno. Il re, voglioso di schiuderla,

propose che si revocassero dall'una parte e dall'altra a un tempo stesso i decreti fatti, e così, cessando le contestazioni, il papa pubblicasse la bolla della Crociata nella forma usata co' suoi predecessori. E all'abate Del Maro dicea: « Devesi però avvertire che la Corte romana, al suo « solito, non rimiri questa nostra disposizione « come una debolezza o timore, e non venga a « prendere ansa a retrocedere, invece di rice« vere a braccia aperte, come dovrebbe fare, « questa porta che le apriamo; in tal caso s'in« gannerebbe di gran lunga » (*Disp. del 17 aprile 1714*). Una congregazione di cardinali, appositamente nominata, giudicò accettabile il partito; ma Clemente XI pronunziò che innanzi tratto fossero messe a effetto le sue quattro condizioni.

Vittorio Amedeo II fece di vantaggio. Promise che lascierebbe ritornare alle loro sedi i vescovi espulsi dal governo di Spagna, e siccome il loro bando era stato cagione degli interdetti, così il loro ritorno farebbe cessare la ragione di quelli osservare; « il che (notava all'abate Del « Maro) per sè troncherebbe questa pietra di scan« dalo, onde il tutto verrebbe a ritornare allo « stato di prima... Siccome siamo vicini alla no« stra partenza per ritornare in Piemonte, e ben « vorremmo poter lasciare in questo regno le « cose in calma, abbiamo stimato di far ancora un

« nuovo esperimento. Voi tenete in voi solo il « motivo e il fine che ci muovono a ciò ». La corte di Roma, che odorava il motivo e il fine, stettesi vieppiù sul tirato, e anche questa proposta ricusò. Vittorio Amedeo, risoltosi allora di partire, nominò vicerè il conte Annibale Maffei, plenipotenziario a Utrecht, e instituì una Giunta per gli affari ecclesiastici, con istruzioni ferme, quali si prevedevano necessarie ai casi imminenti.

Salpò da Palermo il 5 di settembre. Questo si aspettava. Un breve del 6 novembre ribadì gli interdetti, altri brevi nominarono a uno a uno gli scomunicati; finalmente, pigliato il tratto, Clemente XI, addì 19 di febbraio 1715, con una bolla, fatta sottoscrivere da trentadue cardinali presenti in Roma, dichiarò annullato per sempre il Tribunale e la pretesa Legazione, riserbandosi di dare alla Sicilia una regola accomodata al rito della Chiesa e conforme alla podestà della Sedia Apostolica. Non mancarono a sè stessi il vicerè e la Giunta sopra gli affari ecclesiastici; proibirono la pubblicazione delle scritture venute da qualunque Corte o autorità straniera senza il regio *Exequatur*; ai trasgressori, se chierici, il sequestro delle temporalità e lo sfratto; se laici, pene maggiori fino alla capitale, secondo il grado e la qualità del reato. Furonvi al solito i fanatici e gli oltrezelanti. Assetati di martirio, ebbero

l'esilio; navigarono da Palermo tartane stivate di preti e di frati. Plaudivano i siciliani, offesi nel sentimento nazionale; i magistrati e gli avvocati mostravansi più accalorati, perchè in somiglianti disputazioni sono usati a piovere gragnuole di frasi arroventate; non piccola parte del clero, deplorando la durezza della curia romana, stava col governo, attristata, ma fedele. Niuna scusa veramente si trova in favore di Clemente XI, sì nell'origine e sì nel progresso della infelice impresa, della quale, e di altre poi nel corso dei tempi, i suoi successori e la Chiesa pagarono e pagano il fio. Anche la Giunta di Palermo e il vicerè trapassarono i termini della legittima difesa, non rispettando i diritti della libera coscienza, obbedendo alla voce delle passioni bollenti, tanto è sdrucciolevole questa via delle pubbliche azioni per causa di religione. Se il conte Maffei non si oppose sempre alla corrente, vuole almeno essere lodato di non avere popolate le carceri, nè versato sangue. Da Torino Vittorio Amedeo II moderava la foga della Giunta, ingiugnendo che sorvegliasse diligentemente le mene avversarie, ma antivenisse gli scontri e non ne andasse in busca; si avesse rispetto agli scrupoli onesti e sinceri, e non si tenessero per fellonia; provassero che ora, come pel passato, il re era provocato, non provocatore, ricevea, non portava guerra. Sui gesuiti, in via d'esempio,

che aveano navigato fra due acque, raccomandò di non calcare la mano, « trattandosi (diceva) di « una società che conveniva carezzare, o intera« mente perdere » (*Disp. 19 gennaio 1716*).

Francia e Spagna presero a cuore la controversia siciliana. Il Parlamento di Parigi, per tutela delle libertà gallicane, condannò (15 gennaio 1716) la dottrina romana circa l'*Exequatur*; l'ambasciatore di Filippo V, per tutela della eventuale riversione della Sicilia, protestò contro l'abolizione del Tribunale della monarchia; l'una e l'altra Corte ravviarono negoziati segreti; perciò Vittorio Amedeo spedì a Roma il marchese del Borgo e l'avvocato generale Giambattista Zoppi.

Clemente XI stette irremovibile; gridava che il Tribunale era morto, e che i morti non risusciterebbero; comandava che il re, prima di ogni trattazione, prendesse l'investitura del regno. Il marchese Del Borgo partì senza conclusione, e in nulla si vantaggiò il conte Provana, mandato in suo luogo nel 1716. Allora per ordine del re la Gran Corte di Palermo fece un bando che dichiarava nulle, abusive, violente tutte le provvisioni pontificie, e non meritare fede alcuna nè osservanza; chi ne possedesse esemplari, fra ventiquattr'ore li consegnasse all'autorità giudiziaria; nessuno ricusasse di trattare cogli uffiziali scomunicati; ai contravventori, se ecclesiastici, pena

la perdita delle temporalità e l'esilio; se laici, quelle punizioni che ai giudici fossero benevise, non escluso l'estremo supplizio (16 dicembre 1716). Ricominciarono le deportazioni, i sequestri, le inquisizioni e gli atti odiosi e inconsulti.

Il trasmodare della Gran Corte generò gli effetti che suole la persecuzione delle opinioni politiche e religiose; parlò nei cuori la pietà, vennero in odio i persecutori. Il conte Maffei e il marchese di Andorno, generale delle armi, rimostrarono ai magistrati le tristi conseguenze di uno zelo che eccedeva, e lo contennero [1]. In quella Clemente XI, vedendo anche intorno a sè non approvata la durezza sua, propose egli stesso i termini di un accordo, fondamento del quale era di nuovo la investitura del regno. Vittorio Amedeo II, adirato, scrisse al conte De Gubernatis di Bauzone andato a Roma in luogo del conte Provana: « I fini meramente temporali ed umani « a'quali in tutto il corso di quest'affare il papa « avea voluto e voleva ancora far servire di pre- « testo la religione, e di scudo le armi sue spiri- « tuali, riconoscersi chiaramente dal voler ren- « dere l'aggiustamento dipendente dalla investi- « tura » (*Disp 19 luglio 1717*).

In ogni rimanente il governo di Vittorio Ame-

---

(1) MONGITORE, *Diario*, VIII; LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, pag. 114.

deo II chiarivasi provido, attento, ordinato. Il bilancio del 1715 raggiunse esatto pareggio; i donativi stanziati dal Parlamento furono impiegati per l'uso, cui erano stati assegnati, e le altre rendite ordinarie dello Stato andarono a proprio e solo servigio dell'isola [2]. Il conte Maffei nell'amministrazione pubblica, e nelle difficoltà di un paese di nuovo acquisto, insidiato da nemici esterni e dal papa, fe' prova di molto notabile valore, e non fu impari al nome insigne che la diplomazia gli avea procurato. Pure l'animo dei siciliani non era più quello del 1713; prima si raffreddarono, poi diffidenze, sospetti, risentimenti, accuse senza titolo, scontentezza del presente, e sogni di novità senza nome, davano preparazione a mutazioni di cose. L'economia e la regolarità amministrativa giudicaronsi avarizia, cupidità e grettezza; alcune delle alte cariche conferite ai piemontesi parvero ingiuria; l'obbedienza alle leggi oltraggio alla baronale dignità e preminenza, la stessa fermezza verso Roma ora si biasimava, sebbene il soverchio rigore fosse opera di soli siciliani, e i piemontesi nol lodassero, sovente il trattenessero. Alcun che di simile riscontrasi in ogni mutazione di reggimento e di dinastie, perchè i più trascorrono dapprima oltre il possibile nello

---

(1) La Lumia, loc. cit., pag. 119.

sperare, e quindi, non soddisfatti al toccare le realtà, credono correggere l'antico errore della loro mente, atteggiandosi a melanconici e scorati, quando non si danno al sedizioso. Ma in Sicilia il malcontento, al sommar dei conti, avea altra radice. Credendo ciò che desideravano, eransi persuasi che il re avrebbe posta la sede del governo nell'isola, e che Palermo sarebbe stata la capitale degli Stati di Casa Savoia; quando il videro partire, e invece del monarca rimase un viceré, come sotto gli spagnuoli; quando nel 1717 seppero instituito in Torino un supremo Consiglio per gli affari di Sicilia, e fu perduta la fievole speranza dello stabile ritorno del sovrano; gli isolani si sentirono umiliati, reputarono la loro patria ritornata provincia, e provincia non più dello sterminato reame che imperava sopra i due mondi, ma di un piccolo principato, di un piccolo paese alle falde delle Alpi, come anche oggi si suol dire, credo a onore del Piemonte. Paragonando la passata e la presente sorte, opinarono di avere perduto nel cambio di signoria, nè valea che il reggimento nuovo fosse meglio dell'antico. La Spagna, benchè smembrata, prometteva ancora ai grandi speranza di lucrose cariche, il Piemonte non ne avea nè per sè nè per altri, e parco dei danari del pubblico, non le avrebbe tollerate. Non eravi allora sentimento di nazionalità, la quale nasce bensì dalla lingua

e dalle razze, ma non ha vita fuorchè nella consapevolezza di sè stessa, e non si cementa che per tempo e storiche tradizioni. Straniero era il piemontese al pari dello spagnuolo; e più di una volta nel continente italiano, e in tempi più vicini, ci accadrà di rinvenire il medesimo. Vittorio Amedeo II non s'ingannò sul valore dei festeggiamenti popolari e dell'ossequio della nobiltà; capì che nel giorno del pericolo tutto sarebbesi dileguato, e che non potrebbe fare capitale degli aiuti del paese. Di tale giudizio trovansi vestigi ne' suoi dispacci.

Alcuni mesi dopo il ritorno del re a Torino, morì il giovane Vittorio Filippo principe di Piemonte, suo primogenito (21 marzo 1715), che tanto amava, e nel quale pareagli rivivere l'immagine paterna. Carlo Emanuele, duca d'Aosta, secondogenito, divenne erede del trono.

Il 1° di settembre seguente (1715) mori Luigi XIV, e gli succedette Luigi XV quinquenne, fievole, malaticcio. Il Parlamento di Parigi, cancellando, di sua autorità, le ultime volontà del gran re sì temuto in vita, conferì la reggenza al solo duca d'Orléans. Con lui la politica francese, abbandonate le massime tradizionali dei due secoli andati per soddisfazione d'interessi passeggeri e personali, si raggirò in un dedalo di artificiose combinazioni, che non poteano riuscire e non riuscirono che a vani o a cattivi risultamenti.

Al duca d'Orléans stava a cuore l'osservanza dei trattati di Utrecht e il mantenimento della pace fra quelle Potenze che aveano in essi riconosciuto e guarentito l'ordine di successione alla corona di Francia, secondo le rinuncie del ramo borbonico di Spagna. Senza che, per la spossatezza della nazione, lo snervamento dell'erario e della ricchezza pubblica vulnerata nelle sue fonti, sarebbe stata somma imprudenza in un re, non che in un Reggente, brigare nuove venture di armi. Siccome l'Austria non erasi pacificata colla Spagna, e perciò le rinuncie borboniche non erano da essa guarentite, il duca d'Orléans voltò gl' intenti ad ottenerle. Il perchè propose a Carlo VI che, qualora egli riconoscesse Filippo V in re di Spagna e delle Indie, e per conseguente la sua esclusione dal trono francese e la eventuale successione degli orleanesi, la Francia assumerebbe l'obbligo di escludere in ogni evento gli spagnuoli da qualsiasi acquisto in Italia, e sosterrebbe l'imperatore nelle ragioni sopra i feudi imperiali di Parma e Toscana, molto contrastate dalla Santa Sede, dai Medici e dalla Spagna, come si vedrà a suo tempo. Siffatte aperture fatte in Vienna al principe Eugenio, e in Parigi all'inviato imperiale Pentenriedter, incontrarono ostacolo nella insuperabile pertinacia di Carlo VI di mantenere le sue pretensioni alla corona di Spagna e in quella sua non meno ferma risoluzione di non

riconoscere in alcuna maniera il possesso della Sicilia a Casa Savoia.

Non era ascoso al Reggente, che Filippo V più non quietavasi all'abbandono della corona francese, e che al primo udire la morte di Luigi XIV, era stato a gran fatica trattenuto dal venire a Parigi per domandare la reggenza; sapeva che se Luigi XV per sorte mancasse, egli era deliberato a ogni rischievole partito. Avea informazione dei grandi armamenti che facevansi a Cadice, destinati in voce contro il Turco, in realtà apparecchiati ad altri non cogniti fini. Prese quindi a trattare con Giorgio I.

L'alleanza inglese fu il cardine della sua politica. Considerò che l'Inghilterra non potea non prezzare gl'immensi vantaggi conseguiti nel 1713, e lo scalpore che ne menavano i ministri wighs, essere artifici e passioni di emuli, sdegni di parti politiche, non convincimenti diversi intorno ai veri interessi nazionali. Se non che appunto nel 1715 rinacquero nella Gran Bretagna le sedizioni civili. La Scozia e talune provincie dell'Inghilterra settentrionale ribellarono, e il cavaliere di S. Giorgio vi sbarcò, ponendosi a capo di sollevati. Conveniva aspettar tempo e vedere il corso degli avvenimenti, perocchè tre guerre si guerreggiavano sullo scorcio del 1715 e nel 1716: la turchesca, la svedese e la civile in Inghilterra.

Nel 1715 gli ottomani mossero là dove mira-

vano. La Porta non si rassegnava alla cessione della Morea, e scorgendo che Venezia coi trionfi di Francesco Morosini avea logorate le ultime sue forze, e, quasi lume prossimo a estinguersi, mandati più vivi gli estremi splendori, stimò facile il recuperare quanto avea perduto nel 1699. Achmet III, dissimulata la mira del suo armamento, finalmente si discoprì, invase a un tratto la Morea e in un mese la conquistò; nel 1716 assaltò Corfù, e i suoi mandavano voce che di là verrebbe a molestare l'Italia. L'imperatore, non andando immune da sollecitudine per l'Ungheria e la Transilvania, porgeva orecchio alle profferte di lega offensiva e difensiva fattegli dalla repubblica veneta; se non che per la natura delle sue relazioni colla Spagna, temendo che una rottura coi musulmani desse a Filippo V occasione di offenderlo, stava dubbioso. Clemente XI ottenne dal Cattolico promessa che nulla tenterebbe, finchè l'imperatore guerreggiasse cogl'infedeli. Su la qual cosa assicuratosi, Carlo VI intimò alla Porta di restituire alla repubblica i territori presi, e pigliò le armi sul Danubio e sulla Sava. Eugenio di Savoia, il vincitore di Zenta, sconfisse gli ottomani a Petervaradino (15 agosto 1716), assediò e prese Temeswar, ultima piazza conservata dai turchi nell'Ungheria, e rese agevole la conquista della Valacchia.

Abbiamo notato a suo luogo che al cominciare

della guerra della successione spagnuola il settentrione di Europa andò pur esso conquassato dalle contese di Carlo XII di Svezia e dello czar di Russia. La sconfitta di Varna era stata di buon ammaestramento a Pietro cognominato il Grande. Rifatto e disciplinato l'esercito, entrò nel 1708 nell'Ingria, nella Livonia e nella Polonia; Carlo XII repentinamente varcò la Vistola ghiacciata e la Beresina, tendendo a Mosca; colà strapperebbe la corona dal capo dello czar, come a Varsavia l'avea strappata ad Augusto II re di Polonia. A un tratto, mutato consiglio, s'inoltrò nell'Ucrania. Fu disfatto a Pultava (1709), e rifuggissi in Turchia per commuoverla a danno della Russia. Augusto II ripigliò il trono polacco, Stanislao Leczinski andò profugo; l'Holstein, la Scania e le provincie tedesche della Svezia furono corse dai nemici, conquistata l'Ingria, la Livonia e la Carelia. Carlo XII, da cinque anni erratico fra gli ottomani, ritornò finalmente in patria nel 1714, ripigliò la guerra in persona, s'inimicò la Danimarca, la Prussia e l'Inghilterra, e contro di esse e contro la Polonia e la Russia continuò a combattere. La guerra dei due potentati nordici nel Baltico diventava guerra europea; per la prima volta i soldati della Russia comparvero nella Germania settentrionale.

Nella Scozia la guerra civile ebbe presto fine. Il poco animo del Pretendente sbaldanzì, più

che non incorò i numerosi suoi seguaci. Il cavaliere di S. Giorgio all'appressarsi di lord Cadogan si ritirò, il 4 febbraio 1716 abbandonò l'esercito, e fuggì; a Preston i suoi fedeli, vinti sul campo e arresisi, scontarono sui patiboli la fede serbatagli. La ruina dei Giacobiti diede calore ai negoziati del reggente di Francia coll'Inghilterra.

I trattati di Utrecht contenevano il riconoscimento della successione annoverese per parte della Francia, ondechè a Giorgio I non era di poco momento l'amicizia sincera del Reggente, essendo lo Stuardo un pericolo e una minaccia perpetua al re britannico. Ma Giorgio I, in qualità di elettore di Annover, volea tenersi amico l'imperatore, perocchè, avendo comperati dalla Danimarca i ducati di Brema e di Verden, che la Svezia avea posseduti dal 1648 al 1712, l'imperatore glie ne negava l'investitura, ed ora Carlo XII, reduce dalla Turchia, minacciava fare rappresaglie; perciò era d'uopo avere amico Carlo VI. Questi sulle prime presupponeva per certo che Giorgio I, grande nemico dei Borboni, non lascierebbe a Filippo V tranquillo il possesso della Spagna e delle Indie; ma fatto capace che nessun uomo di Stato inglese avrebbe, per amor suo, turbati quegli accordi che si vilipendevano a parole, fu contento a una lega difensiva. Questa, sottoscritta a Westminster il 5 maggio 1715, ratificò i diritti di

Giorgio I sopra i ducati di Brema e di Verden, e guarentì reciprocamente ai due sovrani contraenti non solo i presenti loro dominii, ma altresì gli acquisti futuri, fatti di comune accordo. Non era oscuro il significato di somigliante formola insolita, perchè Carlo VI mirava del continuo agli Stati di Filippo V e alla Sicilia di Vittorio Amedeo II.

Adunque per giungere al suo fine il Reggente dovea soddisfare al re britannico così intorno agli interessi inglesi come sopra gl' interessi austriaci. L'abate Dubois, consigliere di Stato, indi ministro, e finalmente cardinale, per ordine di Filippo d'Orléans, andò in Inghilterra e di là all'Aja e in Annover, dove nella state del 1716, e dopo la disfatta dei Giacobiti, Giorgio I erasi trasferito. La lega inglese portava seco la olandese, e per questo motivo il Dubois erasi condotto all'Aja. L'unione di Annover prenunziava e lineava il disegno di una quadruplice alleanza fra Inghilterra, Francia, Olanda e Austria, che terrebbe a segno Filippo V. I preliminari della Triplice alleanza, sottoscritti il 6 ottobre 1716, furono convertiti in trattato formale il 28 novembre. Per esso il duca d'Orléans si obbligò di allontanare il cavaliere di S. Giorgio da Avignone e di fare ragione alle rimostranze inglesi circa il canale di Mardick; liberò da alcuni dazi il traffico olandese in Francia. I con-

traenti promisero vicendevolmente di non dare aiuto nè ricovero ai ribelli loro; raffermarono nel generale i capitoli di Utrecht, e in particolare quelli sopra la successione inglese e francese, loro precipuo intento; in segreto poi, ma senza formali stipulazioni, convennero di procurare lo stabilimento di una buona e giusta pace fra Carlo VI e Filippo V; al qual fine indurrebbero Vittorio Amedeo II a cedere la Sicilia in cambio della Sardegna, e persuaderebbero l'imperatore di riconoscere, in contraccambio, i diritti di Elisabetta Farnese alla successione di Parma e Toscana. La triplice alleanza (lasciando stare lo spoglio di Vittorio Amedeo II) confermava e cresceva l'errore del congresso di Utrecht, allargando vieppiù la dominazione austriaca in Italia, e rinforzando il regno di Napoli che i plenipotenziari del 1713 avvisatamente aveano voluto debole. Giorgio I per calcoli personali si dispose di dare all'imperatore la superiorità nell'Adriatico e nel Mediterraneo, giudicata per lo innanzi contraria alla sicurezza del commercio inglese; Filippo d'Orléans, mosso dai medesimi fini, contro alle massime secolari della Francia, abbandonava l'Italia all'Austria, e aprivale il Mediterraneo per soprammercato.

Vittorio Amedeo II stava in riguardo delle pratiche fra il Reggente e Giorgio I. Al primo romoreggiare dei turchi, mentre ogni Stato italiano

temeva per sè, propose una confederazione italica sotto la condotta della Francia; Carlo VI vi si contrappose, e la proposta cadde (1). Bramò ristabilire le relazioni coll'imperatore, ma dopo l'insulto fatto al conte Provana, e mentre gli era negato il Vigevanasco, non avea modo di farlo onestamente mediante un ministro qualificato e riconosciuto.

Conoscendo le inclinazioni imperiali di Giorgio I e i fini dell'Orleanese, che di nulla si facea coscienza, il re sentivasi occultamente insidiato, e non avea su chi fare fondamento. D'altro lato considerava che la triplice alleanza non volgeva pensieri bellicosi, e che Carlo VI, combattendo in Oriente, nulla per ora tenterebbe al mezzogiorno; laonde le conferenze di Annover poteano dargli adito ad uscire dalla solitudine che gli faceano intorno.

Mandò ad Annover il barone di Schoulembourg a complire Giorgio I e dichiarargli che di niuna altra cosa essendo più sollecito che dell'assodamento della pace universale, vi concorrerebbe di compagnia coll'Inghilterra, sua costante alleata, la quale avrebbe comodità di comporre le divergenze fra il re di Sicilia e l'imperatore, riconciliandoli in amicizia sincera. Giorgio I e i suoi

---

(1) *Memoirs of sir* WALPOLE, vol. II, pag. 63, in-4°.

ministri si mostrarono freddi, e risposero che la pace era posta in pericolo dall'imperatore, il quale volea per sè la Sicilia; e copertamente lasciarono comprendere che l'Inghilterra non ne avrebbe mantenuto il possesso al re, tuttochè i trattati di Utrecht portassero tale obbligazione espressa. Simili uffici il re Vittorio commise al conte Provana, creato ambasciatore in Francia; ma il Reggente, meno sincero, disse che se ne vivesse sicuro, nulla avrebb'egli stipulato in pregiudizio della corte di Savoia. Nulladimeno a Torino e a Madrid furono sottosopra conosciuti i reconditi consigli dei tre alleati, ed ebbesi persuasione che non vennero per allora ridotti in trattato coll'imperatore, solamente perchè questi ributtava costantemente di rinunziare alla corona di Spagna, e gli sapea amaro il tasto di Parma e Toscana.

Con Giulio Alberoni un alito di vita novella spirò nei consigli e nelle imprese della monarchia spagnuola; diede alla macchina del governo lenta e pesante un moto insolito; risvegliò il commercio, introdusse l'ordine e l'economia nelle finanze, ristabilì nell'esercito la disciplina; ferveano sopra tutto i cantieri in fabbricare navi. Il risorgimento della Spagna ebbe cominciamento da una principessa e da un cardinale italiani che, così nel bene come nel male, impressero grande orma di sè negli annali del regno e della nazione. Albe-

roni chiedeva al re e alla regina cinque anni di pace per ritornare la corona Cattolica allo splendore del secolo decimo sesto, essendo la conservazione della tranquillità presente condizione necessaria alla vasta tessitura che imprendeva. Come italiano e cosa della regina, mirava a togliere dall'Italia i tedeschi che aveano preso il luogo degli spagnuoli, e introdurvi i figliuoli di Elisabetta, il quale proposito all'altro non ripugnava; come ministro del re, avrebbe dovuto restituirvi i pingui viceregni spagnuoli; il che non accordavasi colla indipendenza italiana, di cui discorre nelle sue lettere e ne'suoi scritti. Ma egli era persuaso che le Americhe bastavano alla grandezza della Spagna, e che nella penisola abbondavano le fonti della ricchezza e del rifiorimento della nazione; perciò sembra che Napoli, Sicilia e gli altri dominii già spagnuoli non dovessero essere soggetti al governo di Madrid, ma costituire Stati separati e liberi, sui quali regnerebbero gli infanti di Spagna (1). Oltre alla riconquista del

---

(1) Il SISMONDI (*Hist. des Français*, vol. 27; notò che l'Alberoni fu calunniato nelle sue intenzioni non solo dai contemporanei, ma dagli storici posteriori italiani, francesi e inglesi. Più equamente lo giudicava l'inviato inglese Dodington, citato dal Coxe, e lord John Russel, nella sua *History of the principal Steates of Europe from the peace of Utrecht*, dimostra che la sua politica mirava sostanzialmente a cacciare gli austriaci dall'Italia. Nella mia *Storia del regno di Vittorio Amedeo II* seguitai l'opinione più severa, che qui mitigo e correggo.

predominio italico, gli era mestieri blandire l'altra ambizione di Filippo V sopra la corona di Francia, rompere l'inciampo del reggente orleanese, tenuto a Madrid per usurpatore. Dove trovare un saldo punto e collocarvi la leva per muovere tanta mole di cose? In quali alleanze confidare? Fece assegnamento sull'Inghilterra e sull'Olanda, naturali nemiche della Francia, e stimò che la memoria dell'abbandono in che aveano lasciato l'imperatore a Utrecht, impedirebbe per assai tempo all'Austria di rinnovare con esse sincera amicizia. Ripristinò gl'inglesi negli anteriori vantaggi commerciali, cattivossi nella guisa stessa gli olandesi, promettendo per giunta di guarentire loro il trattato della Barriera contro Francia; rivocò le promesse di aiuto date da Filippo V al Pretendente. Chiedeva in compenso che l'Inghilterra, insieme colla Spagna, obbligasse l'imperatore a rispettare la neutralità d'Italia e le ragioni della regina alla successione di Parma e Toscana.

Ambiva la porpora cardinalizia, pria della quale non intendea assumere il titolo di primo ministro. Perciò definì amichevolmente con Clemente XI alcune controversie sopra i privilegi della Nunziatura; di più Filippo V, per suo consiglio, diede parola al papa che durante la guerra col Turco non farebbe ingiuria a Carlo VI in Italia; e nel 1716, standosi in trepidazione che le flotte otto-

mane entrassero nell'Adriatico, mandò in quel mare dodici vascelli con buone soldatesche. L'Alberoni prometteva che nel seguente anno 1717 farebbe vela flotta più poderosa. Ministro sì benemerito della Santa Sede e della Cristianità, era degno del cappello; pure Clemente XI glielo indugiava.

Giulio Alberoni, intento all'alleanza inglese, forte si risentì al contegno di Giorgio I, allorchè ebbe notizia del trattato di Westminster del 25 maggio 1715, e vi lesse la clausola della guarentigia degli acquisti futuri dell'imperatore. Inasprissi maggiormente ai maneggi del Reggente; da ultimo la stipulazione di Annover e i divisamenti del cambio della Sicilia gli strapparono la benda dagli occhi; siffatto rimerito dava l'Inghilterra alle sue cortesie. Pure si contenne in sè, consigliò pazienza a Filippo V, fece leve di soldati, con sollecitudine somma affrettò l'allestimento delle navi.

Le corti di Parigi e di Londra comunicarono a Madrid l'atto della lega annoverese, invitando il re Cattolico ad aderirvi. Alberoni rispose che, esaminati i capitoli in comparazione di quelli di Utrecht, il re non trovava « clausola che avesse bisogno di essere confermata ». Chiuse l'orecchio alle lusinghe della successione di Parma, e accennando alla Sicilia, senza nominarla, disse che la Spagna altro non chiedeva che l'osservanza

dei trattati di Utrecht; ove fossero per qualsivoglia pretesto violati, saprebbe mantenere i suoi diritti. Un grave oltraggio della corte di Vienna, chiamato da uno storico inglese un incidente da nulla, precipitò, sconcertandoli forse, i disegni dell'Alberoni.

D. Giuseppe Molines, ambasciatore di Spagna a Roma, nominato Grande Inquisitore, s'incamminò alla volta di Madrid passando per l'Alta Italia, vietandogli gli acciacchi della vecchiaia e la salute mal ferma di fare il tragitto per mare. Assicuravanlo la neutralità d'Italia, un salvacondotto pontificio e la parola dell'ambasciatore cesareo. Nulladimeno, pervenuto sullo scorcio di maggio ai confini del Milanese, fu arrestato. Protestò altamente Filippo V, dichiarandosi sciolto da ogni impegno verso l'Austria; s'interpose Clemente XI, ma Carlo VI ricusò di liberare il Molines che fu chiuso nel castello di Milano, dove morì due anni appresso. Filippo V si risvegliò e volle far guerra immediate; incitavanlo gli spagnuoli, accendevanlo la regina e i napolitani che stavano in Corte.

Giulio Alberoni si oppose, rappresentò che la Spagna non era preparata, difettare i danari, gli uomini, le navi, le alleanze; si pigliasse tempo, non si alterasse l'animo del papa che dovea concedere al re la facoltà d'imporre un sussidio straordinario di due milioni di piastre sui beni

del clero pel naviglio destinato contro al Turco. Taceva che ne andava di mezzo anche il suo cardinalato (1). Ottenne questo solo che non si dichiarasse guerra, e che a lui fosse commesso di farla come e dove si convenisse (1). Richiamata a Barcellona l'armata del Levante, ancorata a Cadice, significò al nunzio che non si moverebbe che quando Clemente XI gli avesse conferita la porpora; il 12 luglio 1717 gli fu data. Allora mandò alla flotta l'ordine della partenza; componevasi di dodici vascelli da guerra e più navi onerarie, e portava nove mila uomini, comandati dal marchese di Leida, fiammingo.

Stavano i ministri stranieri a Madrid intentissimi e perplessi, poca fede prestando alla guerra coi turchi. Alberoni teneva frequenti conferenze coll'inviato veneto Mocenigo e col nunzio Aldrovandi, i quali giuravano a Venezia e a Roma che il nuovo cardinale null'altro agognava fuorchè il vanto di ristauratore della causa della Cristianità (Del Maro, *Rel. cit.*). Non così i ministri di Francia e Inghilterra. Chieste spiegazioni sopra la imminente mossa marittima, il cardinale ri-

---

(1) L'abate Del Maro nella sua *Relazione* afferma che Alberoni fomentava la guerra; San Phelipe ne' suoi *Comentarios* dice finta la riluttanza ch'ei mostrava; e così pure il Noailles nelle sue *Mémoires;* Coxe (*Memoirs of the House of Bourbon, etc.*, vol. II) prova il contrario; e tale è pure l'opinione di lord Mahon e del Sismondi.

spose che il re di Spagna non s'inframmetteva nelle risoluzioni dei governi di Parigi e di Londra, onde non discerneva perchè quelle Corti pretendessero gli schiarimenti domandati; pure S.M., per benignità suà, le assicurava che le armi di Spagna intendevano soltanto a mantenere la pace, l'inviolabilità dei trattati, l'equilibrio dell'Europa e il decoro di S. M. Cattolica. Indi a mezza bocca parlò di una poderosa diversione contro le forze del comune nemico della Cristianità, mediante la conquista di Orano (Del Maro, *Rel. cit.*) Dichiarazioni siffatte non attutirono, ma crebbero i sospetti, e l'abate Del Maro nostro ambasciatore, non amico all'Alberoni, pose il re Vittorio in riguardo per la Sicilia; ma descrivendo gli apparecchi, soggiunse essere la Spagna impari allo sforzo meditato, e che la sua flotta non reggerebbe a uno scontro nemico. Vittorio Amedeo II il 17 luglio scriveva al conte Maffei vicerè di Sicilia: « Ci è capitato un espresso inviatoci dall'abate « Del Maro per darne avviso che oggi si vede « patentemente come l'apparecchio marittimo « che da guari tempo va disponendo la Spagna « ha bensì il colore di essere diretto contro il « Turco, ma in realtà tende a una repentina spe- « dizione, la quale sta tuttavia custodita con im- « penetrabile segreto. Un armamento tanto con- « siderevole, che, nell'imbarco di tante truppe, « lascia quasi sprovvedute le provincie di Cata-

« logna e Valenza, molto malaffette al presente
« Governo, deve nascondere qualche fine così ri-
« levante per sè, come geloso di non essere noto
« prima del tempo. E riflettendo noi al presente
« sistema d'Italia, e al desiderio che la Spagna
« ha sempre nutrito di ristabilirvisi, crediamo
« non possa essere indirizzato che a Sardegna,
« Napoli, i porti di Toscana o Sicilia ». Pochi
giorni dopo manifestava opinione che lo sbarco
fosse per seguire in Sardegna (*Disp. 27 luglio
e 4 agosto 1717*).

Al cardinale Alberoni, non ben provveduto nè
per terra nè per mare, convenìa compiere la sua
impresa improvviso e di primo colpo, innanzi che
Francia e Inghilterra mandassero navi ad osser-
vare i mari, e gl'imperiali si munissero nei Pre-
sidii toscani, a Napoli e in Sardegna; fatto il
fatto, Giorgio I e il reggente non romperebbero
guerra sì presto, nè egli cardinale si rimarrebbe
colle mani alla cintola, chè, fallitagli l'alleanza
inglese, altre ne andava preparando.

La flotta spagnuola salpò da Barcellona il 24
di giugno, ma per difetto d'acqua che si corruppe
nei barili, non giunse innanzi a Cagliari che il 20
di agosto, sicchè il marchese Rubbi, governatore
austriaco della Sardegna, ricevuto qualche rin-
forzo, oppose resistenza non preveduta dagli in-
vasori, che si argomentavano di occupar l'isola a
un tratto. Cagliari non si arrese che il 30 di set-

tembre, Alghero il 28 di ottobre; l'isola ritornò spagnuola sul finire di novembre, plaudenti i popoli, meglio affetti agli antichi signori di Madrid, che ai nuovi di Vienna. L'Europa attonita non risparmiò al cardinale ministro alcuna nota di perfidia e di slealtà, ma non fece mossa di sorta. Sopra di ogni altro esclamava Clemente XI, tenendosi beffato e del cappello furatogli e delle gravezze sul clero surrepite. Alberoni, alzando le spalle, rispondeva: ora mi maledicono, mi loderanno tra poco. Quindi, a giustificazione dell'opera sua, pubblicò un manifesto: l'Austria, diceva, non ha osservati mai i patti di Utrecht, non cessò dalle macchine sue a danno di Filippo V; la Spagna sopportò gli affronti e le male arti insino al giorno della presura di D. Giuseppe Molines; allora l'onore di S. M. Cattolica avrebbe patito macchia, non facendo apparire degno risentimento dell'insulto; l'armata allora allestita, e destinata pel Levante, veleggiò per la Sardegna. Ma il re, che non appetisce aggrandimenti di territorio, non perturberà la Cristianità, proseguendo la guerra e i trionfi; richiamerà le navi nei porti spagnuoli, e non ripiglierà le armi, se non sarà di bel nuovo provocato.

In frattanto disseminava per le Corti e fra i ministri che l'assalto della Sardegna erasi compiuto di buon accordo con Filippo d'Orléans, e che le costui rimostranze erano un'infinta; spar-

geva tenebre, sospetti e timori a Londra, a Vienna, a Torino. Mediante la presa della Sardegna si confidava di sventare il baratto della Sicilia, di che si andava tuttavia buccinando, e procuravasi un approdo opportuno, donde continuare le intraprese in Italia, ove gagliardamente sospingevalo la regina, e il genio proprio lo portava. Quanto a Giorgio I e al Reggente, raffidavasi di castigarli a misura di carbone, pria che si riscotessero. Carlo XII e Pietro di Russia ancora si guerreggiavano l'un l'altro, ma l'Allemagna già ombrava dello czar e degli eserciti suoi, che ne occupavano i territori settentrionali; Giorgio I gli si voltava sotto, l'imperatore mostravasi infesto. Carlo II e Pietro il Grande si accorsero di avere gli stessi nemici. Giulio Alberoni, entrò di mezzo a pacificarli, e accordò con essi, che lo czar entrerebbe in Alemagna con centocinquanta mila russi, e il re di Svezia passerebbe in Iscozia con trenta mila de' suoi, mentre che la Spagna vi tragitterebbe il cavaliere di S. Giorgio con buona scorta di genti. In Francia ordinò col duca del Meno, nemico all'Orleanese, di convocare gli Stati Generali del regno, i quali decreterebbero la deposizione del Reggente; e fin d'ora gli ribellò i protestanti delle Cevenne. Lettere e mandatari segreti annunziavano prossimi casi ai confidati di Spagna in Napoli e Sicilia; altri mandatari inanimivano

il principe Ragostscky e gli ungheresi ad insorgere, e incitavano i turchi a proseguire la guerra.

Quest'ultimo capo, e l'intervento di Pietro di Russia in Germania si stimarono assai; imperocchè il 16 agosto 1717 il principe Eugenio con settanta mila imperiali avendo disterminati innanzi a Belgrado dugento mila ottomani, Achmet III chiese pace, e vennesi al negoziare. Ora le armi dello czar e i tumulti ungarici doveano ridonare spirito al sultano, rallentare i trattati coll'Austria, mettere sossopra l'Impero. Era necessario che Carlo VI rimanesse impigliato in Levante, acciocchè tutto il suo sforzo non trasferisse in Italia. Il cardinale sul principio del 1718 si volse pure a Vittorio Amedeo II.

Avendo saputo dagli spiatori suoi che l'abate del Maro gli dava mala voce a Torino, rappresentando minacciata la Sicilia, confidò al signor Cordero, segretario d'ambasciata, di voler comunicare i consigli col suo re, concernenti l'Italia, e di essere determinatissimo a dargli prove autentiche della sua sincera affezione, tenendo in mente le convenienze di lui in ogni proposizione; ma che di ciò non si aprirebbe mai coll'abate Del Maro, di cui diffidava al tutto (1). Aggiunse

(1) Lett. del CORDERO, negli Archivi di Torino.

che S. M. Cattolica proseguirebbe la guerra nella prossima primavera, e che « per rendere inevi- « tabile il colpo che meditava di portare in Italia « per liberarla dai tedeschi, sarebbe di mestieri « che il re volesse efficacemente concorrervi col- « l'unire le sue armi a quelle della M. S. (1) ». Nello stesso tempo che gli era fatta quest'apertura, da Londra giugneva a Vittorio avviso certissimo che il re d'Inghilterra e il duca reggente davano l'ultima mano a un loro trattato di pace generale; il perchè, sospettando che il cardinale con simulate profferte tendesse a vantaggiare le sue condizioni nell'incamminato accomodamento delle questioni pendenti, spedì a Madrid un corriere, sponendo all'Alberoni le dubbietà in cui mettevanlo i colloqui di Londra, e richiedendolo dell' animo suo, per sua norma e buon governo. A tal fine deputò a Madrid il conte Lascaris con credenziale ostensibile di trattare sopra la controversia della contea di Modica e domandare il richiamo di D. Gaspare Nardona, quell' amministratore spagnuolo mettimale, nominato in altro luogo; ma la vera e segreta istruzione sua consisteva in udire le proposte

---

(1) *Istruzioni di Vittorio Amedeo II al conte Lascaris del 24 febbraio 1718.* Archivi di Torino. Furono da me pubblicate nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. XIX, 1860.

del cardinale e scandagliarne gl'intendimenti occulti. Prima di narrare tale legazione, fia pregio dell'opera il dire che cosa avessero operato le corti di Francia e d'Inghilterra dopo l'invasione della Sardegna.

Capitolo III.

La Quadruplice Alleanza e il regno di Sardegna.

Nell'estate del 1717 Giorgio I e il duca d'Orléans erano stati spettatori inoperosi della spedizione di Sardegna, avendo la prontezza e la felicità dell'assalto antivenuto concordi provvisioni; ora i continuati armamenti annunziando nuove intraprese, il Reggente mandò a Londra l'abate Dubois per negoziare i partiti necessari. Odio domestico e leggerezza di mente sospingevano l'Orleanese contro alla Corte spagnuola; trattenevalo dall'abbracciarli subitamente il pensiero di muovere le armi contro quella monarchia borbonica fondata con tanto spargimento di sangue francese; trattenevalo il considerare che gli sarebbe necessità, entrata quella via, di consegnare tutta Italia all'Austria; e se nulla badava a strappare un regno al cognato (Filippo era fratello della regina di Sicilia), avvisava nondimeno che indebolire e nimicarsi il Piemonte, per ingraziarsi l'imperatore, non approdava alla

Francia. Scrupoli siffatti non avea l'abate Dubois, il quale sollecitava da Giorgio I una pensione segreta di quaranta mila lire, che gli fu data, e che, agognando la porpora cardinalizia, voleva presso il pontefice essere raccomandato da Carlo VI. Plenipotenziario di tale qualità era nato fatto per risolvere speditamente ogni nodo, e invero nel mese di gennaio 1718 sottoscrisse coll'Inghilterra alcuni articoli preparatorii, rispondenti ai concetti espressi in Annover nel 1716. Perciò composero che l'imperatore rinunziasse alla Spagna e alle Indie, e cedesse la Sardegna a Vittorio Amedeo II, il quale gli rinunzierebbe la Sicilia; i ducati di Parma e Piacenza e il granducato di Toscana fossero riconosciuti feudi dell'Impero, e dopo la morte degli attuali possessori passassero nel figliuolo primogenito della regina Elisabetta, col vincolo del vassallaggio imperiale; per sicurtà di questa devoluzione fossero presidiati dagli Svizzeri. Era fatta facoltà al duca di Savoia e agli Olandesi di accedere al trattato; se il re di Spagna, dopo un prefisso termine, non aderisse, la lega vel costringerebbe colle armi. Questo fu il fondamento del trattato detto della Quadruplice alleanza, bene che l'Olanda vi entrasse soltanto nell'anno seguente. Nello stesso tempo i negoziati della pace orientale, chiesta dalla Porta dopo la disfatta di Belgrado, continuarono sotto la media-

zione dell'Inghilterra e dell'Olanda. Le conferenze di Passarowitz promettevano buon esito, perchè base delle trattazioni erano i possessi presenti, o, come dicono, l'*uti possidetis*, il che tornava a tutto vantaggio dell'Austria e a solo danno della repubblica di Venezia, avendo l'una preso molto del dominio ottomano durante la guerra, e l'altra perduta la Morea.

Vittorio Amedeo II ricevette da Londra e dal conte della Perosa avviso della convenzione; quindi a Parigi il duca d'Orléans, a bocca e per sommi capi, ne informò il conte Provana. La Quadruplice alleanza, rinnovando quella confederazione dell'Austria e della Francia che nel 1611 avea calcato Carlo Emanuele I, toglieva alla monarchia di Savoia il beneficio della positura intermedia, sì che la sua amicizia, di gran momento fra le due Corti rivali e nemiche, di nessun pregio tornava, se erano congiunte; di conseguente il Piemonte, senza appoggi verso la Sesia, senz'appoggi verso le Alpi, inabile per sè stesso a offendere, impari alle difese, soggiaceva al dettato dei due vicini. Il re, conoscendosi perduto, mosse ogni pietra a scompaginare il funesto accordo. Carlo VI non avealo peranco accettato; incontrava caldi oppositori in Francia presso il Consiglio di Reggenza; il parlamento inglese andava rispettivo nel romperla colla Spagna a cagione del commercio, e già per questa

considerazione gli olandesi mostravansi alla lega ritrosi; in fine Filippo V tenea la Sardegna in suo potere. Il re mandò lettere di protestazione a Giorgio I, forte si richiamò al Reggente delle mancate promesse, negoziò a Vienna, a Madrid, all'Aja, e scrisse al vicerè di Sicilia: la somma delle cose consiste « in non temer nulla e in combattere con « le armi che si hanno in mano sino all'ultimo « spirito, poichè un braccio forte e valoroso non « lascia di trionfare, benchè impugni una spada « meno affilata; da questi principii, come sapete, « ci siamo regolati noi nel tempo dell'ultima « guerra » (*Disp. 9 giugno 1718*).

L'imperatore Giuseppe I non avea lasciato che due figliuole; Carlo VI ebbe tre figlie femmine e un solo figliuolo maschio, il quale morì nel 1717. Ora, giusta un patto di famiglia del 12 settembre 1703, Leopoldo I avea abrogata negli Stati ereditari la legge Salica, e statuito che, estinguendosi la linea mascolina della sua schiatta, egli appartenessero alle figliuole di Giuseppe I. Ora avvenne che, morto Giuseppe I, Carlo VI fece immantinente una legge appellata Prammatica Sanzione, in virtù della quale le figliuole sue proprie erano chiamate a succedere innanzi alle nipoti; la quale legge, sottoscritta il 19 di aprile, ma non pubblicata, diede origine a nuova e grande difficoltà di successione. Vittorio Amedeo II, sperando di cavarne profitto, per mezzo

di un canonico Coppin, agente segreto (non avendo rappresentante ufficiale a Vienna), propose al principe Eugenio di ripigliare il disegno di lord Peterbourough, e chiese per Carlo Emanuele, ora principe ereditario, l'arciduchessa Maria Giuseppa, primogenita di Giuseppe I. Carlo VI per bocca di Eugenio rispose: il re cedesse anzi tutto la Sicilia, rinunziasse alla riversibilità in prima linea della successione di Spagna, dopo di ciò tratterebbe del maritaggio. L'invasione della Sardegna parve rammorbidire i confidenti dell'imperatore, vale a dire quegli spagnuoli che tanto potevano; ma già l'arciduchessa primogenita Maria Giuseppa essendo stata promessa al principe elettorale di Sassonia, conveniva contentarsi a Maria Amalia, secondogenita; e questa pure dicevasi che Carlo VI, per riamicarsi l'odiato Massimiliano II di Baviera, la destinasse al principe elettorale Carlo Alberto, figlio di lui. Un monsignor Cini, prelato romano, ora Consigliere intimo a Vienna, assunse di rimettere all'imperatore una lettera del re, rompere la pratica con Baviera, e ravvivarla con Savoia(1); allora Vittorio Amedeo II spedì segretamente a Vienna il conte

---

(1) Questo Cini più tardi sembra che pigliasse a favorire gli interessi della Spagna contro l'imperatore. Fuggì da Vienna nel 1719, venne a Torino, fu arrestato e consegnato agl'imperiali come reo di fellonia.

d'Ussol per proseguire la trattazione. Nè il Cini nè il conte d'Ussol fecero notevoli progressi, colpa la rinuncia alla Spagna e alla Sicilia, che l'imperatore volea a ogni patto. In questo mezzo tempo erano giunti gl'inviti dell'Alberoni, e poco di poi le notificazioni dei primi patti di Londra.

La maggior parte degli storici assevera che Vittorio Amedeo II da assai tempo erasi ristretto coll'Alberoni, e aggiungono che consentiva di cedere la Sicilia alla Spagna, la quale promise di procurargli i ducati di Milano e di Mantova[1], e che codesto cambio era inteso, se non stipulato, innanzi all'invasione della Sardegna. In tutto ciò non havvi ombra di vero, non essendovi stato accordo o trattato alcuno fra le due Corone prima del 2 aprile 1718, giorno in cui il conte Lascaris giunse a Madrid.

A Torino non era ben chiaro se la Spagna volesse pace o guerra, potendo il suo bellicoso contegno non aver altro fine che di ottenere più vantaggiose clausole nella successione agli Stati di Parma e Toscana. L'apertura del cardinale, indicando il proposito di ributtare i capitoli della Quadruplice alleanza, premeva confermare in

---

(1) Anche lord Mahon, storico ben informato, scrive dell'Alberoni: « *He enticed Victor Amadeus by holding out of prospect of the Milanese as an equivalent of Sicily* ». V. *History of England from the peace of Utrecht to the peace of Versailles*, cap. VIII.

esso l'Alberoni, e forse in estremi frangenti, e sotto buone condizioni, il re non avrebbe respinta una congiunzione offensiva, quando i turchi non facessero la pace, e la Francia non portasse le armi contro al Piemonte; su del che egli non facevasi capace che il Reggente, per causa non sua, fosse per calare ad atti ostili. Diede dunque istruzioni al conte Lascaris il 24 di febbraio, dirette massimamente a scoprire i veri intendimenti della corte di Madrid.

« Se scoprirete (diceva) che si tenda alla guerra, « dovete procurare di penetrare con quali mezzi « si pensi di sostenerla e di proseguirla, se vi « siano intelligenze con potenze straniere, e con « quali, e a qual parte d'Italia siano indirizzati li « disegni della prossima campagna, e finalmente « quale sia il numero effettivo di navi e di truppe « di cui la Spagna possa valersi in una guerra, « così lontana dal suo continente ». Badasse sopra tutto alle mire sopra la Sicilia, e ne' suoi discorsi si regolasse sopra queste due massime: « La « prima, che noi non habbiamo altri sentimenti, « nè altre pretensioni che quelle giuste, portate « dalli nostri trattati e dalli precisi et inviolabili « impegni contratti dalla Spagna con noi, sui « quali noi ci riposiamo; e la seconda che anche « noi dal canto nostro havremo sempre presenti « li stessi trattati, nè faremo cosa alcuna che vi « sia ripugnante ». Ciò importava che la Spagna

guarentisse, secondo i trattati, il possesso della Sicilia. Il re conchiudeva ammonendo il conte Lascaris di evitare « amendue li scogli d'un so- « spetto troppo speculativo e d'una confidenza « imprudente ».

Nella prima udienza il cardinale ripetè all'inviato piemontese che S. M. Cattolica avea fermo di trarre l'Italia di servaggio e renderla in suo stato libera, e ciò poter essere mediante l'aiuto di Vittorio Amedeo, cui più di ogni altro principe rilevava la cacciata dei tedeschi; perciò la Spagna desiderava cordialmente di avere con lui sincera corrispondenza, e si avvisava che il riposo e la sicurezza d'Italia richiedeva che il sovrano del Piemonte fosse signore dello Stato di Milano. Il cardinale aggiunse che la pace col Turco non seguirebbe certamente così presto; e che la Quadruplice alleanza non gli avea per anco fatto partecipazione alcuna, aspettandosi risposta dall'imperatore in merito (1). Sopra la Sicilia disse che la Spagna non ne guarentirebbe al re il possesso, se non in caso di lega fra i due Stati e di guerra effettiva (2). Proposizioni specificate ed espresse non fece, e solo era chiaro che fondamento della lega dovea essere il cambio della Sicilia colla Lombardia.

---

(1) LASCARIS, *Relazione sulla Corte di Spagna.*
(2) LASCARIS, *Relazione* cit.

Vittorio Amedeo, con dispacci del 9 e 16 aprile informò l'Alberoni di avere a Vienna un suo mandatario (il conte d'Ussol), che davagli notizia della imminente accettazione dei preliminari di Londra per parte dell'imperatore; essergli necessario, in sì momentosa contingenza, conoscere prontamente le intenzioni di S. M. Cattolica. Allora il cardinale mostrò grave sospetto che il re avesse già stipulata a Vienna la rinunzia della Sicilia, e sottoscritta la Quadruplice alleanza; sopra del che il conte Lascaris lo ragguagliò del trattato di matrimonio del principe di Piemonte, e dell'ostacolo che per l'appunto vi frapponeva la ricusata cessione della Sicilia; e dichiarò che il re era pronto a stringere la lega, secondo i divisamenti accennati dal cardinale, cioè mediante la cessione della Sicilia al Cattolico, ma sotto due condizioni primarie e inseparabili, cioè: lo stabilimento effettuale di un ramo della Casa borbonica in Italia, e un compenso territoriale per l'isola, che formasse una comunicazione libera, sicura e soda fra gli Stati piemontesi e quelli che apparterrebbero alla Spagna, comunicazione necessaria ai comuni interessi contro casa d'Austria (*Disp. 24 aprile*). Il cardinale Alberoni rispose solamente il 22 di maggio, consegnando al conte Lascaris i seguenti capitoli, e sollecitandolo di portarli con diligenza a cognizione del re:

1° Conchiusa la lega offensiva e difensiva fra

le due Corone, la Spagna metterebbe in campo venti mila uomini, i quali, unitamente alle genti del re, conquisterebbero lo Stato di Milano. Una flotta spagnuola opererebbe nel medesimo tempo sul mare;

2° Seguita la conquista, il Milanese sarebbe ceduto e rimesso incontanente in potere e dominio del re;

3° Compiuta tale cessione e rimessione, il regno di Sicilia rimanesse alla Spagna;

4° Frattanto il re « consentisse che il regno « di Sicilia andasse in mani della Spagna a titolo « di sacrato deposito ». Nel caso che non seguisse la conquista del Milanese, la Spagna con tutta buona fede restituirebbe l'isola.

A bocca il cardinale soggiunse che il chiesto deposito avrebbe contribuito alla più pronta ricuperazione del regno di Napoli, dove già si erano fatti spargere « centinaia di biglietti » e, dove trovavasi « vivo un partito potentissimo in favore della Spagna ». Terminò collo stabilire che l'impresa della Lombardia sarebbesi cominciata dopo l'acquisto di Napoli; S. M. si risolvesse prontamente, poichè gli constava che il 10 del prossimo giugno la flotta inglese farebbe vela pel Mediterraneo, donde trasporterebbe i tedeschi in Sicilia per costringere la Corte di Torino al cambio colla Sardegna; S. M. prendesse senza indugio le sue deliberazioni, sendosi la notte pre-

cedente (22 maggio) mandato ordine alle navi spagnuole di mettersi in mare. Scrisse egli stesso una sua lettera al re, esponendo e raccomandando la somma delle proposte fatte, e un'altra ne riscrisse il 30 maggio, ribadendo sul deposito della Sicilia. « Non può il re mio Signore (diceva) ar-
« rischiare le sue truppe a niuna impresa, ove non
« abbia qualche sicura ritirata; nè questa può
« aversi che col possesso della Sicilia. Dichiaran-
« dosi unita alla Spagna, la M. V. darà gelosia ai
« tedeschi con obbligarli alla difesa dello Stato di
« Milano e impedir loro d'inviar soccorsi nel regno
« di Napoli..... Le guarentigie che da V. M. fos-
« sero per desiderarsi il re Cattolico è pronto ad
« accordarle, non essendo in quest'affare condotto
« da alcun suo materiale vantaggio, ma solo spinto
« e animato dal proprio onore in sostenere il suo
« punto, e dalla gloria di restituire libertà all'I-
« talia; nella quale, come la M.V. fa oggi la prima
« figura, così ha il primo debito ed interesse di
« aiutare sì grand'opera ».

Il conte Lascaris osservò che i capitoli così distesi non contenevano le due condizioni domandate, cioè lo stabilimento di un ramo borbonico di Spagna in Italia, e la comunicazione del Piemonte cogli Stati di esso ramo. Notò poi seco stesso, che i biglietti sparsi nel regno di Napoli correano probabilmente in maggior copia nella Sicilia, con l'aiuto massime del Narbona e degli

altri commissari spagnuoli; notò la sollecitudine repentina dopo di aver consumato più d'un mese nel silenzio, e maravigliò dell'ordine di partenza dato all'armata. Tacque del deposito della Sicilia.

Che cosa voleva il cardinale Alberoni nell'offerire accordi? che cosa volea Vittorio Amedeo II nel porvi mano? Erasi da taluni creduto che la spedizione dell'anno precedente era stata allestita contro la Sicilia, e che, scopertasene innanzi tempo la destinazione, era stata mandata contro la Sardegna (1). Altri dissero che gli spagnuoli, conquistata la Sardegna, doveano correre sopra la Sicilia subitamente, e di là riversarsi sopra Napoli; il ritardo nella navigazione, e la non preveduta resistenza del marchese Rubbi avere ciò impedito. Se non che nel 1717 Filippo V, mosso a far vendetta della presa di monsignor Molines, non intendeva ancora ad offendere il re di Sicilia; oltrechè quegli ottomila uomini imbarcati allora non bastavano a tentare l'una dopo l'altra le due o tre imprese. Il conte Maffei in Palermo avvertiva che, fatto il colpo di Sardegna, la flotta spagnuola verrebbe contro ai Presidii toscani e a Livorno, « scopo massimo della regina Elisabetta e del suo ministro ». Pare a me probabile che la spedizione siciliana sia stata deliberata

(1) Il conte Lascaris, dopo l'invasione della Sicilia nel 1718, ciò disse in viso all'Alberoni. V. *Relazione* citata.

sul finire del 1717 o in principio del 1718, allorquando le corti di Parigi e di Londra ordirono la Quadruplice alleanza. La Spagna armò ventidue vascelli di fila, trecento navi onerarie con trenta mila uomini da sbarco, i quali, occupata l'isola, si tragittassero nel continente napoletano. Coprendosi collo stesso segreto del 1717 la destinazione del formidabile apparecchio, il duca di S. Agnano e il signor Bubb, legati di Francia e Inghilterra, rappresentarono al cardinale l'adombramento delle Potenze; ed ei rispose con pacatezza che la occupazione della Sardegna era giustificata dalle violenze della corte di Vienna, e che i presenti armamenti non miravano ad altro fine fuorichè a tenerla in rispetto. Queste parole aumentarono le diffidenze, e non furono per avventura ultima cagione della sollecita sottoscrizione dei preliminari di Londra (1). Coi negoziati piemontesi il cardinale cercava di sbarcare in Sicilia, di consenso del re adescato dal Milanese; ma avea pure deliberato proposito di entrarvi in ogni evento colla forza.

Non così facile riesce il discernere i veri sentimenti di Vittorio Amedeo II. Allorchè mandò

---

(1) « Sì fatta risposta rimandata a Parigi ed a Londra diede « l'ultima spinta alla conclusione ed alla pubblicazione del « trattato della triplice (*quadruplice*) alleanza ». Del Maro, *Relazione sulla Corte di Spagna*.

il conte Lascaris in Ispagna, temeva tanto di Madrid quanto di Vienna e di Londra, avendolo l'abate del Maro e altri riscontri posto all'erta. In Sicilia serpeggiavano voci misteriose di prossimi mutamenti, e chi parlava dell'Austria, chi di Spagna, e chi dell'elettore di Baviera; onde, come era il costume dei tempi, si posero grandissime pene agli spacciatori di novelle politiche, e s'interdissero le gazzette forestiere; ma il noto amministratore Narbona annunziava senza ambagi che di certo apparirebbero le insegne del suo signore. Nel settembre 1717 il conte Del Rios, ammiraglio di una squadra portoghese venuta in soccorso di Venezia e capitata nelle acque di Messina, profferse l'aiuto suo al marchese d'Entraives, governatore della città, nel caso di un'aggressione spagnuola, che da Roma annunziavasi certa (1). Al nuovo anno (1718) gli spagnuoli dimoranti in Palermo erano persuasi di vicino sbarco; confermavanlo lettere giunte dalla Sardegna, da Barcellona e Madrid.

---

(1) La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II*. V. i dispacci vari del marchese d'Entraives, del vicerè Maffei e del re nel settembre e ottobre 1717 nella raccolta dei documenti sul *Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia*, ecc. Torino, 1862, vol. I, pag. 357 e seg. L'ambasciatore di Portogallo a Roma avea scritto all'ammiraglio che « *la flotte d'Espagne..... doit agir indistinctement contre la Sicile, les Etats de l'Empereur, Parme et Toscane* ».

I discorsi e le profferte dell'Alberoni poteano sedare i sospetti, non raderli; ma il ritardo nel proporre i capitoli di lega in tanta strettezza di tempo, la strana accusa che il Piemonte si fosse mescolato nei trattati di Londra, e massime la domanda del deposito della Sicilia, dovevano aprir gli occhi ben anco a uomo meno sagace di Vittorio Amedeo II. Eppure, egli si lasciò cogliere, credette sicura la Sicilia dalle armi spagnuole; sempre aggiustiamo fede a ciò di che si ha estrema voglia, e torna utile.

Non già che in un batter d'occhio tenesse effettuabile la lega propostagli, e vi si gettasse dentro a capo fitto; nè io mi persuado ch'ei l'avrebbe stipulata, se non in caso che l'imperatore avesse disdetto il trattato definitivo della Quadruplice alleanza; chè altrimenti, fatta l'unione dei tre Stati, gl'imperiali dalla Lombardia e i francesi dai monti spegnevano a un tratto qualsiasi movimento del Piemonte, mentre le squadre inglesi portavano i tedeschi in Sicilia abbandonata a sè stessa, e guardata da poche migliaia di truppe stanziali. La Spagna non era potente a tenere in rispetto i collegati, quand'anche l'Olanda, quarto membro dell'alleanza, se ne stesse di mezzo alcun tempo; imperciocchè la sua armata non sosterrebbe lo scontro degl'inglesi, e l'esercito di cinquanta mila uomini, scemato di circa trenta mila destinati allo sbarco, in niun modo valea contro ai francesi

varcanti i Pirenei. In tale sproporzione di forze sfidare i tre Stati era follia, piuttosto che audacia. Nel 1717 il colpo dell'Alberoni cadeva improvviso, e nel punto stesso che dugento mila ottomani a Belgrado piombavano sopra settanta mila imperiali; invece nel 1718 tutti stavano alle vedette, e i turchi, debellati dal principe Eugenio, negoziavano la pace. Alle offese dell'Alberoni e alla salvezza di Vittorio Amedeo II rimaneva una sola via dischiusa: frastornare per mezzo di Carlo VI il compimento della Quadruplice alleanza. Questo tentò Vittorio quattro giorni dopo di avere sollecitate le proposizioni specificate del cardinale.

Carlo VI conducevasi di malgrado a rinunziare alla corona di Spagna e alle Indie, riconoscere Filippo V in re, conferire alla regina Elisabetta la successione di Parma e Toscana, e riporre gli spagnuoli in Italia; più gli era gravoso il ciò fare nell'ora medesima che usciva glorioso dalla guerra ottomana; nè stimava adeguato compenso il solo acquisto della Sicilia. Vittorio Amedeo, mandato a Vienna il consigliere di Stato e Contadore generale Fontana, profferse egli stesso la cessione dell'isola, senza interponimento della Francia e dell'Inghilterra, senza l'obbligo delle rinunzie al trono spagnuolo e delle investiture parmensi e toscane. In ricambio domandò: 1° la parte dello Stato di Milano posta sulla destra del lago Maggiore, il Tortonese e il Pavese sulla sinistra del

Po; 2° la liberazione degli Stati ereditari dalla superiorità imperiale; 3° la cessione del Finale, rimborsando del suo alla repubblica di Genova il prezzo pagato all'imperatore; 4° la superiorità sui feudi della Lunigiana; 5° il riconoscimento di un altro titolo regio in luogo del siciliano. Fosse naturalmente effettuata la cessione del Vigevanasco e della superiorità sui feudi delle Langhe, stipulata nel 1703, e non ancora fatta. Il matrimonio dell'arciduchessa primogenita di Giuseppe I, o almeno della secondogenita sigillasse la rinnovata amicizia fra le due Case.

Tente di tal natura, la conservazione di Milano e di Mantova, e l'acquisto della Sicilia, impressionerebbero del sicuro vivamente Carlo VI; i ministri tedeschi gareggerebbero in contrarie sentenze coi consiglieri spagnuoli, e la lentezza ordinaria delle risoluzioni viennesi, darebbe tempo al tempo, soffermerebbe le conclusioni a Londra, e in frattanto (scriveva il re al Maffei) « la sta-« gione si avanza e si acquista tempo per pren-« dere le opportune misure, e non vi è apparenza « che quando qualcuno potesse havere qualche « disegno sovra cotesto regno, possa tale impresa « tentarsi in quest'anno» (*Disp. del 31 maggio*). Il conte della Perosa lo informava da Londra, che le renitenze di Carlo VI non cessavano, e che Giorgio I ne andava impensierito e melanconico, tanto più che le pratiche fra il re di Svezia e

lo czar di Russia andavano alla via della conclusione. Il conte Provana aggiungeva che il reggente di Francia, in sul passo del Rubicone, titubava di abbandonarsi all'Austria e all'Inghilterra, desideroso più che d'altro, di svincolarsi dagli impegni assunti, se ne avesse il destro. I ministri britannici lasciavano intendere che, dove Carlo VI e Filippo V ributtassero ad una l'accomodamento, essi al certo non lo imporrebbero colla forza; preso il partito, cessato l'affanno. Adunque la Quadruplice alleanza potea riuscire un parto morto. Se in quelle ambagi gli spagnuoli assalivano il napoletano, il re di Sicilia, rimasto libero di sè, prenderebbe il migliore, secondo i successi. Laonde pose l'animo in tranquillo, rispetto al cardinale, e tranquillò il conte Maffei, dicendogli che non vi era probabilità di sorta nè apparenza alcuna, che gli spagnuoli minacciassero la Sicilia; e lo informò che attendeva un corriere del re Cattolico, per sapere se a Madrid o a Torino si farebbe il trattato d'alleanza colla Spagna (*Disp. 9 giugno 1718*) (1).

Di quei giorni le conferenze di Passarowitz fra

(1) « *Nous n'attendons que le retour d'un courrier de Madrid pour savoir quel lieu S. M. Catholique aura choisi pour convenir et faire un traité d'alliance, si à Madrid ou à Turin* ». Disp. del re a Maffei, 9 giugno 1718.

l'Austria, Venezia e la Porta erano condotte tanto in là, che la pace si potea dire quasi conchiusa, e di fatto il 27 di giugno, fu sottoscritta, sotto il nome di tregua, per ventiquattro anni. Il sultano cedette all'Austria il banato di Temeswar, la parte occidentale della Valachia e della Serbia, e quell'antemurale della cristianità, che era Belgrado, conquistato nel 1521 con tanto sangue da Solimano II. I veneziani cedettero alla Porta la Morea e ciò che ancora possedevano nell'isola di Candia. Venne meno la potenza aggressiva della Turchia, e la repubblica di Venezia non parve più formidabile ad alcun nemico.

Il conte Lascaris recò il 30 di giugno al cardinale Alberoni le risposte sui capitoli della lega. Il re esprimeva il rincrescimento che il cardinale non si fosse aperto prima d'allora su di un negozio di tanta importanza, ringraziavalo di essersi ora spiegato, accettava i capitoli, e vi proponeva le necessarie emendazioni. Le principali erano quest'esse: la Spagna, innanzi ogni cosa, mandasse dieci mila uomini in Piemonte per la via di Villafranca di Nizza, « e senza che detto corpo « sia in Piemonte, non potremo, e non saremmo « tenuti a dichiarare il nostro trattato, nè a con- « correre, dal canto della Sicilia, in alcuna ma- « niera alla conquista del regno di Napoli ». Desse oltre a ciò un sussidio mensile di 50 mila scudi, e un milione di pezze da otto per le prime

spese e per fare nel venturo inverno leve di svizzeri. Per cautela delle conquiste milanesi, gli rimettesse la Calabria in deposito; in contraccambio le piazze occupate nel milanese fossero presidiate, parte da piemontesi e parte dagli spagnuoli. Quanto al deposito della Sicilia, dichiarò la domanda « inaudita », e ricordò che nella guerra del 1690, la Francia avendogli chiesta una sola piazza e non un regno intiero, era nota la risposta fatta, « tuttochè fossimo disarmati e « sovrapresi ». Offeriva invece di dare ricoveri, facilità e comodità alla flotta, quali convengonsi ad alleati, « con che la Spagna veniva a ricevere « tutto lo stesso profitto e lo stesso intento, che « ella avrebbe ricevuto da un formale deposito ».

Il cardinale lesse i riflessi della Corte di Torino, udì le osservazioni dell'inviato, esaminò le contropoposte, e pria di manifestare il suo sentimento, disse quasi alla sfuggita, che « la cosa « era venuta troppo tardi, che la Spagna già « aveva da sè sola fatte le sue disposizioni mili« tari, e che la sua armata era in attuale spedi« zione »; quindi si distese sulla enormità del sussidio, sulla impossibilità di mandare i diecimila uomini in Piemonte, essendo già partita la flotta; qualificò per indispensabile il deposito della Sicilia « anche per sicurezza della parola di S. M., « e per dubbio che fosse per prendere, durante la

« guerra, altro partito ». Ripetè che gli erano noti i negoziati con Vienna.

Il 24 di luglio il cardinale, chiamato il conte all'Escuriale, gli notificò che il 5 del mese la città di Palermo si era resa all'obbedienza di S. M. Cattolica, senza veruna resistenza. Disse « che la « mossa delle armi era veramente diretta alla « conquista del regno di Napoli, ma che essendo « il re Cattolico, poco prima della partenza della « sua armata, stato assicurato siccome quelle del « re britannico venìan nel Mediterraneo col fine « d'imbarcare una quantità di truppe allemanne, « sì di quelle esistenti nel regno di Napoli, che « di quelle che vi calavano d'Italia, di trasportarle poscia in Sicilia, e renderne l'imperatore « padrone di quel regno; perciò conoscendo S.M. « Cattolica che V. M. non poteva tenerlo nè difenderlo, aveva presa la risoluzione di portare « le sue armi nel medesimo regno della Sicilia, « acciò non passasse nelle mani di un suo nemico, « cioè dell'imperatore; che protestava essere « questo stato l'unico fine del re suo padrone; e « finalmente disse, che se S. M. volesse prender « giuste misure, essa vi troverebbe il suo conto, « quale non potrebbe trovare con niun altro, « poichè in tal caso, o si avrebbe il detto regno « di Sicilia o l'equivalente (1).

---

(1) LASCARIS, *Relazione* citata.

È superfluo il riferire i detti dell'inviato piemontese all'annunzio di tale piratica aggressione. La spedizione di Sardegna batteva un nemico aperto, dopo una selvaggia provocazione; l'assalto della Sicilia operavasi contro uno Stato amico, e dal genero contro lo suocero, e mentre gli offeriva capitoli di stretta alleanza.

Vittorio Amedeo II, agli incerti riscontri dell'anno precedente, avea data istruzione al conte Maffei vicerè, di difendere Milazzo, Siracusa e Termini, far testa a Messina, e se fosse spediente, abbandonare Palermo, città che mal si potea difendere; perduta Messina, raccozzasse le forze in Siracusa, Trapani e Milazzo; uscendo di Palermo, conducesse seco i magistrati e i primari corpi dello Stato. Attesochè paventavasi così degli spagnuoli come degl'imperiali, padroni del napoletano, il conte Maffei, argomentava, che, essendo odiati i tedeschi, non incontrerebbero favore nei popoli di Sicilia, e in contrario, che gli spagnuoli, sì per l'abitudine del dominare, e sì per i vincoli che ne erano stati l'effetto, avrebbero trovata propensione maggiore. Tuttavolta non temeva cospirazioni fra la nobiltà, nè tumulti della plebe, quantunque mossa per le discordie religiose; ma se tradimento o tumulto non presagiva, non facea per altro a fidanza sugli aiuti del paese. E questi erano necessarissimi, dappoichè il vicerè non avea che un diecimila uomini di buone truppe.

L'arcana flotta spagnuola salpò da Barcellona il 18 giugno sotto gli ordini dell'ammiraglio Don Antonio Gastagneta; come nell'anno antecedente reggeva il marchese di Leede le genti da sbarco. Si diresse verso la Sardegna, di là verso Genova, indi difilato per Sicilia (1); il 1° di luglio comparve in vista della capitale. Il vicerè, lasciati alcuni soldati nel castello, conforme agli ordini regi, si ritrasse dalla città, non avendo sotto di sè che mille cinquecento uomini. Niuno dei magistrati o degli uffiziali di Stato lo seguì, niuno della nobiltà; i soli piemontesi lo accompagnarono. Triste caduta, non meritata. Palermo capitolò; il comandante del castello, un cavaliere Marelli, luogotenente colonnello e capitano delle guardie del re, si arrese prigione co' suoi; liberato e capitato a Siracusa, fu giudicato nel capo come mancatore all'onore e codardo.

Cominciarono le diserzioni e le ribellioni. Il vicerè per giungere a Siracusa traversò terra nemica, trovò chiuse le città e i grossi borghi, contumaci anche le bicocche. Ventura a me, che non sono dal mio tema costretto a narrare per minuto quella ingrata smania di ritornare al giogo

---

(1) Sono fiabe da non mentovarsi nella storia le voci che la flotta si accostasse « alla spiaggia di Genova per imbarcarvi un corpo di otto o dieci mila piemontesi, e sbarcarvi altrettanti spagnuoli »; e che « Vittorio Amedeo aspettasse gli spagnuoli a Vado con mille e cinquecento uomini, ecc. ».

di Spagna, predicante di venire a liberare i siciliani dalla tirannide savoiarda. Caltanisetta, Lentini, Girgenti, Lipari, Termini e Catania s'illustrarono nella gara. « Io mi sono trovato (scri-
« veva il vicerè) in evidente cimento di scor-
« gere a perire sotto i miei occhi le truppe, per
« la mancanza dei viveri ed acqua, che d'ogni
« parte mi veniva levata a misura che mi avan-
« zavo. Insomma non sono stati gli spagnuoli i
« nemici da me temuti, che mi contrastassero
« il passo, bensì una generale rivolta, attizzata
« non solo dagli ordini circolari mandati dagli
« spagnuoli, ma ancora da particolari di tutti i
« baroni alle loro terre » (*Disp. 17 luglio 1718*).
Il Maffei erasi apposto paventando gli affetti inverso Spagna, e ingannato in non temere tresche soppiatte. Anche la piccola squadra, che stava nelle acque di Malta, si voltò contro gli uffiziali, e i soldati accorsero a Palermo. Non a torto Vittorio Amedeo II avea stimato per quel che valevano le feste dell'incoronazione del 1713, e non senza ragione, nelle sue lettere leggonsi parole, che senza i fatti seguiti, parrebbero amare. Messina, memore della sollevazione del 1674 e della repressione spagnuola del 1679, vacillò pur essa, tumultuò, volle la signoria vecchia. Il marchese d'Andorno si ritirò nella cittadella (23 luglio), e coi piemontesi la difese da prode. In Siracusa fu ordita una congiura, ma non ebbe effetto; go-

vernava la città il Maffei, che dopo l'affannosa marcia vi si era ridotto. Si onorarono di fede i soldati siciliani del reggimento Gioeni, formato da D. Ottavio Gioeni, figlio del duca d'Angiò. Delle cagioni del precipitevole rivolgimento e degli umori, ho già detto; i siciliani, non vedendo la reggia in Palermo, si teneano ritornati in provincia, e preferivano essere provincia di Spagna, piuttostochè di Piemonte. Se nel 1718 Vittorio Amedeo II fosse stato di sua persona nell'isola, o per meglio dire se vi avesse potuto essere, la sua presenza avrebbe ringagliardita ogni cosa, i popoli non avrebbero disertato a torme il regio stendardo, nè gl'invasori avuti sì allegri principii di vittoria.

Appena entrati in Palermo, gli spagnuoli pubblicarono un bando preparato a Madrid, nel quale dicevasi, che il re Cattolico erasi accinto a ricuperare la Sicilia « e liberarla dalla tirannide dei « savoiardi, non avendo il re Vittorio osservate « le condizioni stabilite nell'atto di cessione a 10 « giugno 1713, e particolarmente quelle degli « articoli V e VI; col primo de'quali s'intendeva « obbligato a conservare alla Sicilia le sue leggi, « costituzioni, consuetudini, franchigie, prero« gative e libertà infino allora godute, e col se« condo s'intendeva obbligato ugualmente a con« servare e rispettare tutte le dignità ecclesiastiche « o civili, possedute da siciliani ». Soggiungeva,

che il re Vittorio avea trattato di consegnare all'imperatore la Sicilia, contrariamente all' articolo III della cessione, che vietava il cambio o l'alienazione dell' isola, se non in favore della Spagna.

Il tradimento del cardinale Alberoni troncò le esitanze delle Potenze, e la Quadruplice alleanza fu conchiusa. Due condizioni ripugnavano sopra tutto a Carlo VI, ben inteso dopo la rinunzia alla corona di Spagna; ed erano la cessione del Vigevanasco e della superiorità sopra le Langhe, e il diritto di successione in Casa Savoia in prima linea dopo la discendenza di Filippo V. Francia e Inghilterra diedero, come usiamo dire, un colpo sul cerchio e un altro sulla botte; liberarono l'imperatore dall' adempimento delle stipulazioni del 1703, e gli fecero riconoscere l'ordine della successione di Savoia. Fermati i due punti, il trattato fu sottoscritto a Londra addì 2 di agosto dai plenipotenziari inglesi, francesi e imperiali, con tanto sconsiderata premura, che non attesero l'arrivo delle rinunzie dell'imperatore al trono di Spagna e la guarentigia sua alla successione di Parma e Toscana; la qual cosa diede poi nascimento a disputazioni non lievi intorno alle formole che gli alleati richiedevano, e Carlo VI ricusava. L' Olanda prese tempo a sottoscrivere. La preoccupazione del suo commercio in Ispagna e nelle Indie, lo zelo del marchese Be-

retti-Landi, e gli uffici dell'agente di Savoia Dépine soprattennero le deliberazioni degli Stati Generali.

Riconfermate e guarentite le successioni d'Inghilterra, di Francia e di Spagna nella forma stabilita a Utrecht, gli alleati decretarono le rinunzie di Carlo VI e di Filippo V, le quali posero termine alla gara dei due pretendenti, non composta a Utrecht e a Radstadt. L'imperatore donò a D. Carlo, primogenito di Elisabetta, l'aspettativa e l'investitura eventuale degli Stati di Parma, Piacenza e Toscana, dichiarati feudi imperiali; per sicurezza di essa devoluzione sei mila svizzeri, pagati dalle Potenze mediatrici e contraenti, presidierebbero Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza. La Sicilia passò all'Austria, la Sardegna a Savoia col titolo e gli onori reali, e col diritto di successione alla corona di Spagna, ma sotto condizione di rinunziare ogni ragione o titolo sul Vigevanasco e sui feudi delle Langhe. Per articoli segreti statuirono che se il re di Spagna o il re di Sicilia entro tre mesi non consentivano le condizioni prescritte, i collegati ve li astringerebbero colle armi; in tale caso sarebbe annullato il diritto di riversibilità di Parma e Toscana in pro dei figli della regina Elisabetta, e l'imperatore avrebbe facoltà di rivendicare dal duca di Savoia le cessioni del 1703. Non è maraviglia che l'Austria richiedesse clausole sif-

fatte, reca stupore che il duca d'Orléans e Giorgio I le sancissero.

Giulio Alberoni potea a buon diritto menar vampo di aver ingannato Vittorio Amedeo II, e dei prodigiosi successi di Sicilia, ma non tardi conobbe la saviezza dell'antico adagio, che vieta di tentare due volte lo stesso giuoco. L'armata inglese entrò nel Mediterraneo, e l'ammiraglio Giorgio Byng, per ordine del suo governo, annunziò al ministero di Madrid, che se il re Cattolico non accettava la mediazione anglo-francese, o tentasse novità contro gli Stati dell'imperatore, egli manterrebbe colla flotta la neutralità d'Italia, e respingerebbe la forza colla forza. Il cardinale rispose che eseguisse gli ordini del re suo signore, e operasse secondo il suo detto. La flotta britannica partì per Napoli, imbarcò tre mila austriaci, e andò ostilmente in cerca degli spagnuoli. L'ammiraglio Gastagneta che per mare assediava Messina, si ritirò, gl'inglesi gli tennero dietro, e scopertolo a Capo Passaro, corsero a piene vele incontro alle navi di lui, penetrarono in mezzo e le divisero in due. Parte furono prese, parte arse e sommerse; non salvaronsi che quattro vascelli e sei fregate (11 agosto 1718). L'Alberoni all'annunzio dello struggimento della marineria con tante cure e sacrifizi creata, pianse, ma chiusa in petto la rabbia e il dolore, finse di negoziare; intrepido, indo-

mabile, fidente in sè stesso e nella fortuna, nuovi vascelli ammanì, di altri intendeva di fare incetta in Olanda; altre armi apparecchiava: sguinzagliare Carlo XII e il cavaliere di S. Giorgio contro l'Inghilterra, affrettare contro il Reggente la cospirazione ordita da lunga mano per mezzo del principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna a Parigi, muovere lo czar a ferire l'Allemagna. La mente invasata più non distingueva il probabile dal certo, le realtà dalle chimere.

Tutto gli fallì. Carlo XII, ostinatosi in volere proseguire l'assedio di Fridericks-Hall, vi cadde ucciso (11 dicembre), non si sa se da palla nemica o svedese. Ulrica, sua sorella, chiamata al trono, fe' pace coi tanti nemici del fratello, cedette Brema e Verden all'elettore di Annover re d'Inghilterra, Stettino a Federico Guglielmo I re di Prussia, la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e la Carelia allo czar di Russia. La nobiltà svedese, stata ridotta al niente dalla prerogativa regia fattasi assoluta sotto gli ultimi re, ordinò uno stretto reggimento oligarchico, che conservò il nome di monarchia. Mancò all'Alberoni la spada del re avventuriero. L'Inghilterra mandò una squadra nel Baltico, alla cui vista Pietro il Grande trattenne la mossa germanica. La trama del principe di Cellamare fu scoperta, carcerati l'ambasciatore e i capi (dicembre 1718). Il pretendente Stuardo, venuto a Madrid, fece vela verso le coste britanniche nel

marzo 1719; i venti e le tempeste gli si scatenarono contro, i legni che il portavano, sbattuti gli uni contro gli altri, o andarono sommersi o ritornarono fracassati nei porti spagnuoli. Già la Francia avea dichiarata la guerra e l'esercito del Reggente, comandato dal maresciallo di Berwick, passò la Bidassoa. Filippo V gli andò incontro con quindicimila soldati raccolti a gran stento, e il maresciallo ne guidava quarantamila. Nel porto di Passage il commissario inglese incendiò sei vascelli da guerra che si stavano costruendo, a Santogna tre ne arse e tutti i legnami già provveduti per fabbricarne altri sei. Berwick prese Fontarabia in cospetto di Filippo V, indi S. Sebastiano (2 agosto). La Spagna avendo fatte parole di pace, l'abate Dubois e lord Stanhope, ministri di Francia e Inghilterra, risposero che niuna proposizione i loro sovrani ascolterebbero, pria che S. M. Cattolica non avesse rimosso da' suoi consigli il cardinale. Un fallito tentativo di guerra civile nella Bretagna francese recise le ultime speranze di un'impresa fantastica e da non durare, e che fu un fuoco di paglia, come la predisse il conte Lascaris in suo dispaccio. Allora il re Filippo e la regina Elisabetta, solita gratitudine, cominciarono a prendere in uggia il ministro, reo di avere servito alle loro passioni. Fu proscritto con un reale decreto del 5 dicembre 1719. Giulio Alberoni passò nel genovesato, fu ar-

restato, fuggissene, campò appiattato nelle montagne. Morto Clemente XI, che non a torto gli volea male, riparò a Roma, guadagnò credito nella corte pontificia, fu legato a Ravenna, molestò la piccola repubblica di S. Marino, beneficò Piacenza sua patria, morì di ottant'otto anni. Può l'Italia gloriarne le intenzioni, ma di certo fu per lui amplificata la servitù all'Austria. Se Filippo d'Orleans e Giorgio I sono gli autori colpevoli dei trattati del 1718, la colpa non sarebbe forse stata consumata, laddove la spedizione di Sicilia non vi avesse data l'ultima spinta.

Vittorio Amedeo II, saputo lo sbarco e l'ingresso degli spagnuoli in Palermo, ne misurò le conseguenze immanchevoli. Invocò la malleveria dei potentati, i quali risposero che tutelerebbero senza fallo i suoi interessi, se abbracciasse il sistema che erasi fermato a Londra. Allora fece capo direttamente a Carlo VI. L'anno innanzi avea spartita la Segreteria di Stato nei due ministeri degli affari esteri e degl'interni, affidando il primo al marchese del Borgo, e il secondo al conte Mellarede, plenipotenziari a Utrecht insieme col conte Maffei. Il marchese di Santommaso, nella cui famiglia da quattro generazioni era trapassata la carica di segretario di Stato, vi avea rinunziato, secondo il desiderio del re. Vittorio lo deputò a Vienna con istruzione (7 agosto 1718) in tutto diversa da quella del contadore Fon-

tana, la quale, verificatasi la invasione della Sicilia, rendea inevitabile l'assentimento alla Quadruplice alleanza. Propose all'imperatore la cessione del regno di Sicilia, e chiese in cambio gli Stati del duca di Parma e la eventuale successione del granduca di Toscana, col titolo di *Re di Liguria*, dando al duca di Parma l'isola di Sardegna col diritto di riversione alla Spagna. Rinnovava la domanda del matrimonio di una delle arciduchesse col principe di Piemonte, e l'offerta di lega fra le due Corone. Spedì in pari tempo il conte Provana da Parigi a Londra, affinchè, insieme col conte della Perosa, inducesse Giorgio I a favorire la commissione del marchese di Santommaso.

Il marchese Dal Borgo, ministro degli affari esteri, andò in persona in Napoli a scrivere le condizioni del soccorso imperiale contro gli spagnuoli in Sicilia, secondo la profferta fattane da Carlo VI al contadore Fontana. Sperò il Maffei, sperò il re, che il disastro di Capo Passaro fosse per voltare salutarmente gli animi dei siciliani, e s'ingannarono, poichè il marchese di Leede proseguì le offese valorosamente, i popoli si sobbarcarono volenterosi ai carichi della guerra, e aiutarono gli spagnuoli. Da Napoli il maresciallo Daun, convenuto col marchese Dal Borgo intorno all'invio delle genti imperiali nell'isola, mandò qualche rinforzo a Messina, ma non bastevole all'uopo. Il marchese

d'Andorno dopo due mesi di assedio, colle artiglierie smontate, le opere di difesa esterna perdute, la breccia aperta, ne uscì patteggiato con tutti gli onori delle armi (29 settembre), e passò co' suoi in Reggio di Calabria. A Vienna gli uffici del marchese di Santommaso non ottennero alcun effetto (1), essendogli ogni sempre risposto dal principe Eugenio e dal conte di Zinzendorf, che il trattato della Quadruplice alleanza era conchiuso, e che doveasi osservarlo tale quale era.

Bisognava piegare il capo, ed evitare il peggio, cioè le rappresaglie austriache consentite a Londra nei capitoli segreti. Il re chiese almeno Savona, cambiandola con Oneglia; gli alleati non ne

(1) La memoria particolareggiata fu presentata dal marchese di Santommaso alla Corte di Vienna nel mese di ottobre 1718. Rispetto alla Toscana, recava che durante la vita dei presenti principi maschi della casa Medici, il re presidiasse Livorno e altre due piazze a sua elezione; riguardo a Parma e Piacenza, ne pigliasse l'effettivo possesso. E per istabilire la necessaria comunicazione fra gli Stati del Piemonte e i due ducati, e procurare un tal quale equivalente del reddito della Toscana non occupata ancora, S. M. Cesarea doveva rimettere a Vittorio Amedeo II il tratto di paese che si trova fra il Po, l'Alessandrino, e i ducati di Parma e Piacenza, talchè il Po servisse di confine fra gli Stati imperiali e regii. Verificandosi l'estinzione della Casa de' Medici, e il re prendendo il possesso del granducato, il Piemonte, in cambio del paese predetto tra il Po e l'Alessandrino, cederebbe all'imperatore la provincia di Lomellina e rinunzierebbe all'equivalente del Vigevanasco, portato dal trattato del 1703, cosicchè la Sesia e il Po dividerebbero lo Stato di Milano dallo Stato del nuovo re di Liguria. *Archivi di Stato di Torino.*

vollero udire parola, onde l'8 di novembre 1718 i conti Provana e Perosa sottoscrissero l'atto di accessione al trattato del 7 agosto. Il marchese di Santommaso credette scorgere poca contentezza nel gabinetto di Vienna per simile annunzio; tuttavia il conte di Zinzendorf sottoscrisse senza più la convenzione per la ricuperazione della Sardegna da operarsi in comune, e la consegna della Sicilia all'Austria. Colà i piemontesi reggevansi ancora a Milazzo, a Siracusa, a Trapani; intatta di macchia si alzò, sventolò nell'isola, e ne partì la croce bianca dei nostri re. Debbono ricordarsi i nomi di quelli che la tennero alta in quel rovinìo. Oltre al conte Maffei e al marchese d'Andorno, benemeritarono il marchese di Susa, figliuolo della contessa di Verrua, il conte di Robilant, il barone Pallavicini di S. Remigio e lo Scarampi. Finalmente nel maggio 1719 comparve nell'isola il conte di Mercy, comandante supremo degli austriaci, al quale il vicerè Maffei consegnò le piazze e il governo dell'isola. Continuò la guerra fra imperiali e spagnuoli, che combatterono con molto sangue e ambiguo esito a Francavilla il 20 di giugno. In quella gl'inglesi sbarcarono a Vigo in Ispagna, i francesi distrussero fortezze, cantieri, arsenali, e Giulio Alberoni era tradotto alla frontiera. Il domato Filippo V rinunziò alla Sardegna e alla Sicilia, accettò all'Aja, per mezzo del marchese Beretti Landi, i

patti dei collegati (17 febbraio 1720). Quindi il conte di Mercy entrò tranquillamente in Palermo (13 maggio), e la Sicilia, che avea voluto essere spagnuola, ubbidì ai tedeschi invisi.

Nell'anno stesso il Capitano generale degli spagnuoli in Sardegna rinunziò al plenipotenziario di Carlo VI il dominio dell'isola (4 agosto), e questi, secondo i particolari di una convenzione stipulata a Genova il 13 di luglio, la rassegnò al commissario di Vittorio Amedeo II (8 agosto); l'ammiraglio Giorgio Byng vigilò l'eseguimento in nome del governo inglese. Il barone Pallavicino di S. Remigio, illustratosi nella guerra siciliana e designato vicerè, già sbarcato a Cagliari con sufficienti soldatesche, prese il governo; e il luogotenente generale Luigi Desportes signore di Coinsin, commissario del re, giurò di osservare gli statuti e i privilegi dei sardi.

La Sardegna diede per centoquarant'anni il vero titolo regio a Casa Savoia, non le crebbe forza per sè stessa o per la positura. Contava trecento dieci mila anime; gittava di entrata quattrocento mila lire. Di essa parleremo altrove. Costumi feroci, inveterate gare di sangue, borie feudali, barbarie di plebi la dispartivano dal vivere civile. Vittorio Amedeo II ordinò che alla lingua spagnuola si sostituisse l'italiana. Avea l'isola, al pari della Sicilia, il suo parlamento chiamato Corti Generali e Stamenti, secondo il diverso modo

con cui si convocava; il re non vi recò alterazione. Così la Quadruplice alleanza restituì all'Italia una terra che per abito, tradizione, lingua e governo era divenuta spagnuola. Questo solo capitolo buono del trattato ebbe durazione; gli altri sì funesti caddero in pochi anni.

LIBRO UNDECIMO

Vittorio Amedeo II, re di Sardegna.

Capitolo I.

Negoziati dal 1720 al 1730.

Abbassata la Spagna, legate Austria, Francia e Inghilterra in tale amicizia che al Piemonte tagliava i nervi, Vittorio Amedeo II stimò che per alquanti anni l'Europa non piglierebbe vigorosi partiti, e pose le cure più intente a emendare gli ordini interni dello Stato, pur vigilando sopra gli accidenti e i maneggi, che al di fuori affannarono la quiete dell'ultimo decennio del suo regno.

Le proposte recate a Vienna dal Contadore Fontana e dal marchese di Santommaso erano naufragate tutte, nè alcuna era più da rinfrescare, o proseguire, salvo quella del matrimonio del principe di Piemonte. Siccome il re la teneva di alto momento, il marchese di Santommaso si adoperò con eccesso di zelo che gli tornò in

danno. Un segretario dell'ambasciata francese in Torino, il sig. di Sainte-Croix, del quale abbiamo una relazione sopra i regni di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, disse che al marchese era stato tolto l'ufficio di segretario di Stato, per gelosia del re, che fastidiva di vedergli attribuito il merito di aver condotto non so che trattato con gloria (1). Il segretario francese, discorrendo di cose passate cinquant'anni prima, prende abbaglio. Vittorio Amedeo fu da taluni imputato di gelosia verso il vecchio Carlo Vittorio di Santommaso, negoziatore dei trattati di Pinerolo e di Vigevano nel 1696, e padre dell'ultimo segretario di Stato; ma questi non acquistò mai il credito paterno, ebbe di rado l'indirizzo dei negoziati più scabri, e la sua riputazione non faceva ombra (2). Lodato per molta discrezione, nella legazione di Vienna si dipartì dalla prudenza, principale qualità del diplomatico, e riesce dubbio se i suoi andamenti siano stati in ogni parte regolari.

---

(1) Le *Memorie* del Sainte-Croix sono pubblicate nel vol. XVI della *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino 1877, per cura del barone A. Manno, con quella diligenza e copia di notizie e giunte, che fanno sì riguardevoli i suoi lavori.

(2) Blondel, segretario di legazione di Francia a Torino, scriveva al cardinale di Fleury: « *Le marquis de Saint-Thomas est né avec un esprit assez borné; il est redevable aux soins du roi Victor des talens qu'il a acquis de ministre intélligent et exact* ». Disp. 30 sett. 1730.

L'arciduchessa Maria Giuseppa essendo in quel frattempo stata promessa al principe elettorale di Sassonia, figlio di Augusto III re di Polonia, la nostra corte dimandò l'arciduchessa Amalia, secondogenita, pel principe di Piemonte.

A Torino gli uomini di Stato non sentivano concordi intorno all'opportunità di tale congiunzione, e trovo che lo stesso marchese del Borgo, in un suo parere scritto, ne dissuadeva il re, facendo ragione che il caso della eventuale successione austriaca andava soggetto a troppo grande incertezza di vicissitudini, dovendo primieramente l'arciduchessa primogenita morire improle, e dopo di ciò essere escluse dalla successione le figliuole di Carlo VI. « Per due strade (egli avvertiva) può grandeggiare Casa Savoia: o con un gran colpo e a un tratto, o bel bello e col favore delle congiunture; il secondo pare più sicuro e conforme alle tradizioni della monarchia. Del resto l'imperatore vorrà farsi pagare il matrimonio con un servigio; il Piemonte renda pure il servigio, ma l'imperatore lo paghi lui, e con terre milanesi ». Ciò non ostante, e tuttochè sapesse che Carlo VI disegnava sposare la nipote al principe di Baviera, Vittorio Amedeo II perseverò nel proposito suo, e non ignaro della virtù di certi argomenti, diede balìa all'inviato di spendere danari, e prometterne molti più.

Il principe Eugenio, presidente del consiglio aulico di guerra, presidente del Consiglio segreto di Conferenza, capo dell'esercito, e governatore generale delle Fiandre (governo datogli in cambio di quel di Milano, e da lui esercitato per mezzo del marchese di Priero, più volte nominato in queste narrazioni) esercitava somma autorità nel governo. Tanta gloria e fortuna e autorità, comechè moderatamente sostenute, muovevano l'invidia che non rispetta gli uomini più eccellenti, e gli Spagnuoli di Vienna gli volevano male, perchè badava agli interessi dell'Impero, più che ai loro, riprendendo le prodigalità e i favori, ond'erano pasciuti a pregiudizio dello Stato. A Carlo VI dava anche un po' di noia la voce comune che il governo suo pendesse dagli oracoli di Eugenio, e preferiva uomini di minor conto che non avessero petto di contraddire alle sue voglie. Gli emuli rappresentavangli che il principe non perdonava a motteggi e censure della sua passione di costruire navi, fattasi più smaniosa dopo l'acquisto della Sicilia. Ma non bastando siffatte impressioni a perderlo, chè l'imperatore, alla fin delle fini, era buono e non ingrato, usarono armi avvelenate. Susurrarono che Eugenio macchinava di far trapassare la successione austriaca nelle figliuole di Giuseppe I.

Il conte di Zinzerdorff, ministro principale, e gli altri di parte tedesca, patrocinavano il matri-

monio di Baviera, nè Eugenio vedeva di buon occhio che ella si sposasse al principe di Piemonte, ravvisando cosa piena di pericolo dare alla Corte di Torino un'arciduchessa chiamata dal patto di famiglia a succedere innanzi alle figliuole di Carlo VI. Invece i consiglieri di parte spagnuola, e massime il conte Althan e il conte Stella, favoriti di Carlo, favorivano Savoia, e insinuavano calunniosamente che Eugenio avversava l'unione piemontese per blandire alla nobiltà austriaca, e col favore di questa pervenire alla esclusione delle figlie di Carlo (1). Capi del raggiro furono un abate Tedeschi, toscano, servitore di chi lo pagava, e il conte di Nimptsch, cognato del conte di Althan. A costoro tenea bordone l'inviato piemontese, persuadendosi che, posta in sospizione la fede di Eugenio, l'imperatore più non gli porgerebbe ascolto. L'abate Tedeschi fabbricò anche carte false a danno del principe, ed era intrinseco del marchese di Santommaso, che dal canto suo faceva le viste di non conoscerlo. Dalle lettere dell'abate Tedeschi e da altri carteggi dell'Archivio di Stato di Torino non si ricava quanta parte il marchese abbia avuta nella tresca, nè avvi documento che il re ne fosse consapevole. Vedesi soltanto che Carlo VI gradiva la persona di San-

---

(1) Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia*, cap. XXXVI.

tommaso, il che per la nota sua aderenza agli spagnuoli, gli nimicò il conte di Zinzerdorff e i tedeschi (1).

Un cameriere del conte di Nimptsch scoprì la mena, e ne fornì le prove. Eugenio, innocente e ferito nell'onor suo, chiese all'imperatore solenne riparazione: Nimptsch e Tedeschi fossero arrestati e sottoposti a giudicio speditivo, altrimenti rassegnerebbe i suoi uffici; intanto li considerava sospesi fino al termine del processo. Carlo VI, a cui la coscienza rimordeva di aver dato orecchio e ai calunniatori e alle calunnie, non ebbe animo di ributtare la domanda. L'abate Tedeschi e il conte Nimptsch furono giudicati e condannati, il primo alla berlina, alla bastonatura in pubblico e al bando perpetuo dagli Stati; l'altro a due anni di fortezza e al bando perpetuo da Vienna. La sentenza sopra il Tedeschi fu eseguita il 12 dicembre 1719. Nel giorno stesso il conte di Zinzerdorff scrisse al marchese del Borgo, ministro degli affari esteri, che il marchese di Santommaso si era diportato in modo spiacevole all'imperatore; perciò S. M. imperiale desiderava che il re di Sardegna deputasse altro

---

(1) Il marchese di Breglio, 6 maggio 1720, scrive al re che Carlo VI avea « *marqué par le passé de voir volontiers le dit marquis, qui est peut-être une des choses qui ont le plus contribué à revolter contre lui les ministres* ».

ministro, il quale procurasse il buon accordo fra le due Corti (1).

Vittorio Amedeo II lo richiamò, e mandò a Vienna in suo luogo il marchese di Breglio. Santommaso scrisse al re: Non vedo l'ora di partirmene e liberarmi dalle indegne reti che mi sono state tese, e gettarmi ai piedi di V. M. per renderle esatto conto della mia condotta. Il mio zelo, le mie diligenze per quella perfetta unione che non si voleva dai malevoli ed invidiosi, sono cagione della trista guerra che mi fu mossa (*Disp. 18 gennaio 1720*). Partì senza dare indicazioni o spiegazioni al suo successore (2). A Vienna sta-

---

(1) Ecco la lettera del conte di Zinzerdorff: « *Les choses qui se sont passées depuis quelque tems dans cette Cour seront apparémment venues à votre connaissance; et c'est à cette occasion que S. M. Impériale et Catholique m'ordonne que je me donne l'honneur de vous faire sçavoir que M. le marquis de St. Thomas a tenu une conduite qui a déplu à l'empereur; et S. M. Imp. et Cath. ayant une considération particulière pour le Roy votre maître, et désirant de continuer une parfaite harmonie et correspondance avec S. M., l'Empereur souhaite et demande un autre ministre en cette Cour, qui par ses manières et son attention puisse cultiver cette bonne intelligence que S. M. Imp. veut toujours entretenir avec le Roy. Je me fais un grand plaisir, Monsieur, de renouveler notre ancienne amitié; j'aurais cependant souhaité que c'eut été dans toute autre occasion que dans celle-cy; et je suis avec une parfaite estime, etc.* ». Dagli archivi di Stato di Torino.

(2) « *Le dit marquis ne m'a donné aucun canal pour être informé de ce qui se passe; je ne scay pas même s'il en avait des bien seurs* ». Disp. di Breglio al re, 6 maggio 1720.

vano cogli occhi bene aperti per vedere che accoglienze riceverebbe dal re; non per questo Vittorio lo rimeritò male, come talvolta sogliono i principi, quando loro importa scaricare addosso ad altri la parte dei carichi proprii.

Il principe Eugenio disse a Breglio: Quando il re farà trattare i negozi da gente per bene, mi troverà sempre disposto a testimoniargli il mio affetto, ed egli s'inganna a partito credendo altrimenti e fidandosi a false relazioni (*Disp. 7 maggio 1720*). Più tardi così ragionò: « Ditemi franco: il re pensa che io gli sia contrario, e che adopero in favore dell'elettore di Baviera. Ebbene, il vero è che dall'anno passato in poi, quando si è conchiuso il matrimonio di Sassonia, ho dichiarato all'imperatore che non gli avrei parlato più mai sopra questo capo. Nè io, nè alcun ministro della Conferenza conosciamo il suo sentimento, perchè, a quanto pare, non si apre che co' suoi favoriti; perciò aiutatevi da voi, chè io non posso. Voi credete che io abbia autorità grande, e ciò non è, ma siate certo di ogni mia volontà nel contribuire al bene della Casa, cui ho l'onore di appartenere. Il marchese di Santommaso da principio trattò con me e con gli altri, e non durò mai due giorni nello stesso avviso. Egli ha buttati i danari inutilmente, e se avesse dato tutto quello che ha promesso, due milioni di fiorini non sarebbero bastati; so quel che mi

dico. Mi avvertirono che si tramava in casa sua contro di me; non volli crederlo, ma l'uomo che mi parlava, m'importunò tanto, che lo lasciai dire; Udii cose sì fuori del probabile, che lo congedai; ma il giorno appresso egli mi consegnò tutte le carte dell'abate Tedeschi. Vidi che Nimptsch aveva fabbricate le sue calunnie contro di me, servendosi di appunti datigli dall'abate, e trovai i biglietti del marchese di Santommaso all'uno e all'altro, i quali mi provarono che quanto si ordiva, non era senza sua saputa (1) ». Qui il marchese di Breglio avendogli osservato che il suo predecessore era stato ingannato dall'abate Tedeschi, il principe rispose: « Ciò non può essere, ho le carte in mia mano; se le cose, di cui mi accusano, fossero vere, meriterei di aver la testa a' miei piedi; perciò domandai giustizia all'imperatore. È doloroso per me, che un ministro del re mi abbia fatto passare per disonesto, ma ne è scapitata la riputazione dei ministri di Savoia, qui e altrove, e voi li rimetterete in credito non senza pena; ma crediate per certo che vi renderò giustizia ».

Il marchese di Breglio, uomo di bel tratto, arguto e bel parlatore, fu accetto a Vienna, ma non frastornò il matrimonio dell'arciduchessa, seb-

---

(1) « *M'ont prouvé que tout ce qui s'est passé, n'etait pas à son insu* ». Disp. Breglio, 6 maggio 1720.

bene corresse voce che l'imperatrice vedova, madre di lei, inclinasse a Savoia. Ella sposò Carlo Alberto di Baviera, dal quale vennero poi i malanni che si temevano dal principe di Piemonte.

Il marchese di Breglio negoziò pure la compera dei feudi delle Langhe; e siccome i Genovesi, i quali ne volevano parte, gli attraversavano la via, così fra lui e Clemente Doria, ministro della repubblica, si compilarono due elenchi dei feudi, che maggiormente convenivano ai due Stati, essendosi intesi di camminare di buon accordo, sì che l'uno non sollecitasse i luoghi che all'altro erano assegnati. Ma il governo imperiale, che sulle prime pareva inclinare alla vendita, ora fece altri disegni, e volle serbare i feudi per cederli poi al Piemonte in una prestabilita occasione. Il Breglio domandò anche le scritture pertinenti al Monferrato, non state restituite. Nemanco qui incontrò ventura. La Corte di Vienna ricusò di darle, temendo, come si seppe assai presto, che in esse si trovassero titoli che ai marchesi di Monferrato conferissero diritti per l'appunto sui feudi delle Langhe, e che di essi il re si vantaggiasse come successore dei marchesi. Similmente riuscivano vane le domande di rimborso delle somministrazioni militari fatte nell'ultima guerra, valutate otto milioni, e negavasi la investitura di alcuni feudi imperiali, sui quali si dispu-

tava. Per giunta la corte di Vienna protestava contro le fortificazioni di Alessandria e di Valenza, cominciate dal re. Dinieghi e rimostranze avevano un fine determinato.

Un solo pensiero signoreggiava oggimai la mente di Carlo VI: porre nel sicuro la successione di Maria Teresa, sua figlia primogenita, conforme alla prammatica sanzione del 1713. Maritando le arciduchesse nipoti in Sassonia e Baviera, le obbligò di riconoscere quell'atto, che nel 1723 pubblicò come legge del regno; e d'allora in poi fu unico suo intento ottenerne dai potentati stranieri l'approvazione, a questa sottomettendo tutte le ragioni della politica esterna. Feudi delle Langhe, scritture del Monferrato, rimborsi e ogni rimanente, sarebbero compenso al riconoscimento della Prammatica per parte della Sardegna.

Durante quindici anni le relazioni delle Corti, non regolate da massime ferme e proprie dei grandi Stati, andarono confuse e disordinate da passeggieri interessi, da dispetti e gare meschine. La Quadruplice alleanza con breve guerra mantenne l'Europa in pace, ma nei principi, in luogo di concordia, rimase mala volontà, e maggiormente nel Cattolico e nell'imperatore. Il pontefice dichiarava con molte ragioni che Parma e Piacenza, al cessare dei Farnesi, dovevano ritornare alla S. Sede, come feudi della Chiesa;

Cosimo III, granduca di Toscana, indegnavasi che di suo vivente, e vivente Gian Gastone e Anna Maria, suoi figli, i collegati disponessero a talento dello Stato suo; e con decorosa fede affermava continuo che, mancando i Medici, spettava al Senato fiorentino, che aveva loro dato il principato, la elezione del nuovo signore. La Spagna non potea comportare la occupazione inglese di Gibilterra, mentre Elisabetta chiedeva sicurtà per la devoluzione parmense a Toscana; e Filippo V, accasciato e vecchio a trentacinque anni, ora voleva deporre la corona e darsi a vita di pietà, ora menava smanie pel trono di Francia e le provincie italiane. Carlo VI poi ricusava di rassegnare al re di Spagna il gran magistero dell'ordine del Toson d'oro, e smettere il titolo di Maestà Cattolica, nè voleva saperne di dare all'Infante l'investitura dei ducati. L'Inghilterra stava in sospetto per Gibilterra; l'Olanda lagnavasi della compagnia di Ostenda pel traffico delle Indie, instituita dall'imperatore nei Paesi Bassi contro agli antichi e ai recenti trattati.

Dopo accettata a Madrid la Quadruplice alleanza, Filippo V, Giorgio I e il Reggente concordarono di dar sesto in un congresso generale a codeste e altre questioni pendenti; ma il congresso, convocato a Cambray, non adunavasi mai. L'abate Dubois, ottenuto il cappello di cardinale da Innocenzo XIII (Conti), inuzzolì Filippo V,

proponendogli tre matrimonii a un tempo fra le case borboniche. Luigi XV torrebbe Maria Vittoria, nata da Elisabetta; il principe delle Asturie madamigella di Montpensier, l'infante D. Carlo madamigella di Beaujolais, l'una e l'altra figliuole del duca d'Orléans; e questi farebbe spalla al Cattolico nel congresso di Cambray. Siccome la futura regina di Francia aveva tre anni di età, il duca d'Orléans non vedrebbe sì presto nato il successore di Luigi XV, dovechè le nozze di Madamigella di Montpensier seguivano al presente. Fattosi nel gennaio 1722 il cambio delle principesse destinate a regnare in Francia, Spagna e Italia, madamigella di Montpensier sposò il principe ereditario di Spagna; Maria Vittoria a Parigi e madamigella di Beaujolais a Madrid attesero l'età da marito.

I due uomini che da nove anni guidavano la Francia per vie sì nuove, mancarono poco appresso; il cardinal Dubois, cumulato d'ogni bene, fuorchè di buon nome, morì nell'agosto, e Filippo d'Orléans nel dicembre 1723. Luigi XV, omai maggiorenne, nominò principal ministro il duca di Borbone, pronipote del gran Condé. Ed ecco nel gennaio 1724 Filippo V deporre la corona e ritirarsi insieme colla regina Elisabetta a S. Idelfonso. Non trascorsi otto mesi, il giovane re Luigi passò di vita (31 agosto), e Filippo ripigliò l'autorità regia.

Sotto l'effimero regno di Luigi il congresso di Cambray si adunò finalmente (aprile 1724), concorrendovi l'imperatore, Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, Sardegna e la maggior parte dei principi italiani. L'Olanda e l'Inghilterra faceano querela della compagnia di Ostenda; la Spagna chiedeva che Carlo VI deponesse il titolo di re Cattolico, restituisse il magistero e il tesoro del Toson d'oro, e che presidii svizzeri fossero posti in Toscana e Parma a tutela della successione di Don Carlo; di vantaggio mise fuori che in Mantova e Mirandola fossero redintegrati i Gonzaga e i Pichi. Il papa volea rispettato il suo diritto sopra Parma e Piacenza; il duca Farnese pregava che, mentre era in vita, niuno occupasse i suoi Stati; Gian Gastone, succeduto a Cosimo III, per bocca del marchese Neri Corsini rinnovò le proteste del padre a tutela dei diritti della Toscana. L'imperatore, sordo ai richiami, affermava che la sorte dei ducati italiani, non al congresso spettava, ma alla Dieta dell'Impero; innanzi ogni cosa il congresso riconoscesse e guarentisse la prammatica sanzione. Vittorio Amedeo II, benchè non isperasse bene delle conferenze, pure diede commissione al conte Provana suo plenipotenziario, di far petizione che Carlo VI deponesse il titolo di re di Sardegna, ratificasse la cessione dell'isola e riconoscesse il diritto di Savoia alla successione di Spagna, e il congresso

gli guarentisse gli acquisti del 1703 e il trattamento dovuto alle teste coronate. Altra richiesta facesse, ove scoprisse occasione di mutamenti territoriali; cioè proponesse il cambio della Sardegna con parte del Milanese, cancellando a tal fine il diritto della Spagna alla riversione dell'isola.

Filippo V ed Elisabetta, ritornati re, erano forte scorrucciati delle cavillazioni di Carlo VI e della mollezza della Francia che le tollerava, quando si parò loro innanzi il barone di Riperda, un olandese oriundo di Spagna, altre volte stato ministro a Madrid per gli Stati Generali, e ora ritornatovi per conto suo. Nulla sperassero (gli ammoniva) da Francia e Inghilterra, nulla dall'Olanda; unico partito intendersela coll'imperatore, e ottenere da lui senza più le investiture italiane; il modo agevole e sicuro, purchè S. M. Cattolica riconoscesse la prammatica sanzione. Filippo aveva ancora tre figli maschi (D. Ferdinando, D. Carlo e D. Filippo), e l'imperatore tre figliuole; il matrimonio delle tre arciduchesse coi tre infanti saldasse l'alleanza. Il barone di Riperda trovò piacevole ascolto, e fu spedito a Vienna (novembre 1724) per domandare la mano di Maria Teresa, primogenita di Carlo VI, per l'infante D. Carlo; e quella di una delle due arciduchesse minori per Ferdinando, ora principe ereditario, semprechè ad essa fossero assegnati in dote le Fiandre e i dominii italiani.

D'altro lato in Francia il duca di Borbone, se perseverava nella soverchia deferenza all'Inghilterra, guardava altrimenti che il Duca d'Orléans alla successione di Luigi XV. Considerava come fosse cosa enorme che il re, pervenuto all'età di quindici anni, dovesse ritardare il suo matrimonio sino a che l'infanta Maria Vittoria fosse da marito; allungare il tempo importava al reggente Filippo d'Orléans, disconveniva al re e alla Francia. Perciò, rotti con molta risolutezza gli sponsali, diede in moglie a Luigi XV Maria Leczinska, figliuola del Palatino, fatto re di Polonia da Carlo XII di Svezia, disfatto da Pietro di Russia, e il quale da alcuni anni, in grado privato, sottilmente vivea nell'Alsazia. Filippo V, tenendosene svergognato, rimandò in Francia la regina, vedova del re Luigi, e madamigella di Beaujolais, fidanzata a D. Carlo; e richiamati i suoi plenipotenziarii dal congresso di Cambray, ingiunse al barone di Riperda di rinforzar la prova coll'imperatore, abboccando ogni cosa, solo che si conchiudesse la lega. Carlo VI odiava i Borboni di Spagna, e non gli gustavano e piacevano quei tanti improvvisi parentadi; senza che l'assegnare in dote all'arciduchessa minore le Fiandre e i dominii italiani portava lo spartimento della monarchia, e stravolgeva la prammatica sanzione; per le quali cose il barone di Riperda non sarebbe riuscito ne' suoi fini, dove

opportunamente non gli fossero pervenuti i nuovi mandati di Filippo V. Posti quindi da banda, secondo il volere di Carlo VI, i maritaggi di D. Ferdinando, di D. Carlo e di D. Filippo, sotto colore di non commuovere le gelosie dell'Europa, e perchè gli sposi erano di troppo tenera età, l'inviato spagnuolo sottoscrisse coi ministri imperiali due istromenti pubblici (aprile e maggio 1725). Il primo confermava le rinunzie reciproche dei contraenti ai diritti sulla Spagna, sulle Fiandre, Milano, Napoli e Sicilia, e recava il riconoscimento della prammatica sanzione per parte di Filippo V; il secondo toccava del commercio e della compagnia di Ostenda. Un terzo atto segretissimo stipulò lega offensiva e difensiva fra le due Corone, con promessa dell'imperatore di sostenere la Spagna nel riacquisto di Gibilterra, e il pretendente Stuardo contro Giorgio I.

Fatte consapevoli dei patti occulti, la Francia e l'Inghilterra, e con esse Federico Guglielmo I di Prussia, si confederarono in Annover (23 settembre 1725); Austria e Spagna di rimando si congiunsero più strettamente con un quarto trattato segreto, nel quale Carlo VI promise di dare agli infanti Carlo e Filippo, nati da Elisabetta, la mano di due delle tre arciduchesse sue figliuole (1). Il barone di Riperda, glorioso della sua

(1) Arneth, *Il principe Eugenio di Savoia*, cap. XLI.

legazione, nuovo Alberoni per audacia d'ingegno, ma privo dell'arte di lui nel dare esecuzione ai disegni, fu nominato primo ministro. L'Europa si schierò un'altra volta in due campi avversi che presero il nome di Vienna e di Annover, dal luogo della stipulazione delle due nimichevoli leghe, e ciascuna s'industriò a tirare a sè gli altri Stati. In Russia l'imperatrice Caterina I, assunta al trono per la morte di Pietro il Grande (8 febbraio 1725), si collegò di subito coll' Austria; gli alleati di Annover ebbero seco la Danimarca, la Svezia, il Langravio di Assia, e per poco gli elettori di Sassonia e di Baviera, promettendo loro lo spartimento degli Stati ereditari austriaci. Ma Carlo VI riconobbe a Federico Guglielmo I la successione delle signorie di Berg e Ravestein, e a un tratto separò la Prussia dai confederati di Annover, componendo fra Austria, Russia e Prussia (10 agosto e 12 ottobre 1726) una triplice lega.

Gli alleati di Annover e di Vienna non pretermisero loro diligenze a Torino, i primi per mezzo del conte di Cambis e del cavaliere Hedges, l'Austria per mezzo del conte d'Harrack. A tutti Vittorio Amedeo II diè buone parole, e si profferse amico, ma intendeva mantenersi libero, perchè avvisava che se la Francia riconosceva di aver fatto capitalissimo errore con accrescere smisuratamente la potenza austriaca in Italia, pure

perseverando essa nell'amicizia inglese nulla di vigoroso avrebbe operato per diminuirla. Andando al fondo del negozio, il re antivedeva che si sarebbe temporeggiato cogli spedienti fino alla morte di Carlo VI, e che allora la successione austriaca, somigliante alla spagnuola, non si acconcerebbe coi soli protocolli. Per tale evento egli tenea già in serbo diritti proprii da allegare.

Procedevano anch'essi dalla duchessa Caterina, figlia di Filippo II, ed erano ristretti e specificati sopra una provincia particolare. L'imperatore Carlo V, dopo la morte dell'ultimo Sforza, investendo Filippo II del ducato di Milano, avea con diploma del 12 dicembre 1549 determinato l'ordine di successione, chiamandovi primieramente i discendenti maschi di Filippo II, e in mancanza di questi le sue figlie e i loro discendenti maschi, incominciando dalla primogenita. Ora Vittorio Amedeo II, per la bisavola sua, rimaneva l'ultimo e unico superstite maschio delle figlie di Filippo II (1). Il diploma del 1549, per l'addietro non era stato diligentemente considerato, ma nel-

---

(1) Ecco le parole del diploma: *Deficiente vero linea masculina, succedat et succedere debeat in dicto mediolanensi dominio et Comitatibus Papiae et Anglariae, cum eorum pertinentiis, filia primogenita ejusdemque primogenitae primogenitus masculus, ejusque descendentes masculi ordine supradicto usque in infinitum, etc.* ».

l'anno 1723 l'archivista Fogassieras riconobbe che il caso di devoluzione feudale si era già presentato fino dal 1700, cioè alla morte di Carlo II. Taluni obbiettarono che Vittorio Amedeo II avea implicitamente rinunziato alle sue ragioni coi trattati del 1703, 1713 e 1718; al che l'archivista replicava: non potersi rinunziare a un diritto non conosciuto, e la rinunzia a un fidecommisso dovere essere esplicita. Senza che nel 1700, nel 1713 e 1718 sopravviveano principi maschi di casa d' Austria, laddove, morendo Carlo VI, il lignaggio mascolino estinguevasi al tutto, e ne venìa maggiore forza al diploma del 1549. Avea adunque il re di Sardegna buono in mano per entrare tempestivamente in lizza, e non volea discoprirsi innanzi tempo.

L'imperatore ignorava codesti argomenti, ma sapea che, per guadagnarlo alla sua causa, sarebbe stato mestieri donargli parte del Milanese; e ciò era sì contrario alla sua voglia, che il marchese di Breglio scrivea da Vienna, che avrebbe piuttosto abbandonato Napoli e Sicilia (*Disp. 30 agosto 1724*). Il conte di Zinzerdorf diceva che la lega dei principi italiani era il solo partito atto a conservar la pace nella penisola, ma che sarebbe inutile senza il Piemonte; nè altro aggiungea. A Torino il conte di Harrach non era meglio facondo, segno non dubbio che la diplomazia non era presso a cedere luogo alle armi. Ciò non per-

tanto il re, voglioso di tastare il guado, commise al marchese di Breglio che, per via di discorso, e come pensiero suo proprio, proponesse il cambio dell'isola di Sardegna colla Toscana al rompersi della guerra, e intanto domandasse fin d'ora i feudi delle Langhe e il marchesato del Finale, quale pegno della lega. Su di che il conte di Zinzerdorf osservò che S. M. poneva troppo alto il prezzo del semplice suo consentimento, e sembrargli premature le altre richieste. Vittorio Amedeo II ordinò al marchese di Breglio di lasciar cadere la pratica, e agli accenni del conte di Harrack fece le viste di non comprendere (*Disp. 3 dicembre 1726*).

Non furono nè più chiare nè meglio specificate le proposizioni degli alleati di Annover. La Francia disse che allestirebbe un esercito sulla frontiera per difesa contro l'imperatore, e che, facendosi la guerra, tutte le conquiste italiane sarebbero a beneficio del Piemonte (dicembre 1725). Il re dimandò che numero di soldati avrebbe l'esercito; se gli alleati piglierebbero la difesa dell'isola di Sardegna contro la Spagna; se ammettevano che l'Austria conservasse gli Stati suoi in Italia, e se l'infante D. Carlo riterrebbe i tre ducati, sposando una delle arciduchesse. Il conte di Cambis rispose (febbraio 1726) che l'esercito sarebbe proporzionato all'austriaco, e che una riguardevole flotta terrebbe in rispetto gli

spagnuoli; non essersi finora trattato della divisione degli Stati imperiali, nè provveduto circa la successione austriaca e il matrimonio di D. Carlo. Rispetto ai vantaggi del Piemonte, nulla di fermo aveano stabilito, ma la Francia e l'Inghilterra, facendosi la guerra, gli profferivano la Sicilia. A quel nome Vittorio Amedeo II sorrise, e fece capire che se l'isola era stata a lui tolta con facilità, non gliel'avrebbero riaquistata con altrettanta. Stavagli poi sempre in mente che quantunque la corte di Versaglia non fosse più governata dalle triste massime del Reggente, tuttavia, per la sua congiunzione con Giorgio I, nulla intraprenderebbe contro l'Austria in Italia. In effetto il conte Maffei che, ritornato agli uffici diplomatici, era passato in Francia, avvisò come il duca di Borbone non era alieno dal vantaggiare il Piemonte nel Milanese, ma che il re britannico si opponeva (*Disp. dell'aprile 1726*). Il marchese d'Aix, nostro ambasciatore a Londra, giudicò che il governo inglese si sarebbe declinato alle istanze della Francia, e consigliò al re di accettare la Sicilia e chiedere a un'ora parte della Lombardia. Ma Vittorio Amedeo gli ordinò di dichiarare ai ministri di Giorgio I aver egli certa fede che essi si adoprebbero in riparare il danno cagionatogli dalla Quadruplice alleanza; se non che niuna prossimità di guerra apparendo, non essere urgente il venire a minuti particolari di

lega; del rimanente darebbe al cavaliere Hedges, ministro inglese, di cui gli era annunziato l'arrivo, più distese e confidenti informazioni.

Giunto il cavaliere Hedges a Torino, il re deputò a negoziar con lui e col conte di Cambis i marchesi del Borgo e di Santommaso. Nella prima conferenza del 17 novembre 1726 gli anglo-francesi da capo misero innanzi le proposte del mese di aprile. I nostri replicarono che, essendo il re di Sardegna in pace con tutti, la lega divisata esponevalo a casi gravissimi, onde importava provvedere al presente e non disputare in aria del futuro; e siccome le conquiste possibili in Italia non potevano risguardare che a Milano, Mantova, Parma, Piacenza e Toscana e ai feudi imperiali, così i confederati dicessero quali di essi paesi apparterrebbero a S. M. Inoltre chiesero che a ogni modo guarentissero al re parte della successione austriaca, e in un punto gli dessero pegno in mano dei patti che fossero concordati.

I ministri delle due Corti tergiversando osservarono che i loro sovrani imprendevano la guerra in considerazione del bene pubblico, e non per alcun loro profitto, mentre che alla Sardegna assegnavano fin d'ora le conquiste che si sarebbero fatte, e la dimanda di guarentigie anticipate parve loro insolita, inusitata e ingiuriosa come quella che metteva in dubbio la buona fede dei

loro governi. Il marchese del Borgo, niente impacciato, ricordò opportunamente che la Francia e l'Inghilterra aveano assicurati alla Prussia compensi presenti e reali, e così pure alla Baviera promettendole la corona cesarea dopo Carlo VI; niuna meraviglia che la Sardegna pretendesse altrettanto. Procedeva stanca e fiacca la discussione, quando improvviso a Madrid il barone di Riperda, creato duca da Elisabetta, fu destituito e chiuso nel castello di Segovia (14 maggio 1726) (1). Improvviso in Francia al duca di Borbone fu tolta l'amministrazione dello Stato (11 aprile 1726), e affidata ad Andrea Fleury, vescovo di Fréjus, indi cardinale, stato precettore del re; uomo di settantatre anni, zelatore della pace e amatore di negoziati. Tuttavia in principio dell'anno 1726, essendosi a Londra avuto fiato che l'imperatore stava in trattato col Pretendente, molto s'inasprirono gli animi, e lo stesso cardinale Fleury fece insoliti pensieri di guerra, e armò per terra e per mare. Filippo V, insofferente d'indugi, mosse lo stuolo, e s'accampò a Gibilterra.

Vittorio Amedeo II avea, durante la spedizione di Provenza del 1707, conosciuto nella sua diocesi di Fréjus il vescovo ora cardinale; onde,

---

(1) Fuggì, andò in Inghilterra, indi al Marocco, piacque al sultano, si fe' maomettano, morì a Tetuan nel 1737. Protestante, si era prima reso cattolico a Madrid.

carteggiando con lui famigliarmente, gli scrivea: « Voi meglio di ogni altro scernerete se nel corso « dei negoziati si presenterà il destro di racconciare le cose d'Italia di maniera che gli Stati « suoi non rimangano soggetti al dispotismo di « casa d'Austria; io particolarmente non ho barriera verso quel di Milano, sì che mi troverò a « mal partito in secondare i propositi della Fran« cia per mantenere un vero equilibrio dell'Eu« ropa. Alla antiveggenza vostra non isfugge che « l'imperatore cerca incessantemente di tirare a « sè le principali Potenze rispetto alla successione; « voi giudicherete meglio di me se ciò sia utile « alla Francia e a' suoi alleati » (*Disp. 5 aprile 1727*). Il cardinale gli rispose: « Quanto alla « successione austriaca, V. M. sia certa che noi non « l'approveremo giammai, perchè troppo pregiu« dicevole all'Europa » (*Lett. del 15 aprile*). Quindi pei generali propose che, morendo Carlo VI senza prole mascolina, gli Stati d'Italia non potessero rimanere uniti alla dignità imperiale, nè essere dati senza l'assenso del Piemonte. Il re, confermandosi tutto il dì maggiormente che la successione d'Austria era il nodo della questione, gli replicò che, ponderate le incertezze presenti, parea bene aspettare che il tempo le dileguasse, e portasse un sistema di politica fisso; il che fatto, gli appuntamenti verrebbero sicuri e veloci (*Lett. del 1 dicembre 1728*).

Non si appose male. Improvviso al solito i ministri e gli ambasciatori d'Austria, Francia, Inghilterra e Olanda accordaronsi di raunare entro quattro mesi un altro congresso. La Spagna sciolse l'assedio di Gibilterra, l'imperatore si obbligò di sospendere per sette anni il traffico della compagnia di Ostenda, e andò a Madrid il conte di Rottembourg, ambasciatore straordinario di Francia, per chiedere che a Filippo V piacesse di perdonare a Luigi XV il ripudio dell'Infanta. Entrò nella sala regia, e si pose ginocchione. Elisabetta non degnò guardarlo, intenta al ricamo; Filippo V l'alzò e perdonò (1). In tale forma Luigi XV rinnovò la scena di Carlo Emanuele I; nipoti l'uno e l'altro, si umiliarono dinanzi allo zio offeso. Ma dell'atto del monarca di Francia non si fece il caso che del duca di Savoia.

Nella città di Soissons, eletta sede del congresso, giunsero nel mese di giugno 1728 gli ambasciatori della maggior parte dei potentati; molta la pompa, numerosi i congregati, bene promettenti le apparenze, cedevoli tutti a parole; nell'intrinseco non conciliabili gli animi. La regina Elisabetta pretendeva che l'imperatore desse all'infante D. Carlo la sua primogenita, e questi intendea di dare agli infanti di Spagna le due ar-

(1) Flassan, *Histoire de la Diplomatie française*, vol. VI.

ciduchesse minori. La subita morte di una di esse ebbe effetto contrario alle speranze; imperocchè Carlo VI dichiarò che le mutate condizioni di sua famiglia lo liberavano dalla parola data. Elisabetta, crucciosa a morte, strettasi senza soggiorno coi ministri di Francia, Inghilterra e Olanda, rabberciò con esse un nuovo trattato che fu detto di Siviglia (9 novembre 1729). Filippo V rivocò i privilegi conceduti ai sudditi imperiali, rinnovò quelli già largiti ai sudditi inglesi; e i nuovi alleati guarentirono a D. Carlo la successione toscana, parmense e piacentina, approvando che per sicurtà sei mila spagnuoli presidiassero Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza.

Carlo VI bandì che si opporrebbe colla forza all'entrata degli spagnuoli nei presidii italiani, e il congresso di Soissons finì come quello di Cambray. Vittorio Amedeo II disse: « Ammiro la destrezza con cui i negoziatori seppero indurre una principessa italiana a distruggere l'opera sua, che è il trattato di Vienna, e contentarla di erba trastulla, chè non è altro il trattato di Siviglia ». E guardando non alla superficie delle cose, ma considerando a dentro di esse, profetò che la lega di Siviglia si risolverebbe in fumo, somigliante a quella di Annover (1).

(1) Blondel, incaricato d'affari di Francia a Torino nel 1730, scrive: « *La guerre semblait inévitable et imminente. Le Roi Victor... en jugea tout autrement, apercevant que les deux*

La Spagna mandò a Torino il principe di Masserano per esplorare le intenzioni del re, l'Austria vi mandò il conte Filippi, l'uno e l'altro di origine piemontese. La vecchia volpe di Savoia (così lo chiamavano) rispose che non credeva imminente l'entrata degli spagnuoli in Italia, non essendovi apparecchiamenti di sorta sulla frontiera francese; in ogni evento le fortezze di Susa e di Fenestrelle che stava compiendo, proibirebbero il passo a chicchessia (*Disp. del 3 giugno 1730*). E un giorno al signor Blondel, Residente di Francia, così parlò: « Non crediate alla guerra; tutto finirà a parole; già voi forse il sapete meglio di me. Questo da cinque anni è il sistema di Francia e Inghilterra; me ne sono accorto fin dal tempo delle leghe di Annover e di Vienna. Quando mi tiravano pei panni, rispondeva che al debito tempo non mi sarei cansato, ma che distinguevo i corpi dalle ombre. Il conte di Cambis gridava il contrario; i fatti non mi hanno dato il torto. Faccio la stessa ragione dei protocolli di Siviglia. Sono mezzi termini e impiastri che non guariscono il male; tanto a Parigi quanto a Londra si va in busca di spedienti. Credete a me; i trattati che non si eseguiscono appena conchiusi, risicano di non eseguirsi più mai, massime se

---

ligues ne songeaient qu'à s'en imposer l'une et l'autre, et qu'elles ne faisaient aucunes dispositions réelles pour commencer la guerre, etc.

sono propalati. L'Inghilterra ha pubblicato quel di Siviglia per cagione del Parlamento, e la Francia gliel'ha consentito per tener in paura l'imperatore, e aprir la via a un accomodamento. Vedete! nessuno se ne dà briga, e di già la Spagna comincia a strillare. Il vero è che la Francia e l'Inghilterra oggi guadagnerebbero niente guerreggiando in Italia. Il cardinale Fleury aspetta casi più gravi, verbigrazia la morte dell'imperatore, o quella di Filippo V; perciò vuole pigliar tempo, e non tirar la spada; opera da buon cristiano. E sia; ma se io fossi a Versaglia, non mi conterrei dal dire al re Luigi mio nipote: tutto ciò si disdice a una grande monarchia. Solo chi si mostra fermo, si fa rispettare, incute timore ai nemici, spira fiducia negli alleati (1) ».

Fuori di sollecitudine per la pace d'Italia, davangli piuttosto pensiero le controversie ecclesiastiche con Roma, che, composte nel 1727, stavano per rinverdire nel 1730.

Prima di narrarle ricorderò ancora un piccolo

---

(1) Blondel, *Anecdotes sur la Cour de Sardaigne*, Ms. della Bibl. del Re a Torino, stato ora pubblicato nel vol. XIII della *Miscellanea di Storia Patria Italiana*, Torino 1873. Debbo per altro avvertire i lettori che gli aneddoti del sig. Blondel contengono molte inesattezze, e talune cose false; e che spesso riferisce come fatti veri le voci che correvano, e quelle che gli si volevano far credere. Luigi Agostino Blondel, scudiere, fu adoperato dalla Francia in parecchie missioni, prima e dopo quella di Torino.

fatto avvenuto nel 1726. In quest'anno la repubblica di Genova fece sequestrare certe imbarcazioni sospette di Oneglia, e arrestare alcune persone che vi erano sopra. Richiamatasi la Corte di Torino, e inasprendosi la controversia, entrò mediatore l'imperatore Carlo VI, il quale commise l'ufficio amichevole al conte Daun, governatore di Milano. L'esito fu che il 7 di aprile 1727 venne disteso un protocollo, in cui il marchese Domenico Maria Spinola, dichiarò in nome della repubblica che, « a fine di dimostrare a S. M. il re di « Sardegna la grande stima che fa della sua buona « amicizia, e la cura che ha di coltivarla in ogni « occasione, concorreva non solo alla restituzione « di tuttociò che fu sequestrato il dì 11 gennaio « dell'anno 1726, e il libero rilascio delle per- « sone che si trovavano in prigione, ma gli era di « sommo dispiacere il modo, con cui in detto « giorno furono eseguiti gli ordini del Governo, « assicurando S. M. il re di Sardegna, che in ogni « occasione la repubblica procurerà di far cono- « scere quanto desideri di conservare sincera « e perfetta corrispondenza con un sì gran prin- « cipe e vicino (1) ».

(1) V. *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. V.

CAPITOLO II.

Le questioni ecclesiastiche e i concordati del 1727.

Nel sesto libro ho fatto memoria delle controversie ecclesiastiche fra il Piemonte e Roma, le quali riguardavano l'Indulto di Niccolò V del 1451 sopra le nomine ai vescovadi e ai benefizi maggiori; gli spogli e i vacanti dei benefizi; i feudi vescovili commendati alla Santa Sede; le immunità personali e le reali dei chierici; il diritto di asilo; il *R. Exequatur* e il *Placet* delle provvisioni dei papi e dei vescovi; le prerogative dei Nunzi, la Inquisizione e i Valdesi incattolici. Carlo Emanuele I difese vigorosamente il diritto di nomina ai maggiori benefizi, e nelle altre parti procedette per modo che gli ambasciatori veneziani diceano essere il duca di Savoia « riconosciuto non meno per principe assoluto che per « assoluto pontefice ». Ma, lui morto, crebbe e infoltì la selva degli abusi. I nunzi pontificii minacciavano e lanciavano censure a ogni minimo cenno di moderare le indegnità del diritto di asilo;

taluni vescovi proibivano il clero di pagare i tributi di guerra, e i nunzi davano ansa ai prelati contumaci; Roma deputava inquisitori stranieri, nominava a talento vescovi e abati. Fra i nunzi insolenti e seminatori di zizzania primeggiò ai tempi di Vittorio Amedeo I monsignor Castracane, del quale il duca chiese il richiamo, così scrivendo a D. Lodovico d'Agliè, suo inviato presso la Santa Sede: « Restate già assai bene « informato delle giuste cause che Monsignor « Nuntio Castracane ci porge continuamente di « doglianze, e perciò dovete procurare appresso « S. S. acciò che sia contento di richiamarlo et « provvedere in luogo suo di prelato meno in- « quieto d'animo e di maggior prudenza, toccan- « dosi con mano che procura d'incontrare ogni « sorta di occasione di fare novità e porgere ma- « teria di disgusti » (1). Venne in suo luogo monsignor Caffarelli, che era tutt'uno.

Oltre ogni credere scandalose divennero le fraudolenti esenzioni del clero quanto ai tributi, in nome delle immunità reali. Non solo i luoghi sacri e i benefizi delle chiese andarono franchi da gravezza, ma a poco a poco e alla chetichella ogni terra che appartenesse ai chierici; finte vendite,

---

(1) *Arch. di Torino,* Doc. pubblicato da P. C. Boggio, nel libro intitolato *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, vol. II, Torino 1854.

finte cessioni di beni moltiplicavano il triste privilegio che opprimeva i popoli, obbligati a pagare le taglie prefisse a ciascun comune, qualunque si fosse la quantità delle terre immuni. Vittorio Amedeo I, tentati indarno gli accordi colla Santa Sede, decretò che fossero soggette alle imposte tutte le terre state catastate nel 1562, anno in cui Emanuele Filiberto avea sottoposti a tassazione i beni allodiali del dominio, e protestava di voler sostenere i suoi ministri a ogni modo, e checchè ne fosse per nascere (1). La morte del duca impedì che il provvedimento fosse eseguito, e troncò i piati che avea sollevati. La reggente Cristina, ritoccatolo alquanto coll'opera e consiglio del dotto presidente Filippo Morozzo, lo rinnovò il 30 aprile del 1643, scrivendone al conte Reghino Roero, ambasciatore a Roma, nel seguente modo: « L'eccesso al quale giungono le « frodi che si fanno al catasto sotto colore della « immunità ecclesiastica, ci ha mossa con ma- « tura considerazione alla pubblicazione dell'or- « dine che quà giunto riceverete, del quale vi « mandiamo due copie, acciocchè all'avantaggio « e col miglior termine che vi detterà la vostra « prudenza, ne facciate consapevole la Santità « di N. S., rassicurandole giustamente i fini retti

(1) CIBRARIO, *Specchio cronologico della Storia nazionale*, an. 1632.

« della nostra intenzione portata in ciò alla sola « e necessaria difesa delle ragioni e diritti di « questa Corona e al riparo di quegli abusi, ai « quali non si doveva più avanti ritardare nel- « l'apportarci rimedio..... Poichè..... vediamo « che fra due o tre anni verrebbe a ridursi al « dominio della Chiesa più della metà dei beni « allodiali, sopra i quali resta fondato il registro, « unico erario di questa corona » (Presso Boggio, *loc. cit.*). Il papa avendo date buone parole, e nulla più, il Senato di Torino pose sequestro sui beni del clero accatastati. Il nunzio Cecchinelli così sbalestrava, informandone il cardinale Barberini: « Pignorano gli ecclesiastici col pigliarli tutte le « suppelletili di casa e spogliandoli in modo che « fra poco piglieranno loro anche i calici, se da « costà non vengono ordini precisi per il rimedio; « la libertà ed immunità ecclesiastica resterà in « questa provincia del tutto conculcata ed op- « pressa ». Roma fulminò l'interdetto, Torino bandì gravissime pene contro ai trasgressori dell'editto ducale. Grande fermezza dimostrò il savio e pio presidente Morozzo, e merita schietta lode la duchessa Cristina. Dopo molti dibàttiti fu concordato che il governo riscotesse la metà dei tributi per tre anni, quindi per dieci (1). Ma erano lustre;

(1) Presso Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, vol. II. V. pure Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. VI, lib. 18, cap. 2.

gli abusi continuarono e non continuò la bravura del 1643. La duchessa, nella istruzione data al conte Nomis mandato a Roma dopo il congresso di Munster, così favella: « S. S. come padre e pastore « universale non vorrà trattare questi Stati dif- « ferentemente dallo Stato di Milano, nel quale « il fondo catastato contribuisce a tutti i carichi... « e perciò quando non ci venga concesso ciò che « ai nostri vicini non si niega, non potremo che « dolerci della nostra poca fortuna, e protestare « solennemente che qualsivoglia scandalo che sia « per nascere non da altro procederà che dalla « differenza e disparità di questi trattamenti; « mettendo voi in considerazione alla S. S...... « ciò che dicono gli eretici rimproverando e rin- « facciando a nostri sudditi questi rigori di Roma, « riferendoli ad un affettato dominio della Chiesa « negli Stati dei principi secolari, non tacendo a « questo proposito ciò che voi medesimo n'avete « sentito discorrere in Munster da Svedesi ed « altri » (Presso CLARETTA, *loc. cit.*). Discorsi sì dolci non approdavano certamente.

L'Indulto di Niccolò V sopra la nomina ai benefizi non fu maggiormente rispettato. Addì 8 giugno 1643, anno di virili propositi, la duchessa scriveva al commendatore Onorato Cini, agente a Roma: « I beneficii vacanti vi sono distribuiti « a tutt'altri che a quelli sono stati da noi pro- « posti, le abbazie di juspadronato di questa Casa

« mai si sono potute ottenere per li nominati da
« noi, venendoci o negata o prolungata la spe-
« dizione con diversi pretesti, mentre la Camera
« apostolica si gode le entrate di esse... E perchè
« dopo una lunga sofferenza di quattro e più anni
« non ce ne risulta che nuove cagioni di doglianza,
« è dovere che ci risolviamo finalmente di parlar
« chiaro e di rimostrare che se non vale il ri-
« spetto, l'ossequio e la riverenza per conservare
« i privilegi, de' quali siamo in possesso da tanti
« anni, saremo poi costretti di appigliarci a quelle
« risoluzioni che ci verranno persuase dalla ra-
« gione e dalla necessità, e che da tutto il mondo
« verranno tanto più lodate, quanto che ognuno
« sente mal volentieri che il Palazzo voglia va-
« lersi della congiontura delle presenti turbo-
« lenze di questi Stati e della tenera età in cui si
« trova S. A. R. per deprimere e abbassare le
« nostre condizioni, ed annullare le prerogative
« coi meriti verso la Santa Sede acquistate da
« questa Casa ». Questi richiami, in cui spira
l'animo dignitoso di Filippo Morozzo, non sortirono effetto di sorta. Roma conferiva le abbazie
a chi meglio le talentava, o fossero nazionali o
forestieri, senza la presentazione e nonostante
altra presentazione ducale; nè il rimedio del
Placet giovava; chè il nunzio, non essendovi
l'Economato dei Vacanti, avocava a sè i frutti
dei beneficii, la Camera Apostolica li pigliava, e

la Corona ne avea il danno e le beffe (1). Per le quali cose il conte Orazio Provana, nostro ministro a Roma, diceva alcuni anni dopo: « I privilegi furono sempre chiari, ma oggidì li ha resi ambigui la nostra tolleranza, e lo avere sofferto che siano stati esclusi da alcuna badia i soggetti proposti da S. A. R. ».

Nel 1657 la duchessa Cristina, in nome di Carlo Emanuele II, fece qualche provvisione intorno ai vacanti, che per poco non provocò la scomunica; Carlo Francesco Caisotti, mandato a Roma per negoziare, udì in risposta che se il duca avea ragioni da addurre, le facesse valere innanzi alla S. Sede, non ordinasse da sè e per mezzo dei magistrati. Quanto alle usurpate immunità reali, il conte Nomis notava che nella stessa corte di Roma erano sì note e detestate, « che trattandosi di Napoli ed altri paesi, dove « pur anche se ne ammettono, si dice che non « giungeranno mai a quelle del Piemonte »; e il marchese del Borgo, succeduto al conte Nomis, così le ritraeva: « Ogni luogo è pieno di chierici « che non vanno nè in abito nè in tonsura, nè « servono alla Chiesa, nè studiano alla mente del « sacro Concilio di Trento; che vanno armati, che « non vi è forza pubblica e privata che per essi

(1) Si disputò allora particolarmente per le abbazie di Cavour, di Vezzolano, Caramagna, Selve e altre.

« non si commetta, non vi è insulto o delitto, nel « quale non se ne siano immischiati..... Sotto il « loro nome, tuttochè fraudolentemente inter- « posto, è occupata la maggior parte del terreno « registrato e contribuente con aggravio di tutti « gli altri, massime di pupilli, vedove e orfani, « che inutilmente si sono spesi sedici anni in rac- « corsi appresso la S. Sede, che mai si è compia- « ciuta di provvedere, etc. » (1).

Carlo Roberto de' Vittori, arcivescovo di Tarsa e nunzio pontificio, scapestrando nelle insolenze peggio de' suoi antecessori, svillaneggiò la Camera dei Conti, con cui era in trattato per invenire un mezzo termine a proposito delle abbazie di Caramagna e Selve, date dal pontefice a due cardinali forestieri, mentre la corte di Torino avea presentati due soggetti nazionali. Veduta la necessità di mostrare risentimento, la duchessa ridusse a mano regia i due benefizi, ed ella e il duca negarono per alquanti mesi l'udienza al prelato indiscreto (1663).

Ma tostamente si calava ad accordi, e accoglievansi partiti sottili sopra ogni caso disputato, i quali non mutavano mai ciò che la curia romana avea di suo arbitrio stabilito. Il marchese del Borgo, sdegnandosi di tali discussioni, diceva che

---

(1) CLARETTA, *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*. Vol. I. Genova, 1877.

« i privilegi di Casa Savoia doveano essere osservati e non disputati »; nei dispacci e nelle istruzioni scritte a Torino leggonsi altre generose frasi sopra i diritti della Corona, e aspre riprensioni dei sorprusi, ma i fatti o non rispondevano, o scarsamente ai detti, e passò in proverbio che, quando Roma parlava, Piemonte ubbidiva. Carlo Emanuele II e la reggente Giovanna Battista non operarono altrimenti che la duchessa Cristina; e dalla resistenza del clero di Mondovì di pagare le imposte cominciarono i tumulti e le sedizioni della provincia.

Il merito di aver dato comportevole sesto alle materie giurisdizionali spettò a Vittorio Amedeo II. Il primo fatto dei lunghi travagli da lui sostenuti, meritevole di ricordo, fu l'editto del 1694, che reintegrò i Valdesi nei loro antichi privilegi. Vittorio Amedeo II informò papa Innocenzo XII delle ragioni che lo conducevano a tal passo, ed erano la lega coll'Inghilterra e coll'Olanda, e la necessità di far argine alle armi francesi. Innocenzo XII (Pignatelli), o per proprio sdegno, o per gl'incitamenti della Francia, sottopose l'editto ducale al Sant'uffizio, lo dichiarò casso, nullo, empio e detestabile (19 agosto 1694), e ordinò ai diocesani del Piemonte di procedere verso gli eretici come pel passato, niun rispetto avuto alla carta sovrana, che intendeasi di niun effetto. All'audace disfida Vittorio per prima

cosa richiese il Senato di Torino di sentenziare nullo e temerario il decreto del Sant'Uffizio; indi per mezzo del conte Marcello de Gubernatis, ministro a Roma, chiese riparazione dell'ingiuria e di una usurpazione di potere, che nè egli nè principe veruno di Europa avrebbe tollerata mai; la riparazione fosse l'abolizione del tribunale della Inquisizione nei dominii reali. Innocenzo XII, ammonito anche dall'imperatore e dalla Spagna, si avvide di essere trascorso tropp'oltre, e mandò al nunzio di non pubblicare il decreto. Il litigio fu posto in tacere. Ma Vittorio rinnovò allora l'antico statuto di Emanuele Filiberto, che prescriveva l'assistenza di un assessore laico nei giudizi del tribunale della Inquisizione e l'obbligazione del Sant'Uffizio di presentare gli atti del processo per ottenere il braccio secolare. Accomiatò nell'ora stessa gl'inquisitori stranieri che, contrariamente alle leggi, eransi introdotti negli Stati. Il tribunale di triste memoria in corto spazio fu ridotto in condizione che, secondo il lamento della Santa Sede, in Piemonte più non appariva un solo inquisitore.

Sbanditi, conforme al trattato del 1696, i protestanti francesi, il duca proibì ai Valdesi il commercio coi sudditi di quella nazione, ma definì a un tempo il modo in cui dovessero vivere, non apportando restrizione al loro culto, sì piuttosto impedimento alla sua propagazione fuori delle

valli; al qual fine rinfrescò gli antichi editti di tolleranza, passando sopra ai clamori i romani. Da quel dì i Valdesi non patirono persecuzione, e il principe ricambiarono di sincera devozione come abbiamo veduto.

Nel 1697 principiò la controversia per la nomina ai benefizi e le immunità, datane occasione la vacanza delle badie di S. Gennario, S. Ponzio e S. Giusto. Alle ragioni allegate per più riprese contro l'Indulto di Niccolò V, la dateria romana ora aggiungeva che la Corte di Savoia era decaduta da ogni diritto, perchè da gran tempo non l'avea più esercitato. Mentre se ne disputava, Vittorio pubblicò un editto sopra il registro dei beni (1697), decretando che i giudici non concedessero il *Placet* per entrare nei gradi sacerdotali, se pria non avessero pigliata esatta notizia della qualità della persona, del numero delle parrocchie locali, dei sacerdoti celebranti e simili; investigassero attentamente la natura dei beni che si voleano costituire in patrimonio al chierico, e sopra tutto se erano soggetti alle gravezze del Comune. La Curia declamò che l'editto manometteva la libertà ecclesiastica, il duca rispose che, se ciò fosse, il correggerebbe di buon grado, ma che intanto gli fosse riconosciuto il trattamento regio negatogli oggimai soltanto dalla S. Sede, e per prima cosa fosse fermato il diritto di nomina ai beneficii concistoriali. Il

conte de Gubernatis confortava il duca a risoluti partiti. Esaminato il punto da una Congregazione, Innocenzo XII annuì sotto alcune condizioni, e il 3 di luglio 1700 pubblicò il Breve relativo, senza fare memoria delle clausole poste, l'una delle quali era la rivocazione dell'editto. Due mesi dopo Innocenzo XII passò di vita, e insorse contesa se le clausole avessero o no vigore, non essendo scritte nel Breve.

Monsignor Vibò, arcivescovo di Torino, cui era stato commesso dalla S. Sede di proseguire la rivocazione dell'editto, non vedendo succedere alcun effetto alle sue istanze, con un decreto dichiarò nulle le provvisioni dell'autorità laicale sopra riferite. Immantinente i delegati sopra l'esecuzione dell'editto sentenziarono irrito e nullo il mandato dell'arcivescovo, e minacciarono l'arcivescovo di ridurgli a mano regia i beni temporali. Monsignor Vibò fece un monitorio contro i delegati, e questi replicarono vietando a chicchesia di comparire innanzi ai giudici ecclesiastici, pena la vita; e il Senato di Torino intimò al prelato la ritrattazione del monitorio.

Un altro editto ducale vietò agli abitanti del contado di Nizza di comparire innanzi al vescovo di Ventimiglia, di cui erano diocesani, con ammonizione al vescovo di nominare un vicario, siccome da molti anni ne era invitato e pregato; e se persistesse nel diniego, sarebbero ridotti a

mano regia i beni della mensa posti nel suo dominio. Il vescovo non essendosene dato per inteso, i beni furono sequestrati; e monsignore scomunicò gli esecutori del sequestro. Il Senato ordinò che niuno fuggisse la persona degli scomunicati, pena la vita, e che gli ecclesiastici ministrassero loro i sacramenti. Quest'ultimo capo, come eccessivo, fu da Vittorio Amedeo rivocato.

Nel 1702 furono definite le incapacità dei Regolari nelle successioni. Quanto agli spogli e ai vacanti, fu ordinato dapprima che la Camera dei Conti ne avesse la custodia, e proibito ai collettori pontificii di raccogliere i frutti dei beneficii; poscia nel 1710, acquistate le provincie di Alessandria, Lomellina e Valsesia, il duca instituì il magistrato dell'Economato, a imitazione di quello di Milano. Fieri contrasti fecero al nuovo magistrato tanto i vescovi quanto il papa, ma fu forza ubbidire. In quella il marchese Graneri, ministro a Roma, ricevette uno sgarbo nel chiedere un'udienza al papa, e a Torino passò di vita il nunzio. Vittorio Amedeo II ingiunse al marchese Graneri di partirsi immediatamente da Roma, e significò al pontefice che non riceverebbe un altro nunzio negli Stati suoi, se innanzi non fossero accomodate le controversie pendenti. Malgrado di ciò, un abate Codebò, incaricato di esercitare la giurisdizione della nun-

ziatura, si provò di assumere l'ufficio; il duca gl'intimò di partire da Torino in tre dì, e dallo Stato in quattro.

Allora papa Clemente XI (Altieri), che abbiamo veduto focosissimo difensore dei diritti pontificii verso l'imperatore nei fatti di Parma e Piacenza, fece risoluzione di sottoporre il Piemonte all'interdetto, come già Pio V la repubblica di Venezia. Ma prima, volendo ancora fare esperimento della dolcezza, mandò a Torino l'abate Sardini, avvocato concistoriale, portatore di un Breve pontificio che invitava il principe piemontese a ritrattare magnanimamente tutte le ree provvisioni fatte a ingiuria della Chiesa. Il Sardini, sagace e destro, sentì quale aria spirasse sotto le Alpi, e scrisse al cardinale di Stato (22 febbraio 1705): « Più con le lacrime che con « l'inchiostro mi porto ad esprimerle ciò che « ascolto. Dicono tutti liberamente che le carceri « fanno obbedire al sovrano, che le chiese sta- « ranno aperte, che gli ecclesiastici che usciranno, « più non entreranno..... e pur troppo sento che « i primi a rimproverare la nostra Corte saranno « gli ecclesiastici, siano regolari o secolari, che « tutti obbediranno al principe..... L'esempio di « Venezia è stato il pessimo degli esempi..... Con « i medesimi, e come quà dicono, con più forti « principii son persuasi questi magistrati della « ragione di questo principato, nè faranno giam-

« mai stima alcuna delle censure per tutto ciò
« che hanno fino a qui operato; bisogna sentirli
« discorrere per formare un giudizio..... Questi
« sono i più volgari concetti resi omai famigliari
« fra ogni sorta di persone ». E proseguiva: « I
« sudditi bisogna conoscerli per formarsene l'idea;
« sono schiavi e idolatri (del principe), e contro
« di Roma per la maggior parte preoccupati.....
« parendo loro che Roma faccia in tutto al prin-
« cipe un gran torto; dicono apertamente che
« allora saranno stimati in Roma, quando sarà
« più conosciuta la tempera di questa Corte, e
« che pure si renderà uguale il disprezzo, non
« avendo l'una con l'altra relazione alcuna ».

Di Vittorio Amedeo II poi dicea: « Pochi
« giorni sono disse ad un buon religioso che l'e-
« sortava a facilitare in questi affari, che tanto
« amava di star bene con Roma, quanto Roma
« amava di star bene seco, e che non voleva
« in modo alcuno avvilita la sua corona, e vo-
« leva solo pensare agli interessi del suo prin-
« cipato, trascurati da tanto tempo da' suoi an-
« tenati..... Si figuri V. E. che, se il di lui atavo
« Emanuele Filiberto fu detto Testa di ferro,
« questo, per la sua fermezza può dirsi che sia
« Testa d'acciaio ».

Il conte de Gubernatis, già Residente a Roma, e ora Gran cancelliere, condusse il negoziato col-l'abate Sardini intorno alla esenzione dei beni

ecclesiastici, ai vacanti, agli spogli, ai vicari dei vescovi stranieri, ai feudi pontificii, e circa le pensioni che la S. Sede pretendeva imporre sopra i vescovadi e le abbazie; trattò ben anco della rivocazione degli editti infesti alla Curia. Il Sardini propose temperamenti accettevoli, e distese l'abbozzo di una convenzione sopra ciascun capo. Questa, accettata a Torino e mandata a Roma, fu dalla Curia giudicata esorbitante, e fatta dal Sardini senza averne facoltà; quindi Clemente XI prescrisse che gli editti ducali fossero annullati senza più, e non servissero di scala a strappare grazie alla Sede Apostolica. Ogni cosa andò a monte (1). Il papa trattenne ancora per due anni i castighi spirituali; nel 1707, mentre bandì la scomunica contro gl'imperiali per l'entrata in Parma e Piacenza, condannò insieme gli atti del governo piemontese, e confermò le censure in cui erano incorsi i magistrati che ne erano stati autori ed esecutori. La Corte di Savoia e i popoli niuna mente posero al breve pontificio.

Nel 1710 si rinfiammarono le liti a cagione dell'abbazia di S. Benigno nel Canavese, della cui sovranità disputavasi fra Roma e Torino. Vacata l'abbazia, la Camera dei Conti pose sotto sequestro i beni; Roma pubblicò monitorii e for-

---

(1) V. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato*, ecc.; e CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XII.

male scomunica; il duca vietò la diffusione delle censure, punì i renitenti, due economi pontificii fece arrestare e condurre fuori Stato, occupò militarmente S. Benigno, Feletto, Lombardore e Montanaro, terre spettanti alla badia; quindi reintegrò i diritti regi sopra i feudi vescovili di Cortanze, Cortanzone e Montafia nell'Astigiana, e sopra la Cisterna e Tigliole, dipendente quest'ultimo dal vescovado di Pavia. Interpose pure uffizi a Vienna e a Madrid, affinchè le tre Corti camminassero colle stesse massime « contro gli « abusi e novità della corte di Roma, la quale, « per ampliare quella giurisdizione che, essendo « temporale, dovrebbe mantenersi dentro a' le- « gittimi Stati della Chiesa, si serve di quella « Santa Sede, la quale, essendo tutta spirituale, « non può nè deve havere altro oggetto, che la « gloria di Dio, l'accrescimento della fede, la sa- « lute dei fedeli, et il bene della religione ». E Pietro Mellarede riduceva in questa somma le regole dei Principi nel sostenere i loro diritti di rimpetto alla S. Sede: « Non contestare mai con « essa il possessorio, ma rimettersi nel possesso, « e gettarla nel petitorio » (*Memoriale per le Corti d'Austria e di Spagna*).

La corte di Torino non trovò per altro aiuto nell'imperatore Giuseppe I, il quale, dopo la rotta data ai pontificii nel 1709, avea mandato a Roma il marchese di Priero per accomodare le

cose senza guardare troppo pel sottile. Vi ritornò pel duca il conte de Gubernatis, e fece proposte conformi a quelle convenute coll'abate Sardini, con questa correzione, che il pontefice più non pretendesse la rivocazione degli editti ducali. Ma Clemente XI, che l'avea vinta con Giuseppe I, non intendea deporre le armi innanzi a Vittorio Amedeo II. Il conte de Gubernatis se ne partì adunque nel 1711, pubblicando che considerava come non avvenute le concessioni, cui il duca nel corso del negoziato avea consentito per amore di concordia.

Da questo sommario ognuno s'avvede che Vittorio Amedeo II, quando andò in Sicilia, era un veterano delle battaglie romane, e apparecchiato di tutto punto alle difese e alle offese. Le dispute siciliane fecero tacere le piemontesi alcun tempo, ma ricominciarono quando, nel 1719, uscì un decreto del Senato di Torino, che prescrisse rigorosamente la cautela del regio *Exequatur* sopra tutti gli atti provenienti da paesi esterni, vale a dire sopra le provvisioni pontificie. Il regno di Sardegna recò nuova causa di litigio. I reali di Aragona aveano nei secoli di mezzo ottenuta dalla S. Sede l'investitura dell'isola sotto condizione che non dovesse mai essere separata da quella Corona (1). Estintasi la casa aragonese,

(1) Bolla di papa Bonifacio VIII al re Giacomo d'Aragona.

Roma affermò che la Sardegna era ritornata alla Santa Sede, e che il nuovo re dovea da essa ottenere l'investitura e la derogazione alla clausola della unione perpetua di Sardegna e Aragona. Di conseguente respinse le proposte del re per provvedere ai benefizi vacanti, e si ostinò siffattamente, che coll'andar degli anni la maggior parte delle diocesi sarde furono deserte dei loro pastori. Le pratiche indirette con Clemente XI e le dirette con Innocenzo XIII suo successore, fatte dal conte di Bauzone, figlio del conte de Gubernatis, riuscirono infruttuose.

Nel 1724, creato papa Benedetto XIII (Orsini), dotto, pio e desideroso nella sua vecchiaia di rappacificare la S. Sede coi principi, si videro incontanente indizi di pensieri più temperati. Egli stesso, Benedetto XIII, spedì segretamente a Torino il padre Tommaso da Spoleto, apportatore di parole e disegni concilievoli. Il re, uditine i sensi, mandò a Roma il generale delle finanze Ferrero, vassallo di Roasio, indi marchese d'Ormea. La sua legazione, durata tre anni, è monumento di sagacia, destrezza e prudenza somma, e se Carlo Vincenzo d'Ormea nello scrivere avesse avuto parte del valore che gli abbondava nel maneggio, i suoi dispacci gli acquisterebbero fama pari a quella dei negoziatori più nominati.

Si aggirò fra brighe che di ogni maniera allacciavano il papa buono, volonteroso del bene, tutto

dedito alle cose sacre, ma delle mondane inesperto, timido, perplesso per soverchia dubitazione di fallire, di natura che le congregazioni dei cardinali gli davano spavento e le loro rimostranze a ogni passo il trattenevano. Il cardinale Paolucci, segretario di Stato, pieno delle massime arroganti di Clemente XI, e il Corradini, cardinale Datario, agguerrito e invelenito da vent'anni di piati col Piemonte, capitanavano la schiera dei porporati bellicosi, dei prelati e dei curialisti infensi. Nel Sacro Collegio non essendovi, cardinali dipendenti dalla Corte di Savoia, sui quali potesse fare assegnamento, le si mostravano favorevoli soltanto il giovane cardinale Alessandro Albani e il cardinale Barberini. Se non che erano in molta grazia del papa i monsignori Coscia, Lercari e Prospero Lambertini, prelati domestici; Lambertini eminente per dottrina, amabile di maniere, sollecito del riposo della Chiesa; gli altri, assetati di danari e di onori, e venderecci. Prospero Lambertini per buon giudicio e coscienza, Coscia, Fini e Lercari con altre mire suffragavano l'inviato piemontese. Guernito di tali aiuti, e aiutandosi con ogni ingegno, per meglio appiacere al papa pigliò sembianza di zelante osservatore di ogni minuta devozioncella, tanto da parerne un santinfilza; ma la leva poderosa ed efficace di che si valse, e che gli giovò, fu l'aver dimostrata a Benedetto la necessità di provvedere alle chiese

vacanti. Torino, capitale del regno, non aveva arcivescovo dal 1713 in poi, e nella Sardegna non vi era più che un solo vescovo. Nulladimeno logorò un anno intiero nel superare il solo punto della Sardegna, che la Curia romana volea assodato pria di ogni altro, e intorno al quale il re avea ordinato al marchese di non mostrare alcuna premura, essendo contrario alla regia dignità il porre in disputazione il titolo del suo diritto. A questo capo il re aggiugneva poi la domanda di nominare a un cappello di cardinale, secondochè usavano le altre teste coronate. La nomina di un cardinale della Corona avrebbe dato cominciamento alla formazione di un partito piemontese nel Sacro Collegio, stromento utilissimo nel corso ordinario delle relazioni colla S. Sede e di grande momento nei Conclavi. A ciò avea posto la mira Carlo Emanuele I quando ottenne la porpora a Maurizio suo figlio; ma avendola questi rinunziata, più non era stato proseguito il disegno. Di quivi, mentre in Roma con questo mezzo aveano credito e autorità i Medici, gli Estensi, i Farnesi e i Veneziani, niun potere esercitava la corte di Torino.

La morte del cardinal Paolucci segretario di Stato, avvenuta nel mese di giugno 1726, e la nomina del prelato Lercari, creatura del Coscia fatto cardinale, diedero più agevole corso alle pratiche, così che il 9 dicembre 1726 Benedetto XIII

annunziò al Sacro Collegio la ricognizione del re di Sardegna. Annunziò parimente la concessione dell'Indulto per la nomina ai benefizi dell'isola, e alcun tempo dopo riconobbe nel re la prerogativa di nominare il cardinale della Corona, a similitudine dell'Impero, di Francia, Spagna, Portogallo, Polonia e anche di Venezia.

La difficoltà della materia beneficiaria, anzichè nel riconoscimento dell'Indulto di Niccolò V, giaceva nel modo di applicarlo sinceramente e sopratutto nell'estenderlo ai paesi di nuovo acquisto, cioè alle sette diocesi di Asti, Saluzzo, Fossano, Alba, Casale, Acqui e Alessandria; aggiugnevasi la rinunzia della Dateria all'abuso di imporre pensioni romane sulle mense, allorchè si spediva la bolla di nomina. Simile rinunzia, e quella dell'amministrazione dei vacanti e degli spogli, e l'ampliamento dell'Indulto recavano, secondo il sentimento del timorato pontefice, troppo grave diminuzione alla giurisdizione della Cattedra Apostolica, ch'egli avea debito di tramandare integra al suo successore. Anche più avviluppata, spinosa, e starei per dire pericolosa, era la questione delle immunità o prerogative temporali del clero, dappoichè su queste non solamente i cardinali avversi e i curialisti rabbiosi stavano a cavallo, ma Benedetto XIII ne era zelante oltremisura e ne facea caso di coscienza, sclamando che le immunità erano di diritto divino,

e che per difenderle darebbe non una, ma « trentasei teste alla mannaia ». Per contrario Vittorio Amedeo II avea significato al marchese d'Ormea la sua mente di non fare sopra di esse concordato, come quello che importava alienazione dei diritti sovrani del principe nel governo dello Stato; non pensasse il papa di allargar la mano nella beneficiaria per rifarsi sopra la giurisdizionale; la sovranità (egli disse) la riconosco da Dio solo senza bisogno di mediatore; e certe massime, quantunque siano totalmente disgradevoli alla Corte di Roma, tuttavia, essendo fondamentali, non debbono tacersi giammai. Qui veramente non paravasi via di mezzo; re e papa erano inconciliabili, perchè, mentre Benedetto giurava nei sacri Canoni, Vittorio stava saldo al nuovo diritto pubblico dello Stato. Il cardinale Corradini e i suoi fedeli susurravano all'orecchio del pontefice che le massime piemontesi erano quelle stesse di Lutero e di Calvino e di altri eresiarchi peggiori, se ve n'hanno, e Benedetto si turbò, titubò e finì domandando innanzi tratto un concordato solenne a tutela dei privilegi ecclesiastici. In sì forte punto il marchese d'Ormea, presso a perdere l'intiero frutto delle sue fatiche, giuocò del resto, e annunziò che stimava rotte le trattazioni, e presentò la lettera di richiamo, onde il re l'avea munito anticipatamente.

Benedetto XIII, come buono e mosso da sola

religione, temendo di essersi lasciato ire troppo oltre, come veramente era, fattosi scrupolo della sua durezza, consultò monsignor Lambertini, il quale rispose al papa per iscritto non essere dicevole il disputare o negoziare sopra taluni punti d'immunità e giurisdizione, perchè sapeasi anticipatamente che la podestà civile non cedeva e che la ecclesiastica non dovea cedere neppur essa. Non potendosi certi inconvenienti, radicatisi negli Stati di Cristianità, nè sbarbicare, nè approvare, non conveniva alla S. Sede sancirli mediante i concordati, ma doverli alla men trista tollerare in silenzio, ponendo somma cura che altri nuovi non s'introducessero. E conchiuse che le controversie giurisdizionali col Piemonte non si aveano a finire tutte a un modo; alcune ricercavano un breve apostolico, altre un'istruzione pontificia al nunzio e ai vescovi, ed altre una notificazione regia. Riconosceva giusta la domanda che i vescovi stranieri deputassero un vicario nei dominii del re; doversi tollerare l'*Exequatur*; l'immunità dei beni ecclesiastici non si estendesse ai beni acquistati dopo il 1620.

Il marchese d'Ormea per parte sua notò al re che, avendo la Congregazione delle Immunità compilata una scrittura per capi delle pretese violazioni dei diritti del clero, la Corte di Savoia avvertisse e negasse i fatti non veri, di cui era imputata, e per gli altri, senza opporre dottrine

contrarie alle romane, usasse linguaggio ambiguo e di duplice significato, fuorichè sopra le massime della soggezione ai tributi e del regio *Exequatur*, le quali doveano essere apertamente professate.

Piacque il metodo proposto da monsignor Lambertini, come quello che cansava il concordato non voluto dal re, e non vincolava l'autorità sovrana. Gli altri dissensi che ancora rimanevano, non levavano la speranza del componimento. Io non mi allargherò nei particolari maggiormente, tra perchè si discostano alquanto dalla natura di questa storia, e perchè oggi il diritto pubblico dell'Italia nelle cose ecclesiastiche si è fatto sì diverso, che poco sarebbe gustata una più minuta esposizione (1). Il marchese d'Ormea osservò al re, e questi riconobbe che l'accordo nella presente sua forma, essendo di poco o nissuno pregiudizio alla Corona, arrecava certissimi vantaggi; fermato il punto della nomina ai vescovadi, e vinto quello dei tributi, nel resto davasi una cortese satisfazione alla timida coscienza del pontefice senza offesa delle prerogative dello Stato.

Ridotti pertanto i negoziati in luogo che altro non richiedevano se non la sottoscrizione delle

---

(1) V. *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XXII, dove i particolari sono distesamente raccontati.

varie scritture, il marchese d'Ormea e monsignor Fini capitolarono la materia delle immunità; e con atto separato definirono: 1° che i frutti dei benefizi vacanti restassero conservati a comodo delle chiese e dei successori da un economo nominato dal principe, e le somme ora esistenti in cassa (ascendevano a lire 199.875) spettassero per metà al papa; 2° che nulla si rinnovasse quanto agli spogli, osservandosi le consuetudini esistenti prima della nata controversia; 3° che il pontefice avesse facoltà di concedere sui beneficii, e per essi sulla badia di Lucedio, una pensione, o più pensioni, purchè non eccedenti i mille cinquecento scudi. Il re d'altro canto si obbligò di non gravarli di pensioni che oltrepassassero il terzo della rendita.

Il breve pontificio uscito il 24 di maggio 1727 ordinò che la nominazione ai vescovadi e ai benefici concistoriali comprendesse le chiese di Asti, Saluzzo, Fossano e Alba, e che sopra le chiese di Casale, Acqui e Alessandria, paesi di nuovo acquisto, provvederebbe un nuovo Indulto a favore di S. M. Intorno ai tributi ecclesiastici del Monferrato, il marchese d'Ormea e il prelato Fini, divenuto cardinale, sottoscrissero un atto somigliante a quello convenuto pel Piemonte.

Dopo di ciò furono fatte le nomine alle diocesi vacanti, spediti ai vescovi forestieri i brevi per la deputazione dei vicari generali, e ai vescovi

piemontesi l'aggiustamento sopra le materie d'immunità e giurisdizione. Il re comunicò ai Senati del regno una istruzione intorno ai concordati e alla giurisdizione ecclesiastica, in cui raffermò i principii della indipendenza della potestà civile, ponendo in essa (che dovea rimanere segretissima) minute regole, le quali divennero il fondamento della giurisprudenza piemontese nelle ecclesiastiche materie. Benedetto XIII dimostrò con un atto molto opportuno il sincero suo desiderio di concordia. Era venuto a Roma monsignor Radicati, vescovo di Casale, prelato fra i più acerbi e battaglieri del Piemonte, e qui seminava zizzania, intralciava i negozi, sparlava del re, dei ministri e dei magistrati della sua patria. A petizione di Vittorio Amedeo II, il papa lo trasferì da Casale alla diocesi di Osimo.

Il capo dei feudi pontificii fu lungamente ventilato fra monsignor Lambertini e il papa, con intenzione di conferire al re un vicariato pontificio su di essi, ma la pratica non ebbe allora compimento. Non si tenne discorso della Nunziatura, nulla desiderandola il governo nostro e il papa non caldeggiandone il ristabilimento. Per opposto si parlò della Inquisizione, e si proposero vari temperamenti. Se non che questi, spiacenti a Benedetto XIII, e impugnati dalla Congregazione del Sant'Uffizio, diedero occasione al re di allungare il negozio e di lasciarlo cadere. Non volendo rin-

giovanire una istituzione morta nel regno, avea anche prescritto al marchese d'Ormea, di chiederne l'abolizione assoluta, siccome restrittiva della giurisdizione episcopale.

Pubblicato il breve per la nomina ai benefizi concistoriali, Vittorio mandò al papa una ricca croce e sei grandi candelabri d'argento, una reliquia del corpo di S. Francesco di Sales, e la metà della somma in cassa dei vacanti. Benedetto XIII ringraziò con lettera di suo pugno, e con un breve significò la sua allegrezza per la seguita pacificazione. In appresso piovvero le grazie sopra i cardinali e i prelati amici. Che cosa abbia ricevuto il cardinale Coscia, avido e non mai sazio, non ho potuto riscontrare. Il cardinale Alessandro Albani conseguì la pingue badìa di Staffarda, e fu nominato protettore della corona di Sardegna, e gli altri ebbero pensioni proporzionate ai gradi loro [1]. Il cardinale Orighi ottenne un posto di cornetta nell'esercito reale per un suo nipote. Cappellani, pretanzuoli e avvocati, conseguirono anch'essi doni o pensioncelle; fra questi l'avvocato Pittonio, allora celebre, chiedeva tre o quattro mila scudi vitalizi; gliene diedero

---

(1) Il cardinale Lercari pensione di scudi 2.000; il cardinale Fini di 3.000; Santa Maria, vescovo di Cirene, di lire 1.500; il confessore del papa di scudi 300; monsignor Lambertini di scudi 1.000; l'abate Millo di scudi 400; l'abate Sardini di 200.

sei mila una volta tanto. Una cronaca che porta il nome del *Borghese di Rivoli*, registra perciò che il marchese d'Ormea terminò le questioni *auro loquente*. Fu detto anche e stampato, che esso marchese alterò i protocolli delle convenzioni, e che così ingannò il papa. Il vero è che nella notificazione intorno ai tributi ecclesiastici, messa da lui in netto, si leggeva che *non poteva la Santa Sede approvare* gli editti fatti dal re su questa materia, e che Ormea vi aggiunse le seguenti: *nè tampoco admettersi dal re di Sardegna veruna dipendenza per l'imposizione dei tributi sopra i beni che devono essere affetti ai medesimi*. Monsignor Fini firmò senza meno, o non badando all'aggiunta, o non facendone caso, perchè altro non era fuori che l'affermazione delle pretensioni reciproche delle due podestà, la quale non mutava le cose convenute. Tale fu la spacciata falsificazione dei documenti.

Lo stuolo avverso dei porporati non potea sgozzare la sconfitta. Il cardinal Corradini, quasi uscito di senno, non si contenne dal fare anche per iscritto rimostranze acerbissime al papa, declamando che i piemontesi e i loro clienti di palazzo non menassero vampo del facile trionfo; tutta quella loro manipolazione era stata opera tenebrosa, fatta senza il consenso delle Sacre Congregazioni, e malgrado il consiglio dei cardinali, ma i papi muoiono e le Congregazioni e il sacro

Collegio durano eterni. Parole che rivelavano gl'intendimenti del Corradini e della sua parte.

Partito il marchese d'Ormea da Roma nell'estate del 1728, il conte di Gros, rimastovi ministro del re, dava informazione delle arti, onde gli avversari circuivano il papa, e del pericolo che, o egli per dubbiezze e scrupoli, o il successore per deliberato proposito, fossero per disfare le cose fatte. Nell'anno seguente moltiplicandosi gli avvisi di quell' arrovellarsi, Vittorio Amedeo mandò nuovamente a Roma il marchese d'Ormea sotto colore di ringraziare Benedetto XIII della nomina del cardinale della Corona, fatta nella persona di monsignor Ferrero arcivescovo di Alessandria, e colla condizione di condurre a fine il negoziato dei feudi ecclesiastici, ma coll'intento principale d'impedire qualunque intacco ai concordati, e di sgomberare la mente del pontefice dalle fallacie e dalle calunniose imputazioni dei mettimale. Quanto ai feudi avvertiva non essere sua intenzione di prestare giuramento di fedeltà e vassallaggio, nè di pagare tributo. (*Istruz. del 14 agosto 1729*).

Fu agevole al marchese di bene edificare l'animo del papa, ma rispetto ai feudi, niuno si ardì porvi mano; veggendo Benedetto XIII già in fine di vita e temendosi che nel prossimo conclave vincessero gli zelanti, ciascuno badava a premunirsi contro l'avvenire incerto, e rifuggiva dal

porgere nuova esca al fuoco. Infatti Benedetto XIII morì il 21 febbraio 1730, e tosto il conclave, richiamate in vigore le capitolazioni o compatti di Eugenio IV per la estirpazione degli abusi che si fossero introdotti a detrimento dell'autorità apostolica, altri ne aggiunse di più agro sapore, condannando « gli aggiustamenti fatti coi principi con grave danno della giurisdizione ed immunità ecclesiastica e della sede apostolica ». Queste parole denotavano gli accordi piemontesi. Fu eletto papa il cardinale Corsini, il quale, chiamatosi Clemente XII, prenunziò col nome i rigori di papa Altieri. Poco appresso, essendo vacata la badìa d'Ivrea, il nuovo pontefice lasciò intendere che i concordati del 1727 aveano mestieri di novello esame. Incontanente Vittorio ingiunse al suo ministro di non appiccare in niuna maniera discorso sopra di essi, perchè intangibili; se alcuno si attentasse di volerli menomati o alterati, egli ne procurerebbe l'osservanza con tutti i mezzi « che Iddio pone in mano ai principi ».

Raffidandosi che la fermezza e la cura di non lasciarsi tirare in nuovi negoziati terrebbe a segno la Curia, il re non si distolse dalla risoluzione, che ei da buona pezza andava seco medesimo maturando, e che avea fisso di effettuare. Il citato dispaccio nel quale rinnovava il fermo proposito di difendere con ogni potere il diritto della

sovranità civile, porta la data del 1° settembre 1730; due giorni dopo rinunziò la corona a Carlo Emanuele III suo figlio, e si ridusse a vita privata. Il lungo, tempestato e glorioso suo regno, cessò il 3 di settembre 1730.

Capitolo III.

Lo Stato nel 1730.

Vittorio Amedeo II, insigne nel governo politico e militare, merita al pari di Emanuele Filiberto il vanto di legislatore e ordinatore dello Stato, e quello di savio amministratore, la quale ultima parte, se spesse volte è fastidiosamente negletta o fuggita, come difficile e laboriosa, raccomanda nondimeno i principi all'affetto e alla riconoscenza dei popoli; mentre a un tempo stesso giova sommamente a ben condurre le guerre, riparare i sinistri e mantenere la riputazione, grande peso nella bilancia dei regni. Gli ordinamenti del re Vittorio nella loro sostanza ressero il Piemonte sino al 1848, bisognevoli di correzione prima d'allora soltanto, perchè le condizioni civili più non riscontravano ai tempi, in cui erano nati.

Carlo Emanuele I, nel lungo suo regno, poco aggiunse alle buone istituzioni del padre; le disor-

dinò la reggenza di Cristina, Carlo Emanuele II studiò di rassettarle, come l'ingegno mezzano e la brevità del regno gli consentirono; di nuovo l'altra reggenza di Giovanna Battista accattò biasimo. Vittorio Amedeo II insino dal primo giorno che regnò da per sè stesso, con perseveranza in giovane rarissima, emendò, limò, provò e riprovò i roteggi della pubblica amministrazione, e vent'anni di guerre, se rallentarono, non intorpidirono la sua mano; venuta la pace del 1714, compì nei quindici anni di quiete e perfezionò le riforme. Può dirsi che, come duca, francò e ampliò lo Stato, come re lo costituì forte e ordinato.

Nel 1717 pubblicò l'editto sopra il Consiglio di Stato, cui il principe sottoponeva quei negozi ecclesiastici, politici e militari che gli piacesse. Raro o non mai se ne giovò nelle faccende politiche di maggior momento, commettendogli per lo più le sole pratiche di grazia e giustizia. La monarchia fatta assoluta da Emanuele Filiberto, assodata da Carlo Emanuele I, vince sotto il primo re gli ultimi spiriti feudali, le resistenze ecclesiastiche e le reliquie delle indipendenze municipali. La nazione, come corpo politico, non avea più rappresentanza legale e ordinata, dopo che gli Stati Generali erano cessati; bensì nei castelli e nei feudi la vecchia nobiltà mostravasi ancora potente, la Chiesa combatteva per la conservazione de' suoi privilegi antiquati, le città difendevano le guarentigie o

stipulate negli atti di dedizione o nate da consuetudini rispettate e sancite dai principi. Sotto Vittorio Amedeo II, l'autorità regia ridusse a obbedienza tutte codeste antiche forze non ancora estinte; il re fu tutto in atto, come già era tutto in potenza.

Nell'anno 1717 sopra detto, abolito l'ufficio di primo segretario di Stato, Vittorio instituì i due Ministeri degli affari esteri e degli interni, e diede migliore assetto a quello per la guerra; riformò il Consiglio delle finanze, e stabilì le *Aziende*, uffici esecutivi dei ministeri, vigilati dal Consiglio delle finanze, e che concordatamente doveano formare l'annuo bilancio dello Stato. Fu questo il primo esempio di bilanci regolari e particolareggiati, e dei conti pubblici determinati con norme fisse e invariabili; di che vuolsi riferire lode al conte Gropello di Borgone, principale autore. Raddoppiò le rendite del dominio in tre doppi. Nel 1680 gettavano circa sette milioni di lire vecchie, nel 1700 salirono a nove e mezzo, nel 1721 a tredici, nel 1730 superavano i quindici; nè siffatto incremento era effetto del solo ampliamento del regno, nè di maggiori imposte e taglie fatte ai popoli, ma sì della migliore distribuzione di esse, del catasto dei beni ecclesiastici e feudali godenti indebita immunità, e dalle industrie, che principiarono ad arricchire il paese. In tempo di guerra abboccò ogni qualità di balzelli; li tolse, fatta la

pace, estinse i debiti, riscattò le entrate e gli uffici pubblici alienati. La sola gravezza stabile introdotta fu la carta bollata a un soldo il foglio. Nel 1713 abolì il giuoco del lotto. Il monopolio del tabacco, che nel 1673 si restringeva al Piemonte e gettava niente più che due mila cinquecento lire, decretò anche per la Savoia. Ordinò l'uniformità delle monete per le provincie continentali, instituì il magistrato di sanità e i pubblici archivi, detti tabellioni, dove si depositarono gli atti notarili. Nel 1720 pubblicò il famoso editto, con cui, dicendo di volere rimediare alle prodigalità inconsulte delle due Reggenze, richiamò al demanio le terre feudali non alienate a titolo oneroso. L'operazione, condotta con eccesso di rigore, non fu netta di biasimevole avidità fiscale. Ottocento feudatari furono citati in giudizio, nè il re fu osservante dell'indipendenza dei magistrati nel corso dei litigi che ne sorsero. Per unificare la giurisdizione e avere i giudici più morbidi, cassò a quei dì le Camere dei Conti che erano due, una pel Piemonte e una per la Savoia, e ne costituì una sola, sedente in Torino. Una buona istituzione prese nascimento da fine illodevole. La nobiltà sentì detrimento nelle sostanze; sentì anco l'offesa, quando il re vendette all'asta pubblica i beni feudali ritornati al demanio, annettendovi titoli e gradi di nobiltà.

Nel 1723 uscirono, e nel 1729 furono corrette

e pubblicate le *Leggi e Costituzioni* di S. M., divise in sei libri e contenenti il corpo del diritto scritto. Ritoccate nel 1770 da Carlo Emanuele III, le costituzioni vittorine stettero in vigore sino alla promulgazione del Codice Albertino nel 1835. Chi oggi le rilegga, scorgevi tutte le imperfezioni dei tempi passati, e benedice i conquisti della scienza giuridica dalla metà del secolo trascorso in poi. Ma nel 1729 nè il Verri, nè il Neri, nè il Beccaria, nè gli altri aveano dato fuori i loro libri indimenticabili, e fu saggio consiglio il rendere certa e manifesta la legge comune, circoscrivere l'arbitrio dei magistrati, mozzare le lunghe mani ai curiali e torcileggi. Esse temperarono i diritti feudali nelle materie giudiziarie, diedero l'appello delle sentenze dei vassalli ai Prefetti regi, restrinsero la durata dei fidecommissi e la facoltà di istituirli, iniziarono quella scuola che in Francia e in Italia li volle del tutto levati via.

Pose mano nel 1698, e sancì nel 1730 la perequazione dei tributi prediali, mediante la compilazione del catasto. Vittorio considerava questa come la più utile intrapresa del suo regno. Osteggiata a gran torto dai feudatari e dagli ecclesiastici, alleggerì il peso della imposta ai possessori dei liberi allodi, che il più gran numero erano di piccoli proprietari. Promosse la coltura del gelso e dell'arte della seta, divenuta ric-

chezza del Piemonte. In questa e nelle altre ordinazioni sopra le arti e i traffichi, il sindacato e l'ingerimento del governo erano minuziosi e senza tregua; ogni minimo che regolato, conforme alle massime di Colbert e della sua scuola; pastoie e lattaioli atti alle industrie bambine, impaccio alle rigogliose. Diede norme alla pubblica beneficenza, vietò la pubblica questua, ricoverò i mendichi, propagò in ogni comune la fondazione delle Congregazioni di Carità. Con ottimo consiglio riformò gli studi della Università di Torino, traendovi uomini scienziati e letterati dalle altre contrade d'Italia, e onorandogli con decoroso stipendio; fondò le scuole medie in tutto il regno, a Torino il collegio delle Provincie, istituzione sino ai giorni nostri lodata, dove si educarono a sodezza di sapere e a dignità di costume tanti valentuomini, decoro del paese subalpino. I semi gettati diedero salubri frutti. Erano gli studi poveri e di pochi, irti gli uni di teologia scolastica, gli altri di romana, feudale e canonica giurisprudenza; s'ingentilirono, si affinarono, si allargarono, produssero prosatori, storici e poeti, che nella seconda metà del secolo cominciarono a disposare la severità nativa a certa eleganza insolita, benchè giudicata più sostanziosa che svelta e naturale. Tolse ai frati e ai gesuiti in ispecie le scuole, e rese laicale l'insegnamento, imprimendovi rigida unità d'indirizzo e di metodo, mo-

dello studiato da Napoleone I nell'ordinamento della Università di Parigi.

L'esercito fu continuo suo pensiero. Compose i reggimenti provinciali che furono dieci (anno 1714), riducendo in essi le milizie istituite da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I, e le quali per numero erano troppe, per disciplina ed esercizio difettavano. Pose ai comuni l'obbligo di somministrare certo numero d'uomini; il colonnello raccoglieva per sei dì il reggimento suo sotto le insegne nel mese di maggio di ogni anno; il capitano radunava le compagnie tre volte l'anno per un dì. Ristorò e munì le fortezze delle Alpi, a Susa nella viva roccia scavò il forte della Brunetta, compiuto da Carlo Emanuele III, e cominciò i primi fortini di Fenestrelle. Torino avea pressochè aspetto di cittadella, tanto severa disciplina vi si osservava. Era ogni minuta parte del vivere regolata, distinte e separate le varie classi della cittadinanza; rispettato il clero e tenuto a segno; la religione venerata e imposta come dovere civile solenne, vietata ogni discussione che la toccasse; doveano i sudditi professare una religione qualunque, perchè il re stimava la religione sostegno dell'autorità sovrana. Non fu molesto nè crudele verso i valdesi dopo il loro ritorno; volle l'Inquisizione disarmata e impotente. La nobiltà fu onorata, ma soggetta interamente al principe; la borghesia non partecipe degli onori

di Corte e degli alti gradi militari, fu adoperata negli uffici di governo, sovente innalzata ai primi. Il popolo, non oppresso da taglie, viveva contento, e fuori della miseria altrove comune. Qui come altrove, niuna libertà di operare, di scrivere, di fare, di andare e venire; imprigionamenti repentini, uomini chiusi nei castelli per anni e a vita senza giudizio; brutti modi usati nelle monarchie e nelle repubbliche di allora. I municipii conservarono i loro statuti, l'aristocrazia conservò i castelli merlati, ma tutti piegarono al cenno del re.

Nel 1730 Vittorio Amedeo II toccava i sessantasei anni, sano di corpo e di mente, ancorachè da due anni lo travagliasse il mal di pietra, cagionandogli febbri e coliche violenti. La regina Anna era morta il 28 di agosto di quell'anno, Madama Reale quattro anni addietro (15 marzo 1724). Il principe ereditario, venuti meno i matrimoni austriaci, avea sposato Anna Luigia Cristina principessa palatina dei principi di Sulzbac (1722), la quale morì di parto un anno dopo. Sposò in seconde nozze la principessa Polissena, figlia del Langravio di Assia-Reinfelds, e n'ebbe nel 1726 un figlio maschio, che fece sicura la successione. Vittorio Amedeo II rimemorava ogni sempre il morto suo primogenito, bel giovinetto di pronto ingegno e d'indole vivace, immagine sua, e non tenea nello stesso pregio Carlino (così

famigliarmente chiamava il secondo nato), di gracile complessione, non avvenente della persona, col dorso alquanto piegato, timido, di poche parole, impacciato in presenza del padre. Pose somma cura nell'educarlo a regnare; volle che acquistasse notizia piena e minuta del governo civile e militare, studiasse le nature degli uomini, rassegnasse i soldati, visitasse le fortezze, rivedesse i conti, alle matematiche desse opera, alla scienza o arte delle finanze e della economia pubblica. Carlo Emanuele, ingegno più sodo, che vivido, più tenace che pronto, ritenea l'appreso, e fece suo pro' della scuola paterna, sebbene rifiorita di frequenti rabuffi e di schernevoli motteggi; oggimai a Vittorio il caldo non veniva più da altro fuorchè dallo scorgerlo intimorito al suo cospetto, e stentato nel favellargli. Dubitava non fosse dotato di volontà ferma e di risolutezza, pregiavalo nel rimanente. Desiderando di vederlo egli stesso alla prova, si risolse a un atto che, da niuno antiveduto, empì di stupore l'Europa.

Nel mese di agosto 1730 fece grandi promozioni e cambiamenti nella maggior parte delle amministrazioni, nominando il conte Zoppi gran cancelliere, il barone Ottone di Rhebinder maresciallo, il conte Caisotti primo presidente del Senato di Torino, Giambattista Bogino, rarissimo giovane, consigliere di Stato. Di maggior momento fu la nomina del marchese d'Ormea, che

stava ancora in Roma, a ministro dell' interno, in luogo di Pietro Mellarede defunto alcuni mesi innanzi. Indi aprì a Carlo Emanuele il suo divisamento di rinunziargli il trono, esponendogli i meriti, le qualità e i difetti di ciascheduno dei ministri, consiglieri e magistrati; consultasse il marchese di Santommaso, fedele e sperimentato, adoperasse il giovane Bogino, si valesse sopra tutti del marchese d'Ormea. Seguisse la giustizia regnando, non si lasciasse aggirare o stravolgere da ministri e favoriti, facesse da sè, non imitasse l'infingardaggine di Luigi XV di Francia, suo cugino. Il 30 di settembre convocò i ministri e i grandi della Corona a Rivoli. Entrato nella gran sala col principe ereditario e la principessa Polissena, ordinò al marchese del Borgo di leggere il foglio che tenea in mano. Era l'atto di abdicazione in favore di Carlo Emanuele.

Poco prima avea sposata segretissimamente la contessa di S. Sebastiano della casa dei conti di Cumiana, vedova del conte Novarina di S. Sebastiano, donna vicina al decimo lustro, bella ancora, bruna, ben fatta, e dal re, per quel che portò la fama, amata in giovinezza. Maritata, serbò costume irreprensibile, vedova parimente. Il re comperò per essa il marchesato di Spigno, confiscato al conte di Sales, donde la nuova moglie di Vittorio prese il titolo di marchesa di Spigno. A Carlo Emanuele e a Polissena la presentò con queste

parole: Ecco la dama che si è sacrificata per me, vi prego di avere benigno riguardo in lei e nella sua famiglia. La marchesa di Spigno, inconsapevole dell'abdicazione sino all'ultim'ora, impallidì visibilmente. Interrogata se si sentisse male, rispose che la gioia di riverire la nuova regina generava in lei commozione sì profonda. Vittorio elesse per sua residenza la città di Ciamberì in Savoia, con un assegno di cento cinquanta mila lire vecchie e una modica pensione alla marchesa in caso di vedovanza. Richiese di essere con un bollettino settimanale ragguagliato dei negozi pubblici e delle novelle delle corti estere, per non doverle (dicea) ricavare dalle gazzette. Carlo Emanuele e Polissena, perchè la dama era di condizione privata e la stimavano ambiziosa, non udirono senza segreta dispiacenza l'improvviso matrimonio.

Il vecchio re, uscito dall'assemblea, e ritiratosi nelle sue stanze, chiamò a sè il sig. Blondel, residente di Francia, e gli ragionò nella seguente maniera: La mia età e gli acciacchi mi hanno consigliato di abdicare. Da un anno in quà vo declinando, ho la mente confusa e le idee non più chiare, la memoria mi vien meno, sto perplesso nel risolvere; forse ciò è effetto del gran lavorare che ho fatto in tutta la mia vita, forse della vecchiaia. Questo corpaccio mi si è fatto una macchina logora, il lato destro è minacciato da

paralisi, e alzo il braccio con fatica; non posso cavalcare, soffro di coliche ogni due giorni; il mio umore bilioso s'inasprisce ogni dì, le faccende ne vanno colla peggio. I miei ministri avrebbero potuto addarsene, e tirarmi in errori che mio figlio dovrebbe poi rimediare a gran pena. Ho lasciati a Carlino ricordi e avvertimenti sopra ogni caso e congiuntura; non sono leggi per lui, perchè egli è ora il re, ma essendo il frutto di una lunga esperienza, sono certo che le osserverà. Il disegno di rinunziare alla Corona l'ho avuto sempre, ma per metterlo a effetto, attendevo che i miei Stati fossero tranquilli, e mio figlio capace di ben governare. Oggi lo giudico tale, ha ventinove anni. Le finanze sono in buon assetto, con qualche risparmio in serbo; tutto è sottomesso al regio volere, i soldati disciplinati e sufficienti, le fortezze ben munite, buona corrispondenza cogli altri Stati, e massimamente col re di Francia. Carlino farà bene i fatti suoi. Per ora non vi sarà guerra in Europa, la lega di Siviglia finirà come quella di Annover. Io sono stanco, vivrò da semplice gentiluomo di provincia, senza Corte, senza guardie, quattro valletti, un cameriere, due cuochi, nient'altro. Certificate il re mio nipote, che troverà in mio figlio gli stessi miei sentimenti per lui. Sono giovani l'uno e l'altro, e se mio nipote abbisogna di un aiutante di campo, dia la preferenza a mio figlio. Egli farà tutto pel cugino, ma a con-

dizione che gli presenti concetti solidi e invariabili. L'ho educato nelle mie massime, e queste voi le conoscete (*Disp. di* BLONDEL, *28 settembre 1738*).

E qui del giovane Luigi XV disse cose, che il diplomatico, non avendo ardire di rapportare letteralmente, scrivendo al cardinale Fleury, registrò in una memoria segreta, che suona così: « I principi sono nati alla vita attiva, non all'oziosa e contemplativa, e debbon applicare l'animo costante e assiduo alle cure del governo. Non per santocchieria discendo a vita privata; non vi scandolezzate, forse la divozione verrà, ma ora vi dico che perdonerei a mio nipote qualche peccato di gonnella, se lo vedessi alla testa de' suoi reggimenti. Sono suo nonno, e mi è lecito non tacere che fa maraviglia, anzi vergogna, che non abbia quest'anno visitati i campi di esercitazione. La presenza del re desta lo zelo e l'emulazione dei soldati, perchè i soldati sono mossi dall'onore, e bramano che il loro capo e signore li conosca e riconosca. Un altro punto mi turba, cioè i rigiri di Corte. La è merce di ogni paese, ma abbonda in Francia. Il re dee prima scegliere ministri di vaglia, poi dare loro credito e riputazione e sostenerli. Cambiandoli a ogni stagione, si toglie credito in casa e al di fuori, e nutre una truppa di mestatori e settari che si sfama a tutto pasto a spese dello Stato. Costoro sperano sempre da un

successore più debole, ciò che non strappano di mano al ministro in ufficio; e il ministro sapendosi insidiato e assalito da ogni banda, più non pensa ad altro che a tenersi in arcione, e getta l'offa in bocca agli emuli e agli ambiziosi, perchè non latrino. Mio nipote si capaciti che noi nasciamo re, ma anche uomini, e perciò con tutte le magagne degli altri uomini; bene avventurati, se ci è dato discernimento per conoscerle, docilità per emendarle e gratitudine a chi ce le rappresenta » (*Disp. cit.*). Ciò detto, il re Vittorio abbracciò il francese, e l'accomiatò. Il mattino seguente, quattro di settembre, partì per la Savoia insieme colla marchesa di Spigno.

Narrasi che Elisabetta di Spagna, avuta novella della rinunzia di Rivoli, sclamò: vorrà ripigliare la corona fra tre mesi. E s'appose. Ma colla rinunzia finì il suo regno, chè i fatti susseguenti sono dolorosa cronaca domestica, e la storia si ferma all'anno 1730.

Capitolo IV.

Vittorio Amedeo II.

Superato il Moncenisio, Vittorio Amedeo II volgendo lo sguardo al paese che avea retto per quarantasei anni, potea con nobile soddisfazione dell'animo paragonare fra di loro il Piemonte del 1684, e quello del 1730.

Nel 1684, lo Stato impoverito, perturbato, scarso d'armi, e con Pinerolo, dodici miglia dalla capitale, in mano dei francesi, non forza, non credito avea. Nel 1730 era capo d'Italia, cresciuto di ricche provincie, con fiorito erario, buoni soldati, valide fortezze, saggia amministrazione; gloriosi i popoli per vittorie memorabili e sentimento di sè stessi; il duca di Savoia, re di corona, ricercato di amicizia e di alleanza da re e imperatori; buono il presente, certo l'avvenire. Quest'opera grande era opera sua. Con lui e dietro di lui una gente agguerrita, laboriosa,

contenta di sua condizione, non divisa e scomunata dalle parti, non sommossa da immagini di altre forme di governo, o da coscienza di diritti non rispettati o negati; fidente e vivente nel suo re. Concordanza che dà forza inestimabile ai governi.

Il bene e il male del lungo regno di Vittorio, a Vittorio solamente debbonsi recare o imputare; la sua volontà imperò unica. Fu assoluto re, non aggirato da favoriti o da donne; i ministri erano esecutori dei suoi disegni, e non governarono col nome suo. Tenne in sè stesso il segreto de' suoi pensieri, sì che gli uomini stavano al continuo attoniti e sospesi a'suoi moti, facendovi commenti e congetture, soventi volte fallaci; onde cresceva la sua riputazione. Agli ambasciatori suoi non comunicava a che fine volesse condurre le negoziazioni che aveano a trattare là dove erano mandati, forse perchè con manco o con troppo di zelo cammina chi, a saputa dal principe, conduce una pratica simulata, e taluna volta si discoraggia di dovere portare persona siffatta. Ma forse più, perchè la sua risoluzione non era fissa, veniva a rilento agli ultimi partiti, e lasciavasi tirare passo passo e con difficoltà, secondo il ricordo che dà Francesco Guicciardini a chi vuole negoziare con vantaggio (1). Quasi sempre proseguì doppie negoziazioni, come fanno più o meno tutti gli Stati,

(1) Ricordo CXXXII.

e fu più spesso ingannatore che ingannato; ventura non perdonatagli da chi vedevasi colto nelle reti stesse che andava tessendo. Fu più destro, non migliore nè peggiore de' suoi coetanei.

Credo che pochi principi o niuni abbiano intraprese guerre in condizioni più disastrose che le sue, e ne sia uscito con maggiore esaltazione, siccome vedesi dalle imprese del 1690 e del 1703, e dalle paci del 1696 e 1713. Prode in armi, coraggioso in campo, perseverante, audace, l'animo suo non invilì mai per sinistri, stette sicuro in ogni avversità.

Felicissimo conoscitore degli uomini trasse dal nulla il Groppello, il Mellarede, il Bogino, il Caisotti, l'Ormea; esaltò il Priéro, il Maffei, il Vernone e molti altri meritamente. Vi fu in lui semplicità e unità di pensamenti, sano consiglio e buon senso. Acuto scrutatore delle intenzioni riposte delle Corti, curava più la fermezza che la vista delle deliberazioni. Operoso, faticante nelle faccende, non mai affaccendato, dai generali concetti scendeva ai particolari più triti delle cose. Non rifuggiva dai vasti propositi, ma ne ritraeva il piede appena ne discerneva il vuoto. Il famoso Law venne a lui; gustonne le idee, e disse sospirando che non era abbastanza ricco per imbarcarsi in quei mari e naufragare.

Nemico della ostentazione e della ricercatezza delle maniere o del linguaggio, rideva di chi

troppo si azzimava; la sola parrucca enorme faceva contrasto in lui col semplice vestire. Piacevoleggiava nel discorso, e tal fiata lasciavasi andare agli scherzi e ai modi non attici sempre. Diè scandalo in gioventù, convivendo colla contessa di Verrua; si contenne diversamente negli anni seguenti. Di lettere avea scarso ornamento, sapea la storia de' suoi maggiori, e molto era addentro in quella dei principi dell'età sua.

Spirito sì gagliardo, interrogò talune fiate gli astrologhi e le monache invasate, e le ciurmerie e i delirii loro tenne in qualche rilievo. La natura impetuosa il trascinò ad azioni violente contro chi l'ebbe offeso, o sel credette; aspro in giustizia, difficile nel commercio cotidiano, temuto più che amato da chi vivea in sua compagnia o servigio. Con tuttociò accostevole e sollecito dei bisogni del popolo. Assegnato nello spendere, stimava chi lavorava, e pose in onore la parsimonia, il risparmio e il lavoro. Le severità sue colpivano i grandi. Il conte di Sales, suo fratello naturale, reo di concussione in Savoia, lasciò condannare a morte; fuggito, gli confiscò i beni, il lasciò morire misero a Bologna. Volle punito un gentiluomo che avea bastonato un contadino, il che in Francia parve enorme, e se ne fecero le chiose in corte di Luigi XIV (1). Fu detto che

(1) Dogliani a Vitt. Am., 13 febbraio 1690: « *On parle aussy avec beaucoup d'étonnement de la rigueur dont V. A. R. veut*

poco rimeritò i vecchi e provati ministri e servitori suoi. I fatti attestano il contrario, chè i vecchi non privò quasi mai dell'ufficio, i giovani promosse in guisa da muoverne invidia. Più spesso avanzò i semplici cittadini e chi non era cospicuo per natali, pure che fosse valente; ma credo che preferisse servirsi di chi fosse a lui di ogni cosa debitore, perchè nelle antiche schiatte non guaste arieggia non so che indipendenza, la quale ai re non sempre talenta.

Avea fatte le imprese per sicurtà e grandezza sua, ambizioso di acquistare terre e signoria, ma tutte le sue azioni, per somma ventura, concorsero al bene pubblico della patria e dell'Europa. Francando il Piemonte dalla dipendenza oltramontana, contenne la sfrenata potenza di Luigi XIV. Non sentì per le molto sottili astuzie e pei doppi portamenti quella dispiacenza istintiva che contrassegna le anime nobili. La stessa maestria degli inganni significa che profondo non era in lui il sentimento della probità politica, e in lui, come nel Grande Elettore e in Federico II di Prussia, si desidera la eccellenza del senso morale. Ma se è vero che la ragion di Stato non giustifica ogni cosa, certo è del pari che non si dee fare una cosa delle regole della vita privata e dell'arte politica.

---

faire punir un gentilhomme pour avoir donné des coups de bâton à un paysan, le bruit étant qu'elle luy veut faire donner l'estrapade ».

In questa il bene dello Stato è fine supremo, onde è che la indissolubilità delle alleanze, formola della cortesia delle genti, incontra restrizione e confine in esso. Nel 1690, nel 1696 e nel 1703 Vittorio Amedeo II combatteva per salvare la sua corona e il suo paese; e qualsivoglia principe, quand'anche di lui più riguardoso, avrebbe ubbidito alla legge della propria conservazione, reggitrice suprema delle civili compagnie, o siano regni o siano repubbliche.

Luigi XIV e Pietro il Grande stanno in solitudine eccelsa; ma paragonare Vittorio Amedeo II cogli altri principi suoi contemporanei, non si può. In nome di Filippo V, imbecillito e inetto, regnano le Spagne ora la principessa Orsini, ora Luigia di Savoia, quindi l'Alberoni, poi un Riperda, e sempre Elisabetta. Filippo d'Orléans disonora la Francia colle dissolutezze; Giorgio I disama la nazione che gli è soggetta; Carlo VI è aggirato da tristi; Augusto III, re di Polonia, è noto per trecento figliuoli; Federico Guglielmo I non fece azione memorabile; Cosimo III e Gian Gastone in Toscana sono dispregevoli uomini, mediocri i papi. Il primo re di Sardegna va in compagnia con Guglielmo III d'Orange, eccettochè da Vittorio il Piemonte riconosce beneficii, che l'Olanda non può riconoscere dal re della Gran Bretagna.

APPENDICE

I.

I Comuni e l'Unità italiana.

La *Revue Historique* di Parigi (1878) ha pubblicata una recensione notevole e piena di benevoglienza intorno ai due primi volumi della presente storia. Non saprei quali maggiori grazie rendere all'egregio scrittore, se non richiamandomi presso di lui, e lui stesso chiamando in giudice di un appunto che mi dorrebbe di avere meritato.

« *La période des communes* (egli scrive) *si glorieuse pour l'Italie, n'est plus dans ce système* (del Carutti) *qu'un accident..... Tout en rendant justice à l'activité merveilleuse des communes italiennes, il porte sur elles un jugement sévère, il les accuse d'avoir manqué du sentiment de nationalité. Les papes seuls ont sauvé l'Italie de la domination allemande...*

« *Les communes italiennes* (egli continua) *nées d'un mouvement d'autonomie municipale sont devenues, lorsqu'elles ont pu résister aux coups des tyrans,*

les centres féconds qui ont donné naissance aux sentiments, aux coutumes, à la langue, à l'art, à la civilisation, et par suite, à la nationalité italienne. Les accuser de manquer du sentiment de la nationalité, ce serait méconnaître leur histoire, ce serait manquer soi-même du sentiment des siècles écoulés. Si les papes ont sauvé l'Italie de la domination germanique, c'est avec le concours militaire des ligues formeés par les villes italiennes ».

E conchiude: « *L'influence anti-scientifique des préoccupations unitaires n'est pas moins sensible en Italie depuis trent'ans que celle des préoccupations révolutionnaires ou réactionnaires ne l'est chez nous depuis soixante. L'unité italienne les obséde avant l'heure, et les rend injustes pour la politique des gouvernement passés... M. C... lui-même n'est pas échappé entièrement à cette fatalité de notre époque qui tend à faire de l'histoire un engin de guerre entre les mains des partis et des nations. Nous avons indiqué plus haut à propos de l'introduction, et nous pourrions suivre dans tout l'ouvrage les traces de l'obsession unitaire et nationale etc.* » (1).

---

(1) L'autore reca due prove: « *Qu'il nous suffise de signaler les appréciations relatives à l'acquisition du marquisat de Saluces, et la perte de la Bresse, et à la sévérité excessive à l'égard de Marie Christine... Il méconnait les services de Marie Christine qui sauva le Piémont de la guerre civile et maintint son indépendence, etc.* L'invasione del marchesato di Saluzzo, al pari della più celebre invasione della Slesia, può essere giudicata con più o meno severità secondo i principii morali; ma quanto al cambio di esso marchesato colla Bressa, ho detto che Carlo Emanuele I « perdeva un territorio che per estensione, ricchezza e numero di abitatori valeva meglio del marchesato, ma quel vasto territorio era aperto a ogni incursione francese, e

Io mi accordo al tutto coll'esimio critico, che nella storia italiana le preoccupazioni dell'unità sono « antiscientifiche » al pari delle preoccupazioni antipapali, e aggiungerò anche, delle preoccupazioni antimperiali. Se di queste preoccupazioni « unitarie » incontrasi vestigio nel mio lavoro, non so, ma certo furono contro la mia volontà, e più volte e spiegatamente ho avvertito che non si vogliono giudicare gli uomini e le istituzioni del tempo passato col metro che oggi abbiamo in mente.

Intorno al sentimento di *nazionalità* delle repubbliche, ho detto: « Rimproverasi per lo più ai comuni di non avere tra il 1167 e il 1250 pronunziata la decadenza della sovranità imperiale e fatta intera la indipendenza propria, e quindi l'italica. Più che il rimprovero, è forse qui lecito il lamento... La sovranità imperiale... non offendeva la libertà, era conforme all'opinione prevalente nella cristianità, non poneva ostacolo ad alcun progresso. Nientedimeno egli è pur forza confessare che un sentimento più profondo della propria dignità e un più sagace antivedere avrebbero dovuto portare altri consigli. Se le condizioni generali e le particolari, che non debbonsi dimenticare ra-

---

non era difendibile in guerra. Saluzzo per contro era uno Stato nello Stato, una cittadella contro il Piemonte » (vol. I, p. 523). Qui l'unità d'Italia non c'entra per nulla; i principi del secolo XVII, come quelli del secolo XIX, doveano tenere in pregio l'avere in mano le chiavi di casa loro: e niun Parigino vorrebbe vedere Versaglia e il suo terreno in dizione di un potentato straniero.

Quanto a Maria Cristina, « *qui sauva le Piémont de la guerre civile* », penso che sia un errore di stampa, perchè niuno ignora che la guerra civile desolò il Piemonte dal 1639 al 14 giugno 1642.

gionando del passato, attenuano il fallo, non vuolsi neanco porre in oblio Venezia, che disdiceva ogni superiorità esterna; l'esempio stava davanti agli occhi glorioso, e duole che non sia stato imitato da coloro che erano degnissimi di emularlo ». Ma spiego pure come « la Lega Lombarda fu guerra costituzionale più assai che internazionale » (*pag.* 69); e quindi aggiungo: « Più giustamente s' incolperanno i comuni del non avere dopo il 1176 e il 1197 trasformato le leghe temporanee in confederazione stabile », e conchiudo: « Il concetto della comunanza degli interessi generali, smarritosi dopo la caduta del regno italico, non risorse colle repubbliche; la ragione di una difesa immediata dettò le leghe, il sentimento dell'essere nazionale non penetrò nei confederati. Ogni comune era diventato centro a sè stesso; ogni città, sparito il pericolo presente, industriavasi ad allargare il suo territorio a spese delle finitime » etc.

Il concetto di una comunanza politica di tutta l'Italia non c'era, non ci poteva essere; io ho notato il fatto, ne ho allegate le ragioni, non ho mossa imputazione. Il sentimento della *nazionalità* non esiste, allorchè il cittadino non sente la *patria* nella nazione, e in essa patria non convergono tutti gl'interessi e gli affetti suoi. Attribuire a Milano, ad Asti, a Venezia, a Genova, a Siena, a Firenze repubblicane, gli spiriti di una *patria italiana collettiva*, sarebbe un errore di cronologia. Alla splendida èra dei Comuni manca pure qualcosa; volercela trovare è opera vana.

Mi sono io lasciato trascinare dal demone dell'unità innanzi tempo? Ho dimostrato, o detto per lo meno, che dopo la caduta del re Ardoino l'unità in Italia non era più conseguibile per mezzo della monarchia, e che la nazione dovea rifarsi per altre vie, e sopra ogni

tentativo di unità ho esposti i motivi che ne rendevano non desiderabile e non fattibile il buon esito. Quando i comuni vennero al cozzo, non già contra il Barbarossa, ma contra Federico II, ho scritto: « Le città del settentrione e del centro aveano acquistata l'autonomia e lo stato libero sopra e contro la monarchia; ogni loro avanzamento politico e sociale significava una vittoria riportata sull'autorità regia... Niuna ragione per essi di anteporre la monarchia unitaria al governo repubblicano locale... Le repubbliche respinsero il re di Sicilia, perchè la sua monarchia inchiudeva un regresso... *L'unità non essendo un bene assoluto, essa reca talvolta più male che bene, se non fondasi sopra gl'interessi, e non sorge dal consenso dei popoli* (vol. I, pag. 60 e seg.) ».

Non io del sicuro ho detto o lasciato intendere che le nostre repubbliche non furono « *qu'un accident...* » e che « *les papes seuls ont sauvé l'Italie de la domination allemande* ». Non ho potuto professare volontariamente eresia siffatta, perchè ripugna non solamente alla verità storica, ma è contraria per diametro a tutto il concetto che porto intorno ai grandi rivolgimenti dei popoli italiani.

Ecco le mie parole testuali nella prima pagina del vol. I: « Niuno saprebbe dire con qualche fondamento, « quale sarebbe stata la storia nostra, quando uno di « quei regni (barbarici) si fosse in effetto piantato in « Italia prima del mille. Per fermo non sarebbero sorti « i secoli dei comuni, donde venne alla patria nostra « il vanto di madre dell'incivilimento ». E di essi così ho parlato: « La stirpe vinta e soggetta da Odoacre in poi ha ricuperato il suo diritto; il regno della conquista è finito. Le città italiane rinnovarono lo spettacolo dell'antica Grecia. Rigenerate per propria virtù, fiorirono

per civiltà spontanea, ed ebbero un popolo, quando la rimanente Europa, ancor barbara, non numerava che re, conti, vescovi, abati; le arti, le scienze, le lettere, risorte per loro opera, le incoronarono di gloria imperitura; l'industria, il traffico, le arricchiscono; il mare conobbe la loro primazia » (*pag*. 49).

Quanto ai papi, ecco di nuovo il testo: « Non sarebbe conforme a verità il dire, che il papato fu protettore disinteressato della indipendenza e della libertà italiana, imperocchè nel difendere la prima e nel promuovere la seconda, i pontefici pensavano a sè molto più che alla nazione, di cui si servivano.. Ma stanno pure contro la verità stessa coloro, che non riconoscono che ad essi è principalmente dovuto se tra il 1150 e il 1250 l'Italia non soggiacque alla Germania (*p*. 58). Ildebrando non pensò a creare repubbliche, nè a rendere indipendente l'Italia nel senso moderno, ma le repubbliche si costituirono, l'indipendenza fu acquistata, lui pontificante. Mentre il papato liberavasi dalla giurisdizione imperiale, e domava l'imperatore, l'Italia liberavasi dalla soggezione germanica, e fondava la sua libertà, poco paurosa dell'ombra teocratica, perchè nè in Roma nè in Italia gli animi piegaronsi mai all'idolatria del pontificato » (*pag*. 48).

Non so se m'inganni, ma parmi che tuttociò significhi per appunto quanto il critico avrebbe voluto che io scrivessi, e ripeto che non riconosco me stesso nel sistema storico, di cui mi è dato carico. Negli ultimi quarant'anni molti rispettabili scrittori, per dolore delle cadute del Cinquecento e delle oppressioni oggi cessate, dispregiarono le « repubblichette », e troppo ribatterono le loro imperfezioni, citando anche Dante, il quale non avea ragione, fuorichè in un ideale remoto da ogni pratico effetto. Io che ho chiamati i co-

muni « l'età nostra più bella », li reputo la gloria maggiore d'Italia, e finchè essi durarono, nulla invidio all'Europa. L'invasazione dell'unità non mi caccia nelle sue rapine, tantochè avvertii pensatamente, « che essa « può arrecare più male che bene, se non fondasi sopra « gl'interessi, e non sorge dal consenso dei popoli »; che le nostre « città niuna ragione aveano di anteporre « la monarchia unitaria al governo repubblicano lo« cale », e che esse « ributtarono l'unità regia, perchè « inchiudeva un regresso » (*p.* 61). Non era più così nel Cinquecento; allora Machiavelli ha ragione contro i tempi.

Ma io temo che l'egregio critico abbia dato alla voce *nazionalità* un significato diverso dal mio, e che abbia forse scambiato l'*unità* coll'*indipendenza*, cose grandemente distinte; ondechè se la preoccupazione della dominazione forestiera merita rimprovero, io l'accetto, perchè invero me ne sono preoccupato in tutto il corso dei tempi.

II.

Dichiarazioni del cardinale Alberoni.

A pag. 514 di questo volume si è narrato come il cardinale Alberoni, alle rotte col cardinale del Maro, ambasciatore di Savoia, si aprì col signor Cordero segretario d'ambasciata, il cui carteggio trovasi negli Archivi di Torino. Recherò qui due passi delle sue lettere.

Il 10 novembre 1717, dopo l'invasione della Sardegna, il signor Cordero scrive: Il cardinale « dopo di essersi spiegato di avere accertata notizia, qual-

mente era stato riferito alla M. V. che questa Corte nel principio del suo armamento marittimo meditasse d'invadere il regno di Sicilia, proruppe in esclamazioni dicendo, che qui non eravamo fra barbari e fra turchi, per invadere lo Stato di un principe amico, e cotanto unito di sangue e d'interessi con questa corona, bensì essere questa una Corte cristiana, ripiena di religiosità e di buona vita, e che il ministero di esso cardinale era retto ed onorato al pari di qualsivoglia altro, che possa darsi in questo mondo, onde m'incaricò di supplicare V. M. a non prestare veruna credenza ad una tale relazione, e di essere persuasa, che nè meno per ombra di pensiero era passato nella imaginativa tanto di S. M. Cattolica, che di esso cardinale, un sì enorme attentato. In ultimo, disse il cardinale che S. M. Cattolica pensava seriamente alla salute dell'Italia, per liberarla dalla schiavitù dei tedeschi, risoluta di contribuirvi con tutte le forze della sua corona, purchè fosse secondata da altre potenze che vi avevano un interesse più immediato ». Quindi conchiuse che volea procedere d'accordo col re di Sicilia, ma che « non si aprirebbe mai coll'*abate del Maro* in negoziati di rilevanza ».

Nella lettera del 3 gennaio 1718 il Cardinale dice al Cordero che S. M. Cattolica farà ogni sforzo per rimettere « l'Italia nella pristina libertà e quiete sotto il dolce dominio di questa monarchia (di Spagna) » ; ma che, « per rendere infallibile questo colpo, sarebbe di mestieri che la M. S. ora volesse efficacemente concorrervi coll'unire le sue armi a queste ; in qual caso non solo si assicurerebbe il possesso de' suoi Stati, ma S. M. Cattolica avrebbe campo di darle prove autentiche del suo sincero e cordiale affetto etc. » ; mandasse pertanto il re un suo ministro « provvisto di quelle

istruzioni che possono convenire alle congiunture presenti ».

Dopo questa domanda, Vittorio Amedeo II mandò a Madrid il conte Lascaris.

III.

La croce bianca di Savoia.

Nel primo volume a pag. 212 ho scritto: « I primi conti (di Savoia) portavano sullo stemma l'aquila nera a una sola testa colle ali spiegate; Pietro II le sostituì la croce bianca, arma popolare e guelfa, in luogo della ghibellina ». Nella dissertazione erudita e arguta intorno alle *Origini e vicende dello stemma sabaudo*, inserita nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina* (vol. II, pag. 280), si legge: « Poco adatta alla « ragione storica la opinione che Pietro colla croce so- « stituisse un'arma popolana in iscambio delle ghibel- « line. Ingegnosa e speciosa ipotesi che fossevi mosso « da aspirazioni elvetiche, come da aspirazioni italiche « Carlo Alberto, quando sposò la croce sabauda ai tre « colori ». E della detta opinione sembra attribuirmi la paternità. Forse era più esatto il dire che anch'io aveva abbracciato un opinamento autorevole di Luigi Cibrario, il quale in più luoghi, delle sue opere, e notantemente nell'ultima sopra la storia dei nostri re, lo dichiara con espresse parole (V. *La Monarchia di Savoia,* studi storici di L. Cibrario, nella *Nuova Antologia,* vol. I, pag. 669).

Io per altro non mi ricordo di aver detto nulla delle

aspirazioni elvetiche, nè dei tre colori del 1848, e perciò posso accettare o in parte o in tutto, ed anco respingere a mio piacere « l'ingegnosa e speciosa ipotesi » allegata. Ma ciò poco importa. La cosa di sostanza è che l'autore stima, di compagnia con due eruditi del secolo XVII, che « Tommaso II crociasse lo « scudo, perchè conte di Piemonte ; la croce bianca in « campo rosso, spezzata dappoi da un lambello, essendo « stata ed essendo l'insegna del Piemonte ». Al che io non mi contrappongo, ma noto che se « Pietro II fu il primo a far sua arma la croce » (come anch'egli sembra ammettere), lo scudo crociato di Tommaso II (che io preferisco chiamare Tommaso di Fiandra) non vale per sè solo a spiegare l'insegna di Pietro II, dappoichè questa era stata pigliata antecedentemente.

Sebbene non vi siano prove sicure del fatto di Tommaso di Fiandra, io riconosco conforme alla ragione storica, che egli abbia preso lo stemma del suo dominio feudale, cioè la croce bianca di Piemonte. Ma allora perchè Pietro II a un tratto la fece sua? E perchè il conte Filippo, fratello e immediato successore di Pietro, ripigliò l'aquila? Qui sta il punto e questa è la questione vera, a cui mi manca il tempo e lo spazio, e anche la comodità di rispondere ora. Forse il tenterò a miglior tempo. Il fatto di Tommaso di Fiandra spiega lucidamente come i suoi discendenti, e massime Amedeo V, abbiano conservata la croce, ma non rende ragione del perchè Pietro II *conte di Savoia* l'abbia presa egli stesso in luogo dell'aquila sua. Qui mi sia lecito osservare soltanto, che l'arma del Piemonte nel secolo XIII era insegna popolana e guelfa, e che Pietro II, dopo il carceramento del nipote e la morte di Federico II imperatore, dovea avere qualche buona ragione per alzarla e rialzarla.

IV.

Le origini Umbertine.

A pag. 293 del primo volume ho ricordate le varie opinioni intorno alle origini del conte Umberto I, lasciando intendere dal tutt'insieme, che io mi risolveva che « i nostri re discendono da ignoto ceppo italico romano, o per lo meno gallico-romano ». Posteriormente ho cercato di darne le prove in un lavoro sopra *Il conte Umberto I (Biancamano)*, al quale può avere ricorso chi fosse vago di somiglianti indagini. Prego perciò il lettore di tradurre (per conto mio ben inteso) in affermazioni le cose prima da me dette con più dubitativa modestia.

CORREZIONI AL PRIMO VOLUME

Pag. 70, lin. 15: pretensioni dell' Impero la cui supremazia era stata abolita; leggi: *pretensioni dell'Impero, di cui aveano temperata, non abolita la sovranità riconosciuta.*

Pag. 89, lin. 5: Vasco di Gama nel 1494 pervenne a Calcutta; leggi: *Vasco di Gama nel 1498 pervenne a Calicutta.*

Pag. 96, lin. 6: i Malatesta, i Baglioni di Perugia, ecc.; leggi: *i Malatesta di Rimini, i Baglioni di Perugia,* ecc.

Pag. 102, lin. 10: la libertà dell'uno e dell'altro inceppata; leggi: *la libertà dell'uno e dell'altro fu inceppata.*

Pag. 109, lin. 29: Correggasi il periodo e la storia nel seguente modo: *Giovanni Galeazzo avendo cessato di vivere ecc., il Moro che avea di già ottenuta l'investitura di Milano da Massimiliano I, dandogli in moglie la figliuola Bianca, e buona quantità di danari, divenne signore del ducato. Prese allora a considerare,* ecc.

Pag. 113, lin. 1: a Cotignola; leggi: *a Cerignola.*

Pag. 143, lin. 3: novembre 1529; leggi: *novembre 1526.*

Pag. 183, lin. 21: spirata la guerra; leggi: *spirata la tregua.*

Pag. 200, lin. 13: sembra..... avesse parentela colla regina, la quale rimasta vedova; leggi: *sembra... avesse parentela colla casa Rodolfina; la regina, rimasta vedova,* ecc.

Pag. 201, lin. 3: nel 1024 era conte; leggi: *nel 1025 era conte.* E così in nota, invece di: I documenti anteriori al 1024; leggi: *i documenti anteriori al 1025,* ecc.

Pag. 202, lin. 18: non ripugnante alla buona critica è l'opinione; ecc. leggi: *non ripugnante alla buona critica, ma neppur essa accettabile è l'opinione,* ecc.

Pag. 205, lin. 11: Bonifacio, marchese del Vasto, uno dei discendenti di Aleramo ecc.; leggi: *Bonifacio, marchese del Vasto, figlio di Berta che fu sorella di Adelaide, e sposò il marchese aleramico Tettone*, ecc.

Pag. 207, l. 17: dichiarazione non facile a spiegarsi; aggiungasi: *chi non ammetta che gli Umbertini sono antica stirpe italica o romanizzata.*

Pag. 227, lin. 1: (papa Paolo II); leggi: *(papa Pio II).*

Pag. 237, lin. 16: Amedeo IX... morì... il 30 marzo 1272; leggi: *morì... il 30 marzo 1472.*

Pag. 293: niuna essendo romana, cioè italiana; leggi: *niuna essendo di legge romana.*

Pag. 294, lin. 6: Aimone e Burcardo che furono vescovi; leggi: *Aimone, vescovo di Sion, e Burcardo che fu erroneamente creduto vescovo esso pure.* E alla linea 9: Amedeo I... premorì al padre... forse non portò il titolo di conte; leggi: *Amedeo I... forse premorì al padre... ma portò il titolo di conte.*

Pag. 295, lin. 35: ebbe due mogli, Beatrice di Ginevra e Margherita di Fossignì; leggi: *ebbe in moglie Beatrice di Ginevra.*

Pag. 297, lin. 6: morì a Chillon; leggi: *morì a Pierre Châtel.*

Pag. 316, lin. 3: Il trattato pubblico tra Spagna e Francia; leggi: *Il trattato pubblico tra Spagna e Francia del 3 aprile 1559.*

Pag. 335: mancarono in tenera età; leggi: *mancarono in giovane età.*

Pag. 345; lin. 22: obbiettavano nel preliminare; leggi: *obbiettavano innanzi tratto.*

Pag. 422, in nota: Dagli Archivi di Salamanca; leggi: *Dagli Archivi di Simanca.*

Pag. 432, lin. 6: i casi da Blois; leggi: *i casi di Blois.*

Pag. 514, lin. 21: Clemente XI... a tale effetto nominò legato il cardinale Pietro ecc. con doppio ufficio; leggi: *Clemente XI... a tale dignità nominò il cardinale Pietro ecc. con doppio mandato.*

INDICE DEL VOLUME TERZO

(NB. In fine del volume quarto sarà dato l'indice alfabetico delle persone e delle cose di questo volume).

LIBRO OTTAVO.

Carlo Emanuele II.

LIBRO NONO.

Vittorio Amedeo II, ultimo duca.

LIBRO DECIMO.

Vittorio Amedeo II, re di Sicilia.

LIBRO UNDECIMO.

Vittorio Amedeo II, re di Sardegna.

APPENDICE